ATTI

DELLA REALE ACCADEMIA

LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXII.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

MDCCCLXXXIII.

ELENCO DEGLI ACCADEMICI

MDCCCLXXXIII.

PRESIDENTE

S. M. UMBERTO I. RE D' ITALIA

VICEPRESIDENTE ONORARIO A VITA

Carrara prof. comm. avv. Francesco
Senatore del Regno.

VICEPRESIDENTE EFFETTIVO

Petri comm. avv. Carlo

SEGRETARIO PER LE SCIENZE

. . . .

SEGRETARIO PER LE LETTERE ED ARTI

Sforza cav. Giovanni.

TESORIERE

Massagli Domenico.

SOCI ORDINARI RESIDENTI

Larini cav. arcip. Luigi, (22 *maggio* 1840).
Carrara prof. comm. avv. Francesco, Senatore del Regno, (29 *agosto* 1847).
Bongi cav. ufficiale Salvatore, (14 *dicembre* 1860).
Guerra prof. canonico Almerico, (7 *marzo* 1863).
Del Prete avv. Leone, (31 *marzo* 1863).
Ridolfi dott. cav. prof. Enrico, (31 *marzo* 1863).
Petri comm. avv. Carlo, (. . . . . 1863).
Nerici ab. maestro Luigi, (28 *agosto* 1868).
Baroni cav. ing. Bernardino, (29 *dicembre* 1868).
Caroni prof. ab. Girolamo, (3 *giugno* 1869).
Ambrogi avv. Domizio, (29 *aprile* 1870).
Biagini prof. ab. Roderigo, (29 *aprile* 1870).
Sforza cav. Giovanni, (30 *giugno* 1870).
Gianni dott. Carlo, (27 *febbraio* 1872).
Bertacchi dott. Angelo, (27 *febbraio* 1872).
Ferri prof. ing. Isidoro, (27 *febbraio* 1874).
Pollera prof. ing. Corrado, (27 *febbraio* 1874).
Paoli ing. arch. Castruccio, (1 *settembre* 1875).

Petrucci prof. ab. Giuliano, (24 *aprile* 1876).
Grion cav. dott. Giusto, (29 *gennaio* 1878).
Sardi cav. conte Cesare, (29 *gennaio* 1878).
Del Carlo prof. Torello, (8 *marzo* 1878).
Sforza dott. Pietro, (5 *marzo* 1880).
Bocconi prof. dott. Leopoldo, (5 *marzo* 1880).
Barsocchini Francesco, (5 *marzo* 1880).
Cianelli prof. ab. Francesco, (4 *giugno* 1880).
Milanesi prof. dott. Pietro, (12 *marzo* 1883).
Bottari prof. dott. Ercole, (12 *marzo* 1883).
Butti prof. dott. Carlo, (19 *marzo* 1883).
Gianni cav. ing. Basilio, (19 *marzo* 1883).
Pardini prof. canonico Giustino, (19 *marzo* 1883).
Ciampolini prof. dott. Ermanno, (19 *marzo* 1883).

SOCI ORDINARI NON RESIDENTI

Ghivizzani comm. Antonio, Senatore del Regno, *Roma* (10 *settembre* 1841).
Paganini prof. cav. dott. Pagano, *Pisa* (10 *luglio* 1843).
Tassi cav. prof. Attilio, *Siena* (26 *marzo* 1855).

Conti prof. comm. Augusto, *Firenze* (16 *maggio* 1856).

Bartoli prof. cav. Adolfo, *Firenze* (27 *febbraio* 1857).

Fornaciari cav. prof. dott. Raffaello, *Firenze* (3 *giugno* 1868).

Gatti ab. cav. Ambrogio, *Tortona* (28 *agosto* 1868).

Bottini marchese Giovambattista, *Pisa* (27 *febbraio* 1872).

Norfini cav. prof. Luigi, *Pescia* (28 *febbraio* 1882).

SOCI EMERITI

Tomei monsig. Lorenzo, (28 *marzo* 1830).

Massagli Domenico, (14 *dicembre* 1860).

SOCI CORRISPONDENTI (1)

Zanella prof. comm. ab. Giacomo, *Vicenza* (12 *marzo* 1883).

Maffei comm. Andrea, Senatore del Regno, *Riva di Trento* (12 *marzo* 1883).

(1) L' elenco de' Soci corrispondenti, nominati prima del 1883, si legge a pag. VI e segg. del volume XXI degli *Atti*.

VENTURI comm. Luigi, *Firenze* (12 *marzo* 1883).

NARDINI-DESPOTTI-MOSPIGNOTTI cav. architetto Aristide, *Livorno* (12 *marzo* 1883).

GIULIANI prof. comm. Giovambattista, *Firenze* (12 *marzo* 1883).

TARRA ab. cav. Giulio, *Milano* (12 *marzo* 1883).

CAVALCASELLE comm. Giovambattista, *Roma* (12 *marzo* 1883).

COMPARETTI prof. comm. Domenico, *Firenze* (12 *marzo* 1883).

FORNARI ab. comm. Vito, *Napoli* (12 *marzo* 1883).

CAPECELATRO de' Duchi di Castelpagano monsign. Alfonso, *Capua* (12 *marzo* 1883).

GLORIA prof. cav. Andrea, *Padova* (12 *marzo* 1883).

S. M. Don PEDRO II D' ALCANTARA, Imperatore del Brasile, *Rio Janeiro* (12 *marzo* 1883).

S. E. il Cardinale Tommaso Maria MARTINELLI, lucchese, *Roma* (12 *marzo* 1883).

LASINIO prof. cav. Fausto, *Firenze* (12 *marzo* 1883).

CANNIZZARO prof. comm. Stanislao, Senatore del Regno, *Roma* (13 *giugno* 1883).

D' Ancona prof. cav. Alessandro, *Pisa* (13 *giugno* 1883).

Pigorini prof. cav. Luigi, *Roma* (13 *giugno* 1883).

Viani prof. cav. Prospero, *Roma* (13 *giugno* 1883).

Dell' Acqua cav. dott. Carlo, *Pavia* (13 *giugno* 1883).

Serafini avv. prof. comm. Filippo, *Pisa* (13 *giugno* 1883).

Canale comm. avv. Michele Giuseppe, *Genova* (13 *giugno* 1883).

Betti prof. comm. Enrico, *Pisa* (13 *giugno* 1883).

Canal ab. prof. cav. Pietro, *Padova* (13 *giugno* 1883).

Cantoni prof. cav. Gaetano, *Milano* (13 *giugno* 1883).

Genocchi prof. comm. Angelo, *Torino* (13 *giugno* 1883).

Denza padre Francesco, *Moncalieri* (13 *giugno* 1883).

ACCADEMICI DEFUNTI

SOCIO EMERITO

S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone, *nato a Madrid il* 22 *dicembre* 1799, ✠ *a Nizza il* 16 *aprile* 1883.

SOCI CORRISPONDENTI

Giuliani prof. comm. Giuseppe, di Bereguardo nel Milanese, ✠ 7 *marzo* 1878.

Checcucci P. Alessandro delle Scuole Pie, ✠ 23 *dicembre* 1879.

Baldacci cav. avv. Giovanni, di Massa di Lunigiana, ✠ 16 *luglio* 1882.

Betti cav. prof. Salvatore, di Roma, ✠ 4 *ottobre* 1882.

Pierotti cav. prof. avv. Giovanni, del Borgo a Mozzano, ✠ 17 *gennaio* 1883.

Spaventa prof. comm. Bertrando, di Bomba negli Abruzzi, ✠ 20 *febbraio* 1883.

Ricotti prof. comm. Ercole, di Voghera, Senat. del Regno, ✠ 24 *febbraio* 1883.

Lancia-Grasselini comm. Federico, Duca di Brolo, di Palermo, ✠ 21 *aprile* 1883.

Volpicella comm. Luigi, di Napoli, ✠ 14 *maggio* 1883.

RAGGUAGLIO

DELLE ADUNANZE ACCADEMICHE

DELL' ANNO 1881-1882

La R. Accademia Lucchese aprì le sue tornate la sera del 7 dicembre 1881, e il Socio ordinario Conte Cav. Cesare Sardi vi lesse una Memoria *Sulla necessità di fondare in Lucca un istituto a benefizio dei poveri vergognosi;* della quale, per acclamazione, fu deliberata la stampa, e trovasi a pag. 1 segg. di questo volume.

Ai 30 del mese stesso il Socio ordinario Dott. Prof. Leopoldo Bocconi tratteneva l' Accademia col saggio d' una sua traduzione in ottava rima del primo libro dell' Eneide di Virgilio, che si legge a pag. 163 e segg.

Il 4 di gennaio del 1882 la Maestà del Re, nostro augusto Presidente, accoglieva in

udienza particolare il Cav. Giovanni Sforza, Segretario per le Lettere ed Arti, il quale gli presentava il volume tredicesimo delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca,* che l' Accademia in segno d' amore riverente gli aveva intitolato; volume che contiene la prima parte della *Storia dell'Accademia Lucchese, scritta dal Dott. Angelo Bertacchi, Socio ordinario.*

Il Cav. Sforza nell' adunanza del 31 di gennaio rendeva conto a' colleghi dell' onorevole missione affidatagli. « La Maestà del Re « (sono sue parole) mostrò apertamente che « gli riusciva graditissimo l' omaggio nostro; « e per oltre tre quarti d' ora si compiacque « di tenermi a colloquio coll' affabilità più « cordiale e più schietta. Lesse a voce alta « la lettera dedicatoria, che sta in fronte al « volume; e arrivato al punto in che è fatto « mesto e affettuoso ricordo dell' immortale « Padre suo, la voce del giovane Re dette « chiaro a conoscere che il suo cuore di fi« glio si sentiva commosso. Dell' Accademia « nostra volle essere di tutto e minutamente « informato; niente sfuggì al suo avveduto in« dagare; spese, entrate, lavori. Chiese a qual « numero ascendessero gli Accademici; e ne

« volle sapere il nome e gli studi. E volle
« pure sapere quante adunanze si tengono
« ogni anno, e quanto sieno frequentate da' So-
« ci; e avendo inteso da me, che quasi sem-
« pre riescono numerose, molto se ne com-
« piacque. Lodò che l' Accademia volgesse
« principalmente le sue cure a illustrare la
« storia municipale, e affermò essere per essa
« vanto bellissimo l' averne prima d' ogni al-
« tra dato l' esempio in Italia. Nel congedar-
« mi, pronunziò queste parole: *Si faccia in-*
« *terprete della mia riconoscenza presso gli*
« *Accademici tutti, ed a mio nome dica loro*
« *che perseverino.* Poi, accompagnatomi fin
« presso alla porta, ripetè: *dica a' nostri Col-*
« *leghi, che perseverino, che perseverino, che*
« *perseverino;* parole che tutti noi terremo
« sempre vive nella memoria, e che ci sa-
« ranno di stimolo gagliardissimo a seguitare
« a far fiorire un' istituzione, che ha per
« suo Presidente il Re d' Italia, e ne gode
« la benevolenza ».

Nella stessa adunanza de' 31 gennaio il Prof. Torello Del Carlo, Socio ordinario, dette lettura di un suo *Studio storico-letterario su Vincenzo Cotenna;* e il Comm. Avv. Carlo Petri, Vicepresidente effettivo, di una *Comme-*

morazione del Socio corrispondente Cav. Carlo Piaggia (1). Quest' ultima è a stampa a pagine 119-130, e le fanno corredo varie

(1) La Società Geografica Italiana il 26 maggio del 1883 tenne una solenne adunanza in « commemorazione degli « italiani morti di recente nelle esplorazioni africane »; e il Presidente di essa, D. Onorato Caetani Duca di Sermoneta, con queste belle ed affettuose parole ricordava il nostro compianto collega: « Pochi mesi dopo la fine « del Matteucci, moriva il lucchese Carlo Piaggia a 450 « chilometri più in là di Khartum, a Carcoggi sul Nilo « Azzurro. Egli non era che un povero e modesto artigia- « no: eppure un esploratore insigne, uno straniero, lo « Schweinfurth non dubitò di affermare che *le scoperte « geografiche del Piaggia hanno lasciata una traccia « indelebile*, e che *il suo nome sarà scritto a lettere « d' oro nella storia dell' Africa !*

« Perchè in Carlo Piaggia, se non primeggiavano la « dottrina e la scienza, queste doti erano largamente « sostituite da altre non meno preziose e forse più rare, « dall' alacrità dell' ingegno, dalla ingenua lealtà e dalla « vigorosa mitezza dell' animo.

« Per ben 30 anni egli andò pellegrinando tutte le « regioni dei due Nili, senza compagni, senza difese, « senza aiuti, compiendo in questo stesso modo anche « la più famosa ed importante delle sue imprese, una « esplorazione di due anni, passati nelle contrade ino- « spitali ed allora affatto ignorate dei Niam-Niam.

« Semplice, modesto, paziente, ma incrollabilmente fe- « dele alla sua missione, egli si era fatto della esplora- « zione un culto, un apostolato, e predicava l' umanità « e la civiltà, non a parole, nei libri o su per i gior-

lettere dell' intrepido viaggiatore lucchese, morto a Carcoggi sul Nilo Azzurro, il 17 gennaio 1882.

« *nali*, ma professandole eroicamente nella vita, colle « opere e coll' esempio di tutti giorni, affinchè i barbari « imparassero, che la superiorità degli Europei non con« siste solamente nei telescopi e nella dinamite! Tan« to che negli ultimi tempi, in tutto il Sudan egizia« no, come nell' Abissinia, sul Tumat, come sull' Uelle, « l' umile Lucchese era conosciuto da tutti, bianchi e « gente di colore; ed era desiderato a compagno di « viaggio — per la sua grande sperienza e per le sue « amicizie — dai migliori esploratori europei.

« Anche il Piaggia nel 1880 era stato incaricato dalla « nostra Società di muovere da Khartum, per accorrere « in soccorso ai nostri prigionieri del Kaffa; ed era par« tito nel luglio di quell' anno, rimontando il Nilo Az« zurro, spingendosi fino a Beni-Sciangoll, e non arre« standosi neppure dopo che le notizie giunte nel frat« tempo in Europa avevano ormai reso inutile il suo « tentativo.

« I giorni più solenni della sua vita furono quelli in « cui ricevette la Medaglia d' oro, decretatagli dalla no« stra Società, e la croce di cavaliere conferitagli dal « Governo; e quello in cui fu ricevuto in udienza dal « nostro Presidente di onore, S. M. Umberto I, che lo « accolse come sa accogliere l' augusto nostro Re, e che « lo fornì di nuovi mezzi dalla sua cassetta privata.

« È commovente l' ardore con cui il Piaggia riprese « allora le sue esplorazioni, e la riconoscenza rispettosa « e convinta, con cui fino all' ultimo egli parlò dei suoi « obblighi verso S. M. e verso l' Italia.

Il collega Prof. Cav. Luigi Norfini, Direttore e Insegnante di Disegno superiore e di Pittura nel patrio Istituto di Belle Arti, il 2 di febbraio donava alla R. Accademia un somigliantissimo ritratto, da lui maestrevolmente dipinto, di S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone, che dal 1817 al 1847 ne fu benemerito Presidente. Informatone il Principe, nel quale l' Accademia tuttavia onorava il decano de' suoi Soci emeriti, n' ebbe questa risposta:

Nizza, 6 maggio 1882.

Gentilissimo Signore,

Mi è stata oltremodo sensibile la memoria, che di me serba la R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, espressami in modo così gentile dalla sua graditissima lettera del 17 febbraio.

Alla quale se ho tanto indugiato a rispondere, voglia perdonarmene la tardanza. Spe-

« Perocchè Carlo Piaggia nella sua vita di viaggiatore « non cercò mai se stesso, memore soltanto dei suoi « ideali, ch' egli professava con affettuoso abbandono, e « colla serietà del più sacro dovere! »

rava di poterlo fare di mia mano, e il debole stato della mia vista me l' ha impedito.

Non volendo ormai più ritardare quest' atto di vera riconoscenza, mi valgo di mano altrui, e godo nel pensare che, anche finita la mia esistenza, la mia immagine resterà in memoria di me in mezzo a quella riunione, che mi fu sempre sì cara e riverita.

Accolga, Signore Avvocato, questi miei sentimenti, e voglia farli presenti ai componenti la Reale Accademia medesima, mentre mi dico

Suo devotissimo
CARLO LODOVICO DI BORBONE
Conte di Villafranca.

All' Illustrissimo Signore
Sig. Avvocato Carlo Petri
Vice Presidente della R. Accademia
Lucca

Il 28 febbraio il Cav. Giovanni Sforza, Segretario per le Lettere ed Arti, trattenne l' Accademia con una Dissertazione intitolata: *La madre ed i parenti di papa Niccolò V* (1).

(1) Avendo l' Autore, dopo la lettura fattane, trovato negli Archivi di Sarzana, di Firenze e di Lucca diversi

Il Cav. Dott. Giusto Grion, Socio ordinario, nella tornata de' 12 maggio presentò una sua traduzione del *Beovulf, poema epico anglosassone del VII secolo.* Questo lavoro trovasi a pagg. 197-379 del presente volume.

Nell' adunanza del 31 maggio il Socio ordinario Dott. Angelo Bertacchi incominciava a leggere un suo studio intitolato: *Del Viaggio d' Annibale dalla Trebbia al Trasimeno,* e ne proseguiva la lettura nella tornata del 4 agosto. Intendimento dell' Accademico era non solamente quello di ricercare tra i diversi itinerari proposti dagli eruditi, quale veramente abbia dovuto esser quello seguito dall' invasore Cartaginese, ma d' illustrare storicamente e geograficamente i territori pei quali potè esso effettuare il passaggio, mirando in modo più particolare a toglier di mezzo alcune erronee credenze intorno alla condizione di Lucca relativamente ai Liguri, e al passaggio per questa città del Console Tiberio Sempronio Longo. Ritorneremo su questo la-

altri documenti, affatto sconosciuti, che spargono nuova luce intorno alla famiglia del pontefice Niccolò V, ha esso ritirato il manoscritto, proponendosi di ripresentare all' Accademia il suo lavoro con notevoli aggiunte.

voro nel volume seguente, quando l' Autore avrà terminato di comunicarlo all' Accademia.

Nella tornata de' 17 agosto l' Ab. Maestro Luigi Nerici, Socio ordinario, tratta *Del Congresso europeo di Canto liturgico in Arezzo e della restaurazione del Canto gregoriano;* la quale Memoria è a stampa a pag. 30 e segg.

Il 24 dello stesso mese l' Accademico ordinario Prof. Ab. Girolamo Caroni legge la seconda parte della sua *Illustrazione storica della Chiesa di S. Croce e S. Bonaventura dei Lucchesi in Roma.*

Rammentate brevemente le denominazioni che nel secolo V erano in uso delle diverse piazze o fôri di Roma, narra che in quello Suario « si fabbricò alle radici del Colle Quiri- « nale una chiesa, che si dedicò a S. Niccolò « di Bari », detta poi dal luogo dove sorgeva « S. Niccola *in Porcilibus,* o *de Porcis,* ed « anche *de Oliveto,* o *de Portis,* o *in Portili,* e « fu costituita chiesa parrocchiale ». Questa chiesa, ridotta poi ad uso di sagrestia, quando si diè mano alla « nuova costruzione, che « si fece per portarla a maggiori dimensio- « ni », non conserva più tracce della sua architettura primitiva, onde possa congetturarsene ragionevolmente l' età, « nè da alcuno

« scrittore contemporaneo si fa di ciò me-
« moria di sorta ». Le notizie sicure che se
ne hanno incominciano dal 1575, quando « fu
« per comando di Gregorio XIII portata a
« notevole ingrandimento, ed oltracciò pres-
« so di quella si fabbricò un convento; e sì
« la chiesa, che venne dedicata al Dottore
« S. Bonaventura, come il convento, furono
« donati dal Pontefice ai PP. Cappuccini. E
« fu là in quel chiostro che presso S. Feli-
« ce da Cantalice, che vi menava la penitente
« sua vita, e il 18 maggio 1587 vi esalava
« la bell' anima, si portavano spesso quegli
« altri due grandi uomini, de' quali ciascuno
« v' avea come assegnata la propria celletta,
« S. Carlo Borromeo e S. Filippo Neri, per
« trattare coll' umile fraticello de' gravissimi
« bisogni della Chiesa in quel secolo ».

« Apparteneva alla Religione de' Minori
« Cappuccini Antonio Barberini, fratello del
« Pontefice Urbano VIII, come nella prima
« parte di quest' umile lavoro ricordai, il
« quale da lui elevato alla dignità di Cardi-
« nale; per l' amore, che sentiva fortissimo
« verso i suoi confratelli religiosi, e più verso
« l' inclito loro Ordine, volendo di ciò lascia-
« re ricordevole testimonianza, sulla piazza,

« di que' dì, Grimani, oggi, dal palazzo di sua
« nobile famiglia, Barberini, dette opera a fab-
« bricare un monistero ed una chiesa, di cui
« godè l'animo ad Urbano VIII di gittare
« *egli* stesso la prima pietra. E fu allora che
« i Lucchesi, traslocatisi i Cappuccini al nuo-
« vo monistero e chiesa, che dall' Immaco-
« lata Concezione fu intitolata, ebbero dal
« Pontefice Urbano VIII col Breve del 22
« maggio 1631, com' altrove si fu da noi
« veduto, la chiesa, che appartenne già ai
« Cappuccini, ed insieme una parte del chio-
« stro loro, essendosi data la rimanente par-
« te per abitazione alla famiglia Pontificia.
« E tosto, ciò è a dire, il dì 23 giugno del-
« l'anno medesimo, i Lucchesi andarono al
« possesso della loro chiesa, offerendo in quel
« giorno solenne la somma di scudi romani
« quattromila, che il Pontefice assegnò ad
« usi pii. E due giorni dopo quello, in che
« andarono al possesso della chiesa, i Luc-
« chesi un'altra grazia ebbero conseguito dal
« Pontefice, quella vo' dire di canonicamente
« istituire una Confraternita nazionale, che
« di molti diritti e privilegi veniva fatta ric-
« ca, fra i quali quelli di compilare acconci

« statuti e di scegliere il color del sacco da
« indossare, e il colore scelto fu il bigio.

« Non passarono molti anni, e i Lucchesi
« stimolati, e, quasi non dissi, da necessità
« indotti, per il doppio nobile affetto di forte
« amore per la Religione, e di patrio deco-
« ro, non paghi dell'angusta loro chiesa, eb-
« ber formato nell'animo di quasi di nuovo
« fabbricarla. Nè venner meno al consegui-
« mento di lor fine i Lucchesi, che in Roma
« avean dimora, con sussidii, donazioni d'ogni
« sorta, e nemmeno mancò chi tutta l'ere-
« dità a questo scopo destinasse, come ci sarà
« dato di vedere in appresso. E datone il
« non facile incarico all'Architetto Mattia
« De' Rossi, di già il 1693, forniti i lunghi
« lavori, la chiesa si riapriva alle pubbliche
« funzioni e preghiere. E di questa chiesa,
« che quasi del tutto rifabbricò la colonia
« lucchese, intendo io di parlare, aggiungen-
« do alcun che sul restauro fatto or ha
« pochi anni ».

E qui l'Accademico prende a descrivere la chiesa, della quale dà le misure: metri 24, 85 in lunghezza, escluso il presbiterio; in larghezza metri 11, 90, non compreso lo sfondo della cappella; e metri 14 dal piano al tetto: ac-

cenna alle sei cappelle, che « alla chiesa fan-
« no bell'ornamento »; alle quattro cantorie
« fatte ricche di dorature e d' intagli », inter-
poste fra le quattro ultime cappelle e le due
intermedie; all' organo, collocato nella più vi-
cina dal lato del Vangelo; alle pitture che
adornano il soffitto di Giovanni Coli e Filip-
po Gherardi, lucchesi, frescanti di non volgar
fama, che usciti dalla scuola Cortonesca, ed
esercitati sui grandi esempi della Veneziana,
in patria e in Roma operarono assai, e se-
condo i loro tempi non senza lode; alla ric-
chezza dei marmi nel presbiterio e altar mag-
giore, dove si custodisce il corpo di S. Aure-
lia, e viene terminato da un' ancona colorita
sul muro rappresentante il S. Volto di Luc-
ca, di mano sconosciuta; alla cappella di S. Zi-
ta, « che è la prima alla destra di chi entra
« nella chiesa », impreziosita di marmi e di
sfoggiati ornamenti sull' uso del seicento, fatta
costruire da Monsig. Fatinello Fatinelli, che vi
ha il sepolcro; all'altra contigua della SS. Con-
cezione, eretta per munificenza di altro lucche-
se, Frediano Castagnori, « il quale fece erede
« la nostra chiesa nazionale di Roma, e nel-
« l'opera di costruire questa cappella fu da
« lui spesa la bella somma di più che cinque-

« mila scudi »; e fa ricordo degli artisti che ebbero mano in siffatte opere, e furono l' Architetto Simone Costanzi per la cappella del Castagnori, i pittori Domenico Muratori e Francesco Del Tintore, lucchese, pei quadri laterali della medesima, Lazzaro Baldi per la pala della cappella di S. Zita, e uno sconosciuto per l' altra della Concezione. E infine nella terza cappella, che rimane a canto a queste sulla destra, nota un quadro rappresentante l'Arcangiolo Raffaele, dipinto da Agostino Tofanelli.

Prima di recarsi a visitare le altre cappelle da sinistra, dà un cenno dell' attiguo oratorio, e del sottoposto sotterraneo, a tre navi e con tracce di pitture antiche, dove furono ritrovate le sepolture dei Cappuccini.

Nelle prime due cappelle a sinistra, movendo dal presbiterio, sono due pale d' altare, l' Assunzione di Maria Vergine, coi santi Francesco d' Assisi e Girolamo, e l' incoronazione della stessa, coi dodici Apostoli; buoni dipinti, sebbene d' ignoto autore, il primo dei quali, giudicato della scuola del Domenichino, fu donato alla chiesa da Pompeo Pierleoni, nobile romano, amantissimo delle arti.

Sotto l' arco di communicazione fra queste due cappelle notasi da una parte il ritratto di

Stefano Tofanelli, dipinto a fresco dal fratello Agostino, e di contro un busto rappresentante Filippo Maria Buonamici, latinista lucchese. E ai due lati della facciata della seconda cappella « furono posti due monumenti di bel « marmo di Carrara, l' uno a perpetua me« moria di Lorenzo Prospero Bottini, lucche« se, Cardinale Diacono di S. Adriano, l' altro « per onoranza di Alessandro Buttaoni Av« vocato Concistoriale ». E qui l' Accademico fa pur ricordo di Domenico Paoli, lucchese, « il quale moriva il dì 9 marzo 1784, dichia« rando erede la chiesa e l' ospedale dei luc« chesi in Roma ».

Nell' ultima delle sei cappelle, dedicata al SS. Crocifisso, nulla trova l' Accademico che sia meritevole d' ammirazione; onde senz' altro fa passaggio a parlare dell' ultimo restauro avvenuto ai tempi nostri.

« Correva intanto l' anno 1858, e tra per « il guasto che il tempo porta a tutte cose, « e quello in modo speciale che l' umidità per « il soprastante Colle Quirinale avea menato « alla chiesa de' Lucchesi, scolorandone le « pitture, deturpandone i muri, e rendendo« ne siccome fradicio il pavimento, vennero « i Lucchesi nella risoluzione di riparare con

« pronto e duraturo restauro alla loro mal
« concia chiesa, giustamente reputando senza
« di questo esser cosa indecorosa che vi si
« compissero i divini offizi. E nell' occasione
« della Visita Apostolica commessa dalla San-
« tità di Papa Pio IX all' Eminentissimo Gi-
« rolamo D' Andrea, che della chiesa luc-
« chese era il Cardinale Protettore, ebbero
« supplicato al Pontefice, e da lui conse-
« guito, mediante rescritto della Reverenda
« Fabbrica di S. Pietro, che per un quadrien-
« nio venissero sospesi i divini offici nella
« loro chiesa, onde si recasse provvedimento
« allo stato infelice di quella. Il perchè, riti-
« ratisi i Lucchesi a compiere i doveri di
« religione nell' annesso Oratorio, l' Architet-
« to Conte Virginio Vespignani, uomo di
« quella fama che a tutti è nota, dette ma-
« no all' opera ».

Non facile era per altro la parte serbata qui all' Architetto; perciocchè non si avesse in questo monumento un modello e un carattere primitivo meritevole di venir reintegrato col toglier via le aggiunte fattevi nel 600. Convenne piuttosto prendere queste medesime come norma, e ridurre tutta la chiesa a stile barocco, proponendosi, in mancanza di meglio,

di conseguire almeno quell' effetto di ricca giocondità, che spira dallo sfarzo di stucchi, di dorature, e di pitture; il quale, benchè non sia certamente testimone di fine e corretto gusto, val pur sempre qualche cosa più, che la mancanza d' ogni carattere. Il soffitto della chiesa dette l' intonazione alla decorazione generale di questa, e le due cappelle di Santa Zita e della Concezione furono i modelli, ai quali si cercò di avvicinare quanto si poteva l' ornamento delle altre, imitando il colorito dei marmi, lo sfoggio delle sagome e degli ornati, e ricoprendo gli spazi lasciati voti da quelle e da questi, con pitture di storie e di figure, nella qual parte si fecero valere i pennelli del Cav. Francesco Grandi, e di Ercole Ruspi. Alcune modificazioni furono fatte non inopportunamente, come di trasportare dentro la cappella dei Ss. Apostoli i due monumenti del Cardinale Bottini, e dell' Avvocato Buttaoni, di togliere di sopra all' arco del presbiterio lo stemma di Lucca, fiancheggiato da due grossi angioli, e riporlo in altra parte più acconcia, e di rimuovere di sulla porta d' ingresso la iscrizione commemorativa del restauro del 1693, e collocarla sotto

la statua di S. Paolino, la quale iscrizione dice così:

TEMPLUM
D. O. M.
SUB VETERI S. BONAVENTURAE TITULO DICATUM
URBANI VIII. PONT. MAX. BENEFICIO
LUCENSIBUS TRADITUM
ATQUE AUGUSTISSIMAE CRUCIS TITULO INSIGNITUM
EIUSDEM NATIONIS RELIGIO
IN ELEGANTIOREM FORMAM RESTITUIT
ANNO MDCXCIII.

Alla quale, sotto la statua di S. Frediano, fu posta di rincontro la seguente iscrizione relativa al più recente restauro:

PIO . IX . PONTIFICE . MAXIMO
HIERONYMVS . DE . ANDREA . EPIS . SABINOR . S. E. R. CARD.
SODALITII . LVCENSIVM
MODERATOR . EXTRAORDINARIVS
AEDEM . HANC
CRVCI . D. N. ET . DIVO . BONAVENTVRAE . DICATAM
VETVSTATE . SQVALIDAM . FATISCENTEM
OPERIBVS . QVA . REPARATIS . QVA . NOVITER . EXTRVCTIS
IN . SPLENDIDIOREM . FORMAM
RESTITVENDAM . CVRAVIT
A. MDCCCLXIII.

VIRGINIO VESPIGNANI COMITE ARCHITECTO.

Detto così della chiesa, prosegue l'Accademico: « Nella prima parte di questo tenue

« lavoro, allorquando presi a dire della chie-
« sa nazionale de' Lucchesi in Roma, feci
« cenno dell'annesso ospedale, e di questo
« appunto darò, attenendo mia parola, quelle
« notizie, che m'è venuto fatto di attingere.
« Il dì 23 giugno dell'anno 1631 i Luc-
« chesi andarono al possesso della loro chie-
« sa, e due giorni dopo, come si fu da noi
« veduto, un'altra grazia ebbero conseguito
« dal Pontefice Urbano VIII, quella di for-
« mare una Confraternita con proprii Statuti.
« Fu appunto allora che dallo stesso Ponte-
« fice fu loro concessa ancora la facoltà di
« erigere un Ospedale, in cui fossero accolti
« i poveri nazionali presi da qualche malat-
« tia. Ma questa pontificia facoltà per lo spa-
« zio di 28 anni non ebbe effetto di sorta,
« ciò è a dire fino al settembre del 1649.
« Perchè fu precisamente in quell'anno, che
« il sacerdote Giovanni Gualderotti, cui non
« reggeva l'animo, che la Confraternita non
« usando della conseguita podestà, lasciasse
« trarre ad altri Ospedali di Roma i poveri
« del suo paese, con testamento rogato il
« dì 15 aprile del sopraddetto anno, istituiva
« erede la Confraternita de' Lucchesi, perchè
« fosse loro dato di aprire e mantenere un

« Ospedale per gli ammalati poveri naziona-
« li. E si ottenne l' intento. Non è a tacere
« peraltro che prima della morte del Gual-
« derotti era stata già fatta compera di al-
« cune case, divise solo da un vicolo dalla
« chiesa, per la somma di scudi romani 4000
« che i primi fratelli della Confraternita, i
« quali erano cento di numero si obbliga-
« rono a pagare, dando ciascuno di essi uno
« scudo al mese, il che di fatto con preci-
« sione eseguirono. Questo casamento testè
« accresciuto di un piano e in bella forma
« acconciato, si appella in Roma il Palazzo
« de' Lucchesi.

« Coll'eredità Gualderotti adunque e con al-
« tri sussidi s' aprì l' Ospedale, il quale ne' pri-
« mi tempi nulla lasciò a desiderare sino alla
« fine del secolo passato, e ciascun anno, co-
« me risulta dai Registri della Confraternita,
« là riceveano cura e sollievo da 20 a 30
« infermi, il qual numero ne' primi anni fu
« anco maggiore. Era Direttore ed Ammini-
« stratore dell' Ospedale uno de' Guardiani
« della Confraternita, e a lui spettava acco-
« gliere gl' infermi nell' Ospedale, e quelli a
« preferenza si accoglievano che fossero iscrit-
« ti alla Confraternita, e usassero all' oratorio,

« venendone però sempre esclusi i presi da
« malattie croniche, o da febbri intermittenti.

« Ma la cosa andò ben altrimenti al co-
« minciare del secolo presente, chè i politici
« sconvolgimenti e le vicissitudini a tutti no-
« te, a che andarono sventuratamente sog-
« gette le chiese e i luoghi pii, se non tol-
« sero affatto, diminuirono per modo le ren-
« dite dell' Ospedale, che non era dato rac-
« cogliere più di 2 o 3 ammalati per ogni
« anno: il perchè si reputò conveniente che
« fosse chiuso. Tuttavia colà si mantenne-
« ro 6 letti fino al 1845, nel qual anno ven-
« nero ridotti a 2. Ed ora, vendute le mas-
« serizie, per non potersi mantenere l' Ospe-
« dale nel suo antico splendore, furon date
« ad interesse le tenui rendite, aspettando
« quando che sia che un luogo di tanta be-
« neficenza, e di tanto splendore per Lucca,
« possa essere riaperto con quel decoro che
« si ebbe negli anni suoi primieri ».

Per ultimo il Prof. Caroni si faceva a ragionare degli Statuti della Colonia lucchese costituitasi in Roma in Confraternita. « Non
« appena i Lucchesi dimoranti in Roma eb-
« bero conseguita dalla clemenza di Urba-
« no VIII, che la loro unione fosse ricono-

« sciuta come Confraternita nazionale, e che
« per il retto governo e prosperevole condizio-
« ne di quella potessero andar formando accon-
« ci statuti, che tosto posero opera a ciò fare,
« persuasi che niuna congregazione può ten-
« dere ad uno scopo comune, e questo rag-
« giungere, se quelli che la compongono, non
« vengano retti da leggi comuni ed efficaci,
« e come condotti per esse al conseguimento
« del fine che si furon proposti. Il perchè
« sino dall' anno 1634, e precisamente tre
« anni dopo di essere andati al possesso della
« chiesa, e di una parte del chiostro, che
« appartenne già ai PP. Cappuccini, come ve-
« demmo, furono queste leggi comuni san-
« cite e pubblicate col titolo di Statuti della
« nazione lucchese in Roma. Coll' andar del
« tempo conoscendo i Lucchesi che cambiare
« taluna delle leggi, e modificare tal' altra
« per ragione ancora del mutare de' tempi
« e de' costumi, potea recare alla Congrega-
« zione giovamento, le sottoposero a nuovo
« esame. E il 1764 uscirono alla luce gli
« Statuti con alcune riforme e modificazioni.
« Di questo modo, e senza cambiamento di
« sorta si durò fino al 1872, nel qual anno,
« per la stessa ragione onde s' andaron fa-

« cendo nel 1764 alcune modificazioni, si re-
« putò convenevole che alle antiche, nuove
« disposizioni e normea si aggiungessero, e ad
« altre delle vecchie si dessero modificazioni,
« siccome fu fatto coll' assenso ed autorità
« dell' Eminentissimo Principe il Cardinale
« D' Andrea, ora defunto, il quale era della
« Confraternita il Cardinale Protettore, ed
« insieme della Chiesa, Ospedale e Confra-
« ternita de' Lucchesi Visitatore Apostolico.
« E questi Statuti con spendida edizione fu-
« ron dati alla luce in Roma dagli Ere-
« di Botta ».

E qui segue un estratto delle disposizioni principali di questi Statuti, che noi non crediamo necessario riportare, perchè chi abbia desiderio di prenderne conoscenza può soddisfarsi appieno consultando la citata edizione.

Il Segretario per le Lettere ed Arti
GIOVANNI SFORZA

SULLA NECESSITÀ
DI
FONDARE IN LUCCA UN' ISTITUZIONE
A BENEFIZIO
DEI POVERI VERGOGNOSI

DISCORSO

DI CESARE SARDI

SOCIO ORDINARIO

Lodovico Antonio Muratori in quel suo libro della *Carità Cristiana* che è un codice stupendo, forse non abbastanza apprezzato e troppo immeritevolmente dimenticato da coloro che pensano ed operano in favore dei poveri, dice al Capitolo XXXIV: « Primieramente, per consiglio dei « Santi, s' ha da stendere la misericordia cri- « stiana verso *i poverelli vergognosi* piuttosto che « verso gli altri posti in eguale bisogno. Persone « già benestanti, persone nate con qualche civiltà, « e talvolta anche nobili, se cadono in basso stato, « non solamente provano i morsi e i disagi della « povertà che son comuni agli altri poveri, ma « due ancora di più. Il primo è la memoria di « quel che già erano, a cui sempre fa guerra la « cognizione di quel che sono, rendendosi di gran

« lunga più sensibile l' aver poco e mal da man-
« giare e il dover digerire tanti altri incomodi
« e mali a chi non v' era assuefatto che a chi si
« familiarizzò coi medesimi fin dalla nascita. L'al-
« tra sciagura si è quella d' esser povero e nel
« tempo stesso di sentire in sè tanta ripugnanza
« in faccia agli altri a comparir tale. Che però
« li ritien la vergogna dal mendicare, accrescen-
« do miserie sopra miserie, ed amano piuttosto
« di combattere in occulto con la fame e con
« altri malanni, che di esporre agli occhi del sole
« le lor segrete necessità per cercare sollievo ».

Le parole di quel grande che fu decoro sommo dell' Italia nostra non solamente per l' opere immortali dell' ingegno, ma ben anco per la provvida ed operosa carità dell' anima eletta e soave, mi giovano, o Signori, per incominciare questo mio breve e povero lavoro che a voi consacro e raccomando con riverenza di discepolo.

Parlava il Muratori ai suoi buoni concittadini, mentr' essi davan opera alla fondazione e all' incremento di quell' opere che più si reputavano necessarie per i bisogni di quel tempo. È pertanto da osservarsi che le buone istituzioni percorrono in ragione dei tempi una via spesso scabrosa, irta di difficoltà e di pericoli, e l' attività umana è mestieri che costantemente si adoperi intorno ad esse, provveda con utili riforme alla loro vita, le richiami a vita più prospera quando giacciono decrepite e imbastardite, ed infonda una vita novella ai loro cadaveri quando esse dovettero soc-

combere nella fiera lotta dagli eventi di rapida e varia natura, che formano la storia politica e civile d' un popolo. Costante per tutti i popoli, eguale per tutti i tempi fu il bisogno delle istituzioni di carità, e non meno costante fu in ogni tempo, fra tutte le nazioni civili, l' operosità di coloro che queste istituzioni medesime vollero conservate e ravvivate per amore dei poveri. È pertanto da osservarsi che i poveri, secondo la qualità e la ragione della loro sventura, secondo la loro condizione sociale e le vicende della loro vita, vanno divisi generalmente in due grandi categorie. V' è una prima categoria di poveri pe' quali la povertà è un destino che riconoscono come ad essi riservato dalla sorte; nella loro miseria vivono rassegnati perchè in essa nacquero e vennero educati; lo stender la mano a chi passa, il viver d' accatto pitoccando vagabondi ed oziosi per le pubbliche vie è abitudine che contrassero fin da fanciulletti, o se più tardi l' impararono calato il velo della vergogna, ben presto vi s' assuefecero; l' accatto è la loro vita ed è una vita che sovente non cangierebbero in quella dell' onesto guadagno. Conosco poveri che da una vita laboriosa cui si voleva assuefarli preferirono ritornare all' accatto; agli accattoni manca difficilmente il necessario; il loro aspetto che talvolta rivelerebbe una miseria maggiore di quella che patiscono, la loro svergognata ed importuna insistenza attira sempre a lor favore quell' elemosina con la quale strappano alla meglio il pane quotidiano.

Vorrei pertanto, o Signori, che a quello ch' io dico si desse una giusta e precisa interpetrazione a seconda dell' animo mio. Se ciò dico non è certamente per menomare in altri la compassione verso questi miserabili nè la buona volontà di soccorrerli; ah no! ne avrei rimorso e temerei che di qualunque insinuazione capace di recar danno all' indigenza non dovesse ricadere il giudizio sopra di me! Abbiano i poveri mendicanti quel soccorso che ci domandano per la via, abbiano l' elemosina tanti vecchi che trascinano l' egro fianco barcollanti, tante vedove, tanti orfanelli, tante famigliuole che stentano raminghe per colpa di chi doveva sostenerle e invece le abbandonò, le tradì; abbiano l' elemosina tutti coloro che la chiedono spinti dal vero bisogno... ma in nome di Dio, non rimangano dimenticati e rejetti quei poveri che non hanno il coraggio di chiederla e a chi potrebbe soccorrerli nascondono vergognosi la loro miseria!

Ed eccomi, o Signori, ad una seconda categoria di poveri che è la più compassionevole e la più abbandonata.

Trattando questo argomento convien dire innanzi tutto che nei tempi nuovi, aumentandosi la pubblica prosperità, in ragione di questa si andò formando una nuova causa perenne che genera una tal sorta di povertà. Frequente infatti per le moderne condizioni sociali è lo spostamento di queste condizioni medesime. Opportuna strada a migliorare la propria condizione è il commercio,

ma sovente, specialmente trattandosi l' industrie minute, un errore, una sventura, una frode distrugge i capitali e le speranze di chi, approfittando di un primo periodo di floridezza aveva educato civilmente la sua famigliuola. Ai pubblici uffici è più facile la via poichè vennero moltiplicati dalle proporzioni e dal movimento che presero le istituzioni d' ogni natura, i corpi morali, le società industriali e le pubbliche amministrazioni del Regno; sovente chi possede un impiego, sperando ne' prossimi avanzamenti, vagheggiando una carriera fortunata, cambia stato e divien padre di famiglia; anzi un impiego è ciò che si desidera e si cerca, in forza d' una promessa, d' un patto di famiglia, come la meta stabilita e voluta da chi vuole accasarsi. Ma che avverrà se la sorte inesorabile rapirà dal mondo quel povero impiegato, mentre a pensione non ha per anche diritto e se alcuno ve n' ha non reca per gli effetti legali alla sua povera vedova nessun rilevante soccorso? Che farà quella vedova? quei poveri orfanelli che faranno?

Una morte immatura gitta sovente una famiglia civile nella miseria più squallida e più disperata, e, quando la morte non avvenga, che disastro, che infortunio è per una famiglia così limitata ne' suoi mezzi una semplice malattia che si prolunga con tanti dolori, con tante cure dispendiose, con tante trepidazioni!

E fors' anche peggio in questo caso, fors' anche peggio della famiglia dell' impiegato se la passa

quella del professionista che non possiede beni di fortuna, poichè prolungandosi la malattia, non sempre c' è modo di proseguire per altrui mezzo i lavori incominciati, e ciò avviene qualche volta con uno scapito sensibile del credito e del guadagno e le nuove commissioni frattanto non si possono accettare e la clientela si dirada e va per altre vie.

Oh quanti dolori reconditi, oh quante miserie s' imparano, quante piaghe si vedono penetrando i misteri di alcune famiglie che per il nome loro, per i loro precedenti, per la reputazione che hanno nessuno crederebbe mai, neppur per sogno, funestate da tante necessità! Nè tempo, nè luogo è questo, o Signori, che mi permetta di citare alcuno di questi arcani, anzi neppur fuori di qui mi permetterei di nominar chichessia, ma voi sareste sorpresi del mio racconto ed io forse lo sarei parimente se alcuno tra voi mi narrasse qualche sventura di tal sorta di cui siete consapevoli e di cui rispettate con delicato silenzio il segreto doloroso! Non sempre le professioni dan modo a chi le esercita di preparare qualche agio a quella vecchiezza che per tutti giunge inesorabile menando seco i dolori e gli acciacchi che la circondano. Ne avviene pertanto che molti professionisti privi di una famiglia loro propria, senza parenti che possano provvedere decorosamente alla loro esistenza, si trovano a stentare gli ultimi anni d' una vita onorata e laboriosa tra i disagi e le infermità. Son appena tre anni

che un ottimo ed operoso nostro concittadino impedito dall' affranta salute di procacciarsi quelle risorse che a lui procurava l' esercizio della professione, langui lungamente ammalato e dovette invocare il soccorso d' un Istituto di Beneficenza; meschino soccorso che di poco attenuava le sue miserie talchè mancava delle cose necessarie alla vita!

Molti esempi potrei citare, o Signori, se ragioni di delicatezza e desiderio d' esser breve non m' imponessero di tacere, ma trattandosi di un ceto civile soggetto a miserie di tal sorte, trattandosi di persone dai natali e dal merito collocate ed elevate ad una posizione ragguardevole, è mestieri che vi aggiunga un' altra eletta categoria di uomini che per la nobiltà del loro ministero avrebbero piucchè mai diritto a quei riguardi, a quell' agiatezza, a quel decoro che ad essi si conviene. È nota a noi tutti ed è cosa deplorata da tutti la meschinità degli emolumenti che si ricevono dai Sacerdoti preposti alla cura delle anime. Essi anche giovani d'età, robusti di salute, senza beni di fortuna e senza entrate eventuali, malamente provvedono alla loro esistenza, ma il loro stato divien terribile quando sopravvengono i mali de' quali ho sopra parlato. Ricordo con tenerezza e con dolore il caso recente di un Curato che dopo aver consumato trent' anni di vita nel pietoso e fedele adempimento de' suoi doveri cadde nell' indigenza e ne provò tutti gli orrori, tutte le più dure privazioni.

Un Vescovo il cui nome mi è caro, perchè tale me lo resero, oltre quel naturale sentimento che rende ammirabile la virtù, anche i vincoli del sangue e le tradizioni di famiglia, soleva rallegrarsi di questa povertà che onora il Sacerdozio. Egli pertanto che dopo 36 anni d' episcopato morì povero e compianto, aveva ragion di godere nell' intimo dell' anima sua tutta accesa di carità evangelica, e noi tutti che pur sentiamo e pensiamo cristianamente onoriamo anche noi questa povertà sacerdotale, ma nel tempo stesso ci addolora la mancanza di una provvida istituzione capace di mitigarne l' asprezza.

Scendendo quindi in una più bassa sfera del mondo sociale, che dirò di coloro che vivono con un' arte, con un mestiero, con un' opera giornaliera e manuale? Basta poco per togliere il pane alla famiglia dell' operajo; un semplice patereccio in una mano toglie la possibilità di maneggiare il trincetto e la pialla; basta un piede malato per vietare la pericolosa ascensione su per gli edifizi e per le scale; il lavoro è fisicamente subordinato e proporzionato alla potenza delle forze; quando queste mancano manca la possibilità di lavorare; quando manca il lavoro manca il pane.

La famiglia civile caduta in miseria, il sacerdote, il professionista, l' artista, l' impiegato caduti in egual condizione disperata, il piccolo possidente, il piccolo negoziante falliti ed impoveriti, la vedova madre infelicissima di molte creaturine

alle quali è negato il ricovero da un Pio Stabilimento insufficiente al bisogno, l'operajo uso a vivere negli agi modesti della sua posizione e colpito da infortunio oppure sprovvisto di lavoro, tutti costoro, ciascheduno relativamente al posto che occupa nella scala sociale, han bisogno, han diritto di vivere, e per vivere han bisogno di chiedere se una mano benefica non giunge in loro soccorso.

Oh! il chiedere quant'è cosa dura per chi rispetta la propria dignità, per chi sente il nobile orgoglio e la potenza d'ingegno e di cuore per bastare a se stesso e ai cari suoi!

Eppur chiedere bisogna, ma come? a chi dirigere quella preghiera?

Un parente, un collega, un amico è per solito il confidente di questi dolori, ma il primo interpetre di essi, il primo depositario di questo triste pensiero, di questa dura necessità è più sovente il Parroco. Più d'una volta m'avvenne d'udire una lacrimevole storia di queste arcane miserie e me la narrava un buon prete con le lacrime agli occhi, disperato di veder questi mali e non potervi riparare!

Però lunga e terribile è la lotta che s'impegna in quelle povere famiglie tra la vergogna che sembra insormontabile e la necessità che è purtroppo inesorabile. La speranza che mai non fugge dal cuor dell'infelice lo rende dapprima confidente nella espettazione vaga, indefinita d'un soccorso che si spera, mentre non cercandolo e non

palesandone il bisogno, non si ha ragion di sperarlo. Però, quando la funesta realtà subentrando a quella vaga speranza esclude qualunque possibilità di risorsa, quell' infelice, piuttosto d' implorare l' altrui carità, suole appigliarsi ad un partito che mentre gli procaccia una effimera risorsa serve a render più disperata la sua situazione, e le supellettili della casa, fino agli oggetti di estrema necessità, va pignorando e li confida ad Istituti non sempre pietosi, a mani non sempre timorate ed oneste.

Ma che smania l' invade di spogliarsi così d'ogni cosa? d' onde spera que' mezzi che son pure indispensabili per rivendicare ad un' epoca fatale la sua proprietà? Perchè non si muove, non parla, non cerca prima di precipitare nell' indigenza più dura e più squallida?

Eppure è così: la ripugnanza a chiedere in chi sente la propria dignità, in chi rispetta sè stesso è così viva che prima di ricorrere a questo estremo tutti s' esauriscono i mezzi più rovinosi.

Povera famiglia! ecco dunque raddoppiata la sua miseria ed ecco sparita nel tempo stesso quell' effimera entrata da cui cavò per qualche tempo un pane comprato a caro prezzo e bagnato di lacrime.

E qui mi si permetta, o Signori, mi si permetta d' imprecare, in nome della carità e della giustizia e d' ogni sentimento retto e gentile, contro quella sinistra e malaugurata genia di persone che l' altrui sventura fanno a loro stesse cespite di gua-

dagno mantenendo i *montini* di privata speculazione! Immonda razza d' arpie che dan l' ultimo sacco alla casa desolata del povero e ne depredano le misere spoglie senza rimorso e senza vergogna. Flagello dell' indigenza, fomite di scandali e di dolori, disonore d' un popolo civile!

Ma quando questa effimera risorsa è sparita, quando tutto a poco alla volta è stato consumato e perduto, viene il giorno della estrema necessità, passa il mezzodì, giunge il pomeriggio, tramonta il sole di quella infausta giornata, vien la notte, cresce la fame, crescono le angoscie, spariscono le illusioni, la disperazione vince la vergogna.

M' accadde una sera, or son pochi mesi, un'ora dopo il tramonto, d' esser fermato in una strada deserta da un uomo di civil condizione, d' aspetto dignitoso e di modi cortesi.

Non mi sorprese che uno sconosciuto si dirigesse a quel modo verso di me, poichè il trattar con estranei è cosa consueta per chi ha le mani nelle pubbliche faccende; sibbene mi sorprese, mi colpì, mi commosse lo scopo di quella fermata, l' accento supplichevole, convulso che indicava l' interna lotta dell' animo. Era quell' infelice che non nomino, un onesto impiegato ridotto a quegli estremi da molte sventure di famiglia, ed egli non mentiva; i mentitori nei modi, nell'aspetto, nelle parole han qualcosa che all' occhio sperimentato rivelano facilmente i loro intendimenti; eppoi chi prende a cuore una cosa e non vuol essere ingannato ha cura d' informarsi per norma della

sua coscienza. Oh! quanta commiserazione provai per quel poveretto, l'avrei voluto persuadere che quella vergogna da lui provata nel dirigersi a me era inopportuna e non giustificata, vorrei che sapesse che il rispetto per la sua dignità, per la sua delicatezza, io lo sentivo più forte del medesimo compianto che provavo per la sua miseria!

Un' altra sera una donna mi chiamò per la via con voce concitata e quella chiamata m' indispettì; però mi rivolsi e mi arrestai vedendola condurre una bambina. Quella donna era vedova, in quel giorno non aveva mangiato e, fatta coraggiosa dalle tenebre, era scesa per la via con quella sua figliuoletta piangente e chiedeva soccorso con mesta ripugnanza!

Questa donna di cui parlo appartiene a quel ceto popolano dove la povertà unita alla vergogna è spesso la causa perniciosa d'una lenta corruzione che dapprima è vergognosa, titubante come la stessa povertà, eppoi rompe ogni velo e si fa palese. L' indigenza è madre della corruzione e i tristi effetti che produce specialmente sulle fanciulle noi li scorgiamo facilmente nel moltiplicarsi di tanti casi miserandi che ogni dì si rinnovellano e sono antichi come tutte le umane miserie. Il Prof. Luigi Fornaciari in quell' aureo discorso sulla *Povertà in Lucca*, che in quest' aula medesima, dinanzi a questa Accademia, leggeva nella tornata del 28 Gennajo 1841, andava narrando alcuni fatti a lui ben cogniti per l' alte

ragioni dell' ufficio suo, trai quali descriveva il seguente che riferisco: « Uno di questi miseri « (è il Fornaciari che parla), uno di questi mi- « seri, una sera, in sì dura strettezza trovandosi, « diedesi attorno, chiese in limosina, chiese a cre- « denza e nulla trovò. Lo stesso avvenne alla « povera moglie e intanto i figliuoletti digiuni « venivano meno. Il marito gira intorno lo sguar- « do e li vede languire: s' asside fisso in un « pensiero: torna a mirare i figliuoli, guarda tra « disperato e amoroso la sua compagna, e torna « a pensare. Finalmente si rizza furioso, e sten- « dendo con tutto il braccio la destra verso la « porta e battendo un piede: va (grida alla mo- « glie), va e vendi l' onore: non rimane altro per « campar dalla morte queste creaturine. Dopo « non breve lotta s' avvia di male gambe la donna « ed esce alla strada. Di cercatori di siffatta mer- « ce non è penuria; quella sera la famiglia man- « giò. Queste non son favole, termina esclamando « il Fornaciari, queste non son favole, sono fatti « qui in questo paese da poco tempo avvenuti! »

Ed egli li sapeva questi fatti, egli cittadino e magistrato, ed io cittadino e non magistrato io pure ne so, ma dal narrarli mi astengo per non funestare chi benevolmente mi ascolta. Chi narra cose non belle è necessario che la sostanza dei fatti adorni e corregga con l' eloquente leggiadria dello stile, ed io mi sento meschino nè potrei sollevarmi a quell' altezza dove tant' ala di-

stese quel nostro concittadino di sempre onorata ricordanza.

Del rimanente, o Signori, per questi sventurati, non v' ha che tre vie: O ridursi disperati ed infiacchiti da tante privazioni a morir d' inedia nelle infermerie di un Ospedale, o ricorrere ad arti disoneste, o gittarsi perdutamente all' accattonaggio.

Quell' uomo che per avventura trovate ad ora tarda in supplichevole atteggiamento presso la porta della vostra casa è un disgraziato che non interamente ha calato il velo della vergogna; è un novizio del mestiere cui martellano il cuore il timore d' una fredda ripulsa, l' umiliazione d' un silenzio noncurante, la coscienza del suo compassionevole destino; ma quei sentimenti a poco alla volta si andranno dileguando e quell' uomo stesso dopo alcuni mesi voi lo vedrete affrontare la sua situazione con animo più risoluto, e alla luce del sole, andando pei fatti vostri, vi seguiranno anche nelle parti più popolose della città i suoi passi concitati e le sue supplichevoli ma franche parole. E così quell' uomo, seguendo le pedate di molti compagni di sventura, per sè stesso, per la famiglia, per la società sarà forse un uomo perduto, diventerà un accattone!

Sì, purtroppo molte famiglie si trovano a menar questa misera vita (e non vi provano riluttanza e fors' anche lo fanno volentieri) perchè sul principio della loro disgrazia, quando vivevano timide e vergognose nel mesto silenzio delle loro case nessun soccorso confortò la loro vita, nes-

suna mano benefica mitigò i loro stenti rispettando con prudenza e con delicatezza quel sentimento che li rendeva ritrosi all' accatto. Ma non avvenne così se invece que' poverelli ebbero in tempo i necessari soccorsi da quella carità provvida ed operosa, piena di delicati riguardi, che non umilia, non offende, ma solleva, conforta ed ammaestra! Talvolta un periodo assai breve di pochi mesi o fors' anche di pochi giorni è quello che per una famiglia colpita dalle disgrazie segna un' epoca decisiva; talvolta, superata quella fase d' infortunio e di pericolo, conservando il coraggio e la buona volontà, molti poveri, per forza di eventi migliori e di onorate fatiche, alzarono nuovamente la testa e riebbero un pane non mendicato, conservando illeso quel naturale sentimento di dignità e di decoro che onora l' uomo in ogni condizione sociale.

Oh pensate, o Signori, quanta utilità ci sarebbe nell' avere anche noi come l' hanno non poche città italiane, una istituzione coll' unico scopo di riparare a questi mali. Se questa istituzione ci fosse e fosse ben concepita e saviamente governata, tutti i nostri concittadini, non posso dubitarne, le recherebbero qualche offerta, e la farebbero vivere a quel modo, che con le offerte loro caritatevoli, ne mantengono in vita altre di eguale e forse di minore importanza. Oh! che utilità, che profitto in quell' elemosine fatte a tempo e fatte bene, date per uno scopo sì santo,

che soddisfazione nell' animo nostro e che merito grande innanzi a Dio!

Col desiderio di veder vivere presso di noi questo benefico Istituto, studiando ed informandomi del modo con cui s' usa nelle città vicine di sussidiare questa classe infelice di poveri, trovai che generalmente, dove non esistono Istituti con quest' unico fine, vi sono nelle Opere aventi uno scopo generico alcuni fondi di cui si vanno erogando le rendite ad esclusivo profitto dei *Poveri Vergognosi.* Istituzione però mirabilissima che ha questo fine unico, esclusivo, determinato è quella de' *Buonomini di San Martino* che esiste in Firenze fin dal 1441; e questa, per la semplicità e la sapienza delle sue costituzioni, meriterebbe sempre d' esser proposta e citata a modello d' ogni nuova Istituzione nascente.

La Provvidenza in ragione dei tempi e delle mutabilità degli eventi dai quali resulta un costante bisogno d' agire, di riparare e di rinnovare produce a benefizio del genere umano uomini di somma virtù che per il bene dei loro fratelli operano cose grandi nell' umiltà e nel silenzio d' una vita nobilmente operosa. I meriti di costoro furono sovente disconosciuti da una generazione contemporanea e l' opere di essi, dove sono gli elementi d' una vita perenne, vennero avversate in sul nascere dall' ira dei faziosi e dalla follia delli sciocchi. Ma di questi grandi la storia segna i nomi nelle sue pagine più belle annoverandoli tra gli *uomini illustri*, tra i *benefattori del genere umano*; la

Chiesa li fa *santi*, conserva sugli altari le loro spoglie mortali e mantien forte la tradizione delle loro virtù, e l' affettuosa riverenza per le opere loro che durano perpetuate nel sentimento generale e nella fede viva dei popoli. La storia c' insegna che a seconda dell' impulso vario dei tempi e dell' indole delle nazioni, più forti rifulsero queste virtù quanto più neri e funesti imperversarono i vizi e i delitti; il bene ed il male son due principii che lotteranno insieme finchè il mondo avrà vita e il primo grandeggierà sempre quanto più appariranno prevalenti le forze del secondo. Non vi fu tirannide al mondo che non suscitasse dicontro a sè generosi aneliti di libertà; la miscredenza e l' apostasia produssero quelle sublimi alleanze che strinsero maggiormente i credenti nel santo vincolo della fede; la prepotenza dei forti fe' nascere in ogni tempo la protezione pei deboli, per i perseguitati, per gli afflitti.

Tali esempi ci mostra in modo speciale quella età di mezzo piena d' odio e d' amore, di virtù e di delitti, di lotte e di pericoli, di glorie e di sventure.

Enumerar questi esempi sarebbe lungo lavoro e cosa vana per noi; e se uno solo di questi vi richiamo alla memoria è soltanto perchè in esso trovò l' origine sua quella bella istituzione fiorentina, la quale ho nominato e che dura da quattro secoli e vive di una vita prospera e fortunata.

È noto alli studiosi quanto miseramente lacerata dalle civili discordie fosse la città di Firen-

ze sul principio del secolo XV per la potenza e l'ambizione di Cosimo de'Medici che aveva privato dei loro beni molte famiglie fedeli ai principii di libertà le quali gli s' erano mostrate avverse. Queste famiglie cadute dalla prosperità in misero stato vivevano meschinamente e pativano tutti gli orrori dell' indigenza, non ose di chiedere e poco sovvenute dai cittadini anche per la paura che molti avevano di cadere in sospetto alla parte medicea.

La sorte di questi sventurati impietosì l'anima candida e buona di un povero frate di S. Marco, Antonio Pierozzi che fu poi Vescovo e divenne Santo e si chiamò *Sant' Antonino* perchè la sua piccola statura gli fruttò questo diminutivo col quale ognuno l' appellava. Frate Antonino pensò raccogliere intorno a se 12 cittadini eletti a due a due per ogni sesto della città, diè loro incarico di trovar limosine, e di queste li fece dispensieri, sorvegliando e disponendo che quelle offerte della carità cittadina andassero a soccorrere quelle famiglie decadute e proscritte, que' *poveri vergognosi* che languivano di fame e di inedia e non osavano implorare soccorso. L' Opera del frate divenne prospera, la santità dello scopo e la fiducia che ispiravano al paese questi pietosi elemosinieri fecero sì che le offerte si moltiplicassero e con quelle oh! quante miserie si attenuarono, quante lacrime si tersero, quanti delitti si risparmiarono, quanti cuori si riaprirono alla speranza e presero novello vigore per difendere la santa causa dell' innocenza, della

giustizia e della libertà! Questo balsamo efficace usato da S. Antonino per medicare quella ferita che le civili discordie avevano arrecato ad una eletta classe di cittadini non doveva però limitarsi a riparare l' urgenza di quel momento, il bisogno di quella età, ma doveva restare anche a conforto ed esempio dei secoli futuri.

Sul finire del 400 i monaci benedettini concedettero all' unione pia dei *Poveri Vergognosi* una piccola cappella con poche modestissime stanze che trovavansi ad uno dei lati dell' antica e grandiosa loro Badia. Le vicende dei tempi mutarono la faccia a que' luoghi, la ricca Badia s' è convertita in Caserma, sparirono i monaci men que' pochi che curano la Parrocchia, ma la piccola Cappella è lì sempre consacrata a quell' uso pietoso quasi a far testimonianza che Dio non permette la distruzione di quell' opere fondate per amor suo, che giammai non perdettero la purezza e la santità dell' indole loro primitiva. Frattanto dal vecchio titolo della sua residenza quella Congregazione si disse di *San Martino,* ma il popolo la chiamò dei *buoni uomini* ed oggi è nominata volgarmente de' *Buonomini di S. Martino.*

Più volte visitai quella Cappella e quelle stanze dove rivelasi la modesta e severa semplicità di tempi pietosi e d' uomini che operavano il pubblico bene con abnegazione e con affetto. Esaminai l' Archivio con l' intendimento di veder li Statuti e non ne trovai; seppi anche con sorpresa che veri e propri Statuti di questa Con-

gregazione mai non vi furono. L'assenza di Statuti è pertanto da considerarsi, a parer mio, come una delle ragioni che in sì lungo volgere d'anni e di casi salvò l'istituzione de' Buonomini da ogni tralignamento e da ogni rovina. Infatti dove son li Statuti v'è il bisogno di ammodernarli ogni tanto con utili riforme, e quelle riforme talvolta per l'indole dei tempi o per le passioni degli uomini non concepite a seconda del vero spirito della istituzione, ebbero triste conseguenze. Statuti non vi sono ma esistono bensì alcune regole generali dettate dal fondatore e compendiate in brevissime parole che son la sintesi di tutte le norme che ha seguìto fin qui la Congregazione nell'esercizio del suo caritatevole ufficio. Queste sono: 1.° Che lo scopo della Istituzione è quello di soccorrere i *poveri vergognosi* e questa denominazione lascia vasto il campo relativamente alla maniera d'erogare quei soccorsi che prendon forma *di sovvenzioni a domicilio, di doti alle fanciulle* e assai frequentemente di *sussidi educativi,* mediante i quali tanti fanciulletti appartenenti a civili e povere famiglie sono educati e mantenuti in qualche Scuola o Convitto corrispondente al bisogno. 2.° Che la Congregazione sia composta di cittadini cogniti al paese per condotta onorata, per nobiltà d'uffici, per larghezza di censo. Da ciò ne avvenne che i cittadini più stimabili per l'indole loro e più elevati per la loro posizione sociale fossero a ciò destinati meritando così la universa-

le fiducia; ed oggi vediamo con zelo non differente da quello dei predecessori spendere in quest' ufficio l' opera loro utilissima un Guicciardini, un Gherardesca, un Martelli, un Gerini, un Gondi, un Frescobaldi, un Amerighi ed altri che non ricordo, ma che son uomini egualmente segnalati, non tanto per la caduca rispettabilità dei natali, quanto per quella nobiltà vera che non è un dono della sorte ma procede dalla virtù. I membri di questo sodalizio, salvo loro volontaria rinunzia, s' intendono eletti per la vita e, quand' uno di essi va rinnovato, è la Congregazione medesima che prudentemente lo sceglie, lo invita e lo fa suo. Primo e sacro dovere dei *Buonomini* è la scrupolosa osservanza d' un segreto rigoroso relativamente alle loro deliberazioni; e quest' obbligo morale, questo giuramento che son tenuti ad osservare sull' onor loro e sulla loro coscienza, il povero lo conosce e questa certezza lo rende animoso e confidente e lo spinge a palesare a costoro quelle sue miserie dal mondo ignorate. Il Presidente si rinnova ogni mese e in quel mese funziona nel tempo stesso da Tesoriere e tiene la gestione amministrativa della quale dà poi discarico al successore; non burocrazia (verme che avvelena e corrode le istituzioni di pietà), non spese che menomamente distraggano le somme dal fine voluto; le stesse modeste funzioni che soglion farsi durante l' anno nella piccola Cappella son fatte per private oblazioni dei componenti l' Istituto, non fanno ca-

reno all'amministrazione pia che è tutta dei poveri, tutta per i poveri. Per tal modo non venne mai meno la universale fiducia dei cittadini verso l'opera de' Buonomini. Molte famiglie fiorentine sono preservate per tal modo dalla rovina economica e dal decadimento morale; e so di alcune che ritornate a prosperità, con un nobile atto di caritatevole riconoscenza, restituirono alla Congregazione quelle somme che erano state la loro salvezza nei momenti calamitosi. E Firenze, tra la vita svariata ed operosa di quattro secoli, mutando più volte i suoi ordinamenti civili, passando dalla Repubblica al Principato e quindi entrando nel novello periodo storico con quelle vicende che a tutti son note, conservò sempre cara quella istituzione nata spontanea per opera d'un santo in que' tempi che tanto rifulgono nella storia per le onorate tradizioni di fede e di libertà. E questa istituzione dai tempi nuovi attinse nuovi elementi di vitalità, crebbero i bisogni e crebbero l'entrate; la vecchia Congregazione par nata jeri, tutti l'ajutano e tutti la rispettano, nessuno la smuove, nessuno la tocca; nessuno la tocca, neppure il Governo che ha per legge la tutela delle Opere Pie.

Infatti una terza massima dettata dal frate fu l'assoluto divieto fatto alla sua Congregazione di costituirsi un patrimonio. Le offerte che spesso furono ingenti, avendo avuto talvolta i *Buonomini* il retaggio d'interi patrimoni, le offerte, dico, o piccole o grosse devon essere consuma-

te; molta copia di danaro può serbarsi nella cassa, le dispense han da farsi con previdenza e con ponderatezza, s' ha da provvedere perchè il tesoro dell' elemosine non debba rimanere esausto; quando nuove risorse sopravvengono, con maggior correntezza può darsi fondo alle antiche, ma impiegar somme capitalizzando, comprar beni, formarsi un patrimonio, giammai!

Con questo sistema che mantenne con fedele osservanza potè l' Opera Pia eludere in ogni tempo ogni controllo ed ogni vigilanza dei Governi che l' uno all' altro si succedettero; anzi nella sua storia, a proposito d' ingerenze governative, ha un episodio memorabile.

Nell' anno 1498 la prosperità di quest' Opera Pia destò l' attenzione del Magistrato fiorentino, che mosso forse dalla cupidigia o fors' anche da una semplice smania di voler tutto dominare, deliberò con provvisione del 18 Maggio che l' elezione dei cittadini amministratori di quel danaro dovesse a lui solo spettare e prescrisse alcune regole di vigilanza sull' amministrazione medesima. Ma qual effetto ne derivò? Il credito dell' istituzione andò scemando presso la pubblica opinione, si diradarono i benefattori, l' istituzione languì, un generale malcontento si fe' palese in ogni ordine di cittadini, talchè lo stesso Magistrato, annullando quella sua mal consigliata deliberazione, con altro Decreto dell' 11 Febbrajo 1501 fe' rinunzia ad ogni diritto che s' era arrogato e

volle che tutto ritornasse allo stato di prima, e così fu fatto e l'istituzione ritornò a prosperare (1).

Bell'esempio che indica non solamente la bontà dell'istituzione ma anche la moralità del Governo che accortosi d'un errore commesso nobilmente lo riparò.

Oh! se tutti i Governi andassero persuasi di questa verità tanto pratica e tanto grande quanto più prospera e durevole sarebbe la vita di queste benefiche istituzioni!

Non illudiamoci, Signori miei, il cielo mi guardi dall'appartenere a quella categoria di persone che vedono sistematicamente nel Governo una specie di *jettatore* uso a guastare e compromettere tuttociò che guarda e che tocca; so anzi che lo Stato ha diritto e dovere, in vista della propria conservazione e nel concetto del pubblico bene, d'influire direttamente su quelle personalità giuridiche che hanno da lui legittima dipendenza; credo però che, a seconda della diversa natura di queste personalità medesime, egli debba modificare e limitare l'esercizio di questo suo diritto, e ciò dico specialmente a riguardo delle Opere Pie e lo dico poichè la storia di queste istituzioni piucchè mai mi conferma in questo convincimento. La critica ch'è guida indispensabile a chi va ricercando l'importanza e la ragione dei fatti, c'insegna a giudicar gli avveni-

(1) Passerini. *Storia delle Istituzioni di Beneficenza in Firenze*; *pag.* 506, 507, 929, 932.

menti in ragione dei tempi ne' quali accaddero, e questo esame dei fatti applicato con utile discernimento ci dà un giusto criterio per rilevare dai fatti stessi le conseguenze rendendo profittevole lo studio per norma delle opere nostre. Fedele a questa critica dei fatti io riconosco pertanto che la questione dell' Opere Pie di fronte all' ingerenza governativa mal si potrebbe giudicare adesso coi criteri di una volta; lo riconosco, ma in pari tempo mi piace d' osservare che la filosofia della storia ci mostra dei principii generali, degli assiomi, dinanzi ai quali la critica stessa deve inchinarsi come a verità immutabili che rimangon salde di fronte alla ragionata mutabilità dei giudizi. Di molte istituzioni umane è mutabile la sostanza, la vita morale, il fine necessario; nelle Opere Pie credo che questa necessità, nel volgere dei tempi, si manifesti unicamente riguardo alla forma, inquantochè la sostanza ed il fine tengono intimamente ad un sentimento che è naturale all' uomo ed emana in lui procedendo da un principio e da una legge superiore all' uomo stesso ed alle sue leggi. Del resto non è tempo ch' io troppo mi dilunghi a studiare la ragione dei fatti; serve ch' io m' attenga alla loro evidenza. Ed è cosa evidente, o Signori, che le Opere Pie nelle mani del Governo sono come le navi veleggianti sull' immensità dell' oceano; finchè il vento spira propizio ed i flutti rimangono tranquilli tutto procede con calma, tutto va bene, ma il sollevarsi d' una burrasca mette a grave ci-

mento la povera navicella che spesso rovina tra la irosità delle onde, non ostante la provetta abilità del nocchiero. Invece, o Signori, non è così per le Opere Pie confidate alla provvida ed operosa carità cittadina nelle quali resta immutabile quel verace sentimento di pietà che ci consiglia il bene dei nostri simili, non solamente perchè il soccorrerli è un dovere morale, ma perchè questo dovere ha la sua radice in un comandamento di Dio. *Amar Dio unito all' uomo*, è il precetto della Chiesa, *Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori*, come dice Silvio Pellico (1). Io non nego che le cose *filantropiche* ed *umanitarie* sieno un pregio dell' età nostra; dico anzi che quella attività che ne promuove e ne cura l' esistenza fa onore al nostro secolo ed a tutti coloro che spendono a sì nobile scopo le virtù dell' animo e dell' ingegno; ma oh quanto s' avvivano e s' afforzano queste provvide istituzioni quando le scalda un alito di cristiana carità! Questo concetto religioso che diè vita nell' età di mezzo a tuttociò che produssero di buono e di grande le nostre libertà municipali, non discacciamolo da noi come un intruso nelle cose nostre; è un vecchio amico di casa che ci ha fatto del bene una volta ed ha la buona volontà di farcene ancora; mettiamolo a parte dei nostri pensieri e dell' opere nostre; di queste cose se ne intende perchè tengono alla sua natura; le istituzioni pie che

(1) Pellico. *Le mie Prigioni, Cap. XLV.*

nascono e vivono ispirate e confortate da lui non somigliano alle navi, non temono la burrasca.

E qui mi tacerei e non insisterei su questo punto se non mi pungesse il ricordo di quella bella istituzione lucchese pei *Poveri Vergognosi* che fu travolta dalle procellose vicende dei tempi napoleonici.

Sin da tempi remoti v' erano in Lucca Congregazioni a questo scopo fondate, ma essendo queste inflacchite o spente verso la metà del 500 fecesi sentire,come anch' oggi si sente, la necessità di riempire il vuoto che produceva nel paese la loro mancanza. Il Governo stesso prese l' iniziativa e con Riformagione del 23 Febbrajo 1569, dal Consiglio Generale della Repubblica fu eletta una Deputazione di cittadini che si chiamò *Comitato* ed *Offizio dei Poveri Vergognosi*. Cittadini d' ordine patrizio, eletti dal Collegio degli Anziani, reggevano per consuetudine quest' Istituto che prese vaste proporzioni e raggiunse una considerevole prosperità economica ascendendo il suo patrimonio sul cadere del secolo XVIII a circa 400,000 lire; v' era dunque di che sovvenire in larga misura ai *poveri vergognosi* della nostra città. Finchè calmi durarono i tempi sotto il reggimento repubblicano, l'opera de' Vergognosi non ebbe nè molestie nè danni; ma quella specie d' immobilità nella quale si cullava il vecchio governo fu scossa da quel torrente di novità francesi e democratiche, delle quali tanto maggiore fu l' urto quanto men s' era

preparati a riceverlo. Frattanto l' *Opera dei Vergognosi* disparve in quella fiera lotta tra la ritrosa mania di conservare e la smodata voluttà di distruggere, da cui resultò la completa distruzione di tante opere grandi, di tante provvide istituzioni. Molto infatti a quel tempo si distrusse, poco e male si riedificò, pochissimo si conservò e a quel poco che fu conservato si diè vita effimera e fittizia. Così avvenne dei redditi provenienti dal patrimonio *dei Vergognosi*. Il decreto d' indemaniazione li voleva conservati nella loro integrità affidandone l' erogazione ad un Comitato di Beneficenza, ma le vicende di questi redditi e la loro destinazione voi la conoscete, o Signori; nuovi tempi, nuovi bisogni, nuove consuetudini, nuove leggi, nuovi provvedimenti hanno alterato, spostato e trasformato l' indole di quelle rendite stesse che attualmente vanno erogandosi dalla Pia Casa di Beneficenza a sollievo di poveri tutt' altro che *vergognosi*. Non c' illudiamo; l' Opere indemaniate son cosa del Demanio; l' eccezioni e le condizioni speciali con le quali tentano i Governi di attenuare il vero senso di decreti arbitrari, sono generalmente palliativi per mascherare un' ingiustizia. Talvolta son anche intenzioni sincere ed oneste dettate da un concetto di pubblica utilità, ma in pratica non reggono, non giovano, non servono a nulla, poichè l' effettuarsi d' imprevedute vicende rende impossibile ai Governi, per difficoltà politiche ed economiche, l'osservanza dell' impegno contratto. One-

sta e sincera fu per avventura l' intenzione dei principi Baciocchi sulla conservazione di questi redditi al loro scopo determinato, ma potevano prevedere i Baciocchi tanto imminente la catastrofe del loro dominio e la dura necessita che avrebbe costretto i Governi successivi ad alimentare coi balzelli e le sopratasse le Opere Pie depauperate dal Demanio? Quanto sia credibile l' osservanza degli obblighi di tal sorta ce lo mostra il fatto di aver dovuto combattere contro lo Stato, mediante i mezzi giuridici nel 1870 per ottenere che fossero osservati, relativamente ai fondi spettanti alla Pia Casa, gl' impegni contratti nel 1806.

Così Lucca fu dunque priva di quella benefica istituzione ed oggi l' è tuttora per somma sventura dei poveri.

Deplorando questa mancanza io mi proposi di dimostrare ai miei concittadini quanto sia funesta, desideroso che l' anima loro si dispónga benevolmente ad accogliere una istituzione nascente della quale si stanno gittando le basi. Questa novella istituzione prenderà come suo tipo esemplare la *Congregazione de' Buonomini* e comincierà modestamente l' opera sua raccomandandosi alla generale fiducia, di cui si mostrerà degna apparendo governata da uomini di fede antica e d' animo prudente e generoso.

Ma perchè, potrà osservarsi da taluno, perchè andar cercando per norma delle cose nostre un istituto fiorentino, mentre potevasi riprìstinare quell' opera congenere che aveva già fondato tra

noi la pietà dei nostri antichi per misericordia dei poveri vergognosi?

Il perchè vi sarà facile di comprenderlo ponendo mente alla ragione storica ed alla moralità di quei fatti che ho narrato e che terminerò di esplicare con un paragone, la cui opportunità mi farà perdonare la rettorica che mi serve ad esprimerlo.

Quando l'acque che una piena impetuosa riversò per lunga estensione di campagna vengono riassorbite dal terreno, emerge a poco alla volta la superficie dei campi che mostra i danni sofferti e la necessità di riparare, di ricostruire, di dar nuovo assestamento a molte cose.

Supponete frattanto, o Signori, che su quella superficie devastata dalle onde io trovi diroccata la mia casa della quale sol restano i materiali dispersi o portati alla deriva e supponete in pari tempo che ferma ed incrollabile sia rimasta fra tanto imperversare dei flutti la casa del mio vicino. Con questo spettacolo dinanzi agli occhi, risoluto a rifabbricare la mia casa, mi verrà fatto necessariamente di volgere lo sguardo a quella vicina che non crollò, ed esaminandone le basi e i muramenti fabbricati con tanta maestria procurerò di murare il nuovo edifizio con quelli stessi sistemi, con quelle forme medesime.

Di questo edifizio fatto su quel tipo e su quelle forme ora, come ho detto, si stanno fabbricando le fondamenta.

Cominceremo dal poco, modestamente, senza pretensione e senza strepito, ma con coraggio perseverante.

Forse tra non molto anche a Lucca presso la porta d'una modesta Cappella voi vedrete una cassetta dove sarà scritto: *Poveri Vergognosi.* Quando amore o dolore pungeranno l'animo vostro e vi sentirete disposti ad un'opera di carità, quando più viva sentirete in voi stessi la pietà per molti sventurati, quando nel segreto dell'anima vostra vorrete invocare i favori del Cielo su qualche avvenimento della vostra famiglia, quando nella riverenza e nel compianto di cari ed onorati sepolcri troverete una provvida ispirazione a far del bene per amor dei vostri morti, onde un'azione virtuosa torni a suffragio dell'anime loro, accostatevi a quell'urna e deponetevi le vostre offerte. Tutte l'opere durevoli han cominciato così, han cominciato dal poco. Ad altre istituzioni son cespite d'entrate certe ricorrenze di opportunità e convenienza sociale e certe pubbliche solennità dove all'utile si mesce il diletto, dove allo scopo filantropico s'accoppia l'interesse, il decoro, il sollazzo. Ma noi non invaderemo quel campo, perchè non solo si recherebbe danno a quelle istituzioni, ma la stessa natura dell'opera nostra vi ripugnerebbe. Essa rifugge da qualsiasi pubblicità e s'io qui ne discorro innanzi a voi è per la necessità evidentissima di render in qualche modo di pubblica ragione ciò che si pensa e si fa con questo intendimento. E fra

tutti i modi di palesare questo pensiero mi parve il più degno ed acconcio questo che prescelsi, anche perchè un corpo morale rispettabile di per sè e costituito di cittadini elettissimi e stimati, dando approvazione a questo disegno lo accrediterà dinanzi alla pubblica opinione. E qui finisco col rimorso d' essermi troppo dilungato nel dire, stancando soverchiamente la vostra pazienza e la vostra indulgente bontà. E finirò con l' osservare che le istituzioni di tal sorta quanto più si coltivano, oltre l' essere per i poveri una perenne risorsa, son anche vincoli e legami che servono a stringere viemmargiormente tra loro gli elementi di questa società moderna affaticati da una forza satanica che ne tenta il disgregamento e la dissoluzione.

L' apatia neghittosa e superba d' una generazione più remota e la infaticabile appassionata operosità di una generazione più recente furon l' armi che produssero alla società questa piaga e l' egoismo ne fu la cagione. A noi pertanto è necessario di spender l' opera nostra perchè a benefizio della nostra età le forze vive si riuniscano e vadano coordinate ad un unico fine, espellendo i principii dissolutivi e facendo in maniera che il mondo, tra l' antico ed il nuovo, tra i diritti e i doveri, tra la morale e la libertà, trovi quel giusto equilibrio che lo salvi dalla corruzione.

« Oh Dio! esclamava nel 1837 Federico Oza-
« nam, quel gran benefattore della Francia, oh
« Dio! noi si vede ogni giorno la scissione co-

« minciata nella società divenir più profonda; non « son più le opinioni politiche che dividono gli « uomini; sono l' interessi; qui il campo dei ric- « chi, là il campo dei poveri. Nell' uno l' egoismo « che vorrebbe tutto ritenere, nell' altro l' egoi- « smo che vorrebbe impadronirsi di tutto: fra i « due un odio irreconciliabile, le minacce d' una « prossima guerra che sarà guerra di sterminio. « Un sol mezzo di salute vi resta ed è che in « nome della carità i cristiani s' interpongano fra « i due campi, che essi vadano benefici messag- « geri dall' uno all' altro, che essi ottengano dai « ricchi molta elemosina, dai poveri molta ras- « segnazione; che ai poveri rechino doni, ai ric- « chi parole di riconoscenza, che gli avvezzino « a riguardarsi nuovamente come fratelli, che « comunichino ad essi un po' di mutua carità; e « questa carità, paralizzando, soffocando l' egoi- « smo delle due parti, diminuendo tutti i giorni « le antipatie, i due campi si leveranno, distrug- « geranno le loro barriere di pregiudizi, gitte- « ranno via le loro armi di collera e cammine- « ranno l' uno incontro all' altro, non per combat- « tere, ma per confondersi, per abbracciarsi (1) ».

Sante parole troppo inascoltate dalla Francia di quel tempo, come in generale lo furono le ardite e soavi dottrine di Federico Ozanam, del Conte di Montalambert, del P. Lacordaire e di molti altri, che que' santi principii prendevano a

(1) Ozanam. *Lettres*, *Paris*. 1865, *Tome I*; *pag*. 210.

base d' ogni buon ordinamento della patria che volevan libera e grande.

Oh! ma più della Francia, o Signori, mi sta nel cuore questa Italia nostra e vorrei che ammaestrata da molti esempi, fatta esperta da molte sventure, nella concordia degli animi, nella tolleranza delle opinioni, nel culto delle tradizioni, nella bontà delle opere, ritrovasse la vera base d' ogni bene morale, d' ogni civile progresso. E se la carità della patria comune sento viva nel cuor mio, maggiormente ho cara e prediligo su tutta la terra italiana questa città mia dove nacqui e dove vivo e dove l' ossa mie riposeranno, dov' ho fatiche e speranze, affetti di famiglia, riverenza di sepolcri, vincoli di amicizia, di gratitudine, di stima. Pertanto, in nome di questa stima sincera ed affettuosa ch'io sento per i miei concittadini, invoco la loro fiducia, il loro ajuto, la loro indulgenza. È breve, o Signori, la cerchia di queste mura che ne circondano; noi siam pochi, siam cogniti l' uno all' altro reciprocamente, siamo una numerosa famiglia che può giovare a se stessa, se bandite le improvvide avversioni, i vecchi rancori, i meschini sospetti, ritrova la concordia, la pace, la buona volontà. Oh! uniamoci tutti sul terreno della carità, adoperiamoci a benefizio dei poveri con amorosa diligenza, con fermezza di propositi, con perseveranza e con fede. *I poveri nel tuo paese non mancheranno mai* (è la Scrittura che ricorda a ciascuno di noi l' obbligo di porgere ajuto ai nostri concittadini) *i poveri nel tuo paese non man-*

cheranno mai, onde ti comando di esser liberale col tuo fratello bisognoso e povero; e altrove ci dice, che *le città saranno benedette quando non ci saranno più poveri* (1). Dunque uniamoci tutti, io lo ripeto con effusione di cuore, facciamo il meglio che si può per i nostri poveri; e poichè una classe desolata di essi è derelitta, soccorriamola con un nobile slancio di carità e fondiamo anche in Lucca un' istituzione a benefizio dei *Poveri Vergognosi.*

---

(1) Deuter: XV. 4. 11.

DEL CONGRESSO EUROPEO

DI CANTO LITURGICO

IN AREZZO

E DELLA RESTAURAZIONE DEL CANTO GREGORIANO

MEMORIA

DEL

MAESTRO AB. LUIGI NERICI

SOCIO ORDINARIO

« Memorabili al certo saranno nei fasti del-
« l'arte musicale gli onori, che la città di Arez-
« zo va preparando alla memoria di quel cele-
« berrimo suo concittadino, le cui importanti in-
« novazioni musicali gli meritarono in ogni se-
« colo l' ammirazione del mondo incivilito. Quivi,
« nel Settembre di quest' anno, l' umile fraticello
« di Pomposa, Guido Aretino, effigiato in mar-
« moreo monumento d' illustre scalpello, innal-
« zato nel mezzo di grandiosa piazza a Lui de-
« dicata, dopo ottocento anni di nazionale oblìo,
« fra il giubilo e lo splendore di feste straordi-
« narie da parte de' suoi concittadini, e fra il
« plauso entusiastico de' suoi ammiratori italiani
« e stranieri, riceverà un degno tributo di omag-
« gio e di riconoscenza, quale meritamente si

« compete a quelle privilegiate intelligenze, che « sono benemerite delle scienze e delle arti (1) ».

Sì, memorabili al certo saran tali feste e tali onori, ma più memorando resterà il Congresso Europeo di canto liturgico, che in quell' occasione si terrà in Arezzo nei giorni 11, 12, 13, 14 e 15 Settembre di quest' anno, se veramente per esso si avrà quello, che si propone, vale a dire la difficilissima e tanto sospirata *restaurazione del genuino canto Gregoriano*. Ad ottener questo fine, contro ogni mia previsione essendo stato chiamato ancor io, sebbene immeritevole affatto, a prender parte al dotto consesso tra i componenti la Commissione preparatoria per la parte artistica, mi diedi con ogni impegno allo studio, per non trovarmi del tutto impreparato. Se non che nel Maggio decorso, per mezzo del Giornale *La Musica Sacra*, dal Comitato promotore essendomi stato notificato il *Prospetto delle materie da trattarsi al Congresso*, vidi e conobbi che esse erano molte, e che io, sia per la mia insufficienza, sia per la ristrettezza del tempo, non avrei potuto di ciascuna convenientemente parlare; vidi e conobbi con mio dispiacere, che la convocazione del Congresso, essendo stata anticipata, sarebbe avvenuta appunto in quei giorni, in cui noi celebriamo le nostre feste centenarie del Volto Santo, nelle quali, com' è mio debito, non avrei voluto, nè potuto ricusar l' opera mia alle mu-

(1) Appendice n. I.

siche, che in tale circostanza qua si faranno; e però, non potendo intervenire al Congresso, cui avrei l'onorevole incarico di rappresentare questa illustre Accademia (1), l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Capitolo della nostra Metropolitana (2), il Ven. Seminario Arcivescovile (3), e l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsig. Eugenio Nannini, Decano dell' insigne Collegiata di S. Michele in Foro, ed anche il suo Ven. Seminario (4), al quale mi onoro di appartenere come maestro della bell'arte di Guido, mi determinai a scriver questa mia memoria sulla restaurazione del Cantofermo. Ho detto *memoria* anzichè dissertazione, perocchè quando questo mio scritto piacesse a Voi, illustri Accademici, ed avesse l'onore di essere inserito negli Atti nostri, sarebbe ai posteri un ricordo del Congresso Aretino, avvenuto in quest' anno in onore dell' umile fraticello di Pomposa; un ricordo del plauso fatto da Voi tutti ai valorosi promotori della restaurazione del genuino canto liturgico: una *memoria* finalmente (perocchè questo mio scritto è in gran parte una storia), la quale vorrei, con vostro permesso, porre sott' occhio tanto al Comitato promotore italiano e Comitato internazionale, quanto alle due Commissioni internazionali preparatorie sì della *parte scientifica*, come dell' *artistica*, affinchè dalla narrazione

(1) Appendice n. II.
(2) Appendice n. III.
(3) Appendice n. IV.
(4) Appendice n. V.

delle vicende subìte da questo canto, dalle restaurazioni e riforme tentate o fatte del medesimo, dalla cognizione degli scritti editi e inediti, che intorno ad esso si hanno, possano li suddetti Comitati e Commissioni più facilmente venire ad una conveniente, utile e pratica ristampa dei libri di Cantofermo. Ma perchè non tutti i libri di Cantofermo abbisognano di *restaurazione*, come rileverete dal mio discorso, e perchè questo canto sublime, in massima parte, è pervenuto fino a noi per mezzo del celeberrimo Antifonario di San Gregorio, quindi è che ogni mio ragionare avrà per subietto la restaurazione della musica gregoriana, che tutta a mio parer si contiene nel Graduale ed Antifonario romano. Pertanto dividerò questa mia memoria in tre parti: nella prima dirò dell'origine, costituzione di questo canto, e della riforma di esso, operata da San Gregorio, fino alle mirabili invenzioni ed innovazioni di Guido Aretino. — Nella seconda conterò le vicende, cui andò soggetto dopo Guido Aretino fino alla riforma, che ne fu ordinata al Palestrina da Gregorio XIII; quindi dirò della stampa dei primi Antifonarii e Graduali e di altri ancora fino ai tempi nostri. — Finalmente nella terza, quasi come conseguenze pratiche dedotte dalla storia, additerò i mezzi, pei quali, a mio parere, si potrà ottenere una nuova edizione de' libri corali nella *forma tradizionale ed integrità del canto Gregoriano*. Così ragionando, se non tutte, molte al certo delle materie contenute nel Pro-

spetto di quelle da trattarsi al Congresso (1) verranno discusse e risolute, discussa e risoluta la principale, qual' è la restaurazione del genuino canto liturgico nell'Antifonario e Graduale romano.

I.

Il canto liturgico è lo stesso canto ecclesiastico volgarmente appellato canto fermo, canto Gregoriano, e dai francesi *Plain chant*. Questo anticamente era un canto melodico di puro *genere diatonico;* in conseguenza procedeva per due o tre toni intermediati da un semitono.

« Li modi o toni del canto Gregoriano (scri-
« ve il Baini) erano basati sopra una delle set-
« te lettere A. B. C. D. E. F. G, le quali, come
« ognun conosce, formano sette diverse scale,
« una differente dall' altra per la diversa posi-
« zione, che s' incontra dei due *semitoni*. Sicco-
« me poi l' estensione delle melodie di ciascun
« *modo* o tono può constare di un' ottava; e que-
« sta *ottava* può dalla base salire alla *diapason*,
« ovvero dalla *diatessaron* sotto alla *base* alla
« *diapente* sopra la base; quindi nascevano, non
« dirò altre sette diverse scale, ma sibbene sette
« altre diverse maniere di melodie: come a ca-
« gion d' esempio il *modo* di D, preso nella pri-
« ma maniera, ha la *scala* da D a *d* un' ottava;

(1) Appendice n. VI.

« preso nella seconda maniera ha la *scala* da A
« ad *a* e riposa in D. Facil cosa è egli l' inten-
« dere che le melodie in questa scala da A ad *a*,
« che si posano in D, rendono ben diverso con-
« cetto delle melodie del modo A, che procede
« da A ad *a*, e similmente ha la sua posa in A
« od *a*. Questi antichi quattordici modi furono
« oggetto di disputa a' tempi di Carlo Magno:
« perciocchè altri cantori li riducevano a soli otto,
« nati dalle quattro basi D. E. F. G; altri preten-
« devano che effettivamente fossero quattordici,
« o almeno dodici, escludendo la base B, perchè
« priva di quinta giusta. Applicossi quel gran-
« dissimo sovrano a questa disamina, e decise
« che: *octo toni videntur sufficere;* benchè poi in
« altra circostanza per riguardo de' greci disse,
« che: *duodecim sunt modi.* Il fatto sta che tutti
« i codici da me veduti hanno i modi o toni in
« tutte le sette lettere soprindicate, ed in tutte
« le quattordici scale: come tuttora ve n' ha al-
« cuni in C ed in A, rimasti anche nei libri
« stampati.

« Le vere antiche melodie del canto grego-
« riano (parlino pure e scrivano contro la mia
« assertiva quanti v' han musici) sono affatto
« inimitabili. Si possono copiare ed adattarle, il
« ciel sa come, ad altre parole, ma farne delle
« nuove pregiabili come le antiche, non si sa fa-
« re, non v' ha chi abbia fatto. Io non dirò che
« la maggior parte di esse furon opera de' pri-
« mitivi cristiani; e che alcune sono nell' antica

« sinagoga, nate perciò, mi si permetta l'espres-
« sione, quando l'arte era viva (1). Non dirò che
« molte sono opere di S. Damaso, di S. Gelasio e
« massime di S. Gregorio Magno, pontefici illu-
« minati singolarmente da Dio a tal uopo. Io
« non dirò che alcune di esse sono anche dei
« monaci più santi e dotti, che fiorirono nei se-
« coli VIII, IX, X, XI, XII, ed ognun sa per le
« loro opere, che prima di scriverle, munivansi
« eglino di orazione e di digiuno. Io non dirò,
« siccome consta per moltissimi monumenti ri-
« mastici, che prima di comporre alcun canto
« ecclesiastico osservavan gli autori la natura,
« l'indole, il senso delle parole, e la circostanza,

(1) Alla pag. 12 della nostra *Storia della Musica in Lucca* (Tipografia Giusti, 1879) abbiamo asserito il cantofermo nella sua parte estetica esser di origine ebraica. Il Ch. Sig. G. A. Biaggi nella *Rassegna Musicale* del 4 Marzo 1879, inserita nel giornale *La Nazione*, n. 63, con modi gentili e belle ragioni, da quel dotto uomo, ch' egli è, non fu del nostro parere, nel tempo stesso che dalla sua penna usciva questa spontanea confessione: « *Il Cantofermo è* « *una istituzione Apostolica. — Questo è certissimo* ». Ottimamente, Sig. Biaggi! ed è appunto per ciò che noi diciamo questo canto esser d'origine ebraica, perocchè gli Apostoli erano ebrei, come tutti sanno. Quindi è che senz' accordi precedenti, senza studii preconcetti, nelle prime adunanze cristiane dovettero *naturalmente* cantare i salmi e gl' inni, com' essi avevano appreso ed udito cantarli nella sinagoga, e come avevano appreso ed udito cantarli i discepoli ed i primi fedeli, che dal giudaismo passarono alla nuova religione, non dovendosi dimenticare che la prima Chiesa Cristiana nacque in Gerusalemme. È per ciò che senza regole prestabilite, e mentre gli Apostoli eran lontani gli uni dagli altri, in tutte le nuove chiese del cristianesimo s'introdusse e diffuse il medesimo canto, dal quale poi tanti dotti e Santi, Pontefici e monaci appresero il modo e la tonalità per comporre gran parte de' nostri canti liturgici.

« in cui dovevan essere eseguite, e classifican-
« done il resultato, le ponevano nel modo o tono
« corrispondente sia per l' acutezza o gravità, sia
« per il suo moto o modo di procedere, sia per
« la collocazione dei semitoni, sia per le fogge
« particolari di modulazioni, sia per gli andamen-
« ti proprii delle melodie: differenziavano la ma-
« niera di canto per la messa dalla maniera per
« l' uffizio: altra era la foggia di canto per l' in-
« troito, altra per il graduale, altra per il tratto:
« altra per l' offertorio, altra per il communio,
« altra per le antifone, altra per i responsorii:
« altra per la salmodia dopo l' antifona all' in-
« troito, altra per la salmodia nelle ore canoni-
« che: altra per il canto da eseguirsi a voce sola,
« altra per il canto del coro: e tuttociò ricava-
« vano dalla limitata estensione di quattro, cin-
« que e al più sei corde, e talvolta, ma ben di
« rado, da sette ed otto intervalli. Io non dirò, il
« ripeto, niuna in particolare di siffatte cose: ma
« dico sibbene che da tutti questi pregi insieme
« uniti ne risulta nell' antico canto gregoriano
« un non so che di ammirabile ed inimitabile,
« una finezza di espressione indicibile, un pate-
« tico che tocca, una naturalezza fluidissima; sem-
« pre fresco, sempre nuovo, sempre verde, sempre
« bello, mai non appassisce, mai non invecchia:
« laddove stupide, insignificanti, fastidiose, abso-
« ne, rugose sentonsi incontanente le melodie
« moderne de' canti o variati od aggiunti, inco-

« minciando dalla metà circa del secolo XIII fino « al dì d' oggi (1) ».

Ho già detto che per canto liturgico s' intende il canto gregoriano, appellato così in onore del suo riformatore Gregorio Papa, onorato poi col titolo di Santo e di Grande. Questo pontefice nel secolo VI non solamente instituì in Roma pel primo due scuole di canto, assegnando loro alcune rendite, una cioè presso al Laterano e l'altra al Vaticano, ma riformò e stabilì il sistema della musica liturgica nel modo, che avete udito con le parole riportate dell' Ab. Baini; i canti ecclesiastici da altri inventati raccolse ed emendò, e fattane una scelta, unitamente a quelli da lui stesso composti ne formò un *Antifonario*, che fu detto *Antifonario Centone*, che ammirato dai contemporanei e dai posteri, fu adottato dalla chiesa universale, e fece dare al canto liturgico il nome di *Gregoriano*.

Come poi fosse scritto questo Antifonario è tuttora questione tra gli eruditi. Fétis ritiene che fosse scritto colla notazione romana, ch' era a quel tempo in uso in Italia, consistente nelle prime quindici lettere dell' alfabeto latino, come si rileva dal libro di Severino Boezio, ch' è del secolo quinto. Altri poi, e sono i più, sostengono che questo Antifonario fosse scritto per mezzo di certi segni fatti a guisa di piccoli punti, di lineette e

(1) Baini, *Memorie storico critiche della vita e delle opere di Giovanni Luigi da Palestrina*; II, 80.

di ganci di varie forme, detti *neumi* dalla parola greca *pneuma*, significante soffio, emissione di fiato. Di questi due sistemi di notazione, esistenti al tempo di San Gregorio, pare più probabile aver egli usato quello de' neumi, anzichè quello di Severino Boezio, e ciò perchè moltissimi sono i manoscritti antichi ritrovati e tutti segnati co' neumi, mentre rarissimi sono quelli notati in lettere, e perchè sta scritto: *Sanctus Gregorius* . . . . . *Antiphonarium et Graduale collegit, dictavit et neumavit seu notavit* (1), e si trova anche *neumatizavit* in un manoscritto citato da Gelbert. Ma poi come mai tra tante copie, che saranno state fatte dell' Antifonario di questo Santo Pontefice, non se ne trova una sola riprodotta unicamente con le lettere di Boezio, se l' originale fosse stato scritto in tal modo? — Fu un avvenimento la scoperta dell' Antifonario di Mompellieri fatta da M. Danjou, che credette aver trovato una copia autentica di quello di San Gregorio, perchè sotto i neumi aveva la notazione di Boezio. Anche il P. Lambillotte va sicuro di avere discoperto nel manuale di San Gallo il vero Antifonario di San Gregorio, scritto coi soli neumi . . . Chi di loro ha ragione? . . . Noi sappiamo solamente, per attestato di Giovanni diacono, scrittore del secolo X, che a suo tempo l' originale del S. Pontefice si conservava tuttora

(1) Du Cange, *Gloss.* s. v. *usus*.

in Roma . . . . . D' allora in poi ignoriamo cosa ne sia avvenuto.

Ma per finire di parlare de' neumi debbo dire che tra gli eruditi è controversa l' origine di questi segni. « Nisard li considera un' abbreviazione « dell' alfabeto romano. Coussemaker li deriva « dagli accenti acuto, grave e circonflesso. Fétis « opina che i Longobardi gli abbiano portati in « Italia nella loro invasione del 570. Ma checchè « sia di ciò, par certo, per quanto si rileva da « Gerbert, da Danjou, da Giulio Bonhomme (1) « e dal P. Lambillotte, che questi segni non so- « lamente indicassero la posizione delle note, ma « ancora molti degli abbellimenti del canto, che « si usano anche presentemente. Infatti il *neuma* « *podatus*, detto *inflatilis* da Gerbert (2), denota « un gruppo di due note ascendenti, delle quali « la seconda va cantata più forte della prima, ed « eccoci alla nostra *sforzatura* ed al nostro *cre-* « *scendo*. La *quilisma* o *neuma gradata* corri- « sponderebbe al nostro *tremolo*, perchè Aribon « scrive: *tremula est neuma, quam prodatum vel* « *quilisma dicimus:* e Gerbert lo ripete: *vox tre-* « *mula, quae vocatur quilisma* (3). In sostanza « sarebbe ciò, che la cronaca del Monaco di An- « gouleme designava colle parole voces *tremu-*

(1) *Principes d' une veritable restauration du chant Gregorien*. Paris, 1857; pag. 70.

(2) GERBERT, *Scriptores*; tom. III, pag. 202.

(3) Op. cit. tom. III, pag. 215, e 319.

« *lae* et *vinnulae,* inaccessibili alle gole francesi
« ai tempi di Carlo Magno. Il *distropha* ed il *tri-*
« *stropha* indica una nota stessa ripercossa e
« battuta più volte sulla stessa sillaba, e così an-
« diamo discorrendo degli altri segni neumatici,
« sicchè pare che la musica Gregoriana di quei
« tempi non avesse nulla da invidiare agli ab-
« bellimenti della nostra. Infatti essa possedeva le
« *voces liquescentes, collisibiles, garrulae, procel-*
« *losae, vinnulae, repercussae, secabiles, pinnosae,*
« *morosae, subitanae* etc. espresse coi diversi se-
« gni neumatici; ed anche il Baini dice: *leggesi*
« *in varii scrittori antichi, che usava comune-*
« *mente il piano, il forte, il crescere o calar della*
« *voce, i trilli, i gruppetti, i mordenti; ora si ac-*
« *celerava il canto; ora andava più rimesso; si*
« *smorzava pianpianino la voce fino al pianis-*
« *simo, si spandeva fino al massimo forte, si por-*
« *tava la voce* ec. (1) ».

I neumi si trovano usati in varii modi: da principio si collocavano sopra le parole senza chiave e senza righe od altro, che ne precisasse la distanza; e neumi siffatti appellansi *note in campo aperto.* Di tal sorta è il codice pregevolissimo della nostra Cattedrale di n.° 605, che s' intitola: *Officia Sanctorum in Choro recitanda.* Che se poi i neumi o punti hanno differenti altezze, o si muovono intorno ad una linea, in tal caso,

(1) Nerici, *Dell' origine della Musica moderna;* negli *Atti della R. Accademia Lucchese;* XIX, 111 e seg.

scrive il Bonhomme (1), coll' abìtudine della tonalità del Cantofermo si può far loro rappresentare una melodia scritta su qualcuno dei modi conosciuti, salvo sempre gli errori di dettaglio di tale o tal altro passo: ma quando questi punti o neumi sono disposti senz' ordine, tutti approssimativamente alla medesima altezza, o montando o scendendo con tirate intere simili ad una scrittura mal fatta di un fanciullo, così, cioè, come si vede nel manoscritto di San Gallo, allora la scienza si arresta, e malgrado le ingegnose ricerche dei musicologi, è costretta a dichiararsi inabile a tradurli. È perciò che dagli autori si sostiene con tal sorta di neumi non essersi voluto rappresentare esattamente il canto nota per nota, ma solamente porre sott' occhio al cantore l' andamento, il movimento, il senso delle melodie da esso già imparate a memoria coll' uso, e però questa notazione si appella *usus*. Ma quando questi segni si trovassero posti sopra la notazione alfabetica, allora anzichè indicar la posizione delle note, secondo quello che ne dicono Danjou, (2) Gerbert (3), Cossemaker (4) ed il P. Lambillotte, signiflcherebbero il valore da attribuirsi alle lettere e i movimenti e l' espressione del canto.

(1) BONHOMME, *Principes d' une veritable restauration du chant Gregorien*. Paris, Jacques Lecoffre et C., 1857; pag. 23.

(2) *Revue*, 3 année; pag. 262

(3) *De cantu*; tom. II, tab. X.

(4) *Histoire de l' Armonie*; pl. XXXVIII.

Dipoi a viemmeglio precisare la posizione di questi segni si tirò sulla pergamena una linea tracciata a secco: questa in appresso si colorì in nero od in rosso, ed in capo ad essa si pose un segno od una lettera, che ne indicava il suono preciso, come si fa adesso con le nostre chiavi. Coll'andar del tempo si aggiunsero altre righe, e sopra queste e poi anche negli spazi si collocarono i neumi, e così si praticò fino al secolo XIV, ma non ordinatamente, perocchè si costumò di scrivere tal sorta di musica coi segni primitivi e secondarii anche nei secoli posteriori, come si trova fatto fino ai secoli XIII e XIV.

Ma col mio ragionare ho di troppo precorso gli avvenimenti, perocchè ho parlato della sistemazione dei neumi sulle righe e negli spazi senza far menzione dell'inventore di tanto utile innovazione. È dunque da sapersi che nel secolo XI nel Monastero di Pomposa presso Ravenna conduceva vita claustrale, sotto la regola di S. Benedetto, quel famoso benefattore e riformatore dell' arte musica, che fu frate Guido o Guidone, nativo di Arezzo sul finire del secolo X. Questo monaco all'ordine delle lettere alfabetiche, introdotto da S. Gregorio, aggiunse un nuovo suono dalla parte grave, anteponendo, cioè, alla lettera A, prima di quel sistema, il Gamma o G greco. Inventò i nomi delle note *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, che trasse dalla prima strofa dell' inno di S. Giovambattista: « *Ut* queant laxis *Resonare* fi-
« bris *Mira* gestorum *Famuli* tuorum *Solve* pol-

« luti *Labii* reatum Sancte Joannes ». Se poi con questi sei monosillabi Guido abbia preteso di dare il nome a sei note della scala, o piuttosto stabilire il sistema degli esacordi, è questione che io non voglio discutere. Il fatto si è che da Guido fino ai primi anni del secolo passato, in cui fu inventato il monosillabo *si* per la settima nota della scala, sempre si è insegnato il solfeggio con questi sei monosillabi, e che nessuno ha mai tentato di togliere a Guido il merito di aver molto abbreviato il tempo dell' insegnamento della musica.

« Difficilmente al certo a primo aspetto si ca-
« pisce come mai e perchè egli usasse sei soli
« monosillabi a significare sette suoni della sca-
« la, mentre anche nel suo sistema sette erano
« le lettere, che gli rappresentavano. Alcuni cre-
« dono che egli così facesse seguendo l' uso
« de' sapienti di quei tempi, di nasconder, cioè,
« le cose più facili e chiare sotto il velo del-
« l' arcano e del mistero per imporre alla turba
« de' profani e del volgo. Ma altri al contrario,
« e forse con più ragione, pensano che Guido,
« ammiratore della scienza de' Greci nella mu-
« sica, ne ritenesse il sistema dei *tetracordi*. Il
« *tetracordo* è una serie successiva di quattro
« note, come *do re mi fa*. Pertanto quando il
« canto non oltrepassava il *la*, dicendo do *re mi*
« *fa sol la*, bastavano le sei note dell' esacordo
« inventato da Guido, e da lui appellato *esacor-*
« *do per proprietà di natura*. Ma se oltrepas-

« sava questo termine, allora si entrava in un
« altro *tetracordo,* ed in questo caso la settima
« nota della scala o era maggiore o minore. Se
« era maggiore, corrispondente cioè al nostro *si*
« naturale, allora la prima nota del tetracordo
« cadeva sul *sol,* ed il semitono veniva tra il *si*
« ed il *do,* cui davasi il nome di *mi fa;* e que-
« sto da Guido fu detto esacordo per proprietà
« di B quadro. Se poi la settima nota era mi-
« nore, come il nostro si bemolle, allora la pri-
« ma nota del tetracordo cadendo sul *fa,* il se-
« mitono si produceva tra il *la* ed il *si,* che
« prendevano il nome di *mi fa;* e questo era
« l' esacordo per *proprietà di bemolle.* Ma ognu-
« no di quegli esacordi avendo sempre gli stessi
« nomi *ut re mi fa sol la,* ne veniva che oltre-
« passando il termine di un esacordo dovevansi
« applicare le stesse sillabe a suoni diversi. Per
« ispiegare queste combinazioni, Guido inventò
« di aggiungere alle lettere del suo sistema quel-
« le sillabe o nomi di note, con le quali voleva
« che si appellassero, secondo la qualità dell' esa-
« cordo in cui dette lettere si ritrovavano. Così,
« a cagion d' esempio, la lettera C ebbe il bar-
« baro nome di Cisolfaut, perchè su tal lettera
« dicevasi *sol* nell' esacordo di biquadro, *fa* in
« quello per bimolle, e *ut* o *do* in quello *per na-*
« *tura.* Questo è il sistema appellato delle *mu-*
« *tazioni,* che fu in uso per molto tempo nelle
« scuole, ed anche adesso è in parte ritenuto,
« spezialmente nelle scuole di canto, perchè più

« atto ad educare alla perfetta intonazione i gio-
« vanetti. Questo è quel sistema, ch' egli tutto
« intero descrisse sulla figura di una mano si-
« nistra, volgarmente appellata la mano di Gui-
« do. È questo il sistema *col quale,* scrive il Rhor-
« bacher (1), *un fanciullo riusciva ad appren-*
« *dere in pochi mesi quello che un uomo impa-*
« *rato avrebbe a fatica in parecchi anni, gio-*
« *vandosi del metodo antico;* — e che — *da*
« *nove secoli fatto noto a tutto il mondo insegna*
« *ai popoli d' ogni lingua, anco a' selvaggi delle*
« *terre oceaniche, a celebrare con incantevole*
« *armonia le laudi dell' Onnipotente* (2) ». — Que-
ste ed altre cose fece Guido in pro della bell' arte,
delle quali tutte non è del mio scopo trattare.
Quello per altro che non debbo passare sotto si-
lenzio si è, che conoscendo egli a prova quanto
l' esecuzione del canto tradizionale fosse difficile
per l' incertezza dei segni neumatici e per il
lungo studio necessario ai cantori per ritenere a
memoria le melodie: vedendo che tali difficoltà
erano causa di contrarietà nell' interpetrazione
del testo, cosicchè ciascuna chiesa interpetrava
ed eseguiva le stesse antifone, gli stessi respon-
sorii ec. non tali quali dovevano essere, ma bensì
secondo il gusto ed il senso de' diversi maestri
e direttori del coro, e che non *si diceva più l' an-*
tifonario di San Gregorio, ma quello di Leone o

(1) *Storia della Chiesa cattolica;* vol. 5, pag. 152.
(2) Loco cit. pag. 183.

di Alberto o di altri: volle porre un rimedio a tanto inconveniente. Per ciò fare ideò di fissare su quattro righe e tre spazi i segni neumatici, e così fissare il suono relativo a ciascuna nota. Tirò sopra il testo due linee di colore, alternandole con altre due tirate a secco. Sopra queste quattro righe distribuì i segni neumatici, e per vie meglio fissarne la posizione stabilì che l' *ut* o *do* stesse sulla linea più alta colorita in giallo, ed il *fa* si ponesse sopr' altra linea colorita in rosso, mentre le altre note conservavano il loro rango su le linee intermedie e negli spazi.

Questo metodo portò un' immensa rivoluzione nell' arte del canto. L' antifonario di Guido fu ricevuto ed applaudito da Papa Giovanni XIX, e per ogni lato si fecero e scrissero manuali e libri dello stesso genere; e sebbene Guido nulla abbia inventato relativamente al testo liturgico, ciò non di meno a lui solo si deve la conservazione dell' opera di San Gregorio, perocchè fece subire alla notazione una radicale modificazione, che servì a mantenere *l' unità* di esecuzione, *l' integrità e forma tradizionale* del canto, e fece sì (ripeterò ancor io) che un fanciullo potesse apprendere in pochi giorni quanto in addietro un abile cantore avrebbe appena imparato in diversi anni.

II.

Le belle scoperte ed utili innovazioni introdotte nella musica dal Monaco di Pomposa fu-

ron ovunque accolte con gran plauso e favore, e dell' opere di lui si moltiplicarono senza misura le copie, cosicchè anche oggidì nelle biblioteche europee havvi abbondanza di manoscritti Guidoniani, che sono di comoda interpetrazione, e che non diversificano tra loro se non per qualche leggiera modificazione nella disposizione de' colori; perocchè qualche volta si trova posto il *verde* invece del *giallo* o del *rosso*, ma quando vi è una sola corda colorata, dessa è quasi sempre in *rosso*. Anche nella Biblioteca de' Canonici di S. Martino di Lucca non mancano manoscritti di tal sorta, de' quali ne abbiamo de' grossi volumi, che servivano al coro, e che portano i numeri 599, 600, 601, 602, 603, 605, 606, 607, 609, 611 (1), ed altri ancora di minor mole, ma non di

(1) Tutti gli anzidetti Codici da Bernardino Baroni nel Catalogo dell' antica Biblioteca dei Reverendissimi Signori Canonici della Metropolitana di Lucca, si descrivono come appresso, cioè:

N. 599. Codex pergamenus, in fol. magno ms., scripturae XIII saeculi, et est liber Choralis, cum antiquis notis ad cantum; aliquot folia desunt in principio et fine. Constat foliis a N. VIII ad CCCLX.

N. 600. Alter similis Codex membranaceus, in fol. magno ms., scripturae XIV saeculi, continens similem librum pro Choro, cum notis musicis pro cantu.

N. 601. Alter similis Codex membranaceus, in fol. ms., scripturae saeculi XIII, pro Choro, cum notis musicis antiquis pro cantu.

N. 602. Alius similis Codex membranaceus, in fol. ms. XIII saeculi, continens Antiphonas et Responsoria pro Choro, cum notis antiquis musicalibus pro cantu; incipit a Dominica Adventus; et in fine mutilus est.

N. 603. Alius Codex membranaceus, in fol. ms. XII saeculi; olim pertinuit ad Monasterium S. Mariae de Pontetecto, ut in fronte libri legitur. Continet Antiphonarium Responsionum et Antiphonam per anni circulum, incipiens in Adventu Domini.

minore importanza. La maggior parte di questi codici è scritta con le antiche figure del canto Gregoriano, le quali secondo gli eruditi ascendevano al numero di quarantuna, tutte differenti, perocchè altre eran semplici, altre contenevano più note, essendo nessi di 2, di 3, di 4, di 5, 6 e 7 note; e ciascuna figura aveva la propria maniera di essere eseguita. Ho detto appositamente che la *maggior parte di tali codici* si vede scritta con le antiche figure del canto Gregoriano, essendochè in alcuni di essi, (come, per esempio, nel codice di N. 600, scritto in note quasi simili alle nostre, cioè, quadrate, con quat-

N. 605. Codex in fol. membranaceus ms., scripturae XIII saeculi. Continet Officio Sanctorum in Choro recitanda, cum lectionibus, et in iis Passiones Martyrum.

N. 606. Codex membranaceus, in fol. ms., scripturae XII saeculi, et continet D. Hieronimi librum, qui *Comes* appellatur. In fine est formula ministrandi Oleum infirmis, et variae Benedictiones. Hic est codex praestantissimus. In fine aliquot folia desunt.

N. 607. Codex membranaceus, in fol. ms., scripturae saeculi XIII, continens ritus ecclesiasticos in festivitatibus ab Ecclesia Romana servari solitos, et in Coronatione Imperatoris, Regis et Reginae, et cum variis formulis Benedictionum etc. In fine libri est formula juramenti praestando a Presbiteris et Clericis Episcopo Lucano.

N. 609. Codex membranaceus, in fol. parvo ms., scripturae XII saeculi, et continet Ordinem Processionum, et Antiphonas cantandas, cum antiquis notis marginalibus. In principio dicitur: *Domina Scotta fecit fieri hunc librum pro remedio animae magistri Joannis et sua*. Ad Moniales S. Mariae de Pontetecto olim pertinuit; in fine est mutilus.

N. 611. Codex in 4. parvo, membranaceus ms., scripturae XIII saeculi, et est Rituale vel Breviarium ecclesiasticum, cum benedictionibus et orationibus variis. In fine codex est mutilus, et folia sunt ad presens N. 104. Ad fol. 94 extant Litaniae quamplurimum copiosae nominibus et invocationibus Sanctorum et Sanctarum. Codex optimus.

tro righe, 2 delle quali a secco e due in colori, *rosso* pel *fa*, e *giallo* per l' *ut* o *do)* s' incomincia a vedere il passaggio che facevasi al nuovo sistema di notazione, e come dalle figure antiche nascevano la *triplicata*, la *quilisma*, la *doppia*, la *lunga*, la *breve*, la *semibreve*, l' *obliqua* e la *soprapposta*, che tutte si usarono fino al secolo XV, in cui poste in disparte le altre, furon conservate solamente la *lunga*, la *breve* e la *semibreve*. Per altro l' esecuzione tanto pregiata dell' antico canto Gregoriano, erasi affatto perduta, *nè mai più si è saputa ritrovare* (1), sia per gli abbellimenti, di che abbiamo già fatta menzione, sia per la *misura*, *numero*, *ritmo* o *metro*, che si voglia dire, essendochè il canto Gregoriano, addetto per lo più alle puose de' libri santi, non era un canto a *battuta fissa* e di ritorni uguali, come accade nel *verso*, ma era una musica *sui generis*, avente un *numero*, un *ritmo oratorio*, vale a dire più libero, più vario, più complicato, ma necessario, finissimo e bello. La natura per altro di questo canto non fu in nulla cangiata, e per convincersene basta confrontare l' antico sistema de' Greci e di Boezio con quello di Guido custodito fino ai giorni nostri, e si vedrà chiaramente mantenuta illibata la natura del nostro canto, sia pei modi o toni, sia per la scala.

Ho detto che per convincersi la natura del nostro canto essêrsi mantenuta illibata basti con-

(1) Baini, Op. cit. vol. 2, pag. 87.

frontare l' antico sistema con quello di Guido custodito fino ai giorni nostri, ma doveva aggiungere con maggiore evidenza ciò venir dimostrato nella *Calliopèa leghale reducta in brevità per maestro Giovanni Anglico Octobi Carmelita,* che fu maestro qui in Lucca dal 1467 al 1486.

« La Calliopèa di frate Ottobi fu estratta dagli
« archivi di Venezia e di Firenze per opera di
« Danjou e Morelot, che dipoi ne permisero la
« pubblicazione a Coussemaker, che la inserì nel
« suo bellissimo libro: *Histoire de l' harmonie*
« *au moyen âge;* del qual libro è uno de' docu-
« menti più importanti e pregevoli, e ne tiene
« non piccola parte. Essa è scritta in italiano, e
« conta ben centotrentasei paragrafi, disposti pro-
« gressivamente e segnati co' numeri arabici,
« senza nuove intestature e divisione o indicazio-
« ne delle materie. Ciò non pertanto avuto riguar-
« do a quello, di cui in essi si tratta, quest' ope-
« ra si può dividere in quattro parti. Nella prima
« dal N. 1 a tutto il 32 si parla de' suoni e del
« solfeggio per mutazioni, ma con un sistema
« inviluppato e particolare, che non tutti posso-
« no intendere.

« Nella seconda si discorre de' movimenti
« de' suoni e della voce, e questa parte è im-
« portantissima sotto l' aspetto della notazione e
« dei neumi; perocchè vi si vede chiaramente
« la relazione che passava nei secoli di mezzo
« tra questi e la notazione nera, che loro fu so-
« stituita tanto nel canto fermo, quanto nel canto

« figurato. Un esame accurato fatto su questa se-
« conda parte fa luminosamente comprendere il
« nesso che passa tra i neumi e le legature
« delle note quadrate, e come si operasse la
« transazione immediata da quelli a queste. In
« questa seconda parte si trova la spiegazione
« delle teorie di Guido Aretino sulle relazioni
« de' neumi co' movimenti de' suoni; in questa
« si rimane convinti che non a torto il nostro
« Ottobi è ritenuto per il migliore interpetre o
« traduttore della musica neumatica; perocchè
« di tutti i neumi co' loro nomi riferisce gli
« esempi espressi colla notazione moderna del
« canto fermo. Questa seconda parte abbraccia
« trentanove paragrafi, cioè, dal N. 33 al 72.

« Nella terza parte, che si estende dal N. 73
« al N. 114, ed è dedicata alla spiegazione delle
« diverse proporzioni della durata de' suoni, il
« nostro maestro non si mostra così chiaro co-
« me nella precedente, e lascia molto a deside-
« rare, di modo che si può dire che della durata
« de' suoni abbia piuttosto voluto dare un cenno
« anzichè un' illustrazione o trattato.

« Finalmente l' ultima parte, che incomincia
« dal N. 114, contiene il trattato degl' intervalli
« in uso nel canto fermo, ed in questo nulla
« havvi che meriti speciale attenzione, salvo il
« modo col quale i medesimi si consideravano
« al tempo dell' Ottobi.

« Chè poi questo trattato sia stato scritto dal-
« l' Ottobi pei suoi lucchesi, *siando lui qui in-*

« *clinato per amore, lo quale ha sempre dimo-*
« *strato così in insegnare, chome per esser libe-*
« *rale in verso i poveri discipuli, donando il*
« *proprio salario, et mostrando gramatica et al-*
« *tre virtù* (1), mi sembra dimostrarlo tanto la
« lunga dimora, che qua fece il suo autore, quan-
« to la lingua in cui è scritto (2) ».

Di più è da osservarsi che l' Ottobi negli oltre 18 anni che stette in Lucca fu *Magiscuolo* della Cattedrale, vale a dire maestro del canto al clero e direttore del coro; e ciò non solamente, ma fu anche *Cantore* e Cappellano beneficiato nell' anzidetta Cattedrale. Per le quali cose se il Bendinelli ha potuto scriver di lui, che (3) *qua stette facendo in quella professione molti buoni soggetti, che poi mantennero quella grata virtù nei posteri, come tuttavia vi si mantiene;* e se il Pelligotti (4) ha asserito che l'Ottobi, *essendosi trattenuto 18 anni, rimise il canto in ottimo stato, e lasciò scolari bravissimi per esercitarlo e mantenerlo;* a me sembra poterne ragionevolmente inferire, che il modo di eseguire il canto fermo tenuto fino ai giorni nostri dai Mansionarii e Cappellani della nostra Metropolitana, siasi tra-

(1) R. Archivio di Stato Lucchese. *Consiglio Generale;* reg. n. 19, f. 20. Deliberazione del 20 Febbraio 1469.

(2) Nerici, *Storia della Musica in Lucca.* Lucca, Tip. Giusti, 1879; pag. 95 e 96.

(3) *Cronache;* parte 3, pag. 237; mss. nella R. Biblioteca Pubblica Lucchese.

(4) *Annali di Lucca,* mss. nell' Archivio di Stato: parte I, pag. 536.

dizionalmente conservato conforme agl' insegnamenti del dottissimo frate inglese, e che i libri corali usati al suo tempo e che tuttora esistono (1),

(1) I libri corali, de' quali abbiamo fatta menzione, e che anche oggidì servono al Coro, sono tutti manoscritti in pergamena, in foglio massimo, con caratteri gotici, e bellissime iniziali poste a figure, frutti, fiori e dorate. In tutti sono 19 Manuali, alcuni de' quali contengono Introiti e Messe, altri Antifone, Mattutini e Responsorii per le feste *del tempo* e *de' Santi* fra l'anno. La *notazione* del canto è simile a quella del Graduale dell'Ordine Certosino, impresso a Parigi da G. Shaudiere nel 1578, vale a dire che sono scritti con la *massima*, la *lunga*, la *breve*, la *semibreve*, la *triplicata*, l'*obliqua*, la *soprapposta*, le note *ripercosse* ec. Il canto in gran parte è quello degli antichi codici della Biblioteca dei Reverendissimi Signori Canonici.

E. Ridolfi a pag. 277 del recente e bel suo libro: *L'arte in Lucca studiata nella sua Cattedrale*. Lucca, coi tipi di B. Canovetti, MDCCCLXXXII; in 8. dice che questi libri evidentemente sono opera del secolo XV, e che le miniature che vi si vedono in gran copia, non sono di una sola, ma di più mani. Nella *Guida di Lucca* il chiarissimo suddetto Sig. Ridolfi reputò poterne indicare come autori Don Giuliano Amidei, fiorentino, dell'Ordine dei Camaldolesi, e Chimento da Padova; ambedue i quali artefici abitavano in Lucca, appunto nel tempo, in cui dallo stile si rileva essere stati miniati quei libri. « E in quanto a Don Giuliano Amidei *(è il Ridolfi che scrive nel recente suo libro)*, vestito monaco camaldolese l'anno 1446 nel « monastero di S. Benedetto fuori delle mura di Firenze, il quale fu abate « di Val di Castro e di S. Maria d'Aquano, miniatore, ed anche pittore di « qualche nome ai suoi giorni, si condusse ed abitare in Lucca e vi morì « poi nei 1496; ed anche il Cav. Milanesi concorda con noi, che possa essere stato uno dei miniatori dei corali della Cattedrale lucchese. . . . . « Di questo Don Giuliano vedesi in fatti un corale nel Museo di S. Marco « in Firenze, ricchissimo di miniature, e che sembra molto accostarsi pei « suoi caratteri a vari dei corali lucchesi. E le induzioni del Milanesi e « nostre avvalora anche una annotazione, che leggesi nel Miscellaneo manoscritto di n. 1530 nella Biblioteca pubblica di Lucca, alla pag. 608, la « quale ci dice *un abate Camaldolese di Firenze fu il miniatore dei* « *libri del canto fermo di S. Martino*.

« Il Cav. Milanesi poi supporrebbe, che altro autore dei medesimi libri « fosse *un Bartolomeo, miniatore lucchese, il cui nome con la detta* « *qualità ricordiamo di aver letto in uno strumento del tempo*. E di

debbano e possano ritenersi per libri scevri di errori e per trasmettitori fedeli del genuino canto Gregoriano.

« questo per verità non possiamo noi nulla asserire, non essendoci conosciuto il nome di tale artefice. Troviamo bensì un *Fra Giovanni da Lucca,* francescano, che miniava nella seconda metà del secolo XV un Innario per la Cattedrale di Ferrara; e nel 1539 *Fra Jacopo da Lucca,* francescano anch' esso, che scriveva corali e li miniava; e per la Cattedrale lucchese fece un libro per la Settimana Santa, di fogli 300, in carta montonina (questo libro però è scritto di bei caratteri, ma non contiene miniature). Accennammo noi al *Chimento da Padova* come probabile autore di alcuni dei corali, giacchè tale artefice, esperto nell' arti di scrivere, legare e miniar libri, aveva abitato in Lucca qualche tempo avanti al 1470, stipendiato dalla Repubblica, e vi aveva insegnato ed esercitato l' arti sue; ed era appunto il tempo in cui fervevano i lavori di compimento della Cattedrale per cura dell' Operaio Jacopo da Ghivizzano. Non avendo però potuto rintracciare esplicite memorie, non possiamo dare ai nostri argomenti altro valore che quello di molto probabili congetture. Certo è che parecchi dei libri, di che parliamo, la maggior parte dei quali vennero decorati con profusione, sono di molto pregio e di bello stile, tanto per la parte della figura, quanto per quella dell' ornamento; e riguardo a quest' ultimo poi ne sono alcuni, che hanno una grande quantità d' iniziali condotte di sfogliami e fiori così svariati e leggiadri, e di così fina e maestrevolè esecuzione, che sono una meraviglia a vedere. Noteremo ancora che uno di essi (e dei migliori) fu fatto per commissione del vescovo Stefano Trenta, vedendosi nel fregio della prima pagina l' arme di lui.

« La conservazione dei detti libri è disuguale; vari di essi che servono assai di rado, son conservati ottimamente, sì nei colori e sì nelle indorature, che sembrano lamine d' oro escite pur ora di sotto al brunitoio. Ma in altri non son poche le miniature che anderon guaste o da umidità penetratavi, o per incuria degli accoliti nel voltare le carte e nel toccarne le parti dipinte con le dita umide, o per altri motivi; e vi sono anche alcune pagine da cui le istoriate iniziali furon tagliate (non però di recente) ed a quelle fu supplito poi con grossolano restauro. Talchè per assicurare la conservazione di tali opere d' arte, almeno da qui innanzi, sarebbe veramente a desiderare che fossero tolti quel libri all' uso giornaliero, e conservati in banchi con cristalli, supplendo ai bisogni del co-

Ma non ovunque, come a Lucca, fu, operò e scrisse un musico dottissimo come l' Ottobi, per lo che le famose melodie del canto Gregoriano ebbero a patire non poco, sia per la negligenza degli amanuensi, sia perchè variate dall' arbitrio degl' ignoranti, o perchè rifatte di nuovo con audacia dagli scioli; cosicchè, a dire dell' esperto e chiarissimo Baini, le sole antifone, spezialmente quelle composte di poche note, si conservarono quasi tutte interissime, come pure gl' Inni. Anche gl' Introiti si ebbero poche varianti o lacune. Ma gli Offertorii, i Communii, i Graduali coi respettivi loro versi furono i più malmenati. Con tutto ciò vi restaron de' codici, e non pochi, sempre intatti, essendochè gli esecutori senza toccarli, si contentarono di sopprimere nell' esecuzione quella quantità di note, che ad essi sembrava soverchia

« re con altri libri di minor valore; e facciamo vivissimi voti perchè ciò « avvenga nel più breve tempo ec. ».

Del resto che il Manuale di n. 6 sia stato fatto per commissione del vescovo Stefano Trenta, si rileva non solo dall' arme di lui posta nel fregio della prima pagina, come scrive il ch. Sig. Ridolfi, ma ben anche da un' iscrizione posta in fine del libro, la quale dice così: *Hunc librum propria impensa confectum dono dedit Ste: Lucensis Episcopus Ecclesie sue* (sic) *Cathedrali Sancti Martini. Orate Deum pro eo*. Dall' arme dunque posta nel fregio della prima pagina, e dall' iscrizione posta in fine del libro si fa certo il vescovo, che ne fece dono alla Cattedrale di San Martino, essere stato Stefano della nobilissima famiglia Trenta, il quale resse la Chiesa Lucchese, secondo Gio. Domenico Mansi, dal 1448 al 1477.

Dei Manuali a stampa tra i libri corali della Metropolitana non ve ne sono, salvo quelli di Torino del 1847, de' quali non si fa uso pel servizio del coro, cui quotidianamente servono i 19 libri mss. anzidetti, costumandosi anche nella nostra Cattedrale di accorciare i lunghi canti dei medesimi a piacimento e secondo l' indicazione del Mansionario o Direttore del coro.

tralasciando le *neume,* o proferendo in fretta e furia e modo di canto parlante le parole del sacro testo sopra la base o corda principale del tono; abuso riprovevole, lamentato anche ai suoi tempi dal dotto Baini. Oltre a ciò furon fatti nuovi canti pei nuovi uffizi, e così vennero introdotte nella chiesa melodie non più conformi alle antiche. — Queste furon le fortunose vicende, cui da Guido a Gregorio XIII andò soggetto il nostro canto liturgico.

Ho detto da Guido a Gregorio XIII, perocchè il Santo Pontefice Pio V con bolla dell'otto Luglio 1568 avendo ordinato, in conformità del decreto conciliare Tridentino (1), che in tutte le chiese cattoliche si recitasse e cantasse il divino ufficio com'era prescritto e contenuto nel nuovo breviario, corretto, emendato e restituito alla venerabile antichità de' primi secoli, volendo tolta di mezzo l'indecente mostruosità de' molti e differenti breviarii abusivamente per ognidove introdotti; e più, con altra bolla del 14 Luglio 1570, avendo comandato che non si potesse celebrare la Santa Messa leggendo o cantando, se non come si conteneva nel nuovo Messale corretto ed emendato, ne venne la necessità di emendare e correggere anche i libri del canto, perocchè non poche eran le variazioni occorse tanto negl' Introiti, Graduali e Offertorii, quanto nei Responsorii, Capitoli e Versetti mutilati o soppressi, e ciò

(1) Sess. 24.

affinchè il coro non discordasse dalle parole del testo del Messale e Breviario romano.

Ma il Santo Pontefice passò agli eterni godimenti il dì primo Maggio 1572 senz' aver nulla disposto per la correzione de' libri corali, e gli successe Gregorio XIII. Questi, sebbene intento alla correzione del Calendario romano, della sacra Bibbia, del codice di Graziano, delle opere di S. Ambrogio ec. non si dimenticò de' libri di canto fermo, e, celebrato appena l' anno Santo, chiamò a sè Giovan Pierluigi da Palestrina, compositore della Cappella Apostolica e maestro della Basilica Vaticana, e commisegli la progettata correzione; accettò il Palestrina il difficile incarico, « ed essendone stato anticipatamente preve-
« nuto da Giovanni Guidetti, uno de' suoi discepoli
« e Cappellano di Sua Santità, si fe' lecito di no-
« tificare al Papa come il canto ecclesiastico o
« Gregoriano abbisognava anche in molte canti-
« lene di esser corretto, parte per gli errori in-
« trodottivi dagli amanuensi nello scrivere sba-
« datamente i codici, parte per la diversità delle
« costumanze: come a cagion d' esempio le *neume*
« più non erano in uso: il *Graduale* ed il *Tratto*
« non avevan d' uopo di tante note per il ceri-
« moniale abbreviato: e così il canto de' *Respon-*
« *sorii* doveva tagliarsi alquanto, dacchè il ma-
» tutino cantavasi non più la notte, ma la mat-
« tina con il seguito della messa e delle altre
« ore canoniche. Approvò Gregorio XIII i giusti
« riflessi di Pierluigi, e diegli la facoltà di cor-

« reggere, riformare, comporre tutto ciò che aves-
« se creduto far d' uopo per il buon servizio del-
« le chiese e del culto divino. Così lo attesta la
« S. Ruota Romana in una decisione Mellini del 2
« Giugno 1599 ..... *Hoc graduale est compo-*
« *situm, correctum, reformatum a Joanne Petro*
« *Aloysio, de ordine San. mem. Gregorii XIII* (1) ».

Il Palestrina si accinse alla difficile impresa con la scorta de' migliori codici della Vaticana, preparatigli dal suo discepolo Giovanni Guidetti, bolognese, Beneficiato della Vaticana, Cappellano di Gregorio XIII ed uomo espertissimo nell' interpetrazione di siffatte scritture, e col medesimo si convenne e divise la fatica nel seguente modo: Perluigi ritenne per sè la correzione del Graduale e dell' Antifonario, riportandoli alla verità degli antichi codici; ma togliendo la soverchia quantità di note, che dava spinta agli esecutori di abbreviare a capriccio il canto in maniera da sfigurarlo interamente (2); ed il Guidetti convenne di allestire, sotto la direzione del Palestrina, un' opera in conformità del nuovo breviario, per rimediare sollecitamente all' uffiziatura del coro; e ciò potea farsi facilmente, perchè come nella ristampa dei Messali nuovamente corretti, era di già stato inserito il canto del *Gloria*, del *Prefatio*, del *Pater noster*, dell' *Exultet* e dell' *Ite Missa est* in quel modo, nel quale si costumava

(1) Baini, *Memorie* ec. II, 79.
(2) Baini, Op. cit. II, 94 e 95.

cantarsi, e che concordava coi codici, affinchè non si desse occasione alla ricerca di nuove melodie ed il canto di tali cose fosse ovunque uniforme, così aggiungendo le module del canto a tutto quanto era stato nuovamente prescritto, e che rimaneva tuttora in arbitrio degli esecutori, sarebbesi fatta un' opera utilissima, e nel suo insieme completa.

Mentre per altro dal Guidetti e dal Palestrina si stava lavorando intorno ai libri anzidetti, venne alla luce, a norma del Decreto di S. Pio V, il Graduale *de tempore*, stampato in Parigi nel 1578, per uso di religiosi del nuovo monastero della Madonna di Buona Speranza, fondato nel 1563 dal cardinale Carlo di Borbone detto il giuniore. Questo Graduale fu tratto da un codice correttissimo della grande Certosa, il qual codice era del secolo XIII, ed io, come il Baini, posso dirmi fortunato di possederne un esemplare, e precisamente quello che appartenne alla Certosa di Lucca. Si trovano in questo libro tutte le regole e note antiche, ed è benissimo impresso. Vi si leggono lunghissime tirate di note sopra una sillaba sola: vi sono le note ripercosse sulla stessa corda fino a cinque volte sopra una sola vocale; e le *neume* vi si trovano in gran quantità. In una parola, (scrive il Baini) *egli è interessantissimo per chi non ha mezzi di consultare gli antichi codici.*

Anche a Venezia nel 1580 si prevenivano i lavori del Guidetti e del Palestrina con la pubbli-

cazione fatta per le stampe da Pietro Liechtenstein, Patrizio di Colonia, del *Graduale* e dell'*Antifonario* coll' *Innario* in fine, fatto tanto nelle parole, quanto nel canto, secondo il Concilio Tridentino, ed in conformità del nuovo *Breviario* e Messale ordinati da S. Pio V. Questi due volumi sono pregevolissimi, perchè il canto fu tratto da buoni codici, sicchè senza cangiamenti notabili vi si conserva l' antico canto Gregoriano. La stampa per altro non è correttissima, essendochè l'impressione delle note sovente si trova trascorsa dalle righe agli spazi, e da questi a quelle, a danno della chiarezza e precisione nell'esecuzione. Le figure delle note sono come quelle del Graduale Certosino testè menzionato, vale a dire, vi è la *triplicata*, l' *obliqua*, la *quilisma*, la *soprapposta* ec. Ciò non ostante anche quest' edizione è pregevolissima, perchè, a confessione del dotto Baini (1), *chi non avesse comodo di consultare i codici può assicurarsi, che quanto contiensi in questi due volumi, tutto è a molti di essi conforme.*

Nel 1581 il Guidetti pubblicò il suo *Directorium Chori*, lavoro *nullius quidem ingenii*, com' egli dice nella sua prefazione, *multarum tamen vigiliarum*. Nella compilazione di quest' opera il Guidetti si servì dei codici della Basilica Vaticana e degli antifonarii più recenti, ma soprattutto confidò nella revisione e correzione del Palestrina, che con ogni cura vi diè l' ultima mano, e rese

(1) Baini, Op. cit. II, 99.

quell' opera nel suo genere veramente perfetta. Il Guidetti l' umiliò a Gregorio XIII, che non accettò la dedica, ma ai 13 Novembre 1581 concesse all' autore la privativa della stampa e della vendita per anni 10. Allora il Guidetti la dedicò al Rev.^{mo} Capitolo Vaticano, come si rileva dal frontespizio (1). L' opera fu accolta con plauso e gradimento straordinario per la sua chiarezza, correzione ed utilità, sicchè in breve tempo se ne dovettero moltiplicare le edizioni per soddisfare alle molte richieste. Non entra nel mio scopo l' analisi di questo libro, per ognidove diffuso e conosciuto, e solamente debbo fare osservare che in esso si ritrova l' unico esempio delle *neume*, rimaste nel canto gregoriano, laddove si riporta il *versetto* con la risposta, che si prescrive nel breviario romano alla fine di ciascun notturno del mattutino, dopo l' inno delle laudi e del vespro, e dopo il responsorio breve delle ore. Il Guidetti, per consiglio del Palestrina, riportando tal versetto e tale risposta, come si costumava *ab antiquo*, lasciò sull' ultima sillaba la *neuma*, tanto nel rito doppio, quanto nel semidoppio.

Di due sole figure di musica servissi il Guidetti nella compilazione di questo libro, e queste furono la *breve* e la *semibreve*, poste da parte

(1) *Directorium chori ad usum Sacrosanctae Basilicae Vaticanae, et aliarum cathedralium et collegiatarum ecclesiarum, collectum opera Joannis Guidetti Bononiensis, ejusdem Vaticanae Basilicae clerici beneficiati, et SS. D. N. Gregorii XIII cappellani. Permissu superiorum. Romae, apud Robertum Grau Parisien.* 1582.

tutte le altre, che si usavano anche ai suoi tempi; e fece bene, perchè così con maggior semplicità ottenne maggior chiarezza. Ma per dare al canto più forza ed espressione stabilì, che quando la breve aveva sopra un semicircolo col punto, si sostenesse due tempi: col semicircolo senza punto, un tempo e mezzo: senza semicircolo e senza punto, un tempo; e la semibreve mezzo tempo. Se poi la breve si trovasse legata con un semicircolo alla semibreve, in tal caso la sillaba sottoposta si pronunciasse due volte, come si dicesse *ameen, tuoo. Sillaba subiacens levi quodam spiritus impulsu pronunciabitur, proinde ac si duplici scriberetur vocali, ut Doominus pro dominus, sed cum decore et gratia, quae hic doceri non potest* —; e con ciò si faceva quasi ritorno al *pressus major et minor* degli antichi tempi. Nelle edizioni posteriori al Guidetti il sistema della breve col semicircolo col punto e senza fu abbandonato, ed invece si trova usata la *breve* col valore di un tempo, la *semibreve* di un mezzo tempo, e la *lunga* di un tempo o mezzo, come può vedersi in diverse edizioni, e segnatamente in quella di Roma, *Apud Andream Pheum, MDCXXIV.*

La seconda opera del Guidetti fu il canto del Passio de' quattro Evangelisti, pubblicato nel 1586, con privativa di Sisto V Pontefice in data del 17 Settembre 1585, e dedicata a Guglielmo Conte Palatino del Reno e Duca di Baviera (1). Il canto

(1) Ecco il frontespizio: *Cantus ecclesiasticus passionis Domini Nostri Jesu Christi secundum Mattheum, Marcum, Lucam et Joannem.*

di questi quattro Passii, che, secondo il Baini, era già in uso nella prima metà del secolo XIII e forse anche prima, dichiara lo stesso Guidetti nella dedica esser quello stesso usato nella Cappella Apostolica e nella Basilica Vaticana. Anche di quest' opera ne furon fatte più e diverse edizioni.

La terza opera pubblicata dal Guidetti fu il canto dell' intera *uffiziatura* della *settimana santa,* da lui dedicata al sommo Pontefice Sisto V a' 22 Ottobre del 1587 (1). Il canto di questo libro è stato tratto per intero dai manuali della Basilica Vaticana, e ne fu fatta una ristampa, che forse è l' unica, *Romae, ex typographia Andreae Phaei, 1619. Sumptibus Io. Dominici Franzini ad signum fontis argentei.*

La quarta ed ultim' opera del Guidetti fu il canto delle *Prefazioni* con le intonazioni del *Gloria,* del *Credo* e del *Ite missa est;* tutte le quali cose erano già state correttissimamente impresse

juxta ritum cappellae S. D. N. Papae ac Sacrosanctae Basilicae Vaticanae, a Joanne Guidetto Bononiensi et ejusdem Basilicae beneficiato, in tres libros divisus, et diligenti adhibita castigatione pro aliarum ecclesiarum commoditate tipis datus Romae apud Alexandrum Gardanum 1586. *Serenissimo Domino, Domino Gulielmo Comiti Palatino Rhreni, utriusque Bavariae Duci, Domino meo clementissimo, cum Passionis Domini cantu etc.*

(1) Il frontespizio è il seguente: *Cantus ecclesiasticus officii maioris hebdomadae, collectus et emendatus a Ioanne Guidetto Bononiensi ejusdem Basilicae perpetuo clerico beneficiato, nunc primum in lucem editus. Cum privilegio Summi Pontificis. Romae, ex Typographia Jacobi Tornerii: excudebant Alexander Gardanus et Franciscus Coattinus socii, 1587.*

nel nuovo Breviario di S. Pio V, ed erano tali, quali si contenevano in molti codici anteriori e posteriori al secolo XI, come ne accerta il Baini alla nota 528 (1), e come si riscontra avverato nei codici della Biblioteca Canonicale di Lucca, segnati coi numeri 594, 596, 597 e 598, che sono *Messali* dei secoli XIII e XIV.

Queste furon le opere pubblicate dal Guidetti, ma rivedute dal Palestrina, di cui era discepolo, a compimento della parte addossatasi nella correzione e revisione del canto fermo, ingiunta al Palestrina stesso da Gregorio XIII, come abbiamo veduto. Visse il Guidetti fino al 30 Novembre del 1592, nel qual tempo, benemerito del canto ecclesiastico, passò agli eterni riposi in età di anni sessanta.

Frattanto il Palestrina, cui principalmente da Gregorio XIII era stata commessa la correzione del Graduale e dell'Antifonario romano, volendo corrispondere alle speranze in lui riposte ed alle fatte promesse, con gran zelo aveva posto mano all'opera, non perdonando a studio e fatica, consultando codici e stampe, componendo e trascrivendo, e finalmente compiendo il Graduale per

(1) La dedica di quest' ultimo libro fu dal Guidetti fatta al Reverendissimo Capitolo Vaticano a dì 1 Gennaio 1588 col seguente frontespizio: *Praefationes in cantu firmo, juxta ritum sanctae Romanae Ecclesiae, emendatae et nunc primum in lucem editae a Ioanne Guidetto Bononiensi Basilicae Principis Apostolorum de Urbe clerico beneficiato. Romae, ex typographia Iacobi Tornerii. Excudebant Alexander Gardanus et Franciscus Coattinus socii*, 1588.

la parte *De tempore*, ma pervenuto a quella delle feste de' Santi si sgomentò, si smarrì, si confuse, ed abbandonando per sempre l' impresa, gettò il lacero manoscritto fra le carte inutili. — Così questo grande compositore e riformatore della musica figurata, questo gran genio italiano venne meno e perdette il suo valore, non dico nel fare, ma solamente nel correggere il canto Gregoriano, cosa che a prima vista par tanto facile e dappoco! .... Il fatto sta che dopo la morte di Pierluigi fu rinvenuto tra le cartacce il lacero manoscritto, ed il figlio Igino, volendone trar profitto, fece correggere da un imbrattacarte il *Proprio de' Santi*, e così completò l' intero Graduale, che, qual opera corretta, composta ed emendata da Pierluigi, fu venduto ad uno stampatore di Roma per 1105 scudi romani. Ma passato il manoscritto alla revisione de' superiori, questi lo trovarono discordante dal Messale di S. Pio V nelle parole, ed i periti nell' arte dichiararono che la parte *Proprium Sanctorum* non era opera del Palestrina. Per ciò si fe' una lite per la rescissione del contratto, per la quale finalmente fu deciso che lo stampatore rendesse il manoscritto ed il venditore i denari; e così a nome del Palestrina e delle sue fatiche nel canto Gregoriano nulla fu pubblicato per le stampe. Il Palestrina, com' è noto, morì a' 2 di Febbraio del 1594.

Dopo tutto questo debbo dire che per incuria degli stampatori erano incorsi nuovi errori nell' impressione del Messale e Breviario romano,

e che però fu d' uopo di nuove correzioni operate dai Pontefici Clemente VIII ed Urbano VIII; quindi nuove pubblicazioni del Graduale ed Antifonario corretti ed emendati. Non so dire di chi fu opera la revisione del canto liturgico, ma chiunque esso fosse, il Doni giuniore avrebbe desiderato che si fosse dato cura di consultare gli antichi codici, che forse non consultò per mancanza di cognizioni (1). Da ciò ne venne che la correzione del canto fu fatta a capriccio, e fu ventura, scrive il Baini, che *non posero le mani alle antifone, alle melodie della salmodia, agl' inni, ai responsorii brevi, ai versetti, agli invitatorii, ai salmi Venite, alle seguenze ed alla più parte degl' introiti; le quali cose tutte per la loro brevità originaria salvaronsi in ogni età, e si conservano anche al dì d' oggi siccom' erano negli antichi tempi* (2). Ma i Responsori, i Graduali, i Tratti coi loro versi ed i Communii furono falcidiati. Edizioni siffatte vennero alla luce sul principiare del secolo decimosettimo, e furono poi ripetute anche nei tempi posteriori. Fra tutte queste, dal Baini è ritenuta per la migliore quella eseguita, per ordine di Paolo V, dalla stamperia Medici in Roma, in due volumi in foglio grande (3); della

(1) *Dissert. de Mus. Sacra.* « Codices in consilium non adhibuisse non « miror, eos, qui nostra aetate Antiphonaria emendarunt. Qui poterant « enim cum eos minime intelligerent? Sed operam non dedisse ut intelli- « gerent id vero potius mirandum ».

(2) Baini, Op. cit. vol. cit. pag. 120.

(3) Nel 1614 fu pubblicato il Graduale *De tempore*, col seguente frontespizio: *Graduale de tempore, juxta ritum Sacrosanctae Romanae Ec-*

quale, sebbene non si conosca chiaramente chi fosse il riformatore e correttore del canto, pure non mancano argomenti a sospettare questi essere stato Ruggiero Giovannelli di Velletri, immediato successore del Palestrina nel magistero della Basilica Vaticana, e che era riputato un genio particolare nella scienza del canto Gregoriano. Così la pensa anche il Bonhomme, il quale sospetta ancora che il Giovannelli si sia giovato dei lavori lasciati imperfetti dal Palestrina. Ma chiunque sia stato il riformatore del canto, scrive il Baini, esser certo che tale riforma fu eseguita « in maniera *sufficiente.* Le antifone con tutto « il restante di poche note vi si serbò intatto; e « le cure si posero sopra i *responsorii, gradua-* « *li* ec. di molte note, le quali furon tolte col « minor danno possibile delle melodie: anzi al- « cune variazioni, indispensabili per la riunione « de' diversi periodi troppo disparati, sono assai « sensate; se non che talvolta vi apparisce troppo « chiara l'arte e sentesi l'odor del moderno (1) ».

Il Baini di varie altre edizioni di Venezia, di Roma, di Francia, di Spagna da esso vedute, asserisce il canto essere stato corretto a capric-

clesiae cum cantu, Pauli V Pont. Max. jussu reformato. Cum privilegio. Romae, ex typographia Medicaea, anno 1614.

Nell' anno appresso si pubblicò il Graduale de' Santi. *Graduale de Sanctis, juxta ritum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, cum cantu, Pauli V jussu reformato. Cum privilegio. Romae, ex typographia Medicaea. Anno* 1615.

(1) Baini, op. cit. vol. cit. nota 543.

cio, cosicchè nulla o quasi nulla vi resta di antico. Per altro le asserzioni del Baini non vanno oltre il 1828, nel qual anno stampò le sue famose *Memorie storico critiche della vita e delle opere di Giovanni Pierluigi da Palestrina;* ma da quell' anno ai giorni nostri sono state fatte molte e diverse edizioni de' libri corali, delle quali tutte certamente non può dirsi quanto il Baini asseriva di quelle da esso vedute. Si ebbero infatti l' edizione di Torino del 1847, quella di Digione del 1850, quella di Reims del 1851 e l' altra del 1857. L' edizione di Rennes in foglio del 1853, e poi quella in dodicesimo del 1854. Quella di Paolo V rifatta a Malines nel 1854, quella di Digne nel 1855, e il Graduale romano, opera postuma del P. Lambillotte, che il dotto gesuita rifece sul manoscritto di San Gallo. Quest' opera non incontrò il favore degl' intelligenti, perchè troppo infedele al manoscritto, specialmente poi per aver di troppo abbreviate le sacre melodie, come bene fece conoscere l' Abbate Clöet nelle sue *Remarques critiques,* nelle quali ha posto a confronto l' Antifonario di San Gregorio, *fac simile* di quello di S. Gallo dell' ottavo secolo, pubblicato a Parigi dal P. Lambillotte nel 1851 (1), col *Graduale Romanum,* opera del medesimo, pubblicata nel 1857. La migliore adunque di tutte queste edizioni, per

(1) *Antiphonaire de Saint Gregoire — Fac simile du manuscrit de Saint Gall (huitième siècle) par le P. L. Lambillotte. Paris, Veuve Poussesque-Rusand,* 1851.

quanto appare e per quello che ne dice il Bonhomme, è quella di Reims e di Cambrai pubblicata a Parigi *chez M. Lecoffre.* Il manoscritto di Mompellieri, scoperto da Danjou, fu la base di quest' opera, a compimento della quale la Commissione si servì di molti altri manoscritti, sia di Reims, sia di Cambrai, di Parigi, della Svizzera e vai discorrendo, come pure dei libri stampati dei Certosini e di qualche edizione del Portogallo. Questa dunque, tolte poche mende, si ritiene che sia l' unica edizione, che abbia riprodotto fedelmente e nella loro integrità i canti liturgici dell' antichità veneranda.

Finalmente a' dì nostri in Ratisbona furon fatte due belle edizioni del Graduale (1) e Vesperale (2) Romano, con l' approvazione solenne della Santa Sede. « Dopo che, secondo il volere della « medesima Sede Apostolica, fu stabilita avven- « turatamente in Francia e presso altre nazioni « una sola liturgia, quella della Santa Chiesa « Romana: la Sacra Congregazione dei Riti, sol- « lecita di promuovere eziandio la uniformità del « Canto, ordinò la ristampa de' due libri accen- « nati, deputando ad esaminarli ed emendarli

(1) *Graduale de tempore et de Sanctis, iuxta ritum Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, cum cantu, Pauli V. Pont. max. iussu reformato, curante Sacr. Rituum congregatione. Editio altera. Ratisbona, typ. Trid. Pustet*, 1877.

(2) *Vesperale Romanum, iuxta ordinem Breviarii Romani cum cantu emendato: editum sub auspiciis Santissimi Domini Nostri Leonis PP. XIII, curante Sacr. Rituum Congregatione. Editio altera. Ratisbonae, typ. Trid. Pustet*, 1879.

« rigorosamente una speciale Commissione di
« eccellenti maestri della musica ecclesiastica,
« scelti tra quelli di Roma. Fu peraltro aggiunto
« come degno cooperatore il dotto prof. Haberl
« di Germania, il quale prestò continuamente
« assistenza alla Commissione romana, sì in que-
« st' alma città, come in Ratisbona, ove curò con
« pari zelo ed intelligenza le nuove edizioni di
« Pustet (1) ».

Di questi due libri non posso, nè debbo discutere, volendo rispettata la questione *pratica* sull' uso *attuale* de' medesimi proposti dalla Santa Sede per organo della Sacra Congregazione de' Riti, coi tipi del Pustet. Quindi è che ogni mio ragionare sarà sempre in conformità del Programma del 20 Febbraio 1882 e dei quesiti proposti dal Comitato Promotore del Congresso Europeo di canto liturgico, col quale mi unisco nel sottoporre ogni conclusione pratica dei medesimi all' approvazione della superiore autorità ecclesiastica.

III.

Dal fin qui detto i zelanti cultori del canto liturgico ne inferiscono che ad esso manchi l' *unità* e l' *uniformità*, e però il Comitato promotore del Congresso Europeo ne raccomanda ed inculca la genuina restaurazione per mezzo delle

(1) *Mus. Sacr. Rivista liturg. music.* Milano, Luglio 1882; n. 7, Anno VI, pag 54

opere e degli scritti dell' immortal monaco di Pomposa, il quale, dicon essi, « ci persuaderà del « bisogno di un' uniformità d' insegnamento nel « metterci sott' occhio i portentosi risultati, ch' ei « seppe ottenere in brevissimo tempo tra i suoi « piccoli cantori, mediante il suo breve, chiaro e « semplice metodo, così razionale, e così com- « pleto. Alla vivida luce della sua dottrina, al « soffio vitale della sua parola, questo canto su- « blime della chiesa apparirà bentosto in tutta « la sua meravigliosa bellezza, quale usciva dal « labbro inspirato dei suoi celebri institutori. La « varietà e vaghezza de' suoi ornamenti, che « hanno un degno riscontro con le più squisite « finitezze dell' arte moderna; l' accurata e sag- « gia disposizione de' suoi accenti, or lunghi, or « rapidi, or aggruppati, or disgiunti, or vibrati, or « liquescenti in rapporto alle sillabe, alle frasi, « alle distinzioni; in fine la stessa tradizionale « figurazione delle note, così atta ed opportuna « a rappresentare il vario movimento de' suoni « e il loro diverso modo di esecuzione, ci saran- « no da lui rivelate nel modo più semplice e più « evidente. Per lui il *tremolo* accento del fervore « e della riverenza, le *accurate legature* dell' un- « zione e della grazia, e tante altre sottili ac- « centuazioni del canto, che passano inavvertite « dal volgo ignaro dei cantori, toccheranno le « fibre più recondite degli animi elevati e com- « presi dal vero misticismo dell' arte e dal sen- « timento della preghiera. Quale vivo contrasto

« non si scorgerà fra gli aurei precetti di Guido
« e la rozza esecuzione odierna di questo canto,
« reso per così dire *esanime e monco* dall' igno-
« ranza de' tempi e dall' oblio della sua vera
« tradizione » (1)! . . . .

E che per l' ignoranza de' tempi siasi affatto perduta l' esecuzione dell' antico canto Gregoriano, nè mai più siasi potuta ritrovare, l' asseriscono tutti gli eruditi, e però come richiamarla in vita? Forse riportando nel canto fermo quegli stessi abbellimenti, che si crede una volta essere stati suoi, e che ora sono in possesso della musica moderna? Quali essi fossero, e come si eseguissero non sappiamo, e nemmeno il nostro Ottobi, scrittore del secolo XV, e che dal Coussemaker è ritenuto pel migliore interpetre e traduttore della musica neumatica, ce li fa conoscere nella sua Calliopèa legale. Resta dunque che giudicando secondo le idee che abbiamo, si diano al canto fermo gli abbellimenti della musica moderna, vo' dire il *trillo*, il *gruppetto*, la *sforzatura*, l' *appoggiatura*, il *mordente*, il *crescendo*, il *diminuendo* e simili. Ma quando questo canto sia stato arricchito di tali ornamenti, temo fortemente che debba ripetere con David, rivestito da Saulle di tutta la sua regale armatura: *Non possum sic incedere, quia usum non habeo* (2): temo che, moltiplicate le difficoltà, si al

(1) Programma del 20 Febbraio 1882.
(2) Lib. 1. Reg. cap. 17.

lontani sempre più la probabilità di ottenere *l' unità* e *l' uniformità* nell' esecuzione; e temo finalmente che dal sublime si scenda al ridicolo, se vien tolto da quella semplicità, con la quale comunemente si eseguisce, e nella quale ha destato l' ammirazione degl' intelligenti, quali il Baini, il Rousseau, il Biaggi ed altri assai. Ma poi, se il ciel vi salvi, che necessità c' è di ridonare al canto fermo gli antichi pretesi abbellimenti, s' esso è tanto bello così, tanto maestoso, ammirabile e sublime nella sua semplicità? « Quanti ne scrissero da Quintiliano e da Plinio « fino ai giorni nostri, credenti e non credenti « nel cristianesimo, cattolici, oppur no, filosofi, « critici, pratici, trattatisti, tutti riconobbero in « esso una bellezza indefinibile ed inimitabile; « sempre nuova, sempre seducente ad un mo- « do: — una gravità semplice, maestosa e so- « lenne: — un' espressione di malinconia pacata « e soave, che tocca e che commuove: — un' at- « titudine mirabile a staccare la mente umana « dalle cose terrestri ed immergerla nell' idea di « Dio e nel sentimento dell' infinito (1) —. Se dunque quanti ne scrissero da Quintiliano e da Plinio fino ai giorni nostri riconobbero nel nostro canto tutti i suddetti pregi ed *una gravità semplice, maestosa e solenne*, ciò dev' essere avvenuto per l' impressione sull' animo loro pro-

(1) Biaggi A. *Della Musica religiosa e delle quistioni inerenti, Discorso*. Milano, co' tipi di Francesco Lucca, 1857; pag. 119.

dotta dall' udire que' canti, perocchè la musica si giudica *ex auditu.* Ma sento obiettarmi che a' tempi di Quintiliano e di Plinio si usavano nel canto fermo gli abbellimenti, e che per conseguenza se costoro udissero come oggi si canta, non sarebbero più dello stesso parere. E che per ciò? Dato e non concesso che fosse vero, non varrà più nulla il sentimento di tanti dotti ed intelligenti, che dopo di loro l' udirono, ne scrissero, l' ammirarono, specialmente dal secolo XIII fino ai giorni nostri?

E non potrebbe essere avvenuto di questo canto come di qualche resto d' antichità, che tanto più è pregevole all' occhio dell' intelligente, quanto più rilevanti sovra esso sono le traccie lasciate dall' intemperie e dagli anni, le quali anzichè togliere, gli donan piuttosto nuova bellezza? E se ciò fosse qual *convenienza* ci potrebbe essere a levarlo dalla sua semplicità, e riportarlo tra gli arzigogoli degli abbellimenti? — Sovente ho udito asserire tra il popolo che il *meglio qualche volta è nemico del bene,* e questo parmi si avveri nel caso nostro, perocchè qualunque persona mediocremente versata nell' arte del canto, con facilità può comprendere quanto sia difficile aver delle masse di cantori, che eseguiscano con disinvoltura e bel modo certe *finezze* dell' arte, certe *sfumature,* certi *abbellimenti,* sia per le difficoltà, che in sè stessi contengono, sia per gli ostacoli, che spesso si trovano negli esecutori, come sarebbe la mancanza di disposizioni, di

elasticità di voce, di gusto, d'intelligenza e simili. Non vogliamo pertanto moltiplicare le difficoltà senza necessità, e rispettiamo in questo canto quello che il tempo e la consuetudine vi hanno operato, accrescendone forse, anzichè diminuirne, gl'innumerevoli pregi.

Queste cose ho voluto dire per far conoscere com'io la pensi su questo punto, e per far le mie rispettose osservazioni a quanto il Comitato Promotore del Congresso Europeo faceva intender voler fare a viemeglio assicurare l'*unità* e l'*uniformità* di questo canto. Ma poi nel *Prospetto delle materie* da trattarsi nel Congresso, inserito nel n.° 5 della *Musica sacra, Rivista liturgico musicale*, del mese di Maggio, *tra i mezzi per preparare e promuovere il miglioramento del canto liturgico* tali intendimenti mi sono sembrati assai modificati e spiegati abbastanza, perchè tra i detti mezzi si propone fare una — *Commissione archeologico artistica per la verifica e scelta delle note e figure musicali, che rappresentano la sostanziale frase originale del canto liturgico e di quelle, che rappresentano semplici ornamenti ed accessorie modalità, la cui omissione non guasterebbe il carattere originale della melodia liturgica* —. E più sopra nello stesso Prospetto si dice, che si tratterà della *possibilità, utilità, convenienza, opportunità di un ristabilimento del canto liturgico secondo la sua vera tradizione, avuto riguardo alle attuali esigenze liturgiche musicali;* e sta bene, perocchè col pu-

rismo, coll' assoluto rigorismo non faremo nulla di buono. Quando il cantofermo era l' unica musica esistente, Giovanni XXII, con decreto dato d' Avignone il 1322, proibì certe innovazioni, che si tentava introdurre nel canto liturgico, come gli *ochetti*, i *rodelli* ec., ma permise si continuasse a cantare con le armonie di 4, di 5 e di ottava. Fu dunque tollerante, com' oggi si dice, fu condiscendente quel Pontefice, permettendo che la plebe del Signore proseguisse a deliziarsi di quei barbari contrappunti, che sebbene non appartenesseso alla natura del cantofermo, pure non disconvenivano alla gravità delle sacre funzioni, proibendo affatto quelli, che giudicò profani, lascivi ed indegni della casa di Dio. E noi per eccessivo amore all' osservanza delle regole avremmo il coraggio, qualor si potesse, di esiger dal popolo di non più unir la sua voce a quella dei Sacerdoti in certe funzioni; e ciò non perchè i suoi canti disconvengano al luogo santo, ma solo perchè per qualche accidentalità, come sarebbe di qualche *diesis* introdotto nelle sacre melodie, quei canti non sono in tutto conformi a quelli della veneranda antichità? — Oh quante volte, mentre ardevan le faci e fumavan gl' incensi, ritrovandomi in una chiesa stipata di popolo, vario di condizione, di sesso e di età, in udire il *Tantum ergo* cantato da centinaia di voci soprane, mezzane e basse, accompagnate dal suono dell' organo rimasi estatico, quantunque quei canti e quei suoni fossero in parte difformi dalle severe re-

gole del canto fermo! — Oh quante volte al canto del *Te Deum* a 4 voci *spezzato* (perchè si canta alternativamente tra i musici ed il popolo), modulato sul canto corale dal già nostro concittadino Mons. Pompeo Orsucci, ripensai ai severi giudizi del dottissimo Biaggi, che vorrebbe sentire il canto fermo senza verun accompagnamento, perchè ripugnante, egli dice, ad ogni combinazione armonica o meglio *ad ogni maniera di composizione* (1)! Eppure, diceva fra me, questi canti son belli e solenni, come bellissimi sono (e tra noi non vi è chi l' ignori) gl' *Introiti* e gl' *Inni* delle principali solennità dell' anno da questo stesso prelato musicati sul canto corale, spezialmente poi l' *Introito* ed i due *Vexilla*, soliti cantarsi ogni anno nella solennità della nostra Santa Croce. Nè queste riflessioni mi parevano prive di fondamento o solamente mie, ripensando essermi più volte avvenuto nelle passate ricorrenze della nostra solennità di avere avvicinato tra i forastieri alcune colte persone, particolarmente se-

(1) *Sarà savio consiglio il cessare dall' accompagnarlo* (il canto fermo) *all' armonia: in quanto che quel canto e l' armonia appartenendo a due momenti dell' arte lontanissimi e diversi, s' oppongono ad ogni maniera di composizione. Il loro insieme, per quanto si voglia ingegnosamente e saviamente condotto, non potrà mai partorire che un effetto disgustoso; alla men trista, quel medesimo effetto che farebbe il veder ridotte alla moderna pratica di disegno e di colorito le tavole di Cimabue e del Giotto, o incastonate sulle moli gigantesche dei pelasgi e degli etruschi i bassorilievi così minuti e leccati, com' escono da certe scuole d' oggidì.* (*Della Musica religiosa e delle questioni inerenti, Discorso di* ALESSANDRO BIAGGI. Milano, coi tipi di Francesco Lucca, 1857).

nesi, le quali mi dicevano esser venute appositamente per risentire l' *Introito* ed i due *Vexilla* dell' Orsucci, e queste stesse persone ho vedute poi ritornate in quella stessa circostanza e forse col medesimo fine negli anni successivi. Di poi mi tornava alla mente essere avvenuto ai tempi che imperava in Lucca Carlo Lodovico di Borbone, che di musica era intelligentissimo, essendo direttore della R. Cappella il celebre Cav. Giovanni Pacini, aver questi una volta di suo arbitrio sostituito un introito di sua composizione a quello solito cantarsi in tale ricorrenza. Per la qual cosa dal Duca, che era intervenuto alla funzione in San Martino, trovatosi deluso nella sua espettazione di rigustar le melodie dell' Orsucci, il Pacini non solamente fu redarguito, ma ancor minacciato della destituzione dall' ufficio qualora altra volta si fosse arbitrato ciò fare; ed infatti io non mi rammento che l' introito del Pacini sia stato una seconda volta eseguito. Nè giudicai questo del Duca essere stato un capriccio, anzichè un attestato di stima alla musica dell' Orsucci, perocchè questa era tale e tanta in lui, che degl' Introiti e degl' inni di quel Prelato fattane levar copia fedele, mandolli così in dono a non so qual maestro di Cappella della dotta Germania . . . . Ma io col mio ragionare di troppo mi allontano dallo scopo propostomi; ritorniamo dunque al subietto.

Noi avevamo incominciato a dire che dalla soverchia moltiplicazione de' libri corali i zelanti

cultori del canto liturgico ne inferiscono che ad esso manchi l' *unità* e l' *uniformità*, e ciò non può negarsi in parte esser vero, perocchè non sempre sono state moltiplicate le copie de' libri approvati, ma spesso sono state fatte edizioni di libri in gran parte difformi da questi. Per altro bisogna convenire che, fatte poche eccezioni, nel senso e nel fondamento delle sacre melodie, la maggior parte de' libri sono fra loro concordi, come si può vedere dal confronto fatto dall' Ab. Giulio Bonhomme (1) di ben quindici edizioni del versetto: *Propter quod et Deus exaltavit illum*, dal qual confronto si vede la sostanza, il senso ed il fondamento del canto essere in tutte eguale, e solamente diversificare fra loro per la maggiore o minore soppressione di note, e più specialmente per la conservazione o soppressione dei vocalizzi o delle *neume* (2). A toglier pertanto questa discordia, il Comitato promotore del Congresso ci dice che Guido *proporrà il suo celeberrimo Antifonario*, il quale conserva la *tradizional forma e integrità del canto*. E sta-

(1) *Principes d' une veritable restauration du chant Gregorien*. Paris, *Jacques Lecoffre etc.* 1857; *pag.* 61.

(2) *Neuma est vocum seu notularum unica respiratione congrue pronunciandarum aggregatio*. Gafforio, *Pratica Musicale*; lib. 1.

1. Per *neuma* s' intende pure il carattere primitivo della notazione.

2. I vocalizzi che si aggiungevano alle antifone nei secoli XV e XVI, de' quali vocalizzi il vero posto si trova nell' *Alleluja* delle Messe.

3. Finalmente per *neuma* s' intende quella sequela di note divise in gruppi di varia estensione, che hanno sempre fornito il canto del *Versetto*, del *Graduale* e dell' *Alleluja*.

rà bene per l'Antifonario, preso nel vero senso della parola, perocchè riproducendo quello di Guido, avremo un'opera più perfetta, venendo tolte per mezzo di esso quelle piccole mende, che per avventura fossero incorse nell'Antifonario riconosciuto da Urbano VIII e Clemente VIII; nel quale Antifonario il Baini dice, che *i revisori del canto non poser le mani alle antifone, alle melodie della salmodia, agl' inni, ai responsorii brevi, ai versetti, agl' invitatorii, ai salmi* Venite, *alle sequenze ed alla più parte degl' introiti, le quali cose tutte per la loro brevità salvaronsi in ogni età e si conservano anche al dì d' oggi siccom' erano per gli antichi tempi* (1). — Ma pei *Responsorii* notturnali, pei *Graduali*, pei *Tratti*, coi loro versi, e pei *Communii* si conserverà sempre la tradizional forma e integrità del canto, come sta nelle opere dell'immortale Monaco di Pomposa? E le ragioni ed i riflessi, pei quali furono abbreviati, oggidì non hanno forse più luogo? Da Gregorio XIII fu concessa al Palestrina la facoltà di correggere, abbreviare, riformare quei canti *per la diversità delle costumanze, come a cagion d' esempio le* neume *più non erano in uso; il* Graduale *ed il* Tratto *più non avevan d' uopo di tante note per il cerimoniale abbreviato:* e così il *canto de'* Responsorii *dovea tagliarsi alcun poco, dacchè il Matutino cantavasi non più la notte staccato esso solo,*

(1) Baini, *Memorie* cit. vol. 2, pag. 120.

ma la mattina con il seguito della Messa e delle ore canoniche; ed oggidì potrebbe aggiungersi che il canto andrebbe abbreviato anche perchè le complessioni sono indebolite ed il numero delle persone ecclesiastiche è dimolto diminuito e va ogni giorno diminuendo. Ma si obietterà che abbreviando e sopprimendo viene a mancare al canto Gregoriano quel ritmo, quel metro, quel numero che gli è proprio. Ma perchè? Se il metro, il ritmo, il numero di questo canto non è come quello della musica a *battuta fissa*, nè di ritorni uguali, come accade nel verso, ma essendo un metro, un ritmo, un numero *oratorio*; libero e vario, perchè non potremo ottenerlo anche con periodi più corti? Non si ottenne forse dal riformatore del canto nel Graduale di Paolo V del 1515, del quale dice il Baini, che la riforma fu eseguita in maniera *sufficiente?* Ecco le sue parole: *Le antifone con tutto il restante di poche note vi si serbò intatto; le cure si posero sopra i Responsorii, i graduali ec. di molte note, le quali furon tolte col minor danno possibile delle melodie: anzi alcune variazioni, indispensabili per la variazione de' diversi periodi troppo disparati, sono assai sensate; se non che talvolta vi apparisce troppo chiara l' arte, e sentesi l' odor del moderno* (1). Non è dunque il metro ed il ritmo che vien meno nel Graduale di Paolo V, ma bensì la mancanza di *originalità* e *d' integrità* del canto Gregoriano,

(1) Baini, Op. cit. vol. cit. nota 543.

l' una o l' altra delle quali si va necessariamente a perdere, sopprimendo ed abbreviando. Ma dall' altro lato, tanto pei motivi sopra esposti, quanto per togliere ai cantori il mal vezzo di tagliare a capriccio le melodie Gregoriane, sarebbe necessaria la ristampa di libri corali, che fossero non *arbitrariamente*, ma *autorevolmente* abbreviati, e nel tempo stesso conservassero la *tradizional forma e integrità del canto.* A me ciò non parrebbe difficile ad ottenersi, qualora ristampando tali libri nella forma tradizionale e integrità del canto, si ponesse ex. gr. un asterisco rosso su quella nota, sulla quale sarà giudicato conveniente fare incominciare il taglio o salto, ed un asterisco nero su quella, sulla quale il salto finisce. Che se poi il salto dovesse eseguirsi sopra le *neume* o i *vocalizzi*, in tal caso il segno rosso si porrà sopra la stanghetta avanti il principio del vocalizzo, ed il nero sull' altra ove il vocalizzo ha finito; in una parola le note che restassero tra l' asterisco rosso e nero potrebbero omettersi, ben intesi però che le note portanti l' asterisco si debbano cantare (1). Facendo in questo modo si avrebbe il canto Gregoriano in tutta la sua integrità e forma tradizionale, e si potrebbe ottenere l'uniformità d'esecuzione, tanto quando si eseguisse *per extensum*, quanto allorchè si eseguisse

(1) Vedi in fine la tavola dimostrativa, ed avverti bene che le sillabe stampate in corsivo si debbono pronunziare e cantare per completar la parola solamente quando si accorcia il canto.

coi salti o abbreviazioni, che abbiamo proposte; nè ciò ci pare sconveniente, come non è sconveniente nella stessa diocesi nello stesso giorno farsi in una chiesa l'uffizio di rito doppio, e semidoppio in un'altra.

A cessare pertanto le lagnanze degli amatori del canto liturgico, ad appagare i desiderii degli studiosi e degli eruditi, a por fine alle ripetute *discordie* de' libri corali, conveniamo ancor noi che in una nuova edizione del Graduale e dell'Antifonario romano debbano questi riprodursi nella *tradizional forma ed integrità* del canto; ma nel tempo stesso per le ragioni addotte a Gregorio XIII dal Palestrina, e soprattutto per togliere ai cantori il mal vezzo di abbreviare a capriccio le melodie Gregoriane a danno dell'uniformità, del buon senso e decoro delle sacre funzioni, proponiamo che le suddette melodie sieno accorciate per quanto il comporta la convenienza, l'arte e il bel canto; togliendo di mezzo anzitutto le *neume;* coi segni di abbreviazione da noi proposti. Si tratta dunque della *restaurazione* e insieme della *riforma* del canto Gregoriano; *impresa immensa!* (scriveva l'Ab. Cloët nel 1852) *che per condurla a buon termine richiede talenti, cognizioni, tempo, viaggi, spese, sanità e forze inesauribili; un corraggio, che tutto affronti; e soprattutto richiede in tutta la sua pienezza quel* LABOR IMPROBUS, *di cui parlano gli antichi... Ma qual sarà l' Edipo, che interpetrerà questi enigmi, che tradurrà questi documenti neuma-*

tici fino a qui tanto oscuri? Qual sarà l' Eliseo, che ricomporrà le ossa, che la mano de' secoli ha gettato ai quattro venti, e soffierà sopra di esse per render loro finalmente la vita? Ci vuole un uomo: e quest' uomo chi sarà? . . . Forse più e diversi ecclesiastici, più e diversi eruditi potranno essere quest' uomo. . . . . Sì più e diversi ecclesiastici, più e diversi eruditi, chiamati dalle varie parti d' Europa a Congresso in Arezzo nel prossimo venturo Settembre saranno quell' uomo, cui non mancheranno talenti, cognizioni, tempo, mezzi, forze, coraggio e pazienza per condurre a buon termine la difficile impresa. Essi saranno l' Edipo, che interpetrerà gli enigmi de' segni neumatici fino a qui tanto oscuri: essi saran l' Eliseo, che ricomporrà le ossa, che la mano de' secoli ha gettate ai quattro venti, e soffierà sopra di esse, rendendo loro finalmente la vita. Nè ciò vuol esser tanto difficile quanto comunemente si crede, perocchè l' immortal monaco di Pomposa gli ha preceduti nell' arduo cammino. Egli fu l' Edipo del medio evo, che nell' opere sue interpetrò gli enigmi de' segni neumatici; egli l' Eliseo, che nel suo celeberrimo antifonario ricompose le ossa, che la mano de' secoli aveva gettato ai quattro venti. Si studino dunque le opere dell' immortal fraticello, e quelle, ove occorra, si confrontino con gli scritti Guidoniani, di cui abbonda l' Italia, segnatamente coi molti e voluminosi, de' quali è fornita a dovizia la Biblioteca della Cattedrale di Lucca; ed ove ciò non basti,

si mettano a confronto questi e quelli con le prime ed ultime opere pubblicate per le stampe, vo' dire col Graduale *de tempore et proprio de Sanctis* dell' Ordine Certosino, stampato in Parigi nel 1578, e col Graduale ed Antifonario pubblicato a Venezia nel 1580 dal patrizio Pietro Liechtenstein; e finalmente non si trascurino le edizioni di Reims, testo del manoscritto di Mompellieri, nè quella del Padre Lambillotte, *fac simile* dell' Antifonario di San Gallo in Isvizzera. Operando in questo modo la Commissione Archeologico-artistica erigerà all' immortal monaco di Pomposa un monumento assai più glorioso della statua, che dopo otto secoli di nazionale oblio, tra lo splendore di feste straordinarie gl' innalzeranno i suoi concittadini in Arezzo; perocchè, guidata dall' opere di Lui, la suddetta Commissione potrà dare facilmente alla luce un'*edizione pratica dei libri di canto fermo ..... da sottoporsi all' esame definitivo della S. Sede, affinchè qualora venisse approvata e riconosciuta come veramente conforme alla tradizione del genuino canto liturgico, e alle attuali esigenze liturgiche ed artistiche, venga adottata uniformemente in tutte le chiese, che non godono del privilegio di una propria liturgia.* Allora avrà fine la *discordia* de' libri corali; allora si udirà il canto nella sua *integrità e forma tradizionale;* allora (e solamente allora), cessato ogni dissidio tra gli studiosi ed amatori del canto liturgico, chineremo riverenti la fronte esclamando: *Roma*

locuta est, causa finita est; ed il nome di Guido e del genio italiano, proclamato dalle cento bocche della fama e portato sull'ali dei venti, andrà glorioso

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanare al Reno (1)

fin oltre l' ultima Tule.

(1) Manzoni, *Il Cinque Maggio*

APPENDICE I.

Programma del Congresso europeo di Canto Liturgico, che si terrà in Arezzo nei giorni **11, 12, 13, 14** *e* **15** *Settembre* **1882**, *in omaggio di Guido Monaco Aretino.*

Ai benemeriti cultori ed amici dell'arte musicale delle civili nazioni d' Europa.

> *Laudemus viros gloriosos... in peritia sua requirentes modos musicos.*
> Diamo lode agli uomini gloriosi... i quali col loro sapere investigarono i musicali concenti.
> (*Ecclesiastico*, cap. XLIV, 5).

Memorabili al certo saranno nei fasti dell' arte musicale, gli onori che la città di Arezzo va preparando alla memoria di quel celeberrimo suo concittadino, le cui importanti innovazioni musicali gli meritarono in ogni secolo l'ammirazione del mondo incivilito. Quivi nel settembre di quest' anno l' umile fraticello di Pomposa, Guido Aretino, effigiato in marmoreo monumento di illustre scalpello, innalzato nel mezzo di grandiosa piazza a Lui dedicata, dopo ottocento anni di nazionale oblio, fra il giubilo e lo splendore di feste straordinarie da parte de' suoi concittadini, e fra il plauso entusiastico de' suoi numerosi ammiratori italiani e stranieri, riceverà un degno tributo di

omaggio e di riconoscenza, quale meritamente si compete a quelle privilegiate intelligenze che sono benemerite delle scienze e delle arti. Una sì bella dimostrazione e festa, per così dire, puramente *domestica e civile,* riuscirebbe tuttavia impari al merito ed alla fama mondiale di questo genio, tanto benemerito del canto liturgico in tutta la Chiesa, se non se ne aggiungesse eziandio un' altra non meno imponente, quale sarebbe solennità puramente *scientifica e religiosa.*

Alle fugaci gioie della piazza clamorosa, ai passeggeri tripudi di momentaneo entusiasmo cittadino, e al facile slancio di sterile popolare ammirazione, egli è ben giusto che anche la Religione e la Scienza aggiungano tutta la maestà del loro apparato e della loro rappresentanza, affinchè questo straordinario avvenimento *nazionale-artistico-religioso,* riesca non solo memorabile, ma più che tutto istruttivo e di reale vantaggio a quest' arte religiosa, rigenerata dal genio di Guido. A questo genio musicale, vera gloria del suolo italiano, splendido astro apparso nel firmamento di quest' arte divina in tempi di fitta tenebrìa, gemma preziosa del monachismo, e nuovo lustro del papato, al cui efficace patrocinio devesi l' importanza e la rapida propagazione delle Guidoniane scoperte, egli ben s' addice che patria, religione ed arte intreccino un degno serto d' imperitura ricordanza.

Questo vivo e nobile desiderio trovava eco favorevole nel *Secondo Congresso Ceciliano,* tenutosi nell' ottobre prossimo passato in Milano, ove deliberavasi di promuovere un *Congresso Europeo di Canto Liturgico,* il quale fosse una condegna dimostrazione della universale benemerenza che l' Europa musicale giustamente gli deve.

Sì; ad Arezzo, culla fortunata di questo sommo maestro del genuino canto liturgico, egli è ben giusto che numerosi convengano da ogni parte i degni eredi del suo

spirito religioso ed artistico, i veri discepoli della sua dottrina, affinchè quasi dal suo labbro redivivo, accolgano quei savi ammaestramenti, che furono e saranno mai sempre le sicure norme per giungere alla perfetta cognizione di questo canto. Colà Guido Monaco, ognora vivente nelle stupende sue opere didattiche, lasciateci in preziosa eredità, ci verrà un' altra volta mostrando la *fatuità di quei caparbi cantori* (1), i quali, senza il debito studio ed il corredo delle necessarie cognizioni, si arrogano il nobile titolo ed ufficio di maestro di coro; deplorerà nuovamente la *negligenza* e l' *ignoranza* in tale materia di *gran parte del clero, l' abbandono delle vere tradizioni del genuino canto liturgico,* e la *pericolosa discordia* e *pluralità dei libri corali,* cause tutte del miserando stato di decadenza e di errore che oggidì presenta questo canto, *di guisa che* (dirà egli) *nel celebrare il divino ufficio non sembriamo già lodare il Signore, ma piuttosto altercare fra di noi.* A riparare a sì grave inconveniente, Guido proclamerà il bisogno di reintegrare il canto nella sua primitiva bellezza, quale risulta dalla sua tonalità, ritmo e notazione tradizionale. Al quale intento promuoverà anzi-

(1) Le parole corsive furono tolte dalle Opere di Guido, come si può vedere dai seguenti brani:

Temporibus nostris super omnes homines fatui sunt cantores....

Multi religiosi ordinis clerici et monachi psalmos et sacras lectiones.... negligunt....

Illud quoque quis non defleat quod tam gravis error est in sancta Ecclesia, tamque periculosa discordia, ut quando divinum officium celebramus. saepe non Deum laudare, sed in inter nos certare videamur. Vix denique unus concordat alteri, non magistro discipulus, nec discipulus condiscipulis, unde factum est, ut non jam unum aut saltem pauca, sed tam multa sint Antiphonaria, quam multi sunt per singulas ecclesias magistri, vulgoque jam dicitur Antiphonarium non Gregorii, sed Leonis aut Alberti aut cujuscumque alterius.

(GUIDO Aretino nel Prologo al suo *Antifonario)*,

tutto *l'unità del canto liturgico,* escludendo *gli Antifonari, che non sono già di S. Gregorio, ma piuttosto di Leone, Alberto, o di altri,* i quali in epoche diverse ne hanno guastata o mutilata l'originale bellezza; e proporrà in quella vece il celeberrimo suo *Antifonario,* il quale conservando la tradizionale forma e integrità del canto, e in pari tempo rendendone più facile e più sicura l'esecuzione, già ottenne una formale approvazione del Sommo Pontefice Giovanni XIX, e venne adottato non solo in Roma, ma eziandio propagato in brevissimo tempo in tutta l'Europa Cattolica.

A viemeglio poi assicurare l'unità e uniformità di questo canto e della sua vera esecuzione, Guido ci persuaderà del bisogno di un' *uniformità di insegnamento,* col metterci sott'occhio i portentosi risultati ch' Ei seppe ottenere in brevissimo tempo fra i suoi piccoli cantori, mediante il suo breve, chiaro e semplice metodo, così razionale e così completo. Alla vivida luce della sua dottrina, al soffio vitale della sua parola, questo canto sublime della Chiesa apparirà ben tosto in tutta la sua meravigliosa bellezza, quale usciva dal labbro inspirato dei suoi celebri Institutori. La varietà e vaghezza de' suoi ornamenti, che hanno il loro degno riscontro colle più squisite finitezze dell'arte moderna; l'accurata e saggia disposizione de' suoi accenti, or lunghi o rapidi, or raggruppati o disgiunti, or vibrati o liquescenti in rapporto alle sillabe, alle frasi e alle distinzioni; infine la stessa tradizionale figurazione delle note, così atta e opportuna a rappresentare il vario movimento dei suoni e il loro diverso modo di esecuzione, ci saranno da lui rivelate nel modo più semplice e più evidente. Per lui, il *tremolo accento* del fervore e della riverenza, le *accurate legature* dell' unzione e della grazia, e tante altre sottili accentuazioni del canto, che passano inavvertite dal volgo ignaro dei cantori, toccheranno le fibre più

recondite degli animi elevati e compresi del vero misticismo dell' arte e del sentimento della preghiera. Quale vivo contrasto non si scorgerà fra gli aurei precetti di Guido e la rozza esecuzione odierna di questo canto, reso per così dire *esanime* e *monco* dall' ignoranza dei tempi e dall' oblio della sua vera tradizione!

Ma più che le teoriche disquisizioni e le dotte dispute, al Congresso gioverebbe assai anche l' *eloquenza dei fatti*, per viemeglio convincere e per inspirare ai detti quella fede che deriva dall' ascoltare, *fides ex auditu*. Allora di certo, gli animi abberrati si sentiranno tratti a correr dietro il diletto della mistica fragranza, che il genuino canto liturgico saprà di nuovo spandere, siccome già nei tempi di S. Ambrogio, di S. Gregorio e di Guido. A tale scopo spetterà alle principali Scuole di diverse nazioni offrire al Congresso un *saggio pratico* di canto liturgico e del loro modo di esecuzione, col più grande vantaggio e interesse della scienza e di quanti prenderanno parte al Congresso.

Ad Arezzo adunque siano rivolti quest' anno gli sguardi di chi sente amore per quest' arte nobilissima e professa venerazione e riconoscenza verso l' insigne suo benefattore Guido Aretino. Ad Arezzo siano diretti i passi di chiunque in Europa al suono di nome sì caro e sì illustre, sente in suo cuore il palpito della gratitudine.

Dalle remote coste della Brettagna, del Belgio e dell' Olanda, dalle amene sponde della Senna, del Reno e del Danubio, dalle ridenti spiaggie della Spagna e del Portogallo, dalle pittoresche contrade dell' Elvezia e dalle fertili pianure dell' Ungheria e della Polonia, di là donde i padri nostri da tanti secoli salutarono con giubilo, e accolsero con riconoscenza le vantaggiose musicali scoperte ed innovazioni di questo genio meraviglioso, ben s' addice che si concorra a rendere più imponente e più solenne l' apoteosi di Guido d' Arezzo.

Al *Congresso Europeo di Canto Liturgico* in Arezzo, Religione ed Arte instantemente invitano i loro ministri e cultori, facendo appello a tutte le nazioni della civile Europa, affinchè nessuna di esse si astenga dall' inviarvi la propria rappresentanza, ma tutte di concerto gareggino nell' ossequio e nella riconoscenza a Guido, prestando il proprio generoso contributo per l' erezione del *monumento scientifico e religioso*, che si propone il Congresso. Soprattutto però è dall' Italia, alma genitrice di tanto genio, che il Congresso a buon diritto attende un concorso più efficace e più solenne, affinchè possa riuscire di vero lustro alla nazione e di vera pratica utilità alla religione e all' arte.

Agli Italiani, adunque, spetta il non lasciarsi sfuggire sì bella occasione per mostrare ancora una volta col fatto con quale vivo interesse e con quanta nobile compiacenza sappiano essi illustrare le patrie glorie ad ammaestramento della crescente generazione. Nessuna pertanto delle Diocesi italiane, nessuno degli Istituti musicali d' Italia vorrà dispensarsi dal prendervi parte, col fornire al Congresso un' eletta rappresentanza di degni ministri della religione e dell' arte musicale. Nessuno del clero italiano, che si gloria di un tanto confratello, vorrà rifiutare la propria adesione a sì splendida dimostrazione di fraterno affetto e riconoscenza. Nessuno dei musicisti italiani, i quali riconoscono questo genio come il gran padre e maestro della scienza musicale, negheragli questo tributo di filiale devozione. Nessuno infine di quanti in Italia sentono oggidì scuotersi le fibre del loro cuore educato dal magico incanto di questa meravigliosa arte de' suoni, potrà rimanere freddo e indifferente spettatore delle onoranze e delle attestazioni di gratitudine che Patria, Religione ed Arte ci invitano a tributargli.

Benemeriti patroni, cultori e amici dell' arte musicale, non sia mai che ci mostriamo da meno dei padri no-

stri anche nel tributare i meritati onori al genio di Guido Aretino!

Troverà Egli senza dubbio il suo novello Giovanni XIX nel sapiente e munifico Pontefice, promotore delle arti e delle scienze, che oggidì occupa la sede di Pietro; troverà il suo vescovo Teodaldo nell' attuale degnissimo successore; e noi gli auguriamo ancora una imponente schiera di personaggi d' ogni nazione, eminenti per dignità e per dottrina, i quali, come già in addietro, gareggino nel tributargli le più onorifiche testimonianze. Deh possa tutto quanto di più eccelso e di più solenne vantano la religione e la scienza musicale, concorrere a rendere più importante e più proficuo il Congresso Aretino, promosso in onore di Lui!

Nessuno di noi sia avaro di prestare il concorso delle proprie forze e del proprio ingegno, per crescere d' un fiore o d' una gemma, d' una pietra o di un fregio, la ghirlanda, il diadema, l' edificio e il monumento che Religione ed Arte si propongono di innalzare a perenne trionfo del Grande Aretino, mediante il *Congresso Europeo di Canto Liturgico in Arezzo*.

Nessuno si scordi che la *restaurazione del genuino Canto Liturgico*, al quale saranno diretti gli studi e l' opera di questo Congresso, è meritevole del generoso concorso di ogni animo artistico, meglio di quel che sarebbe il salvare da un totale deperimento un gioiello di Cellini, una tela di Raffaello, un marmo di Buonarotti, o un raro monumento di architettura romana od ogivale. Ben ci sovvenga, che questo Congresso Europeo dei dotti investigatori del Canto Liturgico, assistito dalla munificenza di generosi *mecenati* e di numerosi *aderenti*, rimuovendo le macerie di errori e di pregiudizi accumulate da secoli sopra questo capolavoro musicale della fede e della scienza dei suoi grandi Autori, ridonerà il suo vero splendore

a questo prezioso gioiello della fede antica, il suo vivo colorito a questo stupendo dipinto del sentimento religioso, la sua perfetta forma a quest' elegante scoltura della pietà cristiana, e il suo genuino carattere a questo grandioso monumento della fede e della devozione dei nostri antenati.

Tale è il frutto che Religione ed Arte attendono dal Congresso, affinchè veggendo ridonato al loro mistico linguaggio l' entusiasmo e il fuoco della fede e carità primitiva, possano di concerto intonare quel meritato encomio del Savio: *Diamo lode agli uomini gloriosi, i quali col loro sapere investigarono i musicali concenti. — Laudemus viros gloriosos in peritia sua requirentes modos musicos.*

Milano, addì 20 Febbraio 1882.

IL COMITATO PROMOTORE ITALIANO

residente in Milano in Via S. Sofia N. 1-5.

Sac. Guerrino Amelli di Milano, *Presidente della Generale Associazione italiana di S. Cecilia.*

Can. Jacopo Tomadini di Cividale, *Vice Presidente*

Avv. Pier Costantino Remondini di Genova, *Vice-Presidente*

Cav. Federico Arborio Mella di Vercelli, *Tesoriere.*

Marchese Giuseppe Castiglioni di Milano, *Segretario*

Cav. Prof. Marco Biondi di Arezzo, *Presidente dell' Accademia Petrarca.*

Can. Gio. Batt. Ristori Arciprete di Arezzo, *Presidente del Comitato locale pel Congresso.*

COMITATO INTERNAZIONALE

Can. Dott. Franz Witt di Landshut (Baviera), Direttore del Periodico *Musica Sacra*.

Can. Dott. Nicola Donnelly di Dublino (Irlanda), Direttore del Periodico *Lyra Ecclesiastica*.

Can. Van Damme di Gand (Belgio), Direttore del Periodico *Musica Sacra*.

Prof. J. A. Lans di Voorhut (Olanda), Direttore del Periodico *Gregorius Blad*.

Joh. Ev. Habert di Gmünden (Austria), Direttore del Periodico *Zeitschrift für kath. hircken Musik*.

Aloys Kunc di Toulouse (Francia), Direttore del Periodico *Musica Sacra*.

Ed. Stehle di S. Gallen (Svizzera), Direttore del Periodico *Chorwächter*.

AVVERTENZE GENERALI

per il Congresso europeo di Canto Liturgico in Arezzo

1. Le adesioni al *Congresso Europeo di Canto Liturgico,* che avrà luogo in Arezzo nei giorni 11, 12, 13, 14 e 15 del settembre venturo, si ricevono presso la Sede del Comitato Promotore in Milano, Via S. Sofia n. 1-5, come anche presso i singoli membri del Comitato internazionale e presso il Presidente del Comitato locale in Arezzo.

2. I membri *aderenti* al Congresso che verseranno L. 2, avranno in dono una elegante fotografia del magnifico quadro *in affresco* del Bertini di Milano rappresentante *l'esperimento di Guido d'Arezzo innanzi a Papa Giovanni XIX.* — Quelli che pagheranno L. 10 riceveranno inoltre una copia degli *Atti del Congresso.* Coloro poi che contribuiranno L. 50 avranno anche diritto ad una copia delle *Opere teoriche* e dell'*Antifonario di Guido d'Arezzo,* secondo la nuova edizione critica, che uscirà nell'anno venturo in conformità del relativo manifesto già emanato.

3. L'ammontare delle offerte dei *membri aderenti* al Congresso, detratte le spese necessarie per esso, sarà riservato per rendere più splendida la pubblicazione delle Opere di *Guido d'Arezzo,* di cui sopra.

4. Ogni *membro aderente,* come tale, avrà diritto di libera entrata alle *sedute generali del Congresso,* presentando la poliza rilasciata dal Comitato Promotore. L'intervento alle *sedute particolari* e il diritto di voto sarà riservato ai soli *membri effettivi* del Congresso.

5. Come *membri effettivi* del Congresso saranno considerati tutti i rappresentanti di Istituti musicali o religiosi e tutti gli ecclesiastici o maestri di musica *aderenti,* i quali siansi fatti pre-

viamente inscrivere presso il Comitato Promotore, e sieno muniti del *biglietto di ricognizione*, da esso rilasciato.

6. Tutti coloro che intendessero prendere parte al Congresso sono pregati a darne sollecito avviso al Comitato Promotore, non più tardi della fine di Agosto, affinchè si possa loro inviare per tempo il *biglietto di ricognizione*, con che potranno godere d' un notevole ribasso ferroviario, e per poter dare in pari tempo le opportune disposizioni per gli alloggi.

7. Essendo intenzione del Comitato Promotore di fare in occasione del Congresso una Esposizione dei Monumenti e delle Opere che interessano maggiormente Guido d' Arezzo e il canto liturgico, si fa vivo appello a tutti i possessori di tali documenti o di tali opere, perchè vogliano concorrere a rendere sempre più interessante e più imponente una tale Collezione scientifica musicale. I nomi poi dei *donatori* o *prestatori* di tali opere saranno registrati a perenne ricordanza negli Atti del Congresso, dove saranno pure registrati tutti i *membri aderenti*.

8. Il Congresso terrà le sue adunanze nel locale a tale uso gentilmente concesso dalla benemerita Accademia Petrarca, zelantissima promotrice delle onoranze a Guido.

9. L' esame delle proposte e dei lavori presentati al Congresso, la scelta della materia da discutersi, e la formazione dei relativi quesiti, e tutto quanto riguarda gli studii preparatorii pel Congresso è affidato esclusivamente ad una speciale Commissione internazionale *scientifica* ed *artistica*, le cui conclusioni, in un col relativo Regolamento del Congresso, saranno pubblicate avanti la fine del prossimo Maggio, per essere poi diramate a tutti i *membri aderenti* unitamente alla suddetta elegante fotografia di Guido.

10. La Commissione internazionale preparatoria per la parte *scientifica* si compone dei membri seguenti:

Pothier Dom. Joseph O. S. B. di Solesmes (Francia)

Perriot (l' Abbé J.), Superiore del Seminario Maggiore di Langres »

Raillard (l' Abbé François), Vicario di S. Tommaso d' Aquino a Parigi »

Normand Theodule, Parroco d' Amponville-Jacqueville presso Parigi »

De Castro Juan, Segretario dell' Accademia spagnuola di Belle Arti in Roma (Spagna)

Hermesdorff Michael, Maestro di Cappella a Treviri (Germania)

Jacob Rev. G., Vicario della Cattedrale di Ratisbona (Baviera)

Kornmüller P. Utto O. S. B. Rettore del Seminario di Metten »

Can. Raimondo Schlecht Consigliere Vescovile di Eichstaett »

Schubiger P. Anselm O. S. B di Einsielden (Svizzera).

11. La Commissione internazionale preparatoria per la *parte artistica* è composta dei seguenti membri:

Gevaert, Direttore del Conservatorio di Bruxelles (Belgio)

Van Elewyck Chevalier Xav. M. di Cappella di San Pietro in Louvain »

Morelot (l'Abbé Stephen) di Dijon (Francia)

Poisot Charles, Fondatore del Conservatorio di musica a Dijon »

Couturier (l' Abbé Nicolas), Organista della Cattedrale di Langres »

Neyrat (l'Abbé), Maestro di Cappella del Duomo di Lione »

Blum von Hirt Edmondo, Maestro compositore a Monaco (Baviera)

Nerici D. Luigi, Professore di musica in Lucca (Italia)

Giacomo Lo Re, Maestro di Coro nella Cattedrale di Palermo »

D. Innocenzo Pasquali, Cantore Pontificio, Roma »

Farabulini D. Davide, Professore nel Seminario Vaticano in Roma »

Balestra Pier Paolo, Prete della Missione di Piacenza »

12. La rappresentanza della suddetta Commissione *scientifica* e *artistica* è affidata alla stessa Presidenza del Comitato Promotore, cioè al Sac. G. Amelli per la *Commissione scientifica* e a Mons. Jacopo Tomadini per l'*artistica*.

APPENDICE II.

R. ACCADEMIA LUCCHESE

Lucca, 20 Agosto 1882.

Chiarissimo Signore,

Essendo stata questa R. Accademia invitata a prender parte al Congresso europeo per il Canto liturgico, che si terrà ad Arezzo nel prossimo Settembre, non saprebbe a chi meglio rivolgersi per esservi rappresentata, che alla S. V. Chiarissima, la quale ha abbellito le nostre *Memorie e Documenti* colla *Storia della Musica in Lucca;* e per l'amore e la dottrina, a tutti nota, con cui coltiva questa nobilissima arte in ogni sua appartenenza, ha meritato di venire eletta fra i membri della Commissione internazionale preparatoria del Congresso stesso. Così Lucca, che in ogni tempo ha portato grande affetto, e ha dato all'arte gentilissima della Musica valorosi cultori, avrà nella sua Accademia, chi per lei e in nome di lei, possa adoperarsi ai lodevoli intenti del Congresso Aretino.

Gradisca, chiarissimo Collega, i sensi della nostra stima.

Il Vicepresidente
CARLO PETRI
Il Segretario per le Lettere ed Arti
GIOVANNI SFORZA

Al Ch.mo Signore
Ab. Maestro Luigi Nerici
Socio ordinario
della *R. Accademia Lucchese*
Lucca.

APPENDICE III.

CAPITOLO
DELLA METROPOLITANA
DI LUCCA

Lucca, 9 Agosto 1882.

Ill.^{mo} M. R. Signore,

Invitato questo Ill.^{mo} e R.^{mo} Capitolo a prender parte al *Congresso Europeo di Canto Liturgico,* di cui Ella è membro effettivo, ha creduto bene accettarne l'onore; ed intanto ha nominato la S. S. Illustrissima e M. R. a rappresentarlo in tale solenne circostanza; incarico che il predetto Capitolo confida vorrà degnarsi accettare.

Ciò mi è grato portare a cognizione di Lei, Chiarissimo Sig. Maestro, a nome del Reverendissimo Capitolo, in quella che coi sensi di particolare osservanza e considerazione mi rassegno,

Della S. S. Ill.^{ma} e M. R.

Dev.^{mo} Servo
PIETRO CAN.^{o} COSELLI *Segr.*^{o}

Al Ch.^{mo} e M. R. Signore
Sig. D. Luigi M.^{o} Nerici
Lucca.

APPENDICE IV.

Illustrissimo Sig. Professore,

Lucca, Seminario Arcivescovile, 22 Agosto 1882.

Il Comitato Promotore del Congresso Europeo pel Canto Liturgico, che si terrà nel p. v. Settembre in Arezzo, ha gentilmente invitato anche questo Seminario Arcivescovile a prendervi parte. Il sottoscritto però è dolente di non potere intervenire personalmente. Ma non volendo privarsi del segnalato onore di concorrere, come può, al nobile e grande pensiero, ond'è animato l'illustre Congresso, osa rivolgersi alla S. V. Illustrissima e Molto Reverenda affinchè si compiaccia manifestare il cordialissimo applauso, con cui vi aderisce. Ella, Sig. Professore, che un tempo con tanta lode ha insegnato in questo Seminario la Musica e il Canto Fermo; Ella, che tanto egregiamente ha scritto le Regole e la Storia del medesimo Canto; Ella, che per la sua meritata fama è stata messa a parte di una Commissione internazionale preparatoria pel sullodato Congresso, degnamente più che altri rappresenterà questo Ecclesiastico Istituto.

Di tanto La prego, e fin d'ora gliene faccio i più vivi ringraziamenti, mentre con particolare ossequio e distinta stima mi professo

Di Lei, Ch.^{mo} Sig. Professore,

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servo
Can. DOMENICO DI GRAZIA *Rettore*

All'Ill.^{mo} e M. R. Signore
Sig. Prof. Ab. Luigi Nerici
Lucca.

APPENDICE V.

EUGENIUS NANNINI
DEI ET SANCTAE SEDIS GRATIA
PROTONOTARIUS APOSTOLICUS
INSIGNIS COLLEGIATAE ECCLESIAE S. MICHAELIS
AD FORUM LUCENSE
DECANUS ET ORDINARIUS
SANCTAE SEDI IMMEDIATE SUBIECTUS

Al Chiarissimo e Molto Rev.do Sig. Luigi Nerici
Professore di Canto Gregoriano nel Seminario Decanale
di

Lucca

Chiarissimo e Molto Rev.do Sig. Professore,

Facendo plauso a quegl' Illustri, che vogliono onorare il nome e la memoria del grande Aretino, gloria della sua patria e della Chiesa Cattolica, e ben volentieri tenendo l' invito, che il Comitato promotore ha pubblicato per le stampe, io mi volgo alla S. V. Ch. pregandola a voler rappresentare e me e questo mio Seminario a cotesto illustre Congresso. E tanto più di buon grado io a Lei mi rivolgo, perchè so quanto la S. V. Ch. voglia bene a questo Seminario, al quale Ella torna di tanto lustro ed onore, e dove da molti anni insegna con tanto amore e tanta ec-

cellenza quel canto liturgico, del quale il Congresso di Arezzo specialmente si occuperà.

Confidando che la S. V. Ch. vorrà compiacersi di fare a me e al mio Seminario l' onore di rappresentarci al Congresso Liturgico di Arezzo, io gliene rendo fino da ora le più vive grazie, e me le proferisco con tutta la stima ed ossequio

Di Lei, Chiarissimo e M.° Rev.do Sig. Professore,

Lucca, dal Palazzo Decanale, il dì 17 Agosto 1882.

Aff.mo nel Signore
E. NANNINI DECANO

APPENDICE VI.

Prospetto delle materie da trattarsi nel Congresso europeo di Canto Liturgico in Arezzo.

I.

Condizione attuale del Canto Liturgico nelle diverse parti d' Europa.

a) Libri Corali oggidì in uso presso le primarie Cattedrali.

b) Esecuzione del Canto fermo secondo tali libri.

c) Studio e metodi d' insegnamento in vigore nei Seminari diocesani e negli Istituti musicali.

d) Opere teoretiche di canto liturgico.

e) Cura del clero e dei maestri di musica.

f) Voti pel miglioramento delle condizioni attuali del canto liturgico in Europa.

II.

Stato originario, e successive fasi del Canto Liturgico.

a) Origine del Canto Liturgico. — Suoi elementi primitivi.

b) Epoca del suo apogeo. — Sue caratteristiche, e suoi elementi costitutivi.

c) Sua vera tradizione conservata fedelmente nei monumenti manoscritti.

d) Cura e disciplina della Chiesa circa lo studio e l' unità del canto Liturgico.

e) Fasi o modificazioni principali subite posteriormente dal canto Fermo.

f) Cause di tali modificazioni.

g) Possibilità, utilità, convenienza, opportunità di un ristabilimento del canto liturgico secondo la sua vera tradizione, avuto riguardo alle attuali esigenze liturgiche musicali.

III.

Mezzi per preparare e promuovere il miglioramento del Canto Liturgico.

a) *Commissione archeologica* per la raccolta delle varianti del genuino canto liturgico, contenute nei Codici più antichi e più importanti conservati nelle diverse parti di Europa.

b) *Edizione critica e scientifica dei libri di canto fermo,* basata sui risultati della suddetta Commissione.

c) *Commissione archeologico-artistica* per la verifica e scelta delle note e figure musicali, che rappresentano la sostanziale frase originale del canto liturgico, e di quelle che rappresentano semplici ornamenti ed accessorie modalità, la cui ommissione non guasterebbe il carattere originale della melodìa liturgica.

d) *Edizione pratica dei libri di canto fermo,* basata sui criterii e risultati dalla suddetta Commissione archeologico-artistica, da sottoporsi all' esame definitivo della S. Sede, affinchè qualora venisse approvata e riconosciuta come veramente più conforme alla tradizione del genuino canto liturgico, e alle attuali esigenze liturgiche ed arti-

stiche, venga adottata uniformemente in tutte le Chiese che non godono il privilegio di una propria Liturgia.

e) Fondazione di una *Società Europea Guido d' Arezzo*, per promuovere gli studii di *Archeologia musicale* e la restaurazione del genuino canto liturgico, mediante la pubblicazione dei suddetti lavori, delle opere di Guido d' Arezzo e di altre, che maggiormente interessano la storia, la teorica e la pratica di questo canto.

IV.

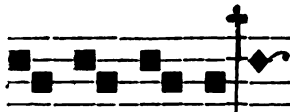
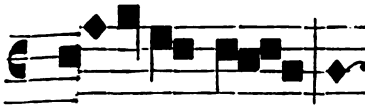
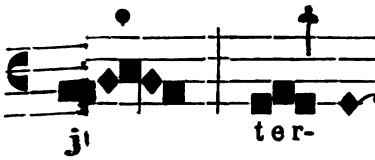
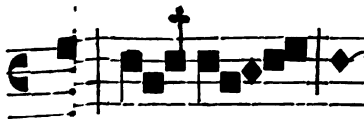
Accompagnamento del Canto Fermo.

1.° Se *liturgicamente* e *artisticamente* sia lecito l' accompagnamento del canto fermo coll' organo.

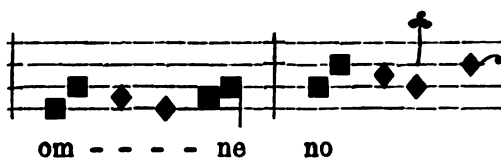
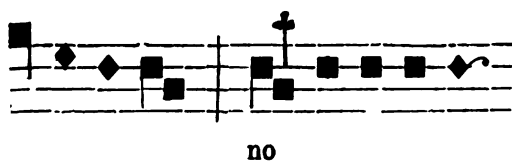
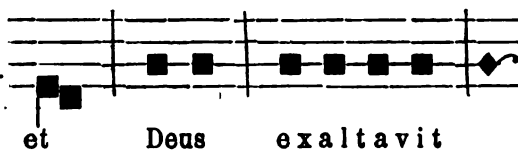
2.° Se questo accompagnamento debba farsi con un' armonia propria differente dall' armonia moderna; nel caso affermativo quali sieno i principii della suddetta armonia.

3.° Se come nella musica alcune note devono trattarsi come note di passaggio, e se si ponno ammettere alcune armonie dissonanti.

4.° Se ogni tono ecclesiastico possa essere caratterizzato da speciale formola armonica, analoga all' armonia di tono maggiore e minore della musica moderna.

A

et
Deus
exaltavit
no
om - - - - ne
no
men.

COMMEMORAZIONE

DEL

SOCIO CORRISPONDENTE

CAV. CARLO PIAGGIA

LETTA

DAL COMM. AVV. CARLO PETRI

VICEPRESIDENTE

NELL' ADUNANZA DEL 31 GENNAIO 1882

Ho una dolorosa nuova da darvi. Il Cav. Carlo Piaggia, nostro collega, non è più. Un telegramma governativo, su ragguagli del Consolato italiano di Kartum di ieri, conferma la voce, che si era già sparsa, della sua morte nelle regioni inaccesse dell' alto Nilo.

Non ho bisogno di parlarvi nè di lui, nè delle sue geste, che ben vi sono note, come sono oramai a tutto il mondo civile; e potrà altri dirvene molto meglio di me. Voglio solo dire una parola, che esprima, alla meglio, il dolore di tutti noi per la perdita di tanto collega.

Natura schietta e semplice, e dolcissima di uomo, ma vigorosa, e costante nei propositi, e piena di fede, e di desiderio del bene, e tutta intesa ad alti e nobili fini. Egli partì, la prima volta, dalla nostra Badia di Cantignano verso i paesi del mezzogiorno, per far qualcosa di bene,

senza troppo saper che, come i cavalieri antichi andavano in cerca di qualche eroica impresa. Partì per l'Africa, portando seco non altro capitale di studi che il saper leggere e scrivere, e quanto danaro appena gli bastava a francar la spesa del suo passaggio; ma ci portava un animo buono e saldo, e un ingegno diritto, ed osservatore acutissimo degli uomini e delle cose. Egli sentiva per istinto, e meglio vide colà, che il conoscere, e far conoscere l'Africa ai popoli civili, per aprirla ai commerci, alle arti, alle industrie, e ad ogni maniera di coltura, sarebbe stato il più gran benefizio, che si fosse potuto fare ai suoi ed ai popoli civili, che le sono vicini, e in particolare all'Italia; parendogli strano, come egli mi diceva un giorno, ed è verissimo, che un immenso e fertile continente, che è il più vicino ai popoli colti ed industri dell'Europa meridionale, fosse il paese più ignoto a tutti, e più lontano dalla civiltà.

Esplorare le interne, e le più ignote regioni dell'Africa fu il primo suo istinto, e doventò il proponimento irrevocabile della sua vita.

Appena si può credere quello che fece per procacciarsi il corredo di lingue e di pratiche cognizioni, e quel po' di danaro, che gli bisognava a condur bene, e profittevolmente le sue esplorazioni; dacchè non ebbe mai fuor che scarsi aiuti dagli altri, e negli ultimi anni, nè mai si volle porgere ad imprese, che non tendessero dirittamente ai suoi nobili fini.

Fece, in sul principio, i più svariati, e i più umili mestieri, e poi or con la caccia, or con altre industrie, e persino con la pesca delle conchiglie, si procurò quanto faceva mestieri al suo povero sostentamento, e al suo più povero bagaglio; adoperandosi nei tempi di riposo ad apprestare collezioni di storia naturale, di che era assai capace, per i musei dell' Europa. E non mai dimentico del suo paese, regalò una raccolta etnografica al museo di Firenze, come donò una collezione di pelli di animali, e di uccelli rari ai Comuni di Lucca e di Capannori, i quali non mancheranno certo di conservarli convenientemente, a sua ricordanza, ed a beneflzio del pubblico.

Nissuno ha viaggiato mai in più semplice arnese, nissuno ha mai osato avventurarsi solo come lui in quelle inaccessibili regioni, ove il caldo, e la mal' aria sono al viaggiatore anche più infesti delle flere delle foreste, e della gente inospitale. Ma nemmanco si è forse nissuno accostato mai a quei paesi uso a vita più dura, e più frugale, e nel tempo stesso con animo più impavido e più benigno, e con modi più temperati, e più attrattivi di lui, che sapeva ispirare fiducia a tutti, anche ai più schivi e diffidenti dell' uomo civile, e farli capaci degli intendimenti nobilissimi, che lo conducevano.

La maggiore sua industria, egli mi diceva, era di persuadere quella rozza, ma semplice gente, che non era di quei ladroni bianchi, per lo più arabi e mussulmani, che sotto colore di traffichi

e di cacce, vanno di tratto in tratto ad infestare quei luoghi, e metterli a ruba ed a soqquadro con le stragi, e con l'incendio per portar via bottino, e schiavi. E vi riusciva, e dovunque egli giunse fu non solo raccolto e ospitato, ma amato e rispettato come benefattore ed apostolo di civiltà, e perfino obbedito come capo di tribù. Tanto che è assai da lamentare che alcuna delle maggiori spedizioni, che sono state fatte dopo i suoi primi viaggi nell'interno dell'Africa, non abbia avuto a suo duce un uomo sì esperto della natura dei luoghi e degli abitanti, ed atto a vincere tanti di quegli ostacoli, che sono d'inciampo agli altri viaggiatori. Egli giunse, nelle sue prime escursioni, ove nessuno uomo civile era anche giunto, cioè, nel cuore dell'Africa, alla regione dei Niam-Niam, che trasse fuori dal velo delle favole, e delle paure, che la nascondeva alle genti civili, mostrando a tutti la via ed il modo di potervi andare, come vi andò poi lo Schweinfurth, che l'ha illustrata. Giunse alla regione dei laghi equatoriali, e fu il primo a vederne uno, che poi descrisse in una importantissima relazione, la quale fu stampata nel primo volume del Bollettino della Società geografica, e fece chiaro il suo nome.

Sarebbe lungo, ed è al tutto alieno dal mio proposito, il dire quello che fece e quello che vide a benefizio della civiltà e della scienza nelle molte e lunghe e arditissime sue peregrinazioni nei luoghi più difficili dell'Africa equatoriale. Può

dirsi che, con l'interruzione solamente di due gite in Italia, e di qualche po' di riposo per rifarsi di mezzi e dar conto delle sue spedizioni, dal 1851 che arrivò a Tunisi, fino a questi ultimi giorni, la sua vita è stata tutta dedicata alla esplorazione dell'Africa.

Voi sarete rimasti, non meno di me, commossi alla lettura delle ultime due lettere, che egli mandava, nel decembre passato, al suo amico Pieri di Lucca, e che sono state riferite dai giornali (1). E come non commuoversi all'udir quell'uomo logorato dalle fatiche, dalla dissenteria e dalla febbre, parlare così serenamente e modestamente, come fa, delle cose sue, e mostrarsi disposto e già avviato ai pericoli, e ai disagi di una nuova spedizione, a cui si era promesso, quantunque mostri, senza dirlo, il presentimento della prossima fine? Egli si dispone a partire; ma dice di avere lasciato indietro, come inutile, il bagaglio, che gli era inutile invero, e di aver portato seco soltanto la medaglia d'oro della Società geografica italiana, quasi un simbolo dell'Italia, che aveva sempre nel cuore, e alla quale si rivolge in fine, e in particolare a Lucca, mandandole un mesto saluto, che è stato l'ultimo, e come un congedo da tutti. Così egli ha voluto, proprio da prode soldato, morire sul campo di battaglia, e vi è morto con la gloria singolare di aver più che altri adoperato a sciogliere il

(1) Vedi Appendice lett. 16 e 17.

grande enimma dell' Africa interna, che parve all' antichità indecifrabile.

Sia pace all' eroico suo spirito! Forse le sue ossa saranno rimaste insepolte, e preda alle belve in quelle remote solitudini; ma la sua memoria vi resterà imperitura, e vi avrà laudi e monumenti, quando la civiltà, e presto, io spero, vi sarà corsa dietro alle sue tracce, e per le vie, che egli ha mostrato. E, in tanta sete di onori, di piaceri e di subiti guadagni, resterà fruttuosissimo l' esempio del povero campagnolo, che da sè, e senza baldanza, nè vanti, è andato a vivere e a morire in mezzo a fatiche, a stenti, e a rischi indicibili, in servigio dell' umanità, della scienza e della patria.

APPENDICE

Alcune lettere del Cav. Carlo Piaggia (1).

I.

Al Vicepresidente della R. Accademia Lucchese.

Lucca, 17 Aprile 1877.

Mi tengo altamente onorato della nomina di Socio corrispondente di cotesta illustre Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, molto più che mi riconosco, pur troppo, digiuno delle nozioni richieste per meritare un sì grande onore.

Quel poco da me fatto non è da attribuirsi ad altri che al Creatore, che mi infuse nell'animo una tendenza indomabile e una smania irresistibile di spingermi alla ricerca di regioni inesplorate.

Prego pertanto la bontà della S. S. Ill.ma di manifestare a tutti i rispettabili suoi Colleghi la mia viva riconoscenza; nell'atto in che passo a proferirmi col massimo ossequio

Di Lei Ill.mo Sig. Comm. Vicepresidente

Ossequiosissimo
CARLO PIAGGIA

(1) A schiarimento e conferma delle cose dette nel breve e frettoloso ricordo di Carlo Piaggia, mi è parso opportuno di mettere in questa Appendice tutte quelle sue lettere che ho potuto raccogliere specialmente dai giornali.

2.

Al Presidente del Comitato per i premi alla virtù ed al valore civile in Lucca.

Lucca, 3 Maggio 1878.

Illustrissimo Signore — Alle molte dimostrazioni d'affetto, che io ho ricevuto dai miei concittadini fino dal mio arrivo in patria, e per le quali conserverò incancellabile memoria, non speravo davvero di potervi aggiungere questa veramente segnalata fattami dall'onorevole Comitato per i premi alla virtù ed al valore civile, dalla S. S. tanto meritamente presieduto. Il premio di lire 1137, 67 conferitomi, è tale onore per me, che sento di non aver parole bastevoli per esprimere come vorrei, tutta la mia gratitudine e alla S. S. e ai suoi Colleghi onorevolissimi. E quando penso che, per quel poco che ho fatto, mi si è stati così larghi di onorificenze in patria e fuori, dico che il tornare a fare, e meglio, oggi non è più solo per me un bisogno ed un desiderio dell'animo mio e della naturale mia attività, ma sì un impegno d'onore, che ho il dovere di soddisfare verso il mio paese e verso l'Italia. È con questo intendimento che io sto or ora per intraprendere nuove esplorazioni nel centro dell'Africa, da dove spero tornare, piacendo a Dio, di qui a qualche anno non del tutto indegno della stima e degli onori conferitimi, e de' sussidi, che mi vennero elargiti per sopperire ai più urgenti bisogni di questo mio quarto viaggio in quelle sconosciute regioni, oggetto di sempre nuove ricerche e nuovi studii per tutte le nazioni civili.

Voglia la S. S. Onorevolissima rendersi interprete della mia somma gratitudine ai componenti tutti il benemerito

Comitato; e mentre Le rendo particolari grazie per la squisita gentilezza e benevolenza usatami nel parteciparmi la deliberazione a mio favore presa dal Comitato medesimo, col più distinto ossequio e con la massima considerazione ho l'onore di professarmi

Della S. S. Illustrissima

Dev.^{mo} obb.^{mo}
CARLO PIAGGIA

8.

Al Vicepresidente della R. Accademia Lucchese.

Lucca, 17 Maggio 1878.

Illustrissimo Signore — Sul punto di nuovamente partire da questa città per intraprendere il mio terzo viaggio nell'Africa, mi crederei colpevole d'ingratitudine se non tornassi a ringraziare cotesta stimatissima Accademia, che la S. V. meritamente presiede, della singolare benevolenza, colla quale mi volle già ascrivere tra i suoi Soci Corrispondenti.

Non saprei però come meglio soddisfare a questo mio dovere che rivolgendomi alla S. V. Ill.^{ma} perchè voglia, con quella squisita gentilezza che Le è propria, farsi interprete dei miei sentimenti presso gli onorevoli suoi Colleghi.

Io mi sento oggi più vivamente che mai commosso dalle tante dimostrazioni d'affetto e di stima, a cui mi han fatto segno in più special modo i miei concittadini, e vor-

rei poterle dal mio canto contracambiare degnamente: sopra tutto andrò sempre superbo d'essere stato annoverato, sebbene contro mio merito, tra i membri d'una Istituzione, che da tanto tempo è vanto principale della cultura di questo paese, ed ornamento pregevolissimo della patria civiltà; onde se potrò in qualche modo corrispondere all'aspettazione concepita di me, non mancherò di partecipare principalmente a cotesta Accademia i frutti raccolti dalle mie nuove esplorazioni. Ad un uomo, che volle consacrata la propria vita al progredimento della scienza e della civiltà, potrebbe esservi gioia maggiore o compenso più gradito che accrescer pregio alle proprie fatiche con la cooperazione di chi tanto contribuisce alla conservazione ed all'ampliamento del principal lustro della sua terra natale?

Accolga, Illustrissimo Sig. Vicepresidente, gli ossequi del suo devotissimo

CARLO PIAGGIA

4.

Al Sig. Angelo Pieri, a Lucca.

Cairo, li 16 Luglio 1878.

Caro amico Pieri — Se non risposi subito alla sua lettera ed a quella di mio cugino Domenico, fu perchè ero nell'incertezza di potere ultimare i preparativi per la mia partenza; sempre occupato per ottenere il permesso di portar meco le armi.

Oggi ho finalmente ottenuto ciò che desideravo, e spero che il giorno 28 del corrente m'imbarcherò a Suez per

Suakim, e quindi per la via di Berber, e non già per quella di Assuan, come avevo divisato, mi recherò a Khartum. Qui ebbi occasione di parlare col Dottore Schweinfurth, che sta per recarsi in Italia.

Giorni sono seppi che il Dottore Matteucci era giunto in Alessandria, di ritorno dal viaggio intrapreso col capitano Gessi, il quale si trova ancora a Khartum per riprendere il suo posto presso il Colonnello Gordon. Certo se io fossi pervenuto al punto, ove erano giunti il Matteucci ed il Gessi, e da dove retrocessero per essersi incontrati in popolazioni ostili, avrei pensato diversamente. Mi sarei costruito una piccola capanna per difendermi dalla pioggia, facendo conoscere a quei popoli che non vi era ragione di mandare indietro forestieri, durante la stagione piovosa; e così avrei anche trovato modo di studiare e osservare quel nuovo campo di lavoro; chè giusto in quell' epoca il suolo si riveste di nuove piante, si moltiplicano gl' insetti e gli animali immigratori. Nè avrei certamente trascurato la caccia dei quadrupedi, col solo scopo di dispensarne le carni ai miei vicini, ed a preferenza alle donne e ai ragazzi, che sempre sono i più bisognosi e i più facili ad accostarsi. Passati così alcuni mesi, e giunta la stagione dei raccolti e della secca atmosfera, il popolo perde quel malumore cagionatogli dall' umidità, si sciala colle nuove raccolte, e dimentica il passato. In questa occasione anche i bambini e le donne hanno già fatto correre buona fama dei forestieri, che li hanno aiutati, e quasi dirò che, non volendo, hanno addolcito la ferocia degli ostili.

Sì, caro amico, con questo mezzo io non sarei tornato indietro, a meno che non mi si fossero fatte anticipatamente larghe promesse di una vita più ricca e sedentaria, e queste promesse mi avessero trovato dormendo; caso diverso io avrei pensato come sempre: il tempo fa l' uo-

mo, e non l' uomo il tempo. Così avrei tentato ripassare per dove m' era stato impedito, e per certo, la seconda volta, avrei trovato la strada aperta, come per solito accade fra quei popoli incolti. Si disse che volere è potere; ma per me ottenere è dovere: sì mi servirò dell' ultima cartuccia, ma per dar da mangiare al mio simile, uccidendo un animale selvaggio, che quasi vive per noi uomini!

Basta; non voglio più noiarla, e le scriverò da Khartum.

La prego di fare i miei saluti a tutti gli amici, ed a rammentar loro che io lavoro per tutti, come tutti hanno fatto per me.

Una stretta di mano dal suo vero amico

CARLO PIAGGIA

5.

Ai Signori Domenico Piaggia e Angelo Pieri,
a Lucca.

Khartum, 12 Settembre 1878.

Carissimi amici — Come già vi scrissi dal Cairo, io partii da Suez il 27 Luglio decorso, ed il 3 Agosto giunsi a Suakim. Il 7 partii di qui alla volta di Berber. Questo viaggio mi costò grandi fatiche, attesa la stagione piovosa, e fui più volte costretto, insieme ai miei uomini, a trasportare sulle proprie braccia le casse dell' equipaggio per centinaia di metri fra il fango, e traversare vari torrenti. Tutte forti fatiche, che ho sopportato con la massima indifferenza, perchè è vero che ciò che si fa con piacere punto resta difficile.

In questa traversata ho notato alcuni fattarelli che fin qui non avevo osservato, fra i quali il seguente. Fra un intervallo e l'altro di quei grandi rovesci d'acqua, ho potuto osservare che, ogni tanti giorni, passava una grossa emigrazione di locuste dal sud al nord, disposte a colonne, che occupavano dai 30 a 1000 metri d'aria, e non più alte di 6 o 7 metri dal suolo. Questi insetti, di colore giallo, si fermavano in riposo per pochi secondi sopra piccoli alberelli, ed anche sul suolo, facendo divenire tutto del loro colore. Così durava per più ore questo passaggio, che era tanto impetuoso che esse battevano nei nostri cammelli ed anche nelle persone. Ho potuto pure osservare che, se oggi, per esempio, erano passate le locuste, com'è del loro ordine d'emigrazione, dopo il meriggio, così l'indomani prima del meriggio si vedeva arrivare, con la stessa direzione, una emigrazione di cicogne e di marabut, che inseguivano le locuste per farne lor cibo. Le locuste si accorgono di essere inseguite da vari volatili per esser predate, e per questo tengono più di fermarsi sopra alberelli spinosi, a forma d'ombrello, ove si trattengono per più ore non solo per cibarsi delle loro foglie, ma anche per lor sicurezza.

I grossi volatili, come il marabut, non possono penetrare fra le fitte e spinose rame di quegli alberelli, che divengono gialli dal carico delle locuste; però essi hanno l'astuzia di battere con le loro grandi ali i piccoli rami sporgenti per mettere in moto quegli insetti onde poi cibarsene.

Oltre questa, altre cosarelle ho osservato in questo tragitto fra Suakim e Berber, e ne ho preso nota.

Così dopo 22 giorni di viaggio da Suakim giunsi a Berber, e trovai che, per due terzi circa, questa città era stata rovinata dalle acque; ed i miei cammellieri mi accertavano che giammai avevano veduto cadere tanta pioggia come in quest'anno. In Berber non restai che una sola notte,

volendo la combinazione che trovassi un vapore in partenza, ove m' imbarcai subito il 28 Agosto, e il 3 Settembre scesi in Khartum.

Io ho trovato questo paese scemato di molta popolazione indigena, ed ho preso nota nel mio giornale delle cause che vi hanno influito.

Io conto di trattenermi per qualche tempo nei dintorni di Khartum, occupandomi in collezioni; e poi mi deciderò, e vi terrò informati riguardo alla direzione, che sarò per prendere verso il sud. Io spero di poter fare il mio dovere verso la mia patria, e verso coloro che mi hanno aiutato. La mia salute è di ferro, ed io l' ho provata con le grandi fatiche, che ho passate in deserto fra rovesci d' acqua piovana, poichè in quest' anno le pioggie tropicali hanno fatto epoca. Sì, miei buoni amici, non sono gli anni, che trascinano lo spirito, ma lo spirito che trascina gli anni senza risentirne il peso.

Vi prego dei miei saluti ai parenti e a tutti gli amici: scrivetemi spesso, e ricevete una stretta di mano dal sempre vostro

Aff.mo amico
CARLO PIAGGIA

6.

Al Sig. Angelo Pieri, a Lucca.

Cordofan, 29 Decembre 1878.

Amico carissimo — Con la presente le annunzio aver ricevuta la sua lettera del decorso Novembre, dalla quale sento che tutti gli amici mi salutano e mi augurano pro-

sperità e fortuna. Io sono in debito di contracambiare questi saluti ed auguri, e di esprimere a tutti i miei più sentiti ringraziamenti.

Ora vengo a me. Il primo del corrente mese lasciavo Khartum, e con un battello a vapore salivo il fiume Bianco fino allo scalo detto di Tor-Cadra, ove giunsi dopo 24 ore di navigazione. Quivi avevo inviato, qualche giorno prima, tre cammelli da Khartum, sui quali, appena disceso a terra, caricai il mio equipaggio, e mi misi in moto alla volta del Cordofan con soli due servi. Certo due uomini di servizio per un viaggiatore europeo, e particolarmente sopra i 50 anni, nei deserti africani non basterebbero, poichè i soli 3 cammelli avrebbero richiesto 3 servi, ma io ne avevo due soltanto, e del terzo servo occupai io medesimo il posto. Durante il viaggio, mi affamiliavo con i tre animali, dando loro qualche pezzetto di pane, ed un nome a ciascuno: così ben presto mi impararono a conoscere, e bastava la mia voce per farli ritornare alla carica dopo che essi, durante il tempo del riposo, avevano pascolato nei boschi. Così mi riuscì anche più leggera la fatica che giornalmente dovevo prestare; e dopo 8 giorni di viaggio, a 10 ore per giorno, il 14 di Decembre giunsi in Cordofan.

Lo scopo principale di questo mio viaggio era di vedere se da quella parte fosse possibile al Governo Khediviale di aprire una strada per penetrare nel centro dell'Africa, toccando il Wuadai od il Fertit; e nel medesimo tempo mi era stata proposta da M. Marquet, negoziante francese residente a Khartum, la missione, che accettai di buon grado, di stipulare convenzioni o contratti coi capi possessori di cammelli per regolare, dietro ordine governativo, i viaggi pel tratto di strada compreso fra il Cordofan e Tor-Cadra, e viceversa. Per questa missione presi il tempo di circa due mesi; ed ora sono sempre in trattative

coi capi, e spero di riuscire a un buon risultato, molto vantaggioso pel commercio di questo paese, che ha per suoi principali prodotti la gomma e le penne di struzzo.

Ora torniamo alla strada da me percorsa, già che a lei piace di sentire avventure. Il secondo giorno del mio viaggio dovevo giungere ad un luogo, ov' era un pozzo, e ove per solito si fermano le carovane per provvedersi d'acqua. Vi giunsi un po' tardi, essendo circa le 11 di notte: e nissuno dei due servi sapeva il luogo, ove precisamente dovea essere il pozzo. Eravamo altresì al punto di dover pernottare, ed io ordinai a un servo di darsi in quei dintorni alla ricerca dell' acqua, ed all' altro di tenere i cammelli. In quel locale il terreno era basso e ricoperto di cespugli di vegetazione: la luna di poco aveva passato il suo primo quarto, e proiettava lunghe ombre coi suoi ultimi bagliori, ed io me ne stava tuttavia sopra il mio cammello nella speranza di scenderne vicino all' acqua, ed i tre cammelli, riuniti e con la testa alta, pareva che fiutassero da qual parte si ritrovasse l' acqua. Quando ad un tratto il mio cammello per il primo balza in aria a più riprese, come un capretto, tentando di scappare: io riuscii a tenerlo col freno, discesi tosto a terra, insospettendomi di qualche cosa. Visitai se alla sella si trovava ancora il fucile ed il revolver, e trovai tutto al suo posto; però qualche tallero che avevo in tasca e un piccolo temperino balzarono chi sa dove. E mentre io stavo meditando su questo improvviso accidente, il mio cammello si volge indietro ancora insospettito: io pure guardo a quella direzione, e vedo come ombra un grosso animale muoversi dietro ai cespugli. Do subito la testiera del cammello all' uomo, e mi dirigo a quella volta, col fucile alla mano, cerco per ogni parte, adoperando le volute precauzioni, credendo si trattasse di un leone; ma non arrivo a scoprir niente, e me ne torno ov' erano i cammelli, e vedo

essere pure giunto il servo, che avevo inviato alla ricerca del pozzo, che non aveva potuto trovare. Allora retrocedei un centinaio di metri per fermarmi in un posto assai pulito ed acconcio per passarvi la notte. Intanto i servi badavano a dirmi che in quel luogo non vi erano leoni, ma iene in abbondanza: e mi convinsi che l'animale da me veduto doveva essere una iena, ed al momento che si andava scaricando i cammelli conobbi il motivo, per cui essa ci seguitava. In quello stesso giorno, lungo il viaggio, io ero sceso dal cammello ed avevo ucciso una gazzella, la quale avevo poi legata sopra uno dei cammelli; e tanto bastava perchè la iena, affamata, fiutando la preda, ci seguisse da vicino. Scaricati i cammelli, i servi crederono bene avvertirmi che in quel punto io non dovevo levarmi le scarpe per dormire, perchè nella notte le iene le avrebbero rubate per mangiarle. Grazie della buona avvertenza che mi date, dissi loro · ma dovete sapere che questo può avvenire a uno che abbia l'abitudine di dormir molto: sappiate che io non dormo, e se dormo, mi sogno del pericolo, che mi minaccia, e mi desto in tempo per provvedervi!

Basta; la notte fu quieta, e al buon mattino, trovammo l'acqua, ne facemmo provvista, e continuammo il nostro viaggio sino al Cordofan senz'altre avventure.

Il Cordofan è uno dei più grandi villaggi che io abbia visto nel Sudan, situato in mezzo ad una vasta pianura, che sembra non aver limite per quanto l'occhio arriva a scorgere. Però in tre o quattro punti, in varie direzioni, si ergono alcune montagnette sterili e spogliate d'ogni vegetazione. Il suolo è composto d'una minuta sabbia giallastra, con qua e là minute particelle di mica, che vengono trasportate dal vento, e che il sole fa luccicare, e di cui quasi esclusivamente gli indigeni costruiscono i loro vasi di terra cotta. Malgrado ciò, il suolo è fertilissimo, e

produce in abbondanza panico e fagioli, che sono i principali prodotti. Questi però dipendono dalla stagione, e se non piove spesso, non può aversene abbondante raccolta. Questa immensa pianura giallastra ogni tanto contrasta col color verde di boschetti di acacie, qua e là vegetanti nei luoghi più bassi. Qualche esemplare di Baobab gigantesco si scorge a poche ore dal Cordofan, e sempre in luoghi elevati. Il villaggio è pure alquanto rilevato, sempre arso dai cocenti raggi del sole tropicale, ed i suoi abituri o capanne sono costruite con gli steli del panico: non mancano però alcune case a un sol piano, fatte di mattoni crudi, ed anche alcuni muri di recinto.

La popolazione del Cordofan è molto numerosa: in generale quasi tutti tengono degli asinelli, che servono al trasporto dei loro padroni e dei prodotti dei luoghi coltivati. Il paese, in alcuni mesi dell' anno, stenta d' acqua, anche per gli usi necessari alla vita, non essendovi sorgenti, ma soltanto pozzi o cisterne, che da dieci anni a questa parte si sono dovuti grandemente approfondare per trovare l' acqua, mentre prima si trovava ad un assai minore profondità.

Il paese stesso è molto ricco di bestiami domestici, come bovi, pecore, capre. Ma molte famiglie di piccoli villaggi verso il sud-ovest, da qualche anno in qua, custodiscono gli struzzi allo stato domestico, per il solo lucro delle penne, poichè uno solo di questi animali rende ogni anno da 30 a 40 talleri, per cui hanno trascurato le capre, che non rendevano loro altrettanto.

La popolazione del Cordofan, un tempo, era unita a quella del Dar-Fur, e formavano un solo regno, ma l' orgoglio di razza le ha fatte dividere. Il Cordofan si arricchiva un tempo con la tratta degli schiavi che venivano dal Dar-Fur; ma oggi, essendo proibito questo turpe mercato, il popolo si dà ad altre industrie. Però la località difetta di una

strada, che la ponga in comunicazione con Tor-Cadra: strada che sarebbe di gran vantaggio per aprire un commercio con quelle popolazioni, quando si pensi che il Cordofan è anche la località più centrale e più comoda per una strada, che conducesse al Wuadai e al Fertit, paesi pure ricchi di prodotti, i quali debbono scendere pel gran deserto di Sahara e la via del Marocco per venire in Europa, mentre tali prodotti potrebbero, senza tanti pericoli e spese, esser diretti a Khartum, e di qui scendere in basso, con rilevantissimo vantaggio del commercio, e della stessa civiltà nei luoghi, ove sarebbe ad aprirsi la indicata strada.

E di ciò basta.

Scopo del mio viaggio, come ho detto, era di andare nel Wuadai e nel Fertit: ma, giunto in Cordofan, sono restato deluso nelle mie speranze, poichè sono assolutamente interrotte le comunicazioni d'ogni sorta per penetrare in coteste regioni.

A me non resta adunque che tornare a Khartum, ove prenderò altre risoluzioni, e lo terrò d'ogni cosa informato.

Riceva intanto i miei saluti, ed altrettanti per tutti indistintamente i miei parenti ed amici, ed una sincera stretta di mano dal suo

Aff.^mo amico
CARLO PIAGGIA

7.

Al Sig. Angelo Pieri, a Lucca

Khartum, 12 Febbraio 1879.

Carissimo amico — Avrà inteso dall' ultima mia del 29 Dicembre la Commissione che io ebbi dal Governo del Sudan, per la quale appunto mi ero recato nel Cordofan. Ora debbo dirle che mentre avevo ultimato con successo tutte le trattative coi Capi, i quali avevano dato la lor piena adesione, e mentre già ricevevo i ringraziamenti dei negozianti indigeni e stranieri, al seguito del gran vantaggio, che sarebbe derivato dall' esser poste in commercio, con l' apertura della progettata via, molte merci, da tanto tempo, incagliate in quelle regioni; con mia sorpresa, nel 12 Gennaio ricevei dal Governatore Generale Gordon-Pascià un dispaccio, col quale mi avvertiva che il Governo intendeva di non devenire a veruno accordo allo scopo suddetto, che tutto quanto era stato fatto doveva essere annullato, e che quindi io ero libero, se volevo, di ritornare a Khartum.

Io non avevo accettato la detta missione pel tenue guadagno, che mi fu puntualmente pagato: lo scopo principale era quello di agevolare l' ingresso della civiltà in quelle regioni, stante l' apertura di vie commerciali, che le ponessero in comunicazione con paesi già civilizzati. E questo mio scopo, questa mia idea mi fu troncata dal suddetto telegramma: per cui, a malincuore, il 14 Gennaio mi posi in viaggio per ritornare a Khartum, ove arrivai alla fine del mese stesso, grandemente rammaricato di aver perduto due mesi di tempo senza verun profitto.

Ora le annunzio aver l' intenzione di intraprendere un altro viaggio. Verso la fine di questo mese io lascerò di nuovo Khartum, e salirò il fiume Bleu fino a che potrò navigarlo. Dopo, col soccorso di cammelli, mi recherò fino a Benisciangol (Beni-Schangol), e quindi a Fadasi, ove sceglierò un luogo di caccia per collezioni, ed ove spero, se non mi sarà turbata la quiete, di far buone raccolte per sodisfare, almeno in parte, agli obblighi, che mi corrono verso l' Italia. Se poi non potessi stabilirmi in quel luogo, allora tornerò indietro fino a Carcoggi (Karkodsch) da dove, dirigendomi verso l' est, prenderò la via del Goggian. Da questo luogo in avanti non so prevedere che cosa avverrà; però in quest' ultimo caso lo avvertirò, al mio ritorno a Carcoggi.

Di questo viaggio, che sto per intraprendere, gradirei venisse informata la nostra Società Geografica, la R. Accademia Lucchese, non che le Associazioni tutte di cotesta Città, delle quali mi onoro far parte.

Riceva i saluti per lei e per tutti gli amici, ed una stretta di mano dal

Suo aff.^{mo}
CARLO PIAGGIA

8.

Al Sig. Domenico Piaggia, a Lucca.

Khartum, 4 Marzo 1879.

Carissimo cugino — Ti annunzio che domani io parto da Khartum, e con barca a vela salirò il fiume Bleu fino a Carcoggi (Karkodsch), da dove con cammelli mi reche-

cherò fino alle foresta di Benisciangol, vicino a Fadasi, ove mi tratterrò per qualche tempo per fare collezioni di volatili. Il Cielo mi aiuti, ed io darò altre prove della mia esistenza!

Ti farò poi sapere il punto, ove mi sarò collocato, appena mi sarà possibile: però quanto all' andare più avanti, è cosa che non posso dirti fin d' ora, poichè non so prevedere se incontrerò difficoltà.

La Missione Cattolica di Khartum mi ha gentilmente imprestato due grosse carabine per il vantaggio delle mie caccie. Se sarò ben ricevuto dai popoli non soggetti al Governo Egiziano, tenterò di fare stabilire meco qualche giovane monaco della suddetta Missione, e così, spero, verrà fatto il primo passo per far penetrare la luce della civiltà in quei luoghi selvaggi. Questi giovani Missionari potrebbero essere gli eroi precursori della civiltà nel centro dell'Africa, se, come già cominciarono, proseguissero a impiantare stazioni fra questi adamitici popoli, per sottometterli con la sola parola e con gli ammaestramenti della religione, anzichè con le violenze e la forza brutale, che gli inasprisce ed irrita, e non li doma nè incivilisce.

Ricevi i miei saluti, ed una stretta di mano anche per tutta la famiglia, ed un addio dal

Tuo aff.mo cugino

CARLO PIAGGIA

9.

Al Sig. Angelo Pieri, a Lucca.

Famaka, 16 Aprile 1879

Carissimo amico — La stagione piovosa mi ha impedito di proseguire il viaggio, e mi sono risoluto di fermarmi in questi dintorni, tanto che cessino questi rovesci d'acque equatoriali. Poco però credo di poter fare in questa località riguardo a collezioni, essendo poverissima in genere di piccoli volatili. Malgrado ciò, ieri ho veduto un piccolissimo volatile, che a prima vista, ho creduto essere una farfalla senza colori, ma avvicinatomi alquanto, mi sono persuaso essere un volatile, e precisamente l'uccello mosca. Finora mai lo aveva veduto in niuna parte dell'Africa: e spero che, alla prima occasione che lo riveda, mi sarà dato prenderlo col retino da insetti.

Ora le voglio dipingere il mio stabilimento di caccia, ove credo che dovrò passare tutto il tempo delle pioggie. A circa un'ora di strada (intendo dire a pedone) da Famaka, sulla destra del fiume Bleu, havvi un'assai fitta foresta, in mezzo alla quale, a circa mille metri dal fiume, ho fatto un recinto di spine, della circonferenza di circa sessanta metri, per difendermi dalle fiere. Entro questo recinto ho fatto costruire tre piccole capanne di paglia, di forma conica, una delle quali è da me abitata, e le altre da due servi neri, che ho meco, l'uno dei quali ha seco sua moglie; l'altro, sia la paura che lo domina, sia che una malattia lo abbia da qualche giorno sorpreso, ha un continuo tremito addosso, ed è incapace di darmi una tazza di caffè senza versarne la metà.

Da quattro o cinque giorni che abito in questo luogo, credo non sia passata sera senza avere avuto visite di leopardi, i quali mi hanno già mangiato un piccolo cane. Io li sento rondare al difuori del recinto di spine, e li lascio prendere cognizione del luogo: però aspetto che la luna mi dia un po' di chiaro, e poi c' intenderemo fra noi! Il fatto sta che, in questi dintorni, abbondano carnivori d' ogni specie, e deve esservi vicina una coppia di leoni: per ora non si sono accostati: ma non tarderanno. Saranno sempre i benvenuti! Ho fatto più viaggio per venire a trovarli di quello che devono far essi per venire a cibarsi di me! Basta, al presente tutto è tranquillo.

Nella direzione del mio recinto, sul fiume, posso dire che esiste lo sbarco degli ippopotami, i quali alla notte si avvicinano a pochi passi dal mio stabilimento per pascolare. Vi sono pure in queste vicinanze elefanti e rinoceronti. Cosa diranno questi grossi mostri nel vedere questa nuova ombra per loro del mio stabilimento? Certo, non potrebbe resistere contro una proboscide inferocita, contro il corno d' un rinoceronte, contro il grosso e pesante piede di un ippopotamo: e pure la speranza mi fa credere che quest' ultimo mostro mi darà anche qualche suo nato!

Una sincera stretta di mano a tutti i parenti ed amici.

CARLO PIAGGIA

10.

Al Sig. Avv. Enrico Del Carlo, a Lucca.

Famaca, li 24 Giugno 1879.

Pregiatissimo amico — Eccomi al tempo di contare le goccie di acqua che cadono dai fili della paglia, che copre il mio bianco capo. Ogni raccolta è sospesa da più giorni per il cattivo tempo; giorno e notte pioggia. Malgrado ciò, fino a ieri perseguitavo l' ippopotamo: però alla notte una febbre, presa in questa sorta di caccia, mi ha risparmiato maggiori fatiche.

Non posso ritenermi da raccontarle un fatto di caccia, che come credo, sentirà con piacere. Fin dai primi giorni che ebbi fermo in animo di lavorare in questo paese, ossia località, mi costruii una gran trappola in legno d' ebano per fermare un leopardo nero che frequenta questi dintorni; la tesi a circa duecento metri di distanza dal mio stabilimento, e per adescare il fiero animale misi due caprette sul dietro della trappola. Già erano scorsi molti giorni che mi faticavo la sera per tendere e la mattina per stendere, calando la gran porta a seracinesca; ma senza fortuna. Intanto l' animale prendeva quasi ogni giorno caprette o cani entro il villaggio di Famaca, e per certo già più volte aveva fatto visita alla mia trappola; quasi ogni mattina trovavo le impronte del suo piede intorno alle mie caprette e alla trappola, giacchè il terreno sempre fangoso mi permetteva di veder bene la traccia di qualsiasi animale; ma mi accorgeva che non era solo il leopardo, come dicevano gli indigeni; questi dintorni sono ricchissimi d' ogni specie felini.

Finalmente la sera del 10 Giugno, alla prima ora dopo calato il Sole, mi par d' intendere una molestia alle caprette; accendo due lanterne, e mi porto sul luogo della tesa, e trovo che il fiero animale aveva praticato un varco entro le spine, che chiudevano le due caprette, e ne aveva predato una, senza voler passare dalla porta del suo inganno. Io richiusi il praticato varco, e siccome restava ancora una capra tornai alla mia capanna, con sempre meno speranza di fermare simile animale. La notte fu quieta da questo lato. Al mattino di poi, cioè l' 11 detto, mi portai, come il solito, sul luogo della tesa, e siccome non era ancora chiaro da vedere alla distanza di qualche metro entro la gabbia, mi avvicinai da distinguere che la porta era caduta, e pensai in conseguenza a qualche arresto. Infatti mi avvicino a circa due metri di distanza, quando ad un tratto due ruggiti sì forti mi danno il segno o di un leone, o d' altro grande animale. Come sempre, avevo meco il servo più coraggioso; lo rimando alla capanna per portarmi un fucile carico a palla. Guardo dalla sbarra della porta che sorta d' animale fosse in arresto, ed in questo stesso momento vedo un gran leopardo che si precipita contro la porta ov' io guardavo; e fu sì forte l' urto che mi faceva temere di qualche guasto. Allora pensai di puntarmi contro la porta fin che il servo arrivasse col fucile che avevo mandato a prendere. Difatti puntai contro di essa la spalla sinistra credendo così di reggerla. Però ad un tratto un secondo urto del leopardo mi fece sentire la sua forza; già la porta era presso che sforzata e ad un terzo urto io sarei caduto sotto di essa ed in conseguenza sotto il leopardo. Ma mi sovvengo che alla diritta mano mi sta il revolver armato, e mentre il leopardo s' imposta per il terzo urto, io fra una sbarra e l' altra della porta sparo quattro colpi verso la testa dell' animale; e certo i lampi della polvere più che le piccole fe-

rite gli fecero voltare la testa in dietro e smettere i suoi assalti contro la porta. Intanto tornava il servo con due fucili carichi a palla, che all' istante si spararono insieme al collo dell'animale che cadde. Questo leopardo non è il nero, come dicevano gl' indigeni, ma è si uno dei più belli esemplari che si trovi nei musei dell' Europa. Lo trassi dalla gabbia e lo feci portare nello stabilimento, e ne preparai pelle e scheletro. Le accerto che due ore dopo, cioè quando fui tornato nella mia calma e meditai l' accaduto, nel riflettere che gli artigli del leopardo fra una sbarra e l' altra della porta mi potevano sbranare senza avvedermene, e che se ritardo a ricordarmi che ho in mano il revolver armato ero così imprudentemente caduto sotto il leopardo, mi si abbassò lo spirito quasi da scoppiare in pianto; e venuta l' ora medesima del giorno dipoi, mi sentii preso da un leggiero convulso per qualche minuto, che ricorsi per fino a farne preghiera e ringraziamento verso Iddio.

Vorrei continuare a scriverle altre cosarelle d' importanza, ma proprio in questo momento non mi sento bene, e non posso metterle in meglio stato questa stessa lettera, che ho scritto, sedendo sulla soglia della capanna, per aver luce, e sopra le ginocchia.

Oh se potessi dire a tutte le donne dell' Europa, che hanno i figli sulla porta di casa per entrare nel mondo senza tendine alle finestre e padiglioni ai letti, presto, buone madri, i figli fuori di casa e di patria, la gran madre terra li attende per nutrirli e restituirveli uomini!

Devotissimo

CARLO PIAGGIA

11.

Al Prof. Giuseppe Dalla Vedova Segretario della Società Geografica Italiana, a Roma.

Khartum, 17 Febbraio 1880.

Il 13 Gennaio del corrente anno, io lasciava il popolo dei Bertat (nel Fasogl) al quale io potevo bene affidare con sicurtà la mia vita; perchè sebbene non sapesse spiegarsi con me, esso mi voleva bene. Ecco un esempio. Se io tiravo un colpo di fucile a qualunque ora della notte, in pochi momenti vedevo circondato il mio stabilimento di caccia da molti Bertat, bravi lancieri, che erano corsi in mio aiuto per il caso di una disgrazia, e questo mi accadde più volte, segnatamente dacchè rimasi solo, cioè senza servi, quando tiravo a iene o leopardi che nella massima oscurità penetravano nel mio recinto. Se uccidevo o iena o leopardo, io chiedevo loro una piccola capretta, dicendo che volevo servirmene per adescare altri animali feroci per finirli; poichè questi spesse volte divorano le loro capre e i loro cani. I Bertat mi rispondevano: noi non si vende capre a nessuno, ma a te, se vuoi, noi porteremo un piccolo capretto per un tallero; e intendevano di mostrarmi la loro riconoscenza coll' accontentarsi di vendermelo.

I Bertat sono una popolazione numerosa, che occupa più gradi di latitudine, e giunge al sud fino ai Galla. Uomini di poche parole, ci vuol fatica a farli parlare. Non hanno le fantasie africane, non cantano, non ballano; le notti passano in perfetto silenzio. Di giorno ognuno attende ai suoi lavori, e dirò che non sono mai in ozio, come fa il pigro

Arabo. Per me riconosco che il Bertat è il migliore fra quanti popoli vidi qui in tanti anni di viaggio.

La mia partenza da Famaca displacque a molti dei villaggi sparsi nei dintorni, dove mi aspettavano per uccidere leopardi o iene, che fanno tanto danno alle loro capre e pecore.

. . . Io non ripartirò da Khartum prima di due mesi, e conto di seguire il mio viaggio forse fino a Kaffa. Se la Società Geografica volesse affidarmi qualche incombenza rapporto al Cecchi e Chiarini, l' accetterei volentieri, e con vero piacere. Ella, Sig. Professore, sa che io viaggio con poco, e sarei oltremodo contento se la Società Geografica mi ordinasse di risalire i paesi, donde ora sono venuto, e penetrare più avanti per raggiungere Antinori, o per cercare gli altri nostri, che si trovano colà . . . .

Suo devotissimo
CARLO PIAGGIA

12.

Al medesimo, a Roma.

Sennaar, 14 Luglio 1880.

. . . . . . In questo breve tratto di strada, da Khartum fino a Sennaar, ho impiegato sette giorni, fermandomi la notte in villaggi di Arabi. Questi vivono ora più tranquilli che anni addietro; il Governo non ha più soldati nel Sudan, da stenderli nei villaggi a riscuotere il tributo, e gli Arabi godono i loro prodotti del suolo e del bestiame senza molestie. Malgrado ciò, quando arriva fra loro

un europeo, essi l' accolgono con alterigia e malfidenza e, se potessero, gli negherebbero l' ospitalità.

Questa pianura sterminata ed uguale è coperta di centinaia di villaggi, più o meno considerevoli, e malgrado ciò, potrebbe contenerne ancora a migliaia. Certo è che, scavando canali attraverso la medesima, dal Fiume Bianco e dal Fiume Azzurro, si potrebbero ottenere due Egitti di maggior prodotto che in tutto l'attuale vice-reame egiziano.

Conservano questi villaggi depositi di grano da un anno all' altro per riserva; e nel traversare i paesi, qualche volta si passa sopra questi depositi, che sono buche scavate nel suolo, riempite di grano, e coperte di terra. E qualche volta una sola di queste buche contiene fino a 300 sacca toscane, e persino 1,500 sacca. Domani spero di trovare i tre cammelli, che mi sono necessari per proseguire, e dopo domani mi metto in viaggio per Karcoggi. Ad ogni stazione scriverò, fintanto che mi sarà possibile avere la comodità della posta.

Carlo Piaggia

13.

Al medesimo, a Roma.

Carcoggi, 25 Luglio 1880.

Stimatissimo Sig. Prof. Dalla Vedova — Oggi è il quarto giorno che sono in Carcoggi; mi è impossibile di continuare il viaggio verso il sud per le continue piogge, e così dovrò trattenermi qui per qualche mese; spero di rimettermi in marcia nel prossimo mese di Settembre.

Credo utile parlarle d' una carovana di emigranti, che incontrai una giornata e mezzo al sud del Sennaar. La carovana era un misto di Arabi e di Baggara, lunga ben 4 chilometri; contava 4,000 cammelli, carichi per una metà di attrezzi, tende e stuoie, e l' altra metà di donne e ragazzi. Il carico di questi ultimi cammelli era composto nel seguente modo. Sul dorso dell' animale posava una specie di lettiga, detta *angareb*, coperta di stuoie, e chiusa di dietro; sul davanti stava una donna, nuda dalla vita all' insù, oppure colla sola testa coperta di luridi cenci; la donna poi era circondata da bambini, quanti ne poteva contenere l' *angareb;* questi bambini tenevano in braccio piccoli agnelli o capretti, cagnolini da latte, insomma tutte quelle bestie, che nate lungo il viaggio, non potevano seguire la carovana; vi si vedevano perfino piccoli vitelli. Le femmine dei cammelli stavano ai lati della carovana. Alle volte si vedeva qualche bella cavalla di razza baggara, col suo puledro. Le mandre dei quadrupedi erano scortate da stormi di uccelli (*Para africana*), che volavano fra le gambe degli animali o sul loro dorso. Poi venivano uccelli più piccoli, detti *Abù fagha*, i quali stavano continuamente sul dorso dei quadrupedi per beccarne i parassiti.

Certamente, contando tutti gli uomini, la carovana comprendeva cinquantamila esseri viventi.

Il giorno appresso incontrai una seconda carovana, composta di famiglie della stessa razza della prima, e di soli buoi, vacche, pecore e capre. Sopra i buoi stavano le donne coi loro figli e animali nati da poco. Questa seconda carovana era un terzo della prima.

Queste carovane non erano che una parte di quelle, che erano costrette ad emigrare per la molestia delle mosche, specialmente della mosca *tse-tse*. L' emigrazione ha luogo dal sud del Sennaar entro i limiti del Sudan, ed è

diretta alle vicinanze di Khartum, stendendosi sui lati dei due Nili, Bianco ed Azzurro. Questa gente passa in questi luoghi alcuni mesi, poi, verso la fine di Ottobre, se ne torna a casa. Le località abbandonate da questi popoli vengono occupate da elefanti, rinoceronti, bufali e giraffe. Questi animali hanno poca molestia dalle mosche, perchè stanno fra erbe altissime, il che non possono fare gli animali domestici.

Qualche compagnia di cacciatori d' elefanti scorre quelle località, ma con poco profitto, perchè l' avorio è monopolio del Governo Egiziano.

Secondo il mio dovere, le scriverò di nuovo prima di partire da Carcoggi pel sud.

CARLO PIAGGIA

14.

Al medesimo, a Roma.

Carcoggi, 15 Settembre 1880.

Da circa quattro mesi non ricevevo lettere d' Europa; oggi m' è giunto qui un plico con varie lettere, fra le quali una della Società Geografica Italiana, colla data del 5 Luglio p. p. Essa m' avverte della disgrazia avvenuta ai nostri esploratori, per i quali io sono in viaggio; aggiungendo che, per le mutate condizioni delle cose, cessa d' essere urgente la loro ricerca in quelle regioni del sud del Kaffa.

Ora, Ella vede, egregio Signore, che essendo io già provvisto delle cose necessarie a simili intraprese, e trovandomi in cammino da varii mesi, devo essere dolente di

sospendere il viaggio; ma quello che veramente m' addolora è la prigionia del nostro prode Cecchi e la morte del Dott. Chiarini. Infine, non ostante queste disgrazie, io mi proverò, senza impegno, di avvicinarmi colà dove si trova il prigioniero, e se la fortuna mi favorisce, offrirò quanto mi resta del mio equipaggio per riscatto del nostro amico Cecchi.

Non potrò partire di qui fino alla metà del prossimo Ottobre. Le strade fino a Fadasi sono chiuse ancora dalle pioggie. Ora procederò nel viaggio con più tempo, per bene osservare e studiare le nuove località; e ogni qual volta mi sarà possibile, come sempre, Le invierò qualche nota . . . .

CARLO PIAGGIA

15.

Al medesimo, a Roma.

Carcoggi, 26 Marzo 1881.

Illustrissimo Sig. Segretario — Costretto a retrocedere a Benisciangol, per cause di cui Le parlerò in seguito, Le scrivo queste poche righe da Carcoggi. Al mio ritorno a Khartum Le scriverò minutamente quanto mi accadde, e Le trasmetterò la copia di alcuni documenti relativi. In Benisciangol ho perfino provata la prigione.

Il disordine delle Poste sudanesi in questa linea è tale che mi tenne in silenzio per circa otto mesi, anche col mio corrispondente di Khartum, che è proprio il Direttore delle Poste, Sig. Giacomo Lombroso. Ecco perchè non ho mai potuto scrivere alla Società Geografica, alla quale spe-

dirò da Khartum l' itinerario del mio viaggio interrotto, e le note da me raccolte in Benisciangol.

Continuo in fretta il mio viaggio di ritorno a Khartum; sono ancora sofferente e debole pei patimenti avuti, perciò ogni cinque o sei giorni sono costretto a fermarmi per riposare qualche poco; tuttavia spero di essere a Khartum fra quindici giorni.

Sono sempre

Obb.^{mo} dev.^{mo}
CARLO PIAGGIA

16.

Al Sig. Angelo Pieri, a Lucca.

Khartum, li 22 Dicembre 1881.

Carissimo amico Pieri — Molto avrei da scriverti per il lungo tempo che sto in silenzio. Intanto ti accuso ricevuta della tua lettera, in data 8 Novembre, Lucca.

Veniamo a noi: fino dalla fine del passato Settembre il mio piccolo equipaggio era di nuovo riunito, fermo di battere la via del sud. Però ricevei una lettera del viaggiatore olandese G. M. Schuver, che già si trovava a Fadasi, colla quale mi pregava di accompagnare la sua spedizione a Benisciangol, e che mi trattenessi a Khartum sino a che la spedizione fosse giunta d' Inghilterra; chè non avrebbe tardato più di un mese.

Accettai simile impegno.

Infra questo tempo soffrii un forte raffreddore. Già da più che un mese era passato il tempo stabilito e la spedizione Schuver stava ancora sotto le quarantene del Mar

Rosso. Io dovei ricorrere dal medico del Governo, signor Dott. Giorgi-bey, ed in fatto mi disse che alla mia tosse aveva un rimedio, che mi avrebbe messo dentro o fuori. Così accettai la medicina, e per due giorni feci appuntino le cure indicatemi. Cosa vuoi, mio caro amico, la medicina era l' *ossido di vetriolo*, cioè un potente veleno. Non posso negare che al momento mi fece d' un poco calmare la tosse, ma dopo mi si svegliò una forte dissenteria, per cui dopo quindici giorni restai un brutto scheletro.

In questo spazio di tempo era giunta una buona parte della spedizione, che io aspettavo; e siccome tutto doveva visitare, mi ci voleva gran lavoro, essendo il tutto in casse, portate da 18 cammelli. Pure adagio adagio cominciai il lavoro; le forze mi tornavano, e cominciavo a rimettermi.

Infine il 10 Dicembre avevo riunito i due equipaggi sopra la barca, che mi doveva portare da Khartum a Carcoggi, e contavo di lasciare Khartum il 19 detto, quando il 12 mi trovo assalito da coliche e da atroci dolori di corpo. Dopo due giorni di sofferenze sul letto, chiamai un altro dottore greco, temendo che il veleno, preso come medicina alla tosse, mi avesse cagionato piaghe allo stomaco. Infatti, dopo la prima visita del dottore, fui un poco consolato, che mi accertò non esservi piaghe. Ma il male era grave, e voleva riposo e cure. Infine, dopo le più minute cure, il male voltò in meglio, e dopo il settimo giorno di letto, ristabilii la partenza per il 24 Dicembre.

Ora, come vedi, quanto sono noiato di stare a Khartum! Non ho più la pazienza di farvi le feste del S. Natale.

Domani sera mi metto in barca, e tu puoi giudicare come; poi, se anche la mia vita non avrà sepoltura, non fa niente; sempre meglio che averla fra le quattro mura del cimitero di Khartum, ove sono rinchiusi tanti misteri.

Basta; ti devo dire che il punto della Mudiria di Foscioda, ove il Governo del Sudan voleva dare a me il posto

di Mudir, è stato preso dai Baggara, ribelli al Governo, dopo una battaglia da essi vinta, ove il Governo perdè tutto l' esercito, cioè circa 2,500 uomini, dei quali 500 di linea con fucili Remington. I Baggara trionfano, e si sono ingrossati alquanto, si dice di 6,000. Questo è passato verso il 10 del corrente. L' altro ieri sono partiti due vapori da Khartum, ma con pochissime milizie.

Ti prego di scrivere al Prof. G. Dalla Vedova, Segretario della Società Geografica a Roma, e fargli sapere com' io di nuovo ritorno verso il sud; gli dirai pure che, in miglior salute, gli scriverò direttamente.

Della soddisfazione, che chiesi al Governo Italiano, per l' impedimento del mio viaggio dell' anno scorso, non ebbi mai veruna risposta.

So che che i Ministri di Stato non sanno che io lavoro per il loro e nostro paese, ma questo non può travagliare un uomo: sempre riconoscerò il paese e la nazione, cui sono in debito.

Dà un saluto a mio nome, come meglio credi, alle Associazioni, di cui sono membro, per mezzo d' un giornale, e ai cittadini lucchesi, dicendo loro che io ritorno verso il sud nella speranza di sempre rammentarmi di Lucca. Io intanto mi sono preparato un viaggio di grandi stenti e fatiche, come a' solito. È vero che è mancato poco che il buon Dio me ne preparasse un altro pieno di riposo e di felicità; l'Angelo Custode è meco, e la Stella confidente non ci abbandona.

Saluta i nostri parenti; in seguito scriverò a tutti.

Saluta gli amici. Ricevi una stretta di mano dal tuo amico

CARLO PIAGGIA

17.

Al medesimo, a Lucca

Khartum, 24 Dicembre 1881.

Caro amico — Stasera parto da Khartum per Carcoggi. Ho dimenticato di dirti, nell' altra lettera, che all' Agente consolare di S. M. il Re d' Italia in Khartum ho lasciato in deposito un baule, chiuso con chiave, e contiene manoscritti e libri, con la decorazione della Corona d' Italia. La medaglia d' oro la porto meco.

Non posso scrivere alla lunga. Ti saluto, e sóno il tuo amico

Carlo Piaggia

18.

Al Sig. G. M. Schuver.

Carcoggi, 10 Gennaio 1882.

Sig. M. Schuver — Oggi è il terzo giorno dacchè sono qui in Carcoggi, e, sfinito come sono dalla malattia, non credo di vivere più a lungo. Perciò tengo a far partire il suo equipaggio con un Signore, che M. Marquet ha ingaggiato per conto di Lei.

Spero che l' equipaggio Le giungerà senza il mio aiuto; ed insieme al suo Le spedisco anche le mie poche cose, poichè esse sono riunite insieme alle sue. Troverà nelle mie oggetti di nessun valore, ma di grande utilità nelle

spedizioni . . . . . Poi troverà una medaglia d'oro della Società Geografica Italiana a Carlo Piaggia . . . . .

Addio, caro amico, forse per sempre. Coraggio, coraggio. Addio, addio.

Sono in agonia.

CARLO PIAGGIA

I miei conti li troverà in quel piccolo libretto, ed in fogli volanti del taccuino. Sono alquanto confusi, ma tornano poi chiari. Il denaro resta in varie cassette.

SAGGIO

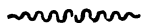
DI

TRADUZIONE DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

IN OTTAVA RIMA

DEL

PROF. LEOPOLDO BOCCONI

SOCIO ORDINARIO

Quell' io, che pastorale umile e piano
Carme un dì sciolsi, e, dalle selve uscito,
Docili i campi resi a industre mano,
(E fu lavoro ai villici gradito):
Canto or l'armi di Marte e 'l Capitano;
Ch' esule invitto, dal troiano lito
Fuggendo, alfin sui travagliati legni
Giunse in Italia e di Lavinio ai regni.

Da molti in terra e in mar, da molti in guerra
Travagli ei fu per lunghi anni agitato,
Quanti su lui celeste ira disferra
E il memore di Giuno odio implacato,
Prima che avesse entro latina terra
Deposto i Numi e la città fondato;
Onde venne il gentil seme latino,
Alba e l' eccelse mura di Quirino.

Narrami, o Musa, le cagioni, e quale
Fu fatta, ed a qual Nume, onta si rea,
E perchè di sì fiero odio immortale
Avvampa il sen della superba dea,
Onde i perigli della via fatale
Aggravi essa e raddoppi a quell' Enea,
Che fu d' ogni virtude esempio eletto:
Tanto può l' ira dei celesti in petto?

Fu già Cartago, antica alma cittade,
Da coloni fenici un giorno eretta
Lungi incontra all' italiche contrade,
E alla spiaggia onde il Tebro in mar si getta;
Fiorente per ricchezza e podestade,
Balda, pugnace, e da Giunon diletta
Più d' ogni altra città, così che ad essa
Pospose la natal sua Samo istessa.

Qui di Giuno fur l' armi e 'l cocchio altero;
Qui vuol, se dal destin non sia conteso,
Istabilir de' popoli l' impero,
E a ciò d' ogni sua possa ha il nerbo inteso,
Però ch' udito avea che un popol fiero,
Potente, da troian sangue disceso,
Verrebbe in Libia di Cartago ai danni:
Così volger le Parche il fil degli anni.

Ciò temendo, al pensier le si appresenta
  La guerra mossa a Pergamo, in favore
  De' cari Greci: e l'ira vïolenta
  E la cagion dell'ira ha sculto in core.
  La spregïata sua beltà rammenta
  Dalla sentenza dell' Ideo Pastore;
  L'odiosa stirpe innanzi ognor si vede,
  E gli onor del rapito Ganimede.

Accesa in ciò, dalle latine rive
  Con ogni mezzo gli esuli troiani,
  Misero avanzo delle spade argive
  E dell' ira achillea, tenea lontani.
  Le navi intanto, di speranza prive,
  Givano errando in flutti ignoti e strani,
  Come il fato volea! — Di tanta mole,
  Fu dar principio alla romulea prole! —

Era il naviglio uscito dal cospetto
  Della Sicilia, e si allargava in mare,
  Quando Giuno, serbando eterna in petto
  La ria doglia, tra sè prese a parlare:
  Non potrò dunque il tanto a me diletto
  Disegno di vendetta a fin portare?
  Nè dell' Italia dall' ambita meta
  Stornar Enea?... — Certo il destin mel vieta.

Palla cinger potè di foco edace
Le greche navi, e in fondo al mar spumante
Cacciarle pel furor del solo Aiace;
Col fulmine di Giove altitonante
Sperder le prue, turbar del mar la pace,
Rapir fra 'l turbo lui fiamme spirante
Dalle latèbre del petto feruto,
Poscia inchiodarlo ad uno scoglio acuto;

Ed io della celeste alma magione
Regina, io suora e moglie al dio sovrano,
Contro una sola errante nazïone
Faccio la guerra, e son molti anni, invano!
E chi, per l'avvenir, chi di Giunone
Paventerà l'onnipossente mano?
E quali della dea fidi devoti
Sull'ara le offriran vittime e voti?

Giuno tra queste idee, vive facelle
Che l'odio le infocavano nel seno,
Va in Eolia, region delle procelle,
E loco di furiosi austri ripieno:
Eolo re nel suo speco a questi e a quelle
Con prigioni e catene impone il freno,
E dentro la spelonca impazïenti
Fremon tra' ceppi le procelle e i venti.

Del monte in vetta il regio scettro afferra
Eolo e ne tempra gl' impeti sfrenati:
Se nol facesse, il cielo, il mar, la terra
Da rio turbo sarìen svelti e portati.
Giove per questo in negri antri li serra
Dal pondo di montagne alte gravati;
E un re lor diede, che con certa legge,
Le briglie allenta o stringe, e li corregge.

Cui supplice Giunon tai detti volge:
Da poi che, pel favor di Giove, un solo
Tuo cenno l' oceàn calma e sconvolge,
Eolo, di Teucri a me nemico stuolo
Pel Tirreno le prore a recar volge
I vinti numi nell' ausonio suolo:
Scatena i venti, adergi al cielo i flutti,
Sperdi le navi, e li sommergi tutti.

Di quattordici sue ninfe, drappello
Almo e splendente di beltà squisita,
La vaga Deiopea il fior più bello
Giuno a te vuol con salde nozze unita;
Affinchè teco, in guiderdon di quello
Che avrai fatto per lei, passi la vita;
Faccia eterno su te splendere il sole,
Padre ti renda di leggiadra prole.

Ed Eolo: Eccelsa dea, de' pensier tui
Sol tua cura è accennar l'ambito segno:
A me spetta ubbidir. Sol da te fui
Del favor del tuo sposo io fatto degno.
A te il regio poter, non ad altrui,
Deggio, e, qualunque ei sia, questo mio regno;
Per te divenni commensal celeste,
E potente signor delle tempeste.

Sì disse; e l'asta con robusta mano
Nel fianco infisse al cavo monte: allotta
Ed Euro e Noto ed Africo pel vano
Del dischiuso sentier sbucano in frotta.
Pria sulla terra, e poi sull' oceàno
Van roteando in turbinosa lotta:
Sollevan l'onde, e con orrendo strido
Spingono i flutti spumeggianti al lido.

Di spavento mortale un urlo uscìo
Dal petto dei Troiani, e si confonde
Di canapi e di sarte al cigolìo:
Il cielo e il giorno negra nube asconde;
Spesseggia il lampo; cresce il mormorio
Del tuon; la notte un ampio vel diffonde
Sul mar; e tutto, in terra e in ciel, vicina
Prenunzia ai Teucri l'ultima rovina.

Ecco ch' Enea da fero orror turbato
Scorrer si sente per le vene un gelo;
E traendo un sospir dal trambasciato
Seno, e le giunte mani alzando al cielo:
Tre volte e quattro, esclama, avventurato
Cui fu dato perir di spada o telo
A piè delle natie mura cadenti,
De' cittadini in faccia e de' parenti.

O Diomede, che in guerresche prove
Primo tra' greci ognor chiamar mi piacque,
Chè non m' uccise il brando tuo laddove
Per man d' Achille il prode Ettòr si giacque?
Û giace il forte Sarpedonte, e dove
Il Simoenta nelle rapide acque
Tanti scudi rivolge, aste e cimieri,
Tante salme di nobili guerrieri?

Ecco a rincontro incalza Austro stridendo
La nave e la rivolge sì, che scosso
Ne ha il fianco, che presenta all' urto orrendo,
E di flutti le piomba un monte addosso.
Il remeggio si spezza: il mar muggendo
Altri spinge agli abissi, altri sul dosso
Di liquide montagne erge e sostiene;
E fa dall' imo ribollir le arene.

Noto afferra tre navi, e incontro all' are
Le caccia, le sfracella e le sprofonda.
(Ara si suol dagl' itali chiamare
Lo scoglio che si cela a flor dell' onda).
E tre navi Euro ancor dall' alto mare,
(Spettacol degno di pietà profonda!)
In secche, in sirti ed in guadi sospinge,
E di un monte di arena le ricinge.

Il vascel, che coi licii Oronte adduce,
Con tal furia un maroso urta e trabalza,
Che, innanzi agli occhi del troiano duce,
Svelto il timone, il timonier ne sbalza.
Lo rivolge tre volte il flutto truce,
E tre volte lo adima e tre l' inalza;
Alfin dell' onde, con fracasso rotte,
Nel gorgogliante vortice lo inghiotte.

Alle reliquie delle navi infrante
Pochi naufraghi ancor veggonsi appresi,
Ma gran copia tra' flutti è galleggiante
D' armi troiane e preziosi arnesi;
D' Acate, d' Ilioneo, d' Alete e Abante,
Qual più, qual men, dalla procella offesi
Sono i vascelli; e, conquassati e stanchi,
All' onda vincitrice aprono i fianchi.

Nettuno intanto udì sopra agitarsi
Il mar da fero turbine sconvolto;
E dall' antro, û solea tranquillo starsi,
Fuor dell' onde levò placido il volto.
Vide i teucri qua e là laceri e sparsi,
E il naviglio d' Enea dal mar travolto,
E conobbe il fratel che la cagione
Di tal disastro è l' ira di Giunone.

Allor Zefiro ed Euro a sè chiamando,
Lor grida irato: E qual vi alletta orgoglio
Di vostra stirpe, o venti? E come e quando
Venire osaste dall' eolio scoglio
Qui nel mio regno, senza il mio comando,
A scatenare i flutti?... Ah, ch' io vi voglio!...
Ma pria d' uopo è placar l' onde inquïete:
Del fallo poi condegna pena avrete.

V' affrettate a fuggir; e sien da vui
Al vostro re tai detti riportati:
Concessero a Nettuno, e non a lui,
L' ondoso regno e 'l gran tridente i fati.
Egli possiede immani scogli, e bui
Spechi, stanza per voi, Euro, assegnati:
Si goda Eolo tal reggia; e si contenti
Regnar nel chiuso carcere de' venti.

Ciò disse; e, de' suoi detti ancor più ratto,
Spiana il mar, fuga il nembo, il sol rimena;
Dagli scogli un vascel Cimòtoe ha tratto,
E gli altri due Triton con maggior lena.
Fra le sirti Egli stesso un varco fatto,
Solleva i tre conflitti nell' arena,
Col suo tridente; e sovra l' onde immote
Scorre portato dalle lievi rote.

Come fra insorta plebe tracotante,
Che in suo furore e foco e sassi avventa,
Se un uom per merti e per virtù prestante
Improvviso nel mezzo si presenta,
Tacciono tutti; e con umil sembiante
Pende la turba dal suo labbro, intenta;
Ed egli con parlar or grave, or dolce
Gli esacerbati spiriti ne molce;

Così l' oceano in calma è ricondutto,
Poi che Nettuno con un guardo solo
Tutto lo scòrse, e dal suo carro addutto
Fu per l' aperto ciel sull' onde a volo.
Dal freddo orrore dell' estremo lutto
Si discioglie frattanto il teucro stuolo;
Che, vôlto il corso alla vicina riva,
Di Libia al lido in breve tempo arriva.

Avvi in quel lido un seno a cui davanti
Sta un' isoletta, che cogli ampi lati
Ne fa porto sicuro ai naviganti,
Respingendo con quelli i flutti irati.
Quinci e quindi erte rupi e torreggianti
Scogli, da dense selve incoronati;
E in fondo, a' piedi lor, stagna in secreta
Sede l' onda del mar placida e queta.

D' incontra, in mezzo agli sporgenti e gravi
Scogli s' apre una grotta: ivi di schietto
Marmo sedili, dolci acque soavi,
Gradito albergo dalle ninfe eletto.
D' ancore non è d' uopo ivi alle navi;
Ed ivi il pio troian, senza sospetto,
De' sette legni (ch' altro a lui non resta
Di cotanto naviglio) il corso arresta.

Dalle navi i troiani in sulla riva
Balzano, e in fronte a ognun brilla il contento.
Batte Acate la selce, e 'l foco avviva,
Cui di foglie e di stipe offre alimento;
Altri, a quetar la fame ognor più viva,
Molle di salso umor reca il frumento,
Che asciuga al foco; e v' ha chi i sassi appresta
Ond' altri poi lo macina, o lo pesta.

Enea poggia la rupe, e guarda intorno
Se mai d' Anteo rispunti il legno, o quello
Che fu dell' armi di Caìco adorno,
O di Capi, od alcun frigio vascello.
Nulla scorge; ma, mentre ei fa ritorno,
Tre gran cervi dal corpo agile e snello
Mira non lungi errar sulla riviera,
E pascer dietro a lor la turba intera.

Stette; e, del fido Acate dalle mani
Tolte l' armi, le frecce all' arco impose:
E pria trafisse quei tre cervi immani
Che le superbe ergean corna ramose;
Poscia il volgo assalì, cui rese vani
I ripari di selve atre e frondose;
Nè cessa pria che sette cervi, quante
Le navi son, si vegga morti innante.

Poi li parte fra i soci; e lor profonde
Il vin che in dono ebbe da Aceste, allora
Che si partia dalla trinacria sponda;
E con tai detti i suoi compagni incuora:
Amici, voi che avrete ognor ben onde
Di ricordare il duol che sì n' accora,
Voi che più aspri ne duraste, alfine
A questi guai porranno i numi un fine.

Voi che sfidaste i ciclopei fatali
Sassi, e di Scilla la caverna ria,
Bando al timore! Dei passati mali
Forse un dì caro il rimembrar vi fia!
Dell' Italia, ove avrem sedi ospitali,
A noi stanchi il destin schiude la via:
Avrà scettro ivi Troia infra le genti:
Oh, vi serbate a quei felici eventi!

Disse; e lieto si mostra, in cor la cruda
Doglia premendo e l' ansia che 'l trafigge:
Della pelle altri intanto i cervi snuda,
E, fatti in brani, negli spiedi infigge;
Altri i gran vasi si affatica e suda
A trar sul lido, e 'l foco vi soffigge:
Della carne e del vin la turba allegra-
mente si pasce, e 'l suo vigor rintegra.

Tolte le mense, sulla riva stanno
De' lor compagni a ragionare insieme,
Tra speranza e timor se ancor vivranno,
O giacquer preda alle sciagure estreme.
Sopra ogni altro d' Enea grave è l' affanno
Che d' Oronte fra sè sul fato geme;
E ricordando va frammezzo al pianto
Amicio, il forte Gia, Lico e Cleanto.

E, quando il conversar venìa già meno,
A Giove piacque in mezzo al ciel fermarsi;
E in giù volgendo lo sguardo sereno,
Vede di mille navi i mar cosparsi,
Vede sui liti e delle terre in seno
I numerosi popoli agitarsi;
Scorre coll' occhio il mondo intero a volo,
Poscia il libico affisa arido suolo.

Ed ecco a lui, tra gravi cure immerso,
La dea che in Gnido ha templi, ostie e profumi,
Di soave pallor il volto asperso,
Gonfi di pianto i leggiadretti lumi,
Così favella: O tu che l' universo
Reggi, Signor degli uomini e dei numi,
Tu che, scagliando il folgorante telo,
Empi d' alto spavento e terra e cielo,

Qual commesso hanno in te grave reato
I troiani ed Enea, chè, a stento usciti
Da cotante sciagure, è a lor vietato
Pur l' appressarsi dell' Italia ai liti?
E scender non dovean dal rinnovato
Sangue di Teucro quei romani arditi,
Ch' avrien la terra in lor balìa tenuta?
Il tuo voler così, padre, si muta?

Ben io quel duolo, in cui mi trovo immersa
Per l' eccidio di Troia, iva temprando
Con tai lusinghe, la fortuna avversa
Con più lieto destin ricompensando.
Ma pur troppo, qual prima, ancor si versa
Sugli esuli infelici un miserando
Cumulo di sventure! Al generoso
Popolo e quando accorderai riposo?

Dall' armi greche Antenore fuggente
Potè gli adriaci golfi penetrare,
E, varcando il Timàvo alla sorgente,
Ch' esce per nove bocche e sembra un mare,
Padua fondò, cui venne la sua gente
Sotto novello nome ad abitare;
E là, fuor d' ogni rischio, o cura edace,
Si gode or le dolcezze della pace;

E noi, tuo sangue, e noi cui tu destini
Agli onor dell' olimpica dimora,
D' una sola il furor egri e tapini
Rende, e navi e nocchier manda in malora;
E per di più dagl' itali confini
Fuori ne tiene, e ne siam lungi ancora!
Questi son di virtude i guiderdoni?
Così lo scettro a noi, padre, ridoni?

Con quel riso che fuga la tempesta
E 'l mondo de' febei raggi ricrea,
Bacia Giove la figlia, dice: resta
Ferma de' tuoi la sorte, o Citerea:
Le promesse a mirar mura t' appresta
Di Lavinio, e a levar tra i numi Enea:
Caccia ogni tema, ed ogni affanno attuta,
Chè sillaba d' un dio mai non si muta.

A tuo conforto ti torrò dai lumi
Il vel che copre le future etati:
Aspra in Italia Enea, stirpe di numi,
Guerra farà con popoli indomati;
Ma loro alfin darà mura e costumi;
E per tre verni il Lazio e per tre stati,
(Fiaccato in pria di Rutuli l' orgoglio),
Fortunato signor vedrallo in soglio.

Ed Ascanio ad Enea figliuol diletto
Che, infin che d' Ilio folgorò la stella,
Dalla plebe troiana Ilo fu detto,
E del nome di Giulo ora s' abbella,
Tre lustri avrà quel regno a sè soggetto;
E, di mura munita e di castella,
Albalonga ergerà, quivi asportando
Da Lavinio la reggia ed il comando.

Trecent' anni avran qui saldo e giocondo
Regno i troiani, infin ch' Ilia infelice,
Cui da Marte fia reso il sen fecondo,
Sarà di due gemelli genitrice.
E quindi un manto Romolo del biondo
Vello farassi della lupa altrice:
Ei Roma fonderà colle sue mani,
Ed avranno da lui nome i Romani.

Tempo a loro, o confin di terra estrema
Non pongo già, ma impero interminato;
Ch' anzi Giunon che per sospetto o tema
Scatenò contro lor tutto il creato,
La primiera mutando ira suprema
In consiglio più mite e più pacato,
Meco caldeggierà l' ognor crescente
Autorità della togata gente.

Argo e Micene, in tempo non lontano,
Verran dai figli d' Assaràco dome;
E Cesare uscirà da quel troiano
Seme, e, da Giulo, avrà di Giulio il nome:
Al suo regno confin fia l' oceàno,
Alla sua gloria il cielo; e qui, le chiome
Cinto col lauro de' trionfi eoi,
Lo accoglierai tra gl' indïati eroi.

Deposte l' armi, il secolo inumano
  Sarà nel calle di pietà sospinto;
  La Fè, Vesta, Quirino e il suo germano
  Leggi al mondo daran sommesso e vinto;
  Verrà chiuso il fatal tempio di Giano;
  E fra quelle tenèbre, in ceppi avvinto,
  Su fasci d' armi, ruggirà di rabbia
  L' empio Furor con sanguinose labbia.

Disse; e dalle immortal sedi felici
  Invia Mercurio, messaggier suo fido,
  Perchè il conforto di ospitali uffici
  Non manchi ai Teucri in quel selvaggio lido;
  E la nova città, come ad amici,
  Schiuda loro le porte; e perchè Dido,
  De' fati inconscia e di pietade ignuda,
  Enea co' suoi dal regno non escluda.

Fende l' alato dio dell' aere il seno;
  E divorando il liquido cammino,
  Sulle libiche spiagge in un baleno
  Giunge, ed adempie l' ordine divino.
  Per supremo voler spogliasi appieno
  Dai fenici il costume aspro e ferino,
  E, fra tutti, a Didon si sveglia in petto
  Verso i teucri benigno e dolce affetto.

Intanto all' apparir del novo giorno,
Fra i pensier le notturne ore passate,
Enea si accinge a ricercare intorno
Le campagne, ch' ei mira incoltivate,
S' uomini o fere quivi abbian soggiorno,
E nuove ai soci dar delle trovate
Cose; ma pria fra dense ombre profonde
Di cieche rupi il suo naviglio asconde.

Con due quadrella in pugno indi si caccia
Entro la selva, e seco Acate mena:
Quando improvviso al guardo suo s' affaccia
La genitrice in quell' ombrosa scena.
Vergine appare agli abiti, alla faccia,
E l' armi son di vergine Lacena;
Sembra Arpàlice allor che scote il morso
A' suoi destrieri, e vince Euro nel corso.

Qual cacciatrice infatti ella tenea
L' arco alle spalle, e all' aure il crin disciolto;
Nuda il ginocchio, e sovra quello avea
Dell' ondeggiante veste il sen raccolto:
Vedeste voi per colle o per vallea
Qualche compagna mia, che, il tergo avvolto
In un vello di lince, il dardo appresta,
E dell' irto cinghial preme la pesta?

Così la madre; e il figlio a lei: Per queste
Lande errar tue compagne io non mirai,
Vergin . . . qual ti dirò? Cosa celeste
Per fermo, e in terra non veduta mai.
E avvien che vera dea ti manifeste
Agli atti, ai detti, al lampeggiar de' rai,
O suora al Dio che in Delo ebbe sua cuna,
O tra le ninfe del bel numer una.

Ma ninfa o dea, se a noi più lieve rendi
L' atroce duol, il fato ognor t' arrida:
In qual lido sbarcammo or tu ne apprendi,
Sotto qual cielo un rio destin ci guida.
Vento e mar con assalti ed urti orrendi
Ne cacciàr sovra spiaggia ignota e infida;
All' ara tua, per il concesso aiuto,
Di vittime offrirò largo tributo.

Ed ella: A tanto onore io non aspiro:
L' armi trattar, e di coturno i piedi
Soglion calzar le vergini di Tiro:
E qui regno e città tiria tu vedi.
Ma la terra è di Libia; e un popol diro,
Indomito ha pur qui vetuste sedi;
E, del fratel fuggita alla rapina,
Qui la tiria Didon siede regina.

Lungo a narrar della costei sciagura:
A me basti accennar l' onta maggiore.
Amava ella Sicheo, cui casta e pura
L' avea per nozze unita il genitore.
Sicheo di campi, in colle ed in pianura,
Il più ricco era in Tiro, ove signore
Sedea Pigmalïone, a lei fratello,
Uom sovra tutti scellerato e fello.

D' odio in breve tra lor nacque argomento:
E il re, che d' oro ha sete, e che si ride
Dell' amor della suora, a tradimento
Presso all' are Sicheo sorprende e uccide.
A lungo con sottile accorgimento,
(Chè gran mastro è d' astuzie e d' arti infide),
Il delitto in mistero alto racchiude,
E gli affanni ne tempra e ne delude.

Ma in sogno a lei, del misero marito
L' imago pallidissima si offerse:
Le crude are mostrolle, il sen ferito,
E 'l misfatto domestico le aperse.
Pci l' esorta a fuggir l' avaro lito,
Le fraterne a sventar trame perverse;
E, per sussidio al suo cammin, le svela
Ove sotterra un gran tesor si cela.

Scossa a tai detti, di fuggir si affretta;
E seco è ognun che del crudel tiranno
L' avarizia paventa, o la vendetta.
Molte pronte a partir navi si stanno
Nel porto, e d' oro son carcate in fretta:
Le speranze del re così sen vanno
Pel mar, sottratte al suo desir rapace;
Duce una donna dell' impresa audace.

Giunser là dove tu vedrai tra poco
Cartago erger le sue mura novelle;
E cotanto acquistàr sito in quel loco
Quanto cinger ne può taurina pelle.
Questo, in memoria dell' astuto giuoco,
Birsa nomàr le puniche favelle:
Ma voi, chi siete voi? Da qual confine
Veniste? Ove movete? ed a qual fine?

A tai richieste Enea con mesto volto,
Tratto un grave sospir, così rispose:
Se dall' origin prima il mio dir tolto,
Ove ostili ebbi numi, uomini e cose,
Io ti narrassi, e tu mi dessi ascolto,
Tutte le mie vicende dolorose;
Pria che ne fossi al fin, l' astro del giorno
All' occidente, o Dea, faria ritorno.

Dall' arsa Troia (se a voi pur si spinse
Di tal cittade il nome), aspro governo
Di noi fe' l' onda, che qua ne sospinse.
Son io l' Enea, che per voler superno
A trarre in salvo i patrii dei s' accinse,
Del mar sfidando il tempestoso verno;
Son quell' Enea, che i numi onora ed ama,
Fino alle stelle ormai noto per fama.

Italia cerco, patria mia: discendo
Da Giove; e fui con venti navi entrato
Nel frigio mar, la mia stella seguendo
E il cammin dalla Dea madre indicato.
Di tante che con me partir fuggendo,
Sette sole campàr dal flutto irato;
Ed io di Libia pei deserti errando
Vado tapin d' Asia e d' Europa in bando.

L'eccelsa Dea più oltre non sostenne
Le querele del figlio ed i lamenti;
E: Chiunque tu sia, a dir gli venne,
Non tanto i numi in te furo inclementi,
Se dirizzàr le travagliate antenne
Al novo regno delle tirie genti.
Or tu ne avanza; e, senza tema o mora,
Il piè rivolgi alla regal dimora.

Ch' anzi t' annunzio i tuoi compagni illesi,
Le navi intatte, e omai poste in sicuro
Dal mutato aquilon, se bene appresi
La scïenza che legge nel futuro.
Ve' quei dodici cigni in terra scesi,
Che, mentre lieti gian per l' aer puro
Volando in frotta, l' aquila, dall' alto
Piombata, sgominò con fero assalto;

E come il branco, fuor d' ogni periglio,
Spiccò il vol, battè l' ali, e di se stesso
Far rota or vedi con stupito ciglio,
Ed odi il canto in dolci note espresso;
Così li tuoi compagni e il tuo naviglio
Parte è già in porto, e parte v' entra adesso.
Prosegui; e volgi i passi, o invitto duce,
Là dove quel sentier dritto t' adduce.

Disse; e 'l collo le splende in vivo lume
Poi che, rivolta, di partir s' appresta.
Spande ambrosia del crin l' aureo volume,
E le discende fino al piè la vesta.
Al grave incesso ed al real costume
Veracemente dea si manifesta;
Ond' egli la ravvisa, e a lei fuggente
Drizza di tai parole il suon dolente:

Perchè, tu pur crudele, ahi così spesso
M' inganni, o Dea, con finto aspetto e vano?
Perchè, madre, perchè non m' è concesso
Unquanco unir la tua con la mia mano?
Perchè non posso esprimerti da presso
Il duol che m' ange, e udire il sovrumano
Conforto de' tuoi detti, o madre mia?
Così si lagna, e alla città s' invia.

Ma Venere li cinge in lor viaggio
Di densa oscura nebbia, onde non vegna
Ch' altri gli scorga e faccia a loro oltraggio,
O con vane richieste li trattegna.
Poscia si leva a più sublime raggio,
E torna a Pafo, ov' ha il tempio e regna;
E pel tempio da cento are si espande
Di profumi l' olezzo e di ghirlande.

L' indicato sentier batter s' adopra
La fida coppia, e sale al colle in vetta,
Ch' arduo e sublime alla città sta sopra,
E che le opposte rocche in giù prospetta.
Ammira Enea la vasta orrevol opra
Sulle rovine di tuguri eretta;
Le porte, gli archi e le vie dritte ammira,
Ove infinito popolo si aggira.

Sono i Tiri in gran moto: alla più dura
Fatica invitti il patrio amor gli rende:
Far del suo meglio ognun d' essi procura,
E in ardor coi compagni ognun contende.
Altri s' adopra a fabbricar le mura;
Altri ad alzar la forte rocca attende;
Altri volge gran massi, e segna il loco
Ove il suo tetto sorgerà fra poco.

V' ha chi presceglie il loco, ove conviensi
Che il senato risegga, û dei clienti
Si difendano i dritti, ed eque diensi
Le sentenze dai giudici prudenti.
Scavano i porti, e di teatri immensi
Gettan frattanto saldi fondamenti.
Taglian colonne da marmoree vene,
Alto decoro alle future scene.

Così le pecchie van pei campi errando
Di fiore in fiore, al primo sol d' estate,
Quando con sè menano i figli, o quando
Sono in densar lo mele affaccendate;
O allor che, incontra alle compagne andando,
Le sollevan del peso; o, in stuol serrate,
Cacciano i fuchi di lor arnie fuora:
L' opra ferve, e di timo il miele odora.

O voi felici, a cui già la recente
Città si cinge di sì forti mura!
Esclama il pio troiano; e nuovamente
Col guardo quelle rocche alte misura.
Poi discende dal colle, la frequente
Via percorrendo, e, avvolto in nebbia oscura,
(Oh meraviglia!) alla gran turba misto,
Tutti egli scorge, e da nessuno è visto.

Sorgeva allora di Cartago in grembo,
Ricco di fresche amene ombre, un boschetto,
Ove, sbalzati da furioso nembo,
I fenici da prima ebber ricetto.
Quivi scavàro in un erboso lembo
Un teschio equin, che Giuno avea predetto
Essere a loro, ed a lor razza, segno
Di lungo, ricco, armipotente regno.

Quivi Dido a Giunon un tempio ergea
Ricco d'offerte prezïose e rare;
Lo qual di bronzo le colonne avea,
E le travi, e le porte, e 'l limitare.
Quivi spesso soggiorno ebbe la Dea;
E qui ad Enea novella cosa appare,
Onde si tempra il duol, che in lui si annida,
E d'un futuro più seren lo affida.

Chè mentre Dido attende, e, intorno il piede
Volgendo, ammira del gran tempio i fregi,
E il fato che a Cartago si concede,
E il concorde valor d'artisti egregi,
L' iliache pugne, omai famose, vede
In ordin pinte, e fanti, e duci, e regi;
Priamo scorge, e il maggior figlio d' Atreo;
E Achille ad ambi infesto e in ambi reo.

Enea s' arresta, e lagrimando dice:
Avvi nel mondo loco, ove ignorato
Sia l' eccidio di Troia? L' infelice
Priamo tu vedi: ed è qui pur serbato
Un premio alla virtù! Qui pure elice
Lagrime al ciglio un miserando fato:
Sgombra ogni tema, o Acate: all' abbattute
Cose tal fama arrecherà salute.

Così favella, e, in quei vani dipinti
L' alma pascendo, sgorga il pianto a rivi,
Perchè qui vede, da Ilion respinti,
E incalzati da Ettòr, fuggir gli argivi;
E là rimira, alla lor volta vinti,
I troiani dispersi e fuggitivi
Dinanzi al cocchio del crestato Achille,
Che, premendoli, par ch' arda e sfaville.

E quindi al ciglio di pietate asperso
Il bianco occorse padiglion di Reso,
Che, mentre in braccio al primo sonno è immerso,
Venne dal figlio di Tideo sorpreso.
Questi vi mena orrenda strage; e verso
Il campo argivo ha il suo cammin ripreso,
Pria che i corsier pascano in teucra sponda
L' erba, e in fiume troian bevan dell' onda.

In altra parte è Troilo effigïato,
Che, mentre lotta disegual sostiene
Col fier Pelide, in fuga è via portato
Dai corsier, cui non v' ha chi regga o affrene.
Pende dal vuoto cocchio, arrovesciato,
Ma le briglie tuttor la man ritiene,
Il capo e il crin per lo terren si volve,
E riga la conversa asta la polve.

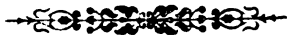
Ecco al tempio di Palla: umili in volto,
Percotendosi il sen, per lungo tratto
Mover le iliache donne, il crin disciolto,
Recando il peplo in supplichevol atto.
L' irata diva al suol tenea rivolto
Lo sguardo; e Achille tre fïate tratto
Ettore intorno al patrio muro avea,
E a prezzo d' oro il corpo ne vendea.

Un più grave sospir dal petto emise
Quando vide quel cocchio e quella salma,
E Priamo al crudo, che il suo figlio uccise,
Stendere inerme l' una e l' altra palma;
Poi se stesso mirò fra greche assise,
Mentre imbraccia lo scudo e il ferro impalma;
Raffigurò le orïentali schiere;
Ed il negro Memnon lor condottiere.

Fra le amazzoni alfine egli ravvisa
Pentesilea, che il manco braccio cinge
Del lunato brocchiero, e la recisa
Mammella di cintura aurea succinge.
Di formidata ignea cometa in guisa,
Sfavillando tra mille oltre si spinge:
Vergine ell' è, ma d' alma invitta e dura,
E cogli eroi nell' armi si misura.

Mentre tutto egli assorto è nella vista
Di figurate geste, a lui ben note,
E meraviglia con stupor frammista
La trepida gentile alma ne scote;
Mentre da quella glorïosa lista
Il bramoso staccar guardo non puote,
Fra molte ancelle, nella sacra stanza
La bellissima Dido ecco si avanza.

Quale in riva all' Eurota, o sovra il calle
Ermo del Cinto, esercita Dïana
Il coro delle Oreadi, e questo stalle
Intorno, e mai da lei non si allontana:
Suona il turcasso sulle nivee spalle,
E all' altre ninfe è nell' andar sovrana;
A Latona frattanto un tale aspetto
Desta secreta compiacenza in petto;

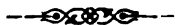
Tale è Didone; e tale in volto pinta
Di gaudio, fra gli artefici procede,
E, dall' amor del popol suo sospinta,
All' opre e al novo regno ella provvede:
Indi varca le soglie; e, d' armi cinta,
Sull' alto trono, in mezzo al tempio, siede:
Qui dà leggi e ragioni; e in giusto agguaglio
Parte o sorteggia l' opera e il travaglio.

BEOVULF

POEMA EPICO ANGLOSASSONE DEL VII SECOLO

TRADOTTO E ILLUSTRATO

DAL

DOTT. CAV. GIUSTO GRION

SOCIO ORDINARIO

PREFAZIONE

I. Mito

Giustamente osserva il sig. Weinhold (1), professore alla r. università di Kiel, la natura essere il fonte delle cui acque vitali la fantasia feconda l'albero suo; nelle religioni politeiste le divinità più antiche sono le elementari, personificazioni delle più portentose forze della natura; quindi nascono per riflessione le intellettuali e morali. Nel poema Beovulf il fondo antichissimo è un mito, la forza distruggitrice dell' oceano germanico. Beovulf avea nuotato, in sua gioventù, a gara per sette notti d' inverno in un mare agitato dal vento boreale con Breca (nome del mare (2), da *brecan* rompere) figlio di Beánstân (Canale della Balena) (3), re dei Brondinghi ossia degli uomini dell' estuario. La marea mossa dal vento aquilone disgiunge i due gareggiatori dopo cinque giorni: Breca è portato dalla corrente a Heaðo-ræme.

Beovulf dopo altri due giorni di sforzi alla terra dei Finni. Mare della Balena è detto anche oggi quel tratto che corre da Strömstad a Frederikshald verso il golfo di Cristiania: mare che bagnava il regno della dea marina (Ranariki), la patria dei genii acquatici (Alfheim), l'abitazione del dio coltivatore (Bohus). Dalle coste della sua propria regione (Bo-hûs) imprende dunque Beovulf la gara con Breca, contro la furia del mare mosso da borea; vinto dalla corrente, Breca afferra verso austro all'isola degli arieti, Romsöe, di contro la costa di Fionia; mentre Beovulf è trasportato dalla medesima corrente a Fin-vedi (4), a mezzogiorno del Göta-elf, limite della regione di Bous.

Questa gara è ricordata in un episodio; ma il poema ha per argomento principale l'impresa dell'eroe gauso, a servizio del re dei Danesi, contro un gigante acquatico e la madre di esso. Il gigante ha nome Grendel, dal verbo anglosassone *grindan* stritolare, donde *grand* sabbia e ghiaia: egli è il demone che corrode, stritola, distrugge; ha forma umana e grandezza gigantesca, quattro uomini penano a portarne la testa troncata dal busto. È invulnerabile al ferro; ma Beovulf gli strappa un braccio; il mostro fugge urlando sott'acqua, e quivi spira. Dal profondo sorge la madre (Grana?) a vendicarlo; assente Beovulf, ella danneggia un compagno di questi; l'eroe va a cercarla nel suo palazzo subacqueo, combatte con essa, e uccisala n'esporta il capo del figlio.

In questa impresa di Beovulf, dicemmo, è mitologizzata la forza devastatrice dell' oceano germanico, alla quale gli scrittori contemporanei d' Alessandro Magno attribuivano l' emigrazioni di que' popoli nordici. Più tardi Posidonio, fonte di Strabone, non credè che emigrazioni quale quella de' Cimbri, avvenissero in conseguenza di una grande inondazione; anzi, greco e viaggiatore d' Italia, non credè nè anche alla inondazione. Strabone sdegna di confutare Pitea, da lui non letto; combatte però Eforo e Clitarco, coevi del grande Macedone, i quali sull' autorità del « bugiardissimo » Pitea aveano accettate le inondazioni della penisola teutonica (Iutland) e come fatto e come causa dell' emigrazione del quattrocento. Posidonio e Strabone non ebbero forse torto di asserire che i ladroni (5) sconfitti da Mario non fossero emigrati per una inondazione; ma ebbero torto di non credere alla forza devastatrice dell' oceano germanico cui andò soggetta la penisola cimbrica nel quattrocento avanti l' êra volgare, cataclisma esaminato e non so se con qualche esagerazione descritto (6) da Pitea marsigliese. Plinio però non dubitava di ciò che ne leggeva nella parafrasi di Timeo, in Ecateo Abderita, Filemone e Senofonte Lampsaceno da lui allegati (IV, 13), perchè avea veduto co' propri occhi sulle coste della Frisonia staccarsi dal continente isole intiere e colle ramose quercie galleggiarvi sul mare (7).

L'asserto di Pitea per ciò che risguarda le inondazioni è pienamente giustificato dalla storia certa. Vi volle di molte generazioni l'esperienza, primachè s'imparasse a costruire le dighe a piano inclinato in modo che il furor del mare, anzichè distruggerle e disertare la terra, valesse a perfezionarle. Fin qui ogni secolo, si può dire, ha provato gli effetti di quel furore; più d'ogni altro il decimoterzo che vide ben dodici volte frangere le coste dell'Olanda, della Frisonia e della penisola cimbrica, penetrare l'oceano largamente nel lago Flevo e farne il golfo di Zuyder, aprire i seni del Dollart e di Jahde, inghiottirvi sette isole e cinquanta borghi di terraferma, inondare lo Slesvic e farvi perire miriadi di anime. Nè fu meglio fortunato il secolo seguente co' suoi argini vantati da Dante: se non avessimo la carta di Fiandra del 1304 pubblicata dal Mercatore, non sapremmo più ritrovare il Guzzante della Commedia; chè le acque mosse dal garbino dell'ottobre 1374 vi sobbissarono le città di Avenkerk, Hama, Isendyck, Ostmanskerk, Vestend, Varna, Vaterflet; nel 1330 danneggiarono Calese, Gravelinga, Neoporto, Anversa, e fecero sparire gran parte dell'isola di Cadsant; nel 1362 fu devastata la costa del Iutland. Così nel 1421 distrutti si videro quarantanove villaggi olandesi e inghiottite sessantamila anime; nel 1446 sobbissare sedici parrocchie brabantesi; nel 1532 parte dell'isola Beveland; nel 1568 quella di Orisand e la città di Bommens; nel 1634, rotte

tutte le dighe dall' Elba allo Scagen, vi perì un numero infinito d' abitanti, e della sola isola di Nordstrand 6408 uomini e 50 mila capi di bestiame; nel 1825 il mare si aperse il varco al Limfiord, rifacendo della punta settentrionale del Iutland l' isola disgiunta dal continente, quale era fino al secolo XII. Fu calcolato che dall' anno 1240 in qua la penisola cimbrica cedette al mare la diciottesima parte della sua superficie. Non meritava dunque biasimo per questo punto lo storico Eforo, se credeva a Pitea che gli uomini pur fuggenti a cavallo venivano raggiunti dalle onde dell' oceano precipitante dagli argini naturali o artificiali di più metri di altezza, rotti, corrosi, soverchiati: intendo i *tumuli e tribunalia* di Plinio. E noi possiamo ammettere senza timore di andare errati, che nel IV secolo antico avvennero ripetute violente inondazioni nella penisola teutonica e nelle terre adiacenti, causa principale (8) delle migrazioni di que' popoli germanici.

Codeste inondazioni sembrano anzi a noi più verosimili ai tempi di Camillo che non ai nostri. Oggidì, mentre s' abbassa lentamente quella parte di Thartris (Olsazia-Slesvic) che appartiene alla Prussia, la punta Iutland che resta ai Danesi s' innalza sorgendo dal mare trenta centimetri per secolo. Da quando sia cominciato questo sollevamento e se stato sia sempre uniforme, noi nol sappiamo. Ma lo scavo del canale di Trolhätta, nella Gozia svedese rimpetto al capo cimbrico, pei

rimasugli marini nel 1800 scopertivi in uno con frantumi d' industrie umane (pezzi d' ancore, di battelli), rese certo che il Cattegat comunicasse, tutt' al più 50 secoli addietro, col golfo Bottn mediante il canale del Göta-elf e i laghi Mälar-Hjelmar-Venern ora 131 piedi elevati sopra il mare, di quella guisa che esso Kattegat comunica oggi (dopo il 1825) col mare germanico mediante il Limfiord. È probabile perciò che anche la punta boreale di Iotlandia abbia seguito fin d' allora, come segue ancora, un' analoga legge di sollevamento in misura minore; è probabile che quella parte e la Zelandia siano state, ai tempi di Brenno, di qualche metro più basse, e quindi sia esattissimo il detto del geografo Mela che secondo l' alternare del flusso e riflusso quella terra apparisse ora continente ora squarciata in isole (9).

Questa chiusa del canale marino svedese, che univa direttamente il Cattegat al Botten, accertata dai geologi, per essere appena ricordata dalle tradizioni nordiche dà diritto a presumere che i Germani vi siano giunti quando essa stava per compiersi e l' antico stretto trasformavasi in laghi dolci. La terra di Bo-hus è detta nelle saghe nordiche ora Rana-riki, regno della dea del mare, ora Alf-heim, patria dei genii acquatici: onde pare poter arguire ch' ella abbia ricevuto questi nomi dai Germani, quando trovavasi ancora ripiena di acque stagnanti, nè la memoria dell' antico golfo era del tutto spenta.

Il sollevarsi più rapido del golfo Bottn e il tributo dei molti fiumi fanno sì che le acque del Baltico si versino, alla superficie, con una velocità di tre miglia italiane all'ora pel canale del Sund nel *Cattegat*. Quando questa *Via-delle-navi* comunicava, nell'anzidetto modo, direttamente col Bottn, il tempestoso vento Circio cacciando l'oceano in flusso contro essa, dovea spingere con forza la corrente dei laghi gotici contro quella del Sund, e la marea risultante scavarsi i due seni di Mariager e Sanders. Ma anche dopo che il golfo gotico si chiuse e che i laghi scolarono pel solo canale del Göta-Elf, la marea slanciata dal Circio contro la corrente che veniva dal Baltico, ha dovuto frangere l' isola maggiore nel centro del bacino. A questa isola, corrosa e franta al-lor' allora, i Germani già abitanti quelle costiere diedero il nome di Hless-ey (Läss-ö), che vale appunto isola fessa. Ella è il teatro di più canti nordici, d' un contrasto a parole del dio Loki contro tutti gli dei. Loki, figlio della biscia (öglis barn), genera Sleipnir, il cavallo tempestoso di Odino; trasformato in cavalla si fa dare la caccia dallo stallone Svadilfari o Menaghiaccio; arde i campi bevendone l'acqua e produce le fumate o manda fuori le sue caprette, come figuratamente dicono ancora i Danesi; padre di Fenrisulfr o Maroso-Divoratore e della Serpe di Miðgarð, egli è perciò il dio terribile dell'acqua. — Spiegasi altresì Hlês-ey per isola di Hlêr, detto Oegir. Remigio (Farbauti) ebbe da Scoglierafron-

dosa (Laufey, Nâl) tre figli, Ardente, Furioso e Romoroso (Logi, Oegir, Kâri), deità del fuoco, del mare, dell' aria. Il dio del mare è quello che infrange, che mette spavento: dal nordico oegja terrori esse, in ags. ege terror, viene Egidora, il nome del fiume Eider che vale porta del terrore o dell' oceano. Leggiamo nell' Edda che Oegir, abitatore d' un palazzo risplendente d' oro, possedeva un elmo (Oegis-hialmr) che ispirava terrore: la superficie del mare, l' elmo delle onde, come la chiama il poema nostro. Tale è il concetto che dà di quei mari la mitologia nordica.

Tra quella isola fessa e il capo Scagen o Scosso emerge dall' onde, a un miglio geografico da terra, un gruppo d' una quindicina di scogli, portanti il nome di Hirsholmene, isole del cervo, da uno dei due maggiori. Alla stessa latitudine, dalla riva di ponente della penisola (ora isola) sporge una punta che porta il nome di Hirshals, collo del cervo. A questa terra, dal Limfiord in su, e propriamente a quegli scogli del Cattegat disgiunti dalla terraferma per un cataclisma, si riferisce, pare a me, il fondo mitico antichissimo del Beovulf. Sul maggiore d' essi scogli conviene imaginare la reggia Heorot (Cervo) che l' eroe imprende a liberare; il secondo per grandezza porta il nome di Gräsholm, voce che, così contratta com' è, verrebbe a dire isola dell' erba, ma se la scogliera è il teatro del nostro poema, il nome Gräsholm vuole essere contratto da Grendlesholm.

Ora chi è Beovulf, il nume che in gioventù lotta col mare, nella virilità vince la soverchiante influenza delle acque, nella vecchiezza lotta col drago per i tesori che il grembo della terra nasconde, lo uccide, restando però morto anche lui? Il nome ricorre nelle genealogie dei re anglosassoni, discendenti dai Numi, sotto più forme: Beo, Beov, Beova, Beovine, Beava, Bedvig, Bedvins, Beir, Biar: Bous in Saxo Grammaticus, ossia Bo: mai non ricorre nella forma composta di ulfr. Secondo Jacopo Grimm, Beóvulf è il vero nome, Beó l' accorciativo; secondo Müllenhoff, Beova è il dio, Beóvulf un eroe storico, voce composta confrontabile con Goz-olf, Irmin-olf, Regin-olf, che non indica se non un guerriero che ha l' indole del tale dio. Per Grimm, bì (pì) in alto tedesco antico, beó in anglosassone essendo l' ape, l' amico delle api Beóvine o il lupo delle api Beóvulf è perciò l' uccello pico, amante perchè le mangia volentieri, e nemico perchè le distrugge. L'uccello pico poi è simbolo del dio tutelare delle selve, è adorato dai Votiaki del Kasan (10), era adorato anche in Italia dai Piceni, silvestre numen, nemorum numen, deus agrestis (11), e Pico stimavasi marito di Pomona e figlio di Saturno e padre di Fauno (12). Müllenhoff all' incontro vorrebbe derivare la prima parte del nome, nonostante qualche difficoltà grammaticale, dal verbo bouwan bôwan in tedesco alto, in ags. bûvjan colere; onde Beovulf diverrebbe l' abitatore, il coltivatore. I mitologi confrontano Beovulf col dio Freyr,

dio del miele e del cidro, il cui figlio Fiölnir al banchetto di suo fratello Frôdi s' annega in un tinazzo di siccera (13). Altri lo raffrontano al dio Thor, che porta altresì il nome di Biörn, orso, ed allegano fole popolari in cui l' orso marino libera case o mulini tribolati da spiriti folletti. In una leggenda (14) dello Slesvic un gigante acquatico visita ogni sette anni un mulino che s' incendia alla sua partenza, finchè un orso lo concia in modo ch' ei deve tutto sangue fuggirsene per la finestra. Dopo altri sette anni passeggiando il mugnaio sull' argine, il gigante sporse il capo dall' acqua e domandò: Hai tu sempre quella gattaccia in casa, che avevi sette anni or sono? — Certo che sì, anzi ella m' ha fatto sette altri brichetti a lei somigliantissimi. — Davvero? riprese l' agàno, se la è così, costà io non ci vengo più.

II. Storia

Se il fondo mitico potè essere argomento di canto religioso da tempi immemorabili, d' allora quando le stirpi germaniche si stabilirono sul Cattegat: l' episodio che ricorda la morte del re Hygelâc (15) si riferisce al regno del franco Teodorico (✠ 534), ad una vittoria del giovane di lui figlio Teodeberto. Per esso episodio il dio Beovulf si trasforma in eroe umano. La composizione dell' epopea nostra, ove si accerti quella relazione, sarebbe quindi, già pel solo fatto storico

accennatovi, posteriore a quel tempo di mezzo secolo, giacchè l' epopea ricorda poi altri cinquanta anni di vita dell' eroe (v. 2210) dopo la morte di Hygelâc.

L' anno 535 Teodeberto, salito al trono dei Franchi, dopo le vittorie sue e di suo padre contro i Turingi del 527, scrive vantandosi all' imperatore Giustiniano (16): « Subactis Thuringis et « eorum provinciis acquisitis, extinctis ipsorum « tunc temporis regibus, Norsavorum gentis nobis « placata maiestas colla subdidit, Deoque propitio « Visigotis qui incolebant Franciæ septentriona» lem plagam Pannoniam, cum Saxonibus Euciis » qui se nobis voluntate propria tradiderunt, per « Danubium et limitem Pannoniæ usque in Ocea« ni litoribus custodiente Deo dominatio nostra « porrigitur ». Dei popoli qui mentovati i Sassoni Eucii, che si arresero volontarii, vengono mentovati coi Danesi dal carme IX, 1 di Venanzio Fortunato dedicato al re Chilperico circa l' anno 580:

Quem Geta, Vasco tremunt, Danus, Euthio,
(Saxo, Britannus,
Cum patre quos acie te domitasse patet —

e gli storici sono d' accordo di rinvenire i Sassoni Eucii nell' Olsazia tra l' Elba e l' Eider. Ad attestare la sede dei Norsavi (Nor-soavi) vi ha a borea del basso Eider la città di Svabsted. Ma a ravvisare nei Visigoti i Gioti, o Iuti, detti occidentali per rispetto ai Goti e Geati della Sve-

zia posta a oriente, impedì gli storici la voce Pannonia che vollero prendere per la Pannonia romana tra il Leitha il Danubio e la Sava, sebbene il regno de' Franchi non arrivasse allora se non al Licio e al Regen, e fosse disgiunto dalla Pannonia romana da tutta la Vindelicia (Baioaria) e da tutto il Norico. Non bastò che la lettera di Teodeberto avvertisse ch' egli parlava di que' Visigoti che abitavano a settentrione della Francia, cioè a settentrione del basso Reno e della Lippia, nè che i Franchi stessi, secondo Gregorio di Tours, (17) si riguardavano discesi dalla Pannonia. Ora in principio del secolo V Claudiano (De laud. Stil. I) ci dice chiaramente che i Franchi dimoravano di là dell' Elba:

. . . . mediumque ingressa per Albim
Gallica Francorum tumulos armenta pererrent,

e a metà del medesimo secolo V Sidonio Apollinare (Carm. 23) ci ripete la stessa notizia:

. . . . . et Albim
Francorum et penitissimas paludes
Intrares venerantibus Sicambris.

Se dunque prima di arrivare al Reno, i Franchi abitavano di là dell' Elba, la loro Pannonia d' origine è il Iutland. Il nome antico è conservato ancora dalle isole Fan e Fionia già alla terra ferma congiunte. Il nordico *fen*, il gotico *fani*, il

sanscrito *pani* significò dapprima mare, poi palude (18). Pannonia dunque vale Maritima, e il nome è antichissimo, anteriore al passaggio della iniziale p in f; e i Visigoti del VI secolo, cioè Gioti o Iuti, abitavano l'antica Pannonia dei Sicambri, Ambri Vittoriosi, Ambroni o Imbri (scambiavasi la vocale, come anche oggi in Angli e Inglesi), i quali dopo aver cacciato dalle loro sedi al capo Scagen i Vinili, furono forse detti, in luogo di Sicimbri, per dileggio Cimbri, se questo nome come quello di Britti (Procop. B. G. IV, 20) non è l'antico nome degli abitatori celtici anteriori ai Teutoni.

Se i Visigoti della penisola cimbrica riconobbero la dipendenza, come dice la lettera di Teodeberto, costretti dalla forza (subacti), conviene assolutamente ammettere che i Franchi portassero le loro armi, nel 527, di là dell' Eider. Nessun contemporaneo ci narrò particolareggiatamente quella guerra, la lettera di Teodeberto n' è il solo documento sincrono. Il poeta Venanzio Fortunato, domiciliato in Francia dopo il 565 e intimo dei regnanti, e dopo lui lo storico Gregorio vescovo di Tours non erano ancor nati quando combattevasi quella guerra; gli altri cronisti o ne toccano appena o sono posteriori di molte generazioni.

Il più copioso di questi è Widukind del 967. Ma come narra egli il fatto storico? — Morto il re Uga (Clodoveo) dei Franchi, gli succede Thiadrico (Teodorico), che scontra il suo consanguineo tu-

ringo Irmenfrido presso Runiberga, lo riduce nel castello di Schidinga. Irmenfrido chiama in aiuto i Sassoni. Vengono in novanta centurie: *vestiti erant sagis, et armati longis lanceis, et subnixi stabant parvis scutis, habentes ad renes cultellos magnos*: una magnificenza a vederli! e la prodezza rispondeva all'aspetto. Ma Irmenfrido non se ne acqueta, e tratta in segreto coi Franchi a' danni dei Sassoni. Questi se ne accorgono, e capitanati da Hathagat — *de veteranis militibus iam senior, sed viridi senectute adhuc vigens, qui merito bonarum virtutum pater patrum dicebatur* — assaltano i Turingi nella loro rocca, e ne fanno scempio. I Franchi restano spettatori della gloria sassone. Irmenfrido si salva fuggendo, ma adescato da Teodorico ritorna per gettarsi a' suoi piedi. Quivi lo uccide Iring, già fedele di Irmenfrido, ora guadagnato da Teodorico. Il quale, consumato il misfatto, ingiunge all'assassino di torglisi dinnanzi. Iring risponde: prima d'andarmene, voglio vendicare il mio signore; e impugnata la spada, uccide Thiadrico, e sul cadavere di questo pone il cadavere del suo signore, affinchè il vinto in vita vinca in morte il vincitore. Poi si fa strada col ferro, e se ne fugge. *Mirari tamen non possumus*, conchiude Widukind, *in tantam famam prævaluisse, ut Iringi nomine, quem ita vocitant, lacteus cœli circulus usque in præsens sit notatus* (19). — Due secoli dopo Widukind, nel Canto dei Nibelungi ricorreranno Irnfrit di

Turingia e Irinc di Danimarca alla corte di Attila (✠ 453).

Qui abbiamo storia, poesia e mitologia unite; e questo esempio vorrà renderci cauti nell' apprezzare i fatti narrati da que' cronisti, per non confondere il mondo imaginario delle canzoni popolari (20) colla realtà. Il fatto storico è questo:

Teodorico spedì un esercito col fratello Lotario verso l' Allemagna per assalire i Turingi da mezzodì; venne con un secondo esercito egli stesso a conflitto presso Runiberg (21) nel pago di Marstem (22), a breve distanza dalla odierna città di Annover posta sul fiume Lingona (Leine). Messo in rotta Irmenfrido, lo inseguì fino ad Orheim sull' Ovaccra (23), e con una seconda battaglia lo costrinse a ritirarsi fino al fiume Onastrude (24), dove unitosi col figlio Teodeberto (25) e coi Sassoni, lo battè la terza volta. Irmenfrido rifugiatosi a Schidinga, viene a patti; muore tre anni più tardi gettato a tradimento dalle mura della città di Tolbiaco.

Come l' esercito meridionale era destinato ad impedire che dalla riva destra del Danubio venissero rinforzi ai Turingi sia dai malcontenti Alemanni sia dagli Ostrogoti, fin l' anno addietro (526) protettori d' Irmenfrido; così l' esercito settentrionale doveva staccare i Sassoni e le altre popolazioni nordiche dall' alleanza dei Turingi. Altrimenti non si spiega il cozzo dei due eserciti presso Annover, uno dei quali si parta dai dintorni di Weimar per difendersi contro chi viene da Metz.

Tutte le fonti sono concordi in dire che alla battaglia dell' Unstrut e presso Schidinga i Sassoni da alleati de' Turingi erano diventati alleati dei Franchi: anzi il canto popolare storiato da Widukind trova d' invertire questa defezione a vergogna dei vinti Turingi. Era riuscito dunque a Teodorico di sconfiggere due volte Irmenfrido, prima che questi potesse unirsi co' suoi alleati del settentrione, Sassoni Eucii di qua, Norsavi e Visigoti di là dell' Eider. Ma se i Sassoni si diedero volontarii ai Franchi come dice la lettera di Teodeberto, gli altri Norsavi e Visigoti furono soggiogati. Da chi e come?

I cronisti Rodolfo (del 855), Widukind (963) e il Quedlinburghese (993) attingono a canti popolari, essere i Sassoni sbarcati in luogo detto Haduloha, Hadolaun, Hadalaon. Secondo Rodolfo, il più antico dei tre, quei Sassoni sarebbero venuti dagli Angli di Britannia; e Widukind sa che il luogo era detto così fino a' suoi giorni. Lo conosceva dunque, e probabilmente lo credeva il tavoliere tra le foci del Weser e dell' Elba, celebre poi per lo sbarco di Normanni del 994, cantato anch' esso dal popolo (26). Rodolfo pare abbia veduto che quello non poteva essere luogo di sbarco pe' Sassoni abitanti sulla bassa Elba stessa, e perciò forse li fa venire dalla Britannia; egli che dipendeva da canti popolari, può aver attinto questo erroneamente a' versi di Venanzio che nel carme IX, 1 ricorda Lotario e Chilperico vincitori (555-560) non solo dei Danesi, Eucii, Sas-

soni, ma altresì dei Britanni. Widukind è più conciso, e si contenta di affermare lo sbarco dei Sassoni per certo: *pro certo autem novimus, Saxones his regionibus navibus advectos, et loco primum applicuisse qui usque hodie nuncupatur Hadolaun.* Ma s' è lecito dubitare che i Sassoni d' Inghilterra o quelli dell' Elba venissero a sbarcare sull' Elba per soccorrere Irmenfrido, così sarà lecito dubitare che il capitano dei Sassoni dovesse avere proprio il nome di Hadugoto o Hathagat, che vale guerriero geata.

Sembra invece ragionevole che alla foce dell' Elba dovesse afferrare l' ala sinistra dei Franchi comandata da Teodeberto, onde sconcertare l' alleanza dei Nordalbingi, guadagnare i Sassoni, e sconfitti gli altri sull' Eider, con questi pattuir una pace, imbarcarsi poi sulla flotta ancora al detto tavoliere e avviarsi per l' Elba o per la Visara al soccorso del re Teodorico.

Su questo ragionevole fondamento esaminiamo se alla campagna del 527 si riferiscano i seguenti versi di Venanzio scritti circa il 570 a vanto delle gesta marziali del duca Lupo:

Quae tibi sit virtus cum prosperitate superna,
  Saxonis et *Dani* gens cito victa probat.
Bordaa qua fluvius sinuoso gurgite currit,
  Hic adversa acies, te duce, caesa ruit.
Dimidium vestris iussis tunc paruit agmen;
  Quam merito vincit, qui tua iussa facit!

Ferratae tunicae sudasti pondere victor,
Et sub pulverea nube coruscus eras.
Tamque diu pugnas, acie fugiente, secutus,
Laugona dum vitreis terminus esset aquis.
Qui fugiebat iners, amnis dedit ille sepulchrum:
Pro duce felici flumina bella gerunt. (VII, 7)

Nulla osta a che il duca Lupo, che visse anche qualche anno dopo la morte del re Sigiberto (✠ 575), abbia figurato nella guerra del 527 come in quella del 555 contro Sassoni e Danesi. Ma questa è combattuta sulla Wisara, non sulla Bordaa; e il poeta parla delle acque del sinuoso fiume Bordaa che s' ingorgano, e scorrono, e inghiottono i fuggenti che sono inseguiti poi fino alle acque vitree del Laugona, il quale detto non è fiume e dà ai fuggitivi sicuro salvamento.

Ad eccezione della Bordna o Bordina, che ricorre per gli anni 755 e 736 negli Annali Mettensi e nella Vita di San Bonifazio (27) e che fu poi in gran parte ingoiata dal mare colla terra circostante e col Flevo in cui metteva, e ad eccezione ancora della piccola Aa che gettasi nella foce dell' Amiso, io non so trovare altra vera Bordaa a mezzogiorno dell' Elba, nè Laugona fiume alcuno se non che volesse confondersi con esso la Lina o Lingona (Leine), ovvero la troppo meridionale Langona (Lahn). Ma per ispiegare il passo di Venanzio non basta nè anche una Bordaa qualunque, ma conviene trovare due acque Bordaa-Laugona tanto vicine l' una al-

l'altra che alla prima di esse, corrente e sinuosa e grande, la battaglia cominci, e alla seconda finisca la fuga dei nemici non più inseguibili. A tali criterii risponde per primo il fiume Eider. Questo nome viene dal nordico œgir *terror* e dor o dyra *porta;* onde *Oegisdyra* cioè Porta-del-Terrore o del dio Oceano quel fiume è detto nella Olafs Tryggwa Saga, *Egidora* negli Annali di Fulda all'a. 811, *Agidora* da Reginone, *Egidur* nel Necrologio Nestved, *Egdora* da Helmold, Adamo Bremense, Arnoldo da Lubecca e Alberto da Stade, *Eydora* e *Eidorus* da Saxo Grammaticus. Nè questo nome è l'antico suo; egli è un epiteto poetico che i nordici fabbricarono interpretando il Fifldor dei Frisoni, che era la foce, il golfo di quel fiume (28). In nordico e in anglosassone fìfel, fìfl vuol dire mostro, gigante, demone marino; nel Beóvulf v. 104 fìfelcynnes eard è il fondo del mare, la regione della razza di quelli, se vuolsi, che fanno *fifa,* come dicesi in veneto, cioè paura o terrore. Il fìfel-streám o fifelvæg dei poeti anglosassoni, la fiumana e la strada del mostro marino, è l'oceano; quindi il Fifeldor dapprima non fu il fiume, bensì la foce di questo per la quale, quasi per porta, si entra nel mare spaventoso. L'epiteto di Fifeldor ricorre già nella Gran-Gita (Vidsið) d'un verseggiatore anglosassone il quale imagina partire dagli Ongli (Angli dello Slesvic) e con Ealhhilde, regina dei Mirgingi (Estalbingi) longobarda di nascita e sorella di re Alboino, visita il re Eormanric

morto prima del 374, al cui seguito trova il re Eástgota (Ostrogota) coevo degli imperatori Filippo e Decio verso il 250, riceve poi in dono un anello dal borgognone Guntero che cadde in battaglia del 437, e va a trovare in Eótule (Italia) il re Älfvine (Alboino) circa il 570. Il codice d' Exeter che contiene questo canto, è scritto tra il mille e il 1070; e il verseggiatore che confonde con tanta disinvoltura in un suo viaggio fantastico quattro secoli, mi pare di molto posteriore a re Alboino e alla sua pretesa sorella, mi pare un dotto sacerdote del secolo di Beda il Venerabile (sec. VIII), che affastella senza ordine le sue cognizioni etnografiche attinte a canti popolari e studi sacri. Od anzi il componimento è di due dotti, l' uno del secolo VIII, del X forse l' altro, il raffazzonatore teologo. Accenna ad una celebrata tenzone del mitico re degli Angli Offa, pronipote del dio Vodino secondo i genealogisti inglesi, con due Mirgingi o Svevi o Sassoni in un' isola del Fifeldor:

v. 41 . . . . ânê sveordê
merce gemærde Viðmyrgingum
bi Fifeldore; heoldon forð siððan
Engle and Svæfe, sva hit Offa geslôg.

. . . . . con la sola spada
confine delimitò ai Mirgingi Citeriori
là da Porta-del-Terrore; tennero dappoi
Angli e Soavi ciò che Offa quivi pattuì.

Ora questo Fìfeldor del Vìdsìð, dove seguì la singolar tenzone di Offa, dai cronisti è detto il fiume Eider:

« Tandem confluentibus undique phalangis in-
« numerabilibus, in *Egdoræ fluminis* mediamne
« locus pugnæ constituitur, ut ita pugnatores ab
« utriusque cœtus adminiculo segregati nullius
« opitulatione fungerentur » (Swen. Aggonis, ch. 2, ap. Langebek T. 46).

« . . . . Pugnæ locus expetitur. Hunc fluvius
« Eidorus ita aquarum ambitu vallat, ut earum
« interstitio repugnante, navigii duntaxat aditus
« pateat » (Saxo l. 4).

Un' isola, che risponda a queste descrizioni, in mezzo alla foce del fiume Eider havvi diffatti dicontro alla città di Tönning che resta alla riva destra, e alcune miglia superiormente esiste ancora il borgo antico di Svavestede (locus Svevorum, Neocor. I, 203), testimonio che in que' dintorni già vi abitassero i Suevi, nominati dal poeta. Nè questi dice che confine fu statuito la Porta del Terrore, bensì che quivi fu il duello che statuì il confine che doveva intercedere tra Angli e Svevi, tra' Confinanti di qua (Vìð-Myrgingas v. 42 e 118) e i Confinanti di là del fiume (Ongend-Myrgingas v. 85). Ai tempi del Vìdsìð però, reali (sec. VIII?) o imaginarii (sec. VI), diceasi ancora Fìfeldor, non Oegisdor, quell' acqua che noi chiamiamo Fondi dei Ditmarsi e sbocco dell' Eider. Gli Scaldi poi, trovando nella Völu-spâ i Fìfelmegir o spiriti stolti e terrorifici, al Fìfeldor

degli Anglosassoni e dei Frisoni sostituirono quasi sinonimo il loro Oegisdyra. Male inteso, passò il nome improprio, ai tempi di Carlomagno, dalla foce a tutto il corso del fiume dei Myrgingi che vale Marcomanni o Marchigiani. Come gli Stadensi nel secolo VIII chiamavano Wi-marca (29) da marca-limite un loro rivolo di confine, così i Frisoni si può arguire chiamassero Fìfel-â quello il cui sbocco era il Fìfeldor e con quel significato che davano in casa propria al loro Fìvol-â, Vìvel-sted, Fìvel-gâ, ch' erano un rivo, un borgo, un territorio di confine (30), non già di terrore. Analogamente devesi conchiudere che i Nordalbingi appellassero il loro fiume di confine in lor linguaggio *Bordaa* da *bord* margine, limite, come quello che nasce a Bordesholm, cioè fonte del limite, fonte del Bordaa (31), e creò alla foce il basso fondo di Borgsand, voce sformata da Bord-sand.

Medesimamente le vitree acque salvatrici del Laugona che vengono contraposte alle gorgoglianti e mortifere del corrente fiume, sono le non correnti ma quiete e stagnanti del golfo Sli, in cui il naviglio salvatore doveva attendere i battuti sul fiume. Imperocchè stagno nell' alto tedesco antico dei tre cronisti, Rodolfo, Widukind e Quedlinburghese, diceasi lôn, laun, laon, da una radice liuvan che con sliuvan, donde Sli, coincide nel significato di assottigliare (32); cosicchè Sli o Laug vengono a dire egualmente acqua sottile, canale. E da Ohthere, viaggiatore di Alfredo il Grande, sappiamo che quel golfo si dimandava in

ags. to Hæðum (33), ai Campi, e da Guglielmo di Malmesbury (del 1100) che Slas-vic era dove Haithe-by, vico della landa, dall' antico haida, hâda, in ags. hæd. Onde Hadolaun o Hadalaon vale acqua quieta della campagna aperta, questa in antitesi alla selva che a mezzodì del golfo Sli ancor oggi conserva a quella regione il nome di Dane-Wohld, bosco de' Danesi. E come la Slia era detta Haduloha, stagno della campagna, così la campagna era detta Lohahada, campagna dello stagno (34).

Diversa dunque dalla battaglia del 555 combattuta sulla Wisara si è quella cominciata sulla Bordaa e terminata alla Laugona: questa fu data nel 527 sull' Eider-Bordaa, e terminò alla Laguna dei Campi (Hadalaon) colla morte del guerriero geata, Hadugoto o Hathagat.

Chi fosse questo guerriero della Gozia, sembra ci abbia conservato notizia Gregorio Turonense. Osserviamo anzi tratto che, essendo Gregorio nato nel 544, scorse tutta una generazione prima ch' egli fosse in età da interessarsi dei fatti del 527, e che scrisse la sua storia anche più tardi, intorno al 590. Nel libro III di essa, al c. 1.°, Gregorio ci narra che alla morte di Clodoveo (✠ 511) Teodorico avea già un figlio di nome Teodeberto, *elegantem atque utilem*, frase che porta lo stampo del canto tedesco che gli suonava all' orecchio. Al c. 2.° parla del vescovo d' Alvernia, creato quattro anni dopo la morte di Clodoveo. E così viene nel c. 3.° a narrare (dopo l'anno 515)

d' una scorreria dei Danesi, per passare quindi nel c. 4.° a parlare delle discordie turingie e della prima guerra ch' ebbe il franco Teodorico in quelle parti, nel c. 5.° delle guerre di Borgogna (a. 523, 524), e nel 6.° e 7.° della campagna del 527 contro Irmenfrido. Se lo storico fosse un annalista esatto, converrebbe presumere la scorreria dei Danesi avvenuta tra l'anno 515 e il 522; ma siccome l' esattezza cronologica non è il lato più forte di Gregorio, per noi basterà osservare ch' egli pone quel fatto prima della battaglia dell' Unstrut, non di troppo però, chè l' eroe di quel fatto, Teodeberto, era figlio del figlio di Clodoveo morto nel 511 in età di soli 45 anni. — Or eccone la narrazione del vescovo di Tours:

L. III, c. 3: « His ita gestis, Dani cum rege suo « nomine Chochilaicho, evectu navali per mare « Gallias appetunt. Egressique ad terras, pagum « unum de Theoderici devastant atque captivant: « oneratisque navibus tam de captivis quam de « reliquis spoliis reverti ad patriam cupiunt. Sed « rex eorum in littus residebat, donec naves al« tum mare comprehenderent, ipse deinceps se« cuturus. Quod cum Theoderico denuntiatum « fuisset, quod scilicet regio eius fuerit ab ex« straneis devastata, Theodebertum filium suum « in illas partes cum valido exercitu ac magno « armorum apparatu direxit. Qui interfecto rege, « hostes navali prœlio superatos opprimit, om« nemque rapinam terræ restituit ».

Le Gesta regum Francorum del 726, copiando questo passo di Gregorio, lo allargano di qualche circostanza tolta altrove, a noi pare dal poema Beóvulf:

C. 19 « In illo tempore Dani cum rege suo, « nomine Cochilago, cum navale hoste per altum « mare Gallias appetunt, Theuderico pagum At- « toarios et alios devastantes atque captivantes, « plenas naves de captivis habentes, alto mare « intrantes, rex eorum ad litus maris resedit. « Quod cum Theuderico nuntiatum fuisset, Theu- « debertum filium suum cum magno exercitu in « illis partibus dirigens; qui consequens eos pu- « gnavit cum eis cæde maxima, atque ipsis pro- « stratis regem eorum interfecit, prædam tulit « et in terram suam restituit ». (Bouquet II, 555)

Sigiberto del 1100 vi accenna seccamente: « Theodoricus rex, frater Lotharii, Chlochilaicum « regem Danorum Gallias vastantem perimit ».

Il cronico di Ermanno Augiense all' a. 517: « His temporibus Theodericus rex Francorum « Danos se invadentes per filium Theodebertum « una cum rege suo ad internitionem delevit » (Pertz, Scriptt. V, 86).

Berger de Xivrey pubblicò del 1836 nel suo libro intitolato « Traditions tératologiques » un trattato de monstris, ch' egli reputò opera del VI secolo (p. XXXIV), conservataci in codice del X contenente le favole di Fedro. A pagina 12 dell' edizione leggesi:

« De Getarum rege Huiglauco (35), mirae ma-
« gnitudinis. — Et sunt mirae magnitudinis (ho-
« mines): ut rex Huiglaucus, qui imperavit Getis
« et a Francis occisus est. Quem equus a duo-
« decimo anno portare non potuit. Cujus ossa in
« Reni fluminis insula, ubi in oceanum prorum-
« pit, reservata sunt, et de longinquo venientibus
« pro miraculo ostenduntur ».

Da questi cinque autori (che veramente si riducono a tre) vedesi che un re danese sbarca, nelle Gallie secondo Gregorio, nel gallico pago degli Attoari secondo le Gesta, un re geto e alla foce del Reno presso un' isola e quindi in Frisonia secondo il teratologo; empie di preda e di prigioni le sue navi; ma vi accorre con un grande esercito il principe Teodeberto, lo raggiunge ed uccide sul lido; dopodichè viene tolta la preda al naviglio danese, s' intende in seguito a una vittoria navale, come aggiunge Gregorio del suo. Se ciò fosse pretta storia, il pago degli Attoarii sarebbe forse la Gheldria, e l' isola del Reno sarebbe una delle frisone sopra l' Olanda. Veramente Carlo Martello, che nel 736 combattè i Frisoni sulla Bordaa (Pertz I, 326, — cfr. II, 350), per giungere a quelle isole Wistrachia e Wastrachia vi andò *altum mare ingressus, navium copia adunata;* e se i cronisti avesser narrato altrettanto di Teodeberto, il loro racconto avrebbe guadagnato di verosimiglianza. Ma già il teratologo antico, che potrebbe essere contemporaneo di Gregorio (544-595), ci mostra chiaramente che

il fatto storico era stato trasformato dalla leggenda, il re goto veniva decantato come gigante, se ne sapeva che di 12 anni (età legale pei Germani) egli era soma troppo grande per un cavallo, che le sue ossa deposte in un' isola della foce del Reno (?) si mostravano quale portento e per vederle la gente vi traeva di lontano. — Per soprapiù il buon Widukindo avverte il lettore di badar bene prima di prestar fede alla storiella anche da lui narrata di Schidinga. I cronisti attingevano ai canti popolari, che trasmettevano i fatti storici poeticamente trasformati. Il fatto della vittoria di Teodeberto non dee revocarsi in dubbio, perchè la canzone popolare non lo inventò; ma le circostanze possono essere in gran parte creazione della fantasia.

L' epopea del Beóvulf per opinione di tutti accenna in quattro luoghi a codesto combattimento, non messo in dubbio da nessuno, sebbene il Kemble dubiti che il nome di Hygelâc possa essere quello d' un eroe mitico. Il nome di quel re geata, gauso o goto della Svezia, in ags. Hygelâc può prendere vario significato secondo i varii sensi del verbo lâcan onde è composto; e qui potrebbe aver quello di Oltracotato poich' egli ha per moglie la prima parte del suo nome Hygd, animosa, figlia di Hæreð, iracondo, e madre di Heardrêd, furiosissimo; o andrebbe spiegato Armonia dell' animo, riferendolo al nome della moglie interpretato Donna di sentimento. Il nome ricorre nella Heimskringla (I, 30) sotto la forma nordica

regolare di Hugleikr, e di Huglêk o Huhlêk nelle genealogie sassoni; in alto tedesco antico suonerebbe Huki-laih, onde il dialetto francone antico che cambiava le spiranti e gutturali tenui in aspirate e l' u in o, doveva farne giustamente Chocchi-laich, come da Hlud-wig (idolo illustre, Luigi) fece Chlodowech, Clodoveo. Il nome di Chochilaichus, Chochilagus, Chlochilaicus e Huiglaucus è dunque diverso dal Hygelâc del poema soltanto per forma dialettale. Il poema ci apprende non molte cose di Hygelâc, re dei Geati, però le poche di qualche rilievo. Egli, nepote di Sverting, cercò per oltracotanza (for vlenco) la sua sventura sbarcando nella terra dei Frisoni per combattere contro questi alleati dei Franchi; il combattimento fu pedestre (v. 1345 fêde-vîg); Hygelâc soccombe; Beóvulf, il semidio, si salva a nuoto con le spoglie di trenta nemici, dopo avere schiacciato il frisone Corvo-della-giornata (Portabandiera?) campione degli Ughi (36), e rifà la via del mare solo, senza il suo signore Hygelâc.

Ciò che alla nostra ricerca importerebbe, il luogo preciso del conflitto, è lasciato nel poema allo scuro. Il poema dice che il Geata sbarcò e fu battuto on Fresnaland (v. 2916), Freslondum on (v. 2358), nelle terre dei Frisoni (37); e siccome queste andavano dal Reno-Flevo (38) lungo la costa dell' oceano fino al Iutland danese d' oggi, siamo lasciati al buio, qual punto della terra dei Frisoni vi s' intenda. Vero è che in bocca del popolo la parola può avere un senso più largo,

e lasciar facoltà di credere che l'approdo sia avvenuto dalla terra dei Frisoni a qualche distanza, superata poi a piedi dall' esercito sbarcato; e se lo sbarco fu fatto in fondo alla Sli, questo canale s' internava realmente a brevissimo tratto dai Frisoni settentrionali d' oggi, che nella penisola vi sono attestati dal contemporaneo Procopio. Ma il poema lasciando pure indeterminato il teatro dell' episodio di Finn, signore di Finnsburh e dei Frisoni, fa passare gli ospiti da Finnsburh, posto in un' isola (v. 1107), in Frisonia; onde se il Finnaland del v. 580 è lo Slesvic, e Finnes-igge la Fionia, rendesi molto probabile che, non nominandovi mai nè Angli nè Sassoni, il poeta chiami Frisonia in generale la terra continentale opposta a quell' isola Fionia.

Sia di ciò comunque, ragion vuole che il naviglio fosse rimasto ancorato al luogo dove per lo sbarco afferrò e dove trovollo la torma dei fuggiaschi, in fondo alla Slia. E se ha valore la notizia dell'antico teratologo, come deve avere, che a suo tempo si mostrasse il deposito del carcame del re gigante in un' isola dov' ei cadde, questa isola non sarebbe dubbia: ella è l' isoletta dell' intimo angolo del Laugona (Sli), in cui sorge oggidì il castello di Gottorp. *Torp* in danese e svedese — da τύρβη turba — secondo il Vocabolario dei Grimm anzichè villa, dapprima volle dire un convegno di popolo in campo aperto; in Isvizzera e Svevia *dorf* vale ancora visita e convegno, dorfer e dorfgang ospite, dorfen far visita o tenere

adunanza, bergdorf convegno sopra un monte, nachtdorf adunanza notturna. Onde Gottorp risponde ad ospizio del Goto, luogo di visitazione del Geata, nel quale Geata noi ravvisiamo il Geata Guerriero Hathagat o Hadugoto ricordato dal teratologo. Nel secolo XII la tradizione era già offuscata e, come vediamo da Guglielmo di Malmesbury (39), la Slia credevasi luogo di sbarco del dio Sceáf. I monaci cristiani si valsero di questa tradizione dell' avello d' un semidio per tradurre il Gottorp in Locus Dei, in un Santo Sepolcro (40). Un secondo riscontro ha la tradizione nell' isola che chiude la bocca di quel seno e nel medio evo portava il nome di Gaath-öe, cioè isola del Geata (41). È da notarsi pure che medesimamente il re Hakon di Norvegia fabbricò nel 1308 nel delta del Göta-elf il castello di Bohus, ora in rovine, e che i Norvegi chiamarono questo castello Bagga-hûs o Baglehûs (42) da Bag-lê tumulus Bagii, imaginando forse colà il sepolcro di Beóvulf, compagno mitico del re Hygelâc, sebbene il poema dica Beóvulf sotterrato al Capo della Balena che resta più verso borea.

Recapitolando diremo che ci sembra verosimile che il principe Teodeberto, diretto dal duca Lupo suo balio, diede nel 527 co' suoi Franchi e alleati Frisoni una battaglia ai Normanni sull' Eider, da cui seppe disgiungere i Sassoni: battaglia attestata dalla lettera di Teodeberto e dal carme di Venanzio, cominciata sulla Bordaa-Egidora e terminata sulla Laugona-Slia. Il naviglio

ancorato al Vico della Laguna (Slesvic) salvò i fuggiaschi Geati; ma il re di questi restò oppresso sulla riva del canale, mentre nella retroguardia proteggeva l' imbarco de' suoi. — Ordinata la pace colla penisola cìmbrica, e alleatosi coi Sassoni, Teodeberto si volse in sussidio del padre, il quale vinte contro i Turingi isolati due battaglie sulla Lina e sull' Ovacra, vinse coll' aiuto del figlio la terza sull' Onastruda. Nessun re franco arrivò poi fino alla Sli: Carlomagno s' arrestò sull' Egidora. Nel 932 Enrico l' Uccellatore occupò la città di Slesvic, e vi eresse un Marchionato che fu ceduto ai Danesi da Enrico II. nel 1024. Non è a dubitare che dopo la battaglia del 527 il re Geata si avesse da' suoi alleati onorata sepoltura, la quale resa celebre dai canti popolari divenne segno, a quel che leggesi, di curioso o devoto pellegrinaggio, anche perchè il popolo avrà confuso ben presto l' eroe storico coll' omonimo semidio, figlio d' un gigante e d' una Valchira (43). Il cristianesimo poi, stabilitovi intorno il Mille, si diè cura di farne sparire ogni traccia, di far dimenticare il culto del gigante-eroe sostituendovi quello dell' Uomo-dio.

A questa campagna del re Teodeberto, cantata dai popoli germanici e divenuta in breve leggendaria, parmi in fine sia da riferire anche un passo curiosissimo di Procopio (44) contemporaneo all' avvenimento, segretario e storiografo al campo di Belisario quando Teodeberto (✠ 548) viveva ancora. Procopio, che attingeva le sue no-

tizie dai barbari stessi venuti a lui fin dall' estrema Scandinavia (45), narra di quella guisa che avrà sentito interpretarsi dai barbari a Ravenna i loro canti tramandati di bocca in bocca, che Hermegisclo, re dei Varni al di là del Reno, sposò in seconde nozze la sorella del re dei Franchi Teodeberto. Avendo riconosciuto dal canto di certi uccelli ch' egli doveva morire dopo quaranta giorni, raccomandò al figlio Hradiger di sposare la giovane matrigna, sebbene fosse promesso sposo alla sorella del re degli Angli γένους Βριττίας cioè di quell' isola a duecento stadii dalla foce del Reno che Procopio descrive posta tra la Britannia e la sua Thule (Svezia), isola abitata da Britti (46), Frisi e Angli, di quelli Angli (dice Procopio) onde Teodeberto avea messo alcuni tra suoi ambasciatori (nel 535) per ostentare la sua vittoria menzionata nella lettera a Giustiniano. Hradiger eseguisce la volontà del padre; ma la sposa arma 400 navi con una miriade d' uomini, e accompagnata da un fratello sbarca alla conquista dello sposo. Hradiger è fatto prigioniero in un bosco, e la vergine si contenta ch' ei ripudii la matrigna e mantenga a lei la data promessa. Procopio avrà messo in carta questo argomento da romanzo parecchi anni dopo averlo udito dai barbari; storia non è, nè siamo obbligati a presumere che la memoria lo abbia servito fedelmente; ma un fatto storico può celarvisi. Un' impresa guerresca cambiata in viaggio di nozze è anzi il ripetuto argomento delle saghe tedesche.

Hradiger può essere il leggendario Hrôðgâr, figlio di Mezzodano (Healf-Dene) tramutato in Hemiengilo (Semianglo) e poi in Hermegisclo; e siccome non vorrebbesi supporre alle foci del Reno appartenenti a Teodeberto uno stato indipendente di Varni contro cui si mandi un naviglio con una miriade d' uomini dall' Inghilterra per fare ingiuria alla sorella del potente Merovinga: la vergine signora (bretta) tornata sposa al principe dei Varni ricuperato nel bosco e che ripudia il connubio franco, sarà bene la penisola brettica (Iutland) che fece divorziare i Varni del Baltico dall' alleanza dei Franchi e attraverso il bosco danese (Dane Wohld) stese la mano al promesso sposo. Dallo stesso Procopio (B. G. II, 15) altresì sappiamo che nel 512 le terre sopra i Varni del Meklenburg erano possedute dai Danesi, quando gli Eruli, partitisi dall' Istro e oltrepassati i detti Varni, arrivano alle genti (soggette?) dei Dani, e quinci attraversano l' oceano per ricoverarsi tra' Geati (47).

Il poema finge nella sua prima parte che Hrôðgâr, re danese, fabbrichi un palazzo di piacere in Heorot; che la gioia del palazzo venga turbata da un mostro marino, a cui toglie la vita il geata Beóvulf figlio di Ecteó e abiatico di Hygelâc re d' Elfsborg. Heorot vale Cervo, Roccamerlata; il cimiero del cervo è l' emblema o l' arma del dio Freyr, figura di Beáva. Siccome Beóvulf parte dalla sua terra del Götaelf, e attraversa la rada del cigno (cigno-nave; rada del cigno-Kat-

tegat), e scorge terra di lontano, e vi arriva entro un giorno: non dovrebbe essere dubbio che la Rocca del Cervo sia l' isola del Cervo presso il capo cimbrico, nelle cui vicinanze vi ha il Gräshlom (Grendlesholm), vi hanno i Geoti del v. 443, e dove tiene guardia il signore dei Vendeli, cioè di Vendel-syssel, distretto settentrionale del Iutland.

Davanti a Heorot ricorda Vìdsìð che il re Hrôðgâr vinse i Heádo-bardi. S' egli è lecito dalla poesia cavar induzioni per la storia, se ne può arguire che un re Ruggero (Hrôðgâr, giavellotto illustre) fosse celebre nella tradizione per una battaglia navale data sulle coste di Vendilsyssel ai Bardi, e quindi in tempi in cui essi erano ancora marini in Aldonus e Portosanto (48) sul Lang-á (Λάγγος), cioè prima di Augusto e di Strabone che già li trova sulla sinistra dell' Elba. Diciamo Bardi, per seguire l' opinione invalsa; non possiamo però a meno di far osservare, che il Beóvulf ha due volte il genitivo plurale Heaðobearna, una sola Heaðobeardna, e che puossi dubitare se due volte siavi omesso il *d* davanti *n*, oppure una volta intrusovi; che se si avesse a leggere come il Beóvulf offre due volte Heádobearna, ciò vorrebbe dire figli del mare e risponderebbe ai Vìcingi del Vìdsìð. In quel conflitto cadde Frôda, forse il Frut Danese dei romanzi Gudrun, Battaglia di Ravenna, Giardino delle Rose; e Hrôðgâr diè la propria figlia Freávare in isposa a Ingeld, figlio del caduto Frôda:

v. 45 Hrôðvulf and Hrôðgâr heóldon lengest
sibbe ätsomne suhtorfädran,
siððan hy forvræcon Vìcinga cynn
and Ingeldes ord forbìgdan,
forheóvan ät Heorote Heaðobeardan þrym.

Rodolfo e Ruggero tennero molto tempo
consaguineità insieme, i cugini,
dacchè essi fugarono dei Pirati la gente
e d' Ingeld l' ordinanza umiliarono,
tagliarono a pezzi presso Heorot lo sforzo
dei Bardi.

Sul Kattegat, perchè in vicinanza dei Geati, suppone il poema anche i Gepidi (v. 2494) che la storia non trova se non di qua del Baltico, nonchè i Vilfinghi (v. 464) i cui ultimi rappresentanti la tradizione eroica mette nel campo d' Attila a Buda e di Teodorico a Ravenna: Gepidi e Goti in Scandinavia, precisamente come ricorda Giornande! Ecgtheó, uccisore di Heaðolâf Vilfinga, fugge fra' Danesi oltremare; chè avrebbe potuto fuggire fra' suoi Vederi, se i Vilfinghi fossero stati in terraferma, anzichè nella penisola scandinava. Anche la moglie di Hrôðgâr, Vealhtheó sembra Vilfinga, perchè il poema la dice Elminga; dal Vîdsið sappiamo che Elmo comandava ai Vilfinghi (49).

In generale il poema non estende il suo orizzonte al di là delle terre poste tra il mare d' oriente e il mare d' occidente (Eást- e Vest-

Sæ), ossia il Baltico e il Nordico. Nello Slesvic, Offa e la sua donna sono i più felici *fra' due mari;* così in Heorot (Vendelsyssel) Hrôðgâr il Danese; così in Gozia Beóvulf il Geata. E la terra fra' due mari chiamasi con termine generale Scede-land e Sceden-igge, cioè terra divisa. Appena ricorda l' ultimo interpolatore (B), in una superflua amplificazione del testo, il re de' Goti della Vistola Eormenric per una collana rapitagli, già posseduta dalla dea d' Amore (50).

III. Letteratura

L' epopea del Beóvulf ci è conservata in un solo codice pergamineo, già della biblioteca Cottoniana, ora del British Museum a Londra e segnato Vitellius A XV. Roberto Cotton nacque 34 anni dopo l' abolizione de' monasteri inglesi, però ancora in tempo da fare incetta di molti codici dispersi in mani private, tra' quali questo Vitellius A XV, che contiene una miscellanea di varii trattati anglosassoni di diversi tempi, ed è scritto nel secolo X secondo i più, nella prima metà del secolo XI secondo Thorpe che imagina composto il poema durante la signoria danese in Inghilterra (1013-1041). Hickes, compilando un imperfetto indice della libreria Cottoniana nel 1689, non lo nominò; impiegò però poi Humphrey Wanley a far catalogo di tutti i mss. anglosassoni, e Wanley fu il primo a darne notizia nel suo Catalogus historico criticus (Oxford 1705, p. 218) così:

« Vitellius A. XV. cod. membran. ex diversis
« simul compactis constans, in quo continetur
« . . . .
« IX. fol. 130. Tractatus nobilissimus Poetice
« scriptus. Praefationis hoc est initium,

« Hvæt ve garde na. in gear dagum. þeod
« cyninga þrym gefrumon hu ðа Æþelingas el-
« len fremedon. Oft Scyld Scefing sceaþena ðrea-
« tum monegum mægðum meodo setla ofteah
« egsode eorl syððan ærest vearð feasceaft fun-
« den. he þæs frofre gebad veox under volcnum
« veorð myndum þah, oð þät him æghvylc þara
« ymb sittendra ofer hron rade hyran scolde
« gomban gyldan þæt væs god Cyning. ðæm
« eafera væs æfter cenned geong in geardum
« þone God sende folce to frofre. fyren ðearfe
« on geat þæt hie ær drugon aldor . . ase. lan-
« ge hvile him þæs lif frea vuldres vealdend
« vorold are forgeaf. Beovulf væs breme Blæd
« vide sprang Scyldes eafera scede landum in.

« Initium autem primi Capitis sic se habet,

« Ða væs on burgum Beovulf Scyldinga leof
« leod Cyning longe ðrage folcum gefræge fæder
« ellor hvearf aldor of earde oþ þæt him eft on
« voc heah healf Dene heold þen den lifde ga-
« mol and guðreouv glæde Scyldingas ðæm feo-
« ver bearn forð gerimed in vorold vocun veo-
« roda ræsva Heorogar. and Hroðgar and Hal-
« gatil hyrde ic þæt helan cven. heaðo Scylfin-
« gas heals gebedda þa væs Hroðgare here sped
« gyfen viges veorðmynd þæt him his vine ma-

« gas georne hyrdon oðð þæt seo geogoð ge-
« veox mago driht micel him on mod bearn þæt
« heal seced hatan volde. medo ærn micel men
« gevyrcean þone yldo bearn æfre gefrumon.
« and þær on innan eall gedælan geongum and
« ealdum svylc him God sealde buton folc scare
« and feorum gumena.

« In hoc libro, qui Poeseos Anglo-Saxonicae
« egregium est exemplum, descripta videntur bel-
« la quae Beowulfus quidam Danus, ex Regia
« Scyldingorum stirpe Ortus, gessit contra Sue-
« ciae Regulos ».

Il poema del Beovulf, secondo Kemble, è scritto da due mani: la prima va fino al verso 1941, la seconda da questo innanzi. Nel 1731 la biblioteca Cottoniana s'incendiò; ne fu salvato il codice del Beovulf, ma guasto ai margini dal fuoco, e la carta resa friabile come esca deperisce e rende i caratteri sempre più illeggibili. Il danese Thorkelin ne trasse copia nel 1786, e un'altra ne fece trarre da altra mano. Coll' aiuto dei mezzi che si avevano allora, la grammatica di Hickes (Oxon. 1689) e il vocabolario di Lye (Londra 1772), s'industriò per molti anni a penetrarne il senso e ad apparecchiarne l' edizione. Il lavoro era progredito a tanto da potersi dare alle stampe, dopo che del poema erano già comparsi alcuni squarci nella storia degli Anglosassoni di Sharon Turner (Londra 1799-1801, 2.ª ed. 1807), quando il bombardamento di Kopenhagen fece andare in fiamme la casa di Thorkelin

con tutti i suoi libri, e non ne furono salvate se non le due copie manoscritte del Beovulf che ancora si conservano a Kopenhagen. Il vegliardo si rifece al lavoro, e nel 1815 pubblicò l'edizione principe del poema col titolo:

De Danorum rebus gestis secul. III et IV. Poema danicum dialecto anglosaxonica. Ex bibliotheca Cottoniana Musaei britannici edidit versione lat. et indicibus auxit Grim. Johnson Thorkelin... Havniae MDCCCXV.

L'edizione riuscì quale poteva attendersi, zeppa di errori e malintesi. Alcuni ne furono rilevati dalle Göttinger Gel. Anzeigen 1818 p. 41-47, altri dal danese Grundtvig nell' appendice e nel proemio alla sua rifazione rimata:

Bjowulfs Drape. Et Gothisk Helte-Digt fra forrige Aar-Tusinde af Angel-Saxisk paa Danske Rijm ved Nik. Fred. Sev. Grundtvig. Kjöbenhavn 1820. 8,
dopochè Outzen nelle Kieler Blätter del 1816 aveva avvertito che il re Hygelâc del poema dovesse essere il Chochilaicus di Gregorio Turonense.

Un' analisi copiosa di tutto il poema e varii squarci del testo collazionato diede nel 1826 Conybeare a pag. 35-155 delle sue ottime Illustrations of Anglo-Saxon Poetry. — Nel 1833 finalmente comparve una buona edizione critica, in base al codice, con prefazione storica e glossario per opera dell' illustre storico Kemble:

The Anglo-Saxon Poems of Beowulf, the Travellers Song, and the Battle of Finnesburh; edi-

ted together with a Glossary of the more difficult words and an Historical Preface, by John M. Kemble, Esq. M. A. of Trin. Coll. Camb. London, Pickering, 1833 —
e un' altra edizione, due anni dopo, col solo testo e alcune note:

The Anglo-Saxon Poems of Beowulf etc. Second edition, 1835 — a cui fe' seguito la versione inglese:

A Translation of the Anglo-Saxon Poem of Beowulf, with a copious Glossary, Preface, and Philological Notes, by John M. Kemble. London 1837.

Questi tre volumi e la dissertazione di Kemble « Über die Stammtafel der Westsachsen, München 1836 », esaminata da Jacopo Grimm nelle Göttinger Anzeigen p. 649-57, rinfocolarono gli studii intorno al Beovulf specialmente in Germania, sicchè non andò guari che il poema s' ebbe in tedesco un' eccellente analisi con prefazione storica, mitologica e geografica dal professore Enrico Leo, chiaro autore della storia d' Italia:

Bëóvulf, dasz älteste deutsche, in angelsächsischer mundart erhaltene, heldengedicht nach seinem inhalte, und nach seinen historischen und mythologischen beziehungen betrachtet. Ein beitrag zur geschichte alter deutscher geisteszustände von H. Leo. Halle 1839.

L' anno seguente uscì la prima versione tedesca in versi alliterati, fornita di note e preceduta da erudita prefazione:

Beowulf, Heldengedicht des achten Jahrhunderts. Zum ersten Male aus dem Angelsächsischen in das Neuhochdeutsche stabreimend übersetzt und mit Einleitung und Anmerkungen versehen von Ludwig Ettmüller. Mit einem Kärtchen. Zürich, 1840.

Il medesimo Ettmüller pubblicò lo stesso anno una buona parte del testo nella edizione critica de' suoi Scôpas and Bôceras Engla and Séaxna (p. 95-130), e poi nel suo Manuale della storia letteraria tedesca (1847, p. 122-130) breve analisi del poema.

Una seconda versione danese, appoggiata al testo di Kemble e alla versione tedesca di Ettmüller, comparve nel 1847 in un col testo, ripetuta in istampa nel 1851, senza particolare merito, con brevissimo proemio e alcune faccie di note:

Beo-wulf og Scopes Widsið, to angelsaxiske Digte, med Oversættelse og oplysende Anmærkninger udgivne af Frederik Schaldemose. Kjöbenhavn, 1847 — Anden Udgave, 1851.

Una seconda versione inglese, rimata, con prefazione, annotazioni e una carta uscì nel 1849:

Beowulf, an epic Poem translated from te Anglo-Saxon into English Verse by A. Diedrich Wackerbarth. London 1849 —

e una terza col testo riveduto, con prefazione (— p. XIX.), introduzione (— p. XXXIV.) e glossario (p. 233-324), a Oxford nel 1855 per opera lodata del Thorpe, esaminata da Pauli nelle Göttinger Anzeigen p. 1830-35:

The anglo-saxon poems of Beowulf, the scôp or Gleeman's tale, and the fight at Finnesburg. With a literal translation, notes, glossary, etc. by Benjamin Thorpe . . . Oxford MDCCCLV.

Altra versione tedesca in versi alliterati offrì nel 1857 C. W. M. Grein, che in due volumi imprese di tradurre la massima parte delle poesie anglosassoni rimasteci, in due altri di pubblicarle tutte in testi critici, e in tre altri di darne il tesoro dei vocaboli usati dai poeti che ci restano, opera laboriosa e lodatissima:

Dichtungen der Angelsachsen stabreimend übersetzt von C. W. M. Grein, Erster Band, Göttingen 1857 — Zweiter Band 1859 —

Beowulf nebst den Fragmenten Finnsburg und Valdere in kritisch bearbeiteten Texten neu herausgegeben mit Wörterbuch von Chrn. W. M. Grein, . . . Cassel & Göttingen 1867 —

Bibliothek der angelsächsischen Poesie in kritisch bearbeiteten Texten und mit vollständigem Glossar herausgegeben von G. W. M. Grein. Erster Band. Text I. Göttingen 1857 — Zweiter Band. Text II. 1859 — Dritter Band, Glossar I, 1861 — Vierter Band, Glossar II, 1863 e 1864.

La prima versione tedesca alliterata dell' Ettmüller parve di difficile lezione per i troppi neologismi ond' è zeppa, formati da voci antiche andate in disuso; la seconda del Grein poco abboccata perchè letterale. Perciò ne tentò una terza il poeta Simrock, libera, sebbene anch' essa in

versi alliterati, seguita da buoni schiarimenti quali potea dettare quel dotto mitologo:

Beowulf, das älteste deutsche Epos, übersetzt und erläutert von D.r Karl Simrock. Stuttgart und Augsburg, 1859.

Il traduttore danese Grundtvig, dieci anni dopo la sua pubblicazione, si recò a Londra per istudiarvi il codice, e vi si trattenne dal 1829 al 1831 a tale uopo. Sussidiato da questa sua diligente collazione e dalle due copie del Thorkelin, il quale a suo tempo fu in grado di leggervi nel codice quello che oggi non è più leggibile, egli pubblicò un'edizione critica del testo, fornita d'ampio commento e di prefazione elaborata, ma più che per queste due parti stimata e meritoria per l'esattezza della lezione genuina:

Beowulfes Beorh eller Bjovulfs Drapen, det oldangelske Heltedigt, paa Grund-Sproget, ved Nik. Fred. Sev. Grundtvig. Kopenhagen, Londra e Lipsia 1861.

Con qualche nota di Enrico Leo diede alla luce nel 1863 il professore Maurizio Heyne un'elegante edizione dell'epopea con note e glossario, che fu riveduta e aumentata cinque anni dopo. Nello stesso anno 1863 pubblicò la sua versione in endecasillabi sciolti, e l'anno seguente uno studio archeologico illustrativo intorno al castello Heorot del poema:

Beóvulf. Mit ausführlichem Glossar herausgegeben von Moritz Heyne. Paderborn 1863 — Zweite Auflage, 1868 —

Uber die Lage und Construction der Halle Heorot im angelsächsischen Beovulfliede. Nebst einer Einleitung über angelsächsischen Burgenbau. Von Moritz Heyne, ib. 1864.

Ne' suoi English Writers, Londra 1867 (vol. I, p. 251), il prof. Morley pubblicò, oltre la bibliografia del poema, anche una versione o riduzione inglese.

Alle due edizioni inglesi di Kemble e Thorpe s' atterza degnamente quella di T. Arnold:

« Beowulf a heroic poem of the eighth century with a translation, notes, and appendix by Thomas Arnold M. A. editor of Wyclif's english works: of university college, Oxford - London, Longmans, Green and Co. 1876 ».

Nella pregevole Introduzione (p. VII-XLIII) l' editore avverte che le linee del MS son di 4 ½ pollici (= 114 millim.), ogni lettera di circa ½ di pollice, e che alcuni supplementi proposti dal Grein, per empiere lacune del ms., sono inammissibili per ragione dello spazio.

Intanto nel 1875 avea potuto rivedere il codice anche Alfredo Holder confrontandovi la collazione originale di Beniamino Thorpe del 1830, passata in proprietà sua. Onde pubblicò poi una fedele imagine del manoscritto, stampando in corsivo ciò che i suoi antecessori poterono leggere e che oggi non si legge più, segnando con punti quadri singole lettere illeggibili e chiudendo in parentesi rotonde i passi abrasi:

Beowulf herausgegeben von Alfred Holder. I Abdruck der Handschrift im british Museum, Zweite Auflage. Freiburg und Tübingen 1882.

A questo primo fascicolo, che non offre che il testo, linea per linea del codice, dovrebbe seguire un secondo con le illustrazioni.

Questa ventina di edizioni e traduzioni pruova il vivo interesse che presero la Danimarca e la Norvegia, l' Inghilterra e la Germania alla più antica epopea germanica. Le edizioni e versioni furono nel frattempo agevolate da studii speciali parziali. Ne scrisse in proposito il già lodato Grundtvig in Barfods Brage og Idun (Hafnia, 1841, IV p. 481-538), D' Israeli nelle sue Amenities of literature (I, 45-51), Haigh nelle sue Anglo-Saxon Sagas (London, 1861), Bouterwek nella Germania del Pfeiffer (I, 315-418) e nel Periodico del Haupt (XI, 59-113). Trattarono di alcune lezioni del testo Holtzmann, Bachlechner e Dietrich nei detti due periodici di filologia germanistica (Germania I, VIII, Zeitschrift VII, XI), Sophus Bugge nella Tidscrift for philologi og pædagogitk t. VIII, M. Rieger e l'or lodato Bugge nella Z. für deutsche Philologie del prof. Zacher (1871, p. 381 e segg. 1872, p. 192 e segg.); trattò delle antichità germaniche contenute nel Beovulf A. Köhler nella detta Germania XIII p. 129 e segg., delle relazioni storiche del poema il benemerito Grein nell' Annuario per le letterature romanze e inglese (a. 1862, IV p. 260-285). Ma gli studii critici più acuti e importanti dobbiamo

al prof. Müllenhoff di Kiel - Berlino, pubblicati nel Periodico di M. Haupt, ciò sono:

La Saga della stirpe dei Merovingi (VI, 430-)
La Saga di Teodorico d' Austrasia (ib. 435-)
Sceáf e i suoi discendenti (VII, 410-)
Il mito di Beovulf (ib. 419-)
Della critica del canto del Beovulf (XI, 59-)
Della critica dell' epica popolare anglosassone (ib. 272-)
Testimonianze e disquisizioni relative alla Saga eroica tedesca (XII, 253-)
La storia interna del Beovulf (XIV, 193-244).

Divergevano dapprima toto cœlo i giudizi critici dei dotti Inglesi da quelli de' Tedeschi circa la composizione di questa epopea. Principe dei beovulfisti tedeschi il Müllenhoff, ligio alla teoria Lachmanniana dei singoli canti popolari, dai quali si formasse poi l' epopea, intravvide nel Beovulf sei diversi autori: precederebbero i due canti popolari della lotta con Grendel (v. 194-836) e col drago (v. 2200-3183); al primo canto due altre mani diverse avrebbero aggiunto prima la zuffa colla madre di Grendel (v. 837-1628), poi l' introduzione (v. 1-193); un quinto autore (A) avrebbe introdotto il ritorno di Beovulf da Hrodgar a Higelac (v. 1629-2199) ossia la Parte III, interpolando le Parti I e II (v. 194-836-1628); e un sesto (B) sarebbe stato il vero interpolatore teologo. I canti, secondo il Müllenhoff, erano già affidati alla scrittura, prima che vi mettessero mano i raffazzonatori A e B, o meglio erano o fu-

rono scritti quando si aggiunse l' Introduzione. L' interpolazioni del 5.° (A) e 6.° (B) sarebbero disposte così:

		Versi,	genuini,	di A,	di B
Introduzione	—	193	126	—	67
Parte I	—	643	490	32	121
» II	—	792	333	194	265
» III	—	571	—	399	172
» IV	—	984	440	—	544
Somme	—	3183	1389	625	1169

Nessuna parte del poema retrocederebbe fino all' epoca pagana degli Anglosassoni, cioè fino al secolo VI, ma tutte sarebbero del VII, e create ad una corte anglosassone. Questa è l' opinione del Müllenhoff del 1869, nelle tesi principali seguita dalla Germania.

All' incontro l' inglese Thorpe del 1855 pensò che l' epopea del Beovulf sia una parafrasi d' un canto nordico (nella lingua scandinava), intrapresa da un sacerdote anglosassone durante la signoria dei Danesi in Inghilterra (1013-1041), ed espresse il voto che un giorno si possa trovare l'originale in una biblioteca della Scania. Meglio instradato dagli studi tedeschi, il prof. Arnold osserva (p. XIV) che i due copisti male intendevano la lingua del Beovulf, e per ciò essi del X secolo dovessero distare per lungo intervallo di

tempo da quello della composizione. La lingua, confrontata con quella del Moore ms. di Beda della libreria universitaria di Cambridge, codice della prima metà del secolo VIII, staccarsi dall' umbrico (del Northumberland) e palesarsi per quella del Wessex; confrontata col « Canterbury Chronicle » (51) del primo quarto del X secolo, distinguersi per forme grammaticali più antiche; rispondere alla lingua de' poemi Guðlac, Andrea ed Elena, Cristo, Giuliana, tutti della prima metà del secolo VIII. Ripudia l' Arnold però la teoria de' singoli canti del Müllenhoff, buona a null' altro che a fare dell' origine del Beovulf un problema insolubile; ripudia anche la teoria delle rifazioni « Bearbeitungen and Überarbeitungen » de' critici tedeschi, e non ammette se non qualche leggera interpolazione (v. 1723-81, 1680-84, 107-114, 2900-3027) nel lavoro di un unico autore. Il quale potrebbe essere un sacerdote del seguito di S. Willibrord (52) che nel 695 ritornò dalla sua missione appo il re di Danimarca con alquanti giovani Danesi in Frisonia. I canti pagani uditi dalla bocca di costoro avrebbe allora il compagno di Willibrord cristianizzati e formatane l' epopea Beovulf.

Per ciò che riguarda l' opinione del Thorpe, certamente di qua del Kattegat poco prima del secolo VI non si parlava il nordico, ma l' anglo e il sassone (53), e i popoli vissuti sul Kattegat potevano quindi avere i loro canti originali di miti e fatti relativi a quel golfo. Nè un' epopea scan-

dinava composta di più canti, come il Beovulf, è cosa possibile, non che vanti esempio: la poesia nordica scritta comincia col secolo XII entrante (54), e col mezzo dell' alfabeto latino e dell' influsso anglosassone, laddove il codice del Beovulf (non che il compilatore) è a tutto ciò anteriore di un secolo. Però più che probabile, certo si è altresì che il dio Bous, ricordato da Saxo Grammaticus, è stato cantato dagli Scandinavi in canti isolati, come sono quelli dell' Edda; possibile quindi che il compilatore abbia composta la sua epopea in parte dietro canti uditi in lingua nordica. Forse nel *garacyn* (v. 460) del codice, cambiato bene dagli editori per soddisfare alla allitterazione in *vara cyn* (come avrebbero potuto cambiare il *Gârmund* del v. 1961 in Vârmund), ci sta il non inteso pronome possessivo nordico *vâra* cioè dei *nostri* (Danesi); forse nei due nomi Geomær (v. 1961) e Geotena (v. 443) per Eomær e Geotena-Eotena è rappresentato l' i del nordico Iamar e Iótar, nel primo nome da pronunciarsi Ieomær alliterando bene con vocale e non già, come fu creduto, strafalcione del copista. Ma che l'epopea sia fattura del secolo XI, è oramai opinione non seguita da nessuno, e alla quale s' oppone la ragione della lingua.

All' incontro il prof. Arnold presumendo che i sacerdoti anglosassoni di Willibrord nel 695 abbiano udito cantari danesi, e di questi sia stata composta l' epopea anglosassone, entra senza avvedersene nella « Liedertheorie », purchè egli

non voglia pretendere che il sacerdote abbia semplicemente tradotto un' epopea danese dalla lingua nordica in anglosassone, anzichè compilatane la sua di singoli canti. Quanto al tempo il divario non è grande, essendochè il Müllenhoff la farebbe contemporanea o poco anteriore al Cædmon (✠ 684), nè gli altri critici tedeschi pretendono di arretrarla di più. Il nome Beovulf non ricorre altrove, se non una volta (Biolfr) nella nordica Landnámabók, bibbia dei nomi d' Islanda (th. 4, c. 5, 6), e un' altra (Beowulf) nelle lettere d' Alcuino (ed. Jaffè) quale nome dell' abate di Fulda dall' anno 780 all' 802. Ma il dio Beova e forse la madre (Grana) di Grendel furono localizzati nella valle di Cuneo; e il dio Beova e il fantasma Grendel furono localizzati in Inghilterra dagli Angli, Iuti e Sassoni (55) che vi si stabilirono nel V, e vi aveano preso piede nel IV secolo. Al dio fu sostituito nell' epopea l' eroe; ma prima di questa sostituzione preesisteva il mito del cataclisma, tramandato in canto. E questo mito gli Anglosassoni se lo saranno trapiantato nel IV e V e VI secolo dalla penisola cimbrica in Inghilterra: diversamente converrebbe supporre che dal poema avessero preso le località inglesi i nomi mitici che in esso ricorrono. Vero è che il solo fatto storico accertato del poema si è la battaglia del Bordaa-Laugona del 527. Ma esso è un episodio, del quale potrebbe l' epopea far senza; è un ricordo tolto dal poeta, che lo compilò, ad altro cantare. Questo canto della morte di

Hygelâc sarà ben nato nell' anno 527 stesso in cui secondo la cronaca sassone partì l' ultima migrazione dal Jutland per l' Inghilterra, condotta da Äsc-vine, che può essere l' Äsc-here (vine-here) del poema, Äsc-here fratello maggiore di Irmenlaf che vale derelitti, rapito dalla marina, dalla madre di Grendel, durante l' assenza di Beóvulf cioè prima o dopo la battaglia della Slia. Ma questo episodio pruova che l' *epopea* fu compilata dopo quel tempo, e null' altro; anzi siccome la composizione d' arte, l' epopea, suppone pe' popoli settentrionali l' uso della scrittura, dell' alfabeto romano, così può arguirsi con certezza che prima del secolo VII tale composizione, fatta ad esempio delle epopee classiche, sarebbe stata impossibile. Resterebbe a considerare quanta probabilità vi abbia che non solo la composizione ma anche la interpolazione sia da attribuirsi ai tempi del biblico cantore Cædmon († 684) e da farsi anteriore al poeta nazionale Cynevulf (c. 750) e allo storico Beda (c. 730), ovvero se nell' interpolatore che ricorda la passata grandezza dei Danesi debbasi vedere un teologo dei tempi di Dunstan e del re Edgar (959-975) quando i Danesi non ardivano d' infestare l' Inghilterra, quando i potenti erano gli Anglosassoni, il re Alfredo vi avea creato una letteratura di traduzioni e fatto conoscere coi viaggi di Ottar e Vulfstan le isole e le coste del Baltico. Ma se da un lato la lingua pare che vieti il riferirsi a' tempi posteriori d' Alfredo, dall' altro la conoscenza topogra-

fica non è molto speciosa e può supporsi anche estranea al compilatore e dovuta ai canti antichi. Anzi lo stesso interpolatore teologo nomina (v. 2921) bensì i Merovingi, ma non v' intarsia il più piccolo cenno a tempi più recenti. Oltredichè a noi pare che le Gesta regum Francorum, nominando così poco a proposito d' una battaglia navale gli Attoari distanti cento miglia dal mare (56), avessero nel 726 innanzi agli occhi il nostro poema, scritto come era pur consuetudine sotto dettatura e perciò portante l' errore di Hetvare, Attoarii, per *Hæðvare,* abitatori della campagna lambita dalla Slia. Laonde la nostra opinione circa l' origine e l' età del poema Beovulf si riassume in questo, che propagatosi sotto Adalberto, re di Kent (560-616), il cristianesimo tra gli Anglosassoni della Eptarchia, e con esso la coltura cristiana, l' alfabeto romano e il costume di fissare col mezzo della scrittura consuetudini e memorie della nazione più largamente che non si facesse prima coi caratteri runici, un dotto del Wessex compose, ad imitazione delle epopee classiche latine e a simiglianza de' canti biblici del Cædmon, il poema epico del Beovulf, valendosi dei cantari mitologici del popolo tuttallora viventi e nella loro sostanza antichissimi. Più tardi, nei tempi che il Maggiordomo de' Merovingi Pipino di Heristal lottava coi Frisoni (689-697) e prima che un chierico delle Gallie compilasse le sue Gesta Regum Francorum (726), un altro sacerdote anglosassone interpolò il poema di ricordi

eroici e storici relativamente recenti, intarsiando cotesti canti popolari mitici ed eroici di sue riflessioni morali cristiane, senza rifare però la forma del primo dettatore data alla composizione mitologica, e probabilmente all' uopo di servire ad una missione religiosa. Allora soltanto, cioè dopo due secoli, potevano anche gli Anglosassoni supporre la punta settentrionale del Jutland, teatro del mito beovulfiano, occupata ab immemorabili dai Danesi.

Il poema consiste di 3183 versi fra cui alcuni in frammenti che noi abbiamo cercato di completare senza alterare lettera del testo. Una mano recente lo ha diviso in 43 canti, detti in ags. fitte; ne notiamo il numero anche nella versione. I versi che il Müllenhoff reputa interpolati, sono disposti in linee rientranti; quelli attribuiti ad A portano di più questa lettera nella versione nostra interlineare, che segue la parola del testo in maniera da mantenervi anche la sintassi, e sì che nessuna parola d' un verso prenda posto in un' altra riga. Le parentesi quadre [ ] segnano nel testo riempiture di lacune. Nella versione sono queste segnate per lettere corsive.

Il verso anglosassone è composto di due metà, come il martelliano; è misurato ad accenti, non però a sillabe; ciascuna parte può avere 3, 4, e perfino 6 sillabe accentate o tesi, intermezzate da arsi ossia sillabe non accentate che possono anche mancare. Il verso è sciolto da rima, ma lega le due metà sue con alliterazione in modo che

nella prima vi abbia una o due parole importanti che comincino dalla stessa consonante con cui cominci una voce importante della seconda parte, oppure che in questa cominci una voce importante da vocale schietta o aspirata rispondente a una o due voci significative della prima parte. E perchè la legatura riesca efficace, conviene che l' ultima alliterazione non vada sull' ultima tesi del verso.

Le due cartine che aggiungiamo, una del Kattegat, l' altra della Sli, serviranno a chiarire alcune località geografiche nominate in questa prefazione e nel poema.

NOTE

(1) Le saghe relative a Loki. Nel periodico per le antichità tedesche (Z. f. d. d. Alterthum) di M. Haupt, t. VII.

(2) Müllenhoff, il mito di Beovulf, ib.

(3) Da *tân* ramo e *bedn* che, secondo l'analogia del nordico *bauni*, varrebbe cetaceo.

(4) Così propone il Thorpe a pag. 317 della sua edizione citando la *storia di Danimarca* del Petersen che ricorda il distretto di Finved (Fin-wedi di Adamo di Brema) che il Thorpe vorrebbe interpretare Fin-weed, bosco di Finn, e non è veramente che la Finn-aitha di Giornande (c. 3) e la Finn-eidhi *provincia* dei Finni (Halland) della Knytlinga Saga (c. 110). Conviene che il vincitore Beovulf non sia trasportato troppo lungi da casa sua; altrimenti si potrebbe pensare anche al capo Finn dell'isola Fionia, col bosco Finn, la baia Finn e via via.

(5) Ποσειδώνιος οὐ κακῶς εἰκάζει, ὅτι ληστρικοὶ ὄντες καὶ πλάνητες οἱ Κίμβροι ποιήσαντο στρατείαν (Strab. VII). — Κίμβρους ἐπονομάζουσι Γερμανοί τοὺς ληστάς (Plut. in *Mario*, 11) — Cimbri lingua gallica latrones dicuntur (Festus *De signif. verb.*, ed. Dacier p. 78). — Zeuss (*Die Deutschen und ihre Nachbarstämme*, p. 141) ricorre al nordico kippa-kimpan raptare; J. Grimm, nella sua grammatica, ad un aggettivo kamber strenuo, nella sua Storia della lingua alla voce chempho campione e pirata. Questa ultima versione è seguita pure da T. Mommsen nella sua *storia romana*.

(6) Plin. H. N. II, 217: octogenis cubitis supra Britanniam intumescere æstus Pytheas Massiliensis auctor est. Confrontava Pitea quel flusso colla marea più alta dell'isola Stromboli (Schol. ad Apoll. Rhod. 4, 761). Alcune false interpretazioni di nomi uditi e di cose vedute, e molte meraviglie vere ma cozzanti colle false credenze de' suoi contemporanei possono aver tolto fede alla relazione che del suo viaggio scrisse il grande Marsigliese. Erodoto avea narrato un secolo prima di lui che a settentrione il sole non tramonta per parecchi mesi, ma s' era affrettato di dubitarne, nè avrebbe potuto asserirlo di propria scienza. Fino ai tempi d'Augusto nè altri Greci nè Romani conobbero di propria veduta il mare germanico; e sebbene avessero veduto gelata la Palude Meotide, nessuno prima di Pitea avea loro parlato dell'oceano glaciale nè della coagulazione dell' acqua marina in forma di medusa o di polmone, portante copia d' alberi sradicati con la terra appresa nelle radici, ed acqua e terra coperte da fitta nebbia si che paresse confondervisi e terra e acqua e cielo: fenomeno vero ed imagine strana, derivata questa forse dall' aver confuso egli o il suo interprete celtico, il quale il linguaggio nordico avrà inteso alla buona, la voce *lunga* polmone col nome *Langà*, acqua estesa, che per avventura davasi al mare che gelava tra la Scandinavia e l' Islanda. Leggevano gli antichi favole, novelle, racconti romantici, e ne prendevano piacere, ma come di creazioni della fantasia; i generali d'Alessandro ridevano delle Amazzoni storiate da Onesicrito, con le quali non ricordavano d' aver combattuto in nessun modo, e tanto meglio si beffavano degli uomini dai piè di cavallo (Hippopodes) di Pitea, che probabilmente non erano se non gli abitanti della Gozia *Gótnar* confusi coi cavalli *gótnar*. Così dicasi dei popoli Oaiones cibantisi di sole uova d' uccelli e di avene, equivocando uova (eggjar) con isole (eyjar) delle avene (hafra) o degli arieti, simbolo e accompagnatura del dio Thor, e perciò verosimilmente le isole del golfo di Cristiania. Così dicasi dei Fanesii ignudi e coperti dalle loro lunghe orecchie, che non erano se non i Finni insulari, Παν-ευϱα — Pan-eyra isole dei Finni confuse colla voce Tuttorecchia Παναυϱεῖς — Paneyra (orecchia dei Finni) e cogli arrabbiati Berserkir, giganti inermi o scamiciati delle saghe. Se Pitea, come sembra dal passo di Plinio, disse che la Scandinavia d' ignota grandezza era appellata da' suoi abitanti un'altra o mezza terra, egli non tradusse bene il Miðgarð dei nordici, la terra mediana, il giardino circondato dal gran serpe Oceano.

(7) Plin. XVI, 1: Sunt vero et in septentrione visæ nobis Chaucorum gentes . . . Vasto ibi meatu, bis dierum noctiumque singularum intervallis, effusus in immensum agitur oceanus, æternam operiens rerum naturæ controversiam, dubiumque terræ situm an partem maris. Illic misera

gens tumulos obtinet altos aut tribunalia exstructa manibus ad experimenta altissimi æstus . . . Litora ipsa obtinent quercus maxima aviditate nascendi; suffossæque fluctibus aut propulsæ flatibus vastas complexu radicum insulas *(al.* silvas) secum auferunt. Atque ita libratæ stantes navigant ingentium ramorum armamentis, sæpe territis classibus nostris.

(8) Altri dirà causa principale il costume, la religione. Ma il costume, la religione erano dettati dalla forza dell'oceano, adorato come dio. — Una delle più antiche emigrazioni germaniche dalla penisola cimbrica, forse quella che coincide colla colonia foceese di Marsiglia (a. 600 a. Chr), potrebbe risguardare l'Italia. Livio (XXI, 38) vuole che prima della guerra d'Annibale la popolazione dell'alta valle del Rodano fosse mista di Galli e di Germani; e da di là erano prima discesi i Gaisati, gli uomini dal giavellotto tedesco. Che nell'antica Liguria vi fossero penetrati Germani, ci attestano i fasti capitolini narrando che Marcello per la battaglia di Clastidium (a. 222) trionfò anche di Germani, confermati dalle iscrizioni di Caraglio e S. Damiano che menzionano la Respubblica e il Forum Germanorum (T. Mommsen, Riv. di filol., Torino 1872, p. 253); ci attesta l'orazione di Cicerone pro Balbo, recitata l'anno 56 a. C., per la quale veniamo a sapere che Roma avea patti federativi colle nazioni *Germanorum, Insubrium, Heneticorum* (i codd. *Helvetiorum* e *Heuleticorum*), *Japidum, nonnullorum item ex Gallia barbarorum,* i quali (mentovati da Cicerone per ordine topografico) non permettevano che i loro nazionali si ascrivessero alla cittadinanza romana; ci attestano i nomi dei fiumi Maira (cavalla ed incubo), Stura (grande), Ges (freccia), Pes (orso), Grana (dea del mare), i nomi dei luoghi Cavur (nell'iscrizione romana Caburrum cioè *Ca-burh* ovvero *Hâ-burh* castello della comunità o alto), Droner (Donar), Boves (Bohus) alle falde della selva Bes-mauda che vale alveare di Boves o di Bessi, figura del dio Thor-Donar, Albium Ingaunum città dei genii Ingevoni coll'antico porto di Vodino. Locchè può spiegare come alcuni Liguri (Germani di quel di Albenga e Cuneo) dell'esercito di Mario intendessero il proprio nome in quello degli Ambroni socii dei Teutoni (Plut. in Mario).

(9) Il più alto punto della Danimarca è il Monte Celeste di 530 piedi sulla estrema linea meridionale di sollevamento nel Jutland. Seguono quivi per elevazione l'Eiersbanne-höi di 522, il Sind-bierg di 548, l'Allerup-berg di 547, il Fladepræste-hoi di 543, il Bul-bierg di 306, l'Aashöi di 293, l'Assens di 290, il Grande Momm-höi di 288, il Præste-höi di 239, il Gudknap di 208, il Bov-bierg di 185; in Zelandia il Dysted-berg di 573, il Veir-höi di 368, il Morkemose-berg di 329, il Klöves-höi di 314, il Knösen di 298; nell'isola Möen l'Aborre-bierg di 435. Imaginando la terra abbassata di qualche metro, nell'ore del

flusso la Zelandia apparirebbe divisa in più isole raccolte intorno a quei punti culminanti. Si contano sulle dita di una mano i monti di Iuzia e Zelandia che arrivano all' altezza del campanile di S. Marco di Venezia. — Pomponio Mela che scrisse circa l' anno 40 dell' êra nostra: . . . . in Oceanum Amisius, Visurgis et Albis clarissimi (fluvii). Super Albim CODANUS ingens sinus magnis parvisque insulis refertus est. Hac re mare, quod gremio litorum accipitur, nusquam late patet, nec usquam mari simile; verum aquis passim interfluentibus ac sæpe transgressis, vagum atque diffusum facie amnium spargitur: qua litora attingit, ripis contentum insularum non longe distantibus, et ubique pene tantumdem, it angustum et par freto; curvansque se subinde, longo supercilio inflexum est. In eo sunt IMBRI *et* TEUTONI (III, 3). — . . . In illo sinu, quem CODANUM diximus, ex insulis CODANONIA (*al.* Candanovia), quam adhuc TEUTONI tenent, ut fecunditate alias ita magnitudine antestat. Quæ Sarmatis adversa sunt, ob alternos accessus recursusque pelagi, et quod spatia, quis distant, modo operiuntur undis, modo nuda sunt, alias insulæ videntur alias una et continens terra. In his esse Oæonas, qui ovis avium palustrium et avenis tantum alantur: esse equinis pedibus Hippopodas, et Panotos quibus magnæ aures et ad ambiendum corpus omne patulæ, nudis alioquin pro veste sint, præterquam quod fabulis traditur, auctores etiam, quos sequi non pigeat, invenio (III, 6). Tra i favolieri sarà da annoverare fors' anco Ecateo d' Abdera che scrisse degli Iperborei; per gli autori serii saranno da intendersi Pitea, Timeo, e forse Eforo (Cfr. Plinio IV, 13).

(10) Grimm, Mitologia p. 369: « I Votiaki tributano divini onori al pico che picca gli alberi, perchè non danneggi loro i boschi. Così Rytschkov nel suo viaggio di Russia tradotto da Hase, Riga 1774, p. 124 ».

(11) Ovidio, Fasti III, v, 303 e segg.

(12) Servio ad Virg. Aen. VII, 48, 190, X, 76.

(13) Inglinga saga, c. 14.

(14) Müllenhoff, Sagen, Märchen und Lieder 1845, p. 257.

(15) Nei versi 1202-14, 2354-68, 2501-8, 2912-21.

(16) Duchesne, Scriptt. I, 862.

(17) D. Bouquet II, 164: « tradunt enim multi, eosdem (Francos) de Pannonia fuisse digressos, et primum quidem litora Rheni amnis incoluisse ». La leggenda troiana dovette poi confondere la Bannonia cimbrica (di Pitea, Timeo) colla Pannonia romana. Vedi per la leggenda: Roth Die Trojasage der Franken, nella Germania di F. Pfeiffer I, 34 e segg.

(18) Kuhn, nella Z. für deutsches Alterthum VI, 134.

(19) Intorno a questa mescolanza mitologica vedi J. Grimm, Mitologia tedesca, I, 333 della seconda edizione.

(20) Pertz Scriptt. I, 268:

. . . . . . vulgaria carmina magnis
Laudibus eius avos et proavos celebrant,
Pippinos Carolos Hludovicos et *Theodoricos*.

Così il Poeta Sexo, cantando Carlomagno.

(21) Widukind appo Pertz Scriptt. I, 421.

(22) Ann. Quedlinburg. ib. p. 31.

(23) Oggidì Ocker, Ann. Quedl. ib.

(24) Oggi Unstrut, Greg. Turon. III, 7, Annali e Widukind ib.

(25) Gregorio e detti Annali, ib. ib., e Rodolfo appo Pertz II, 674.

(26) Ann. Quedl., Hildesh., Lamb., e Thietmar Mers. l. IV, c. 16 — Adam Brem. ap. Pertz VII, 317.

(27) Pertz Scriptt. II, 330, I, 326.

(28) Zeitschrift für allg. Erdkunde, Berlin VIII, p. 123.

(29) Förstemann, die deutschen ortsnamen, p. 101.

(30) Mone, Anzeiger für die d. Vorzeit, 1839 p. 438.

(31) La Holtsazia (Olstein, territorio del bosco) è nelle saghe nordiche la « selva del confine »: Riða þeir á skóg þan er Myrk-viðr heitir, hann skilr Húnaland ok Reiðgotaland — Cavalcarono alla foresta che è detta selva di confine, la quale divide la terra degli Ugeni (Franchi) dalla terra rasa dei Iuti (Fornm. sög.).

(32) Dietrich, in Haupts Zeitschrift VII, 189 e seguenti.

(33) And þa twêgen dagas är he to Hæðum come him väs on þät steórbord Gôtland and Sillende and iglanda fela (on þæm landum eardodon Engle är hi hider on land comon); and him väs þa twêgen dagas on þät bäcbord þa igland, þe in Denemearc hyrad. — E nei due giorni prima ch' ei venne ai Campi, ebbe a dritta Iutland e Sinlendi e molte isole (nelle quali terre abitarono gli Angli prima che venissero di qua in terra), e a sinistra gli furono i due giorni le isole che appartengono alla Danimarca.

(34) Vedi la carta del 1273-1493 nell' atlante storico di Sprunner, dove la campagna rasa a borea dell' Eider è segnata *Loh-heide*.

(35) Nel codice di Welfenbüttel, contenente le stesse favole, havvi il medesimo aneddoto col titolo *De Huncglaco Magno*. Il nome è storpiato da Hueglaicus in ambedue i codici (Müllenhoff in H. Z. XII, 287).

(36) Olim omnes Franci Hugones vocabantur (Ann. Quedl. ap. Pertz V, 31).

(37) Non istà perciò che Frysland nel poema risponda alla Frisonia dei Frisi settentrionali diversa dal Fresnaland degli occidentali, come fu asserito: Fresnaland è Fresland.

(38) Enrico Leo, Zwölf bücher niderländischer geschichten, I, 639.

(39) Vedi la nota al verso 7.

(40) Vedi il Diplomatario del monastero Locus Dei (Gottorp) negli Scriptores del Langebek t. VIII. — *Turf* in ags. vale gleba, zolla, cespite; onde *torph* e *torp* può valere anche locus, tumulo, avello.

(41) Vedi l' Antiquarisk Tidsskrift 1846-48, Kjöbenh. 1847 p. 180, dov' è pure spiegato il nome God-öe.

(42) Erich Tuneld, Geografia della Svezia, p. 279.

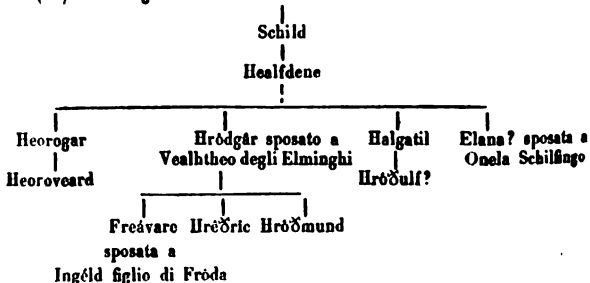
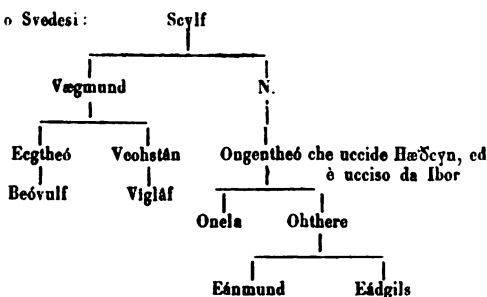
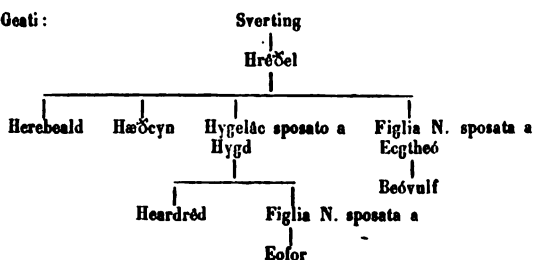
(43) Il Langfedgatål fa Huhlékr figlio di Olaf, sinonimo di Uffi ossia Offa secondo Petrus Olai (Langebek, I, 84); il poema Beóvulf dà ad Offa in moglie la Valchira Thruda, Saxo la sorella di Keto e Vigo (Hathu e Vig, guerra e combattimento) dicendolo *coaevos quosque corporis habitu supergressum*.

(44) De Bello Gothico IV, 20.

(45) Ib. II, 15.

(46) Dovrebbero essere gli Iuti. — Brytta, bretta vale in ags. signore, dominante. Vedi la nota al verso 2807.

(47) Le grandi migrazioni di Sassoni, Angli e Iuti per la Britannia devono avere avuto anche una causa particolare nella penisola cimbrica; causa o conseguenza, egli è attestato da Procopio che del 512 sopra i Varni (del Meklenburg) vi avean già le genti dei Danesi (ἔθνη Δανῶν).

(48) Vedi Carlo Maack sull' isola di Nerthus nella Germania di Pfeiffer IV, 385 e segg., in cui discorre dell' antica condizione geologica dell' isola di Fehmarn.

(50) W. Grimm, Deutsche Heldensage, p. 17.

(51) Iwo Saxon Chronicles, Clarendon Kess, 1865, by Mr. Earle.

(52) Vita S. Willibrordi, nella Biblioteca di Jaffè, Berlino 1873.

(53) Ciò è provato, parmi, dagli studi runici del prof. Dietrich.

(54) Secondo una saga del sec. XII l'islandese Gunlaug avrebbe nel 1066 presentato in Inghilterra al re Etelredo un suo carme (Gunlaugs Ormstunga saga, ap. Müller Sagabibl. I, 63). — Scritto? domanderebbesi, e può concedersi per quel tempo? se breve, poteva essere in rune.

(55) Vedi Kemble, Cod. Diplom. ӕv. Saxon. n. 353 (anno 971), n. 570 (a. 972), e The Saxons del medesimo I, 416, dove ricorrono un Beóvanhamm, un Grendles mere, un Grindles pytt, un Grindles bec.

(56) Vedi la nota al verso 2363.

BEOVULF

Affè! noi de' Danesi Dardeggiatori, ne' trapassati giorni
dominatori di popoli, forti gesta udimmo;
quali prodezze que' nobili eseguirono!
Più volte Schildo Schefingo a schiere di nemici,
5 a parecchie masnade l' idromele delle mense strappò;
spaventò l' eroe, fin da quando imprima venne
trovato poco provveduto. Egli di ciò compenso giunse:

V. 1 Danesi Dardeggiatori, o dal giavellotto, Gâr-Dene. Con accrescitivo i Danesi sono detti pure Corazzati, Splendidi; e Australi, Boreali, Orientali, Occidentali, senza perciò distinguerli per regioni; e dal capostipite Schildo diconsi Schildinghi o semplicemente o coll' accrescitivo di Onorati, Vittoriosi, Regali, Esercitali.

V. 4 Schefingo, discendente di Schêf, Sceáf.

V. 5 sturbò i loro banchetti.

V. 7 poco provveduto, misero, con un manipolo di frumento sotto il capo. Una genealogia dei re anglosassoni enumera: 1. Sceáf, 2. Bedvig, 3. Hvala, 4. Hathra, 5. Itermon, 6. Heremôd, 7. Scheldva (Schildo), 8. Beáv, 9. Tætva, 10. Geát, 11. Godulf (al. Folcvald), 12. Finn, 13. Friðuvulf, 14. Freávine, 15. Friðuvald, 16. Vodan. Geát sarebbe in terza linea discendente di Schildo, il che vorrà dire che i Geati si risguardavano consanguinei dei Danesi

crebbe sotto le nubi, in onori prosperò,
finchè a lui ogn' uom che sede avesse
10 sulla rada delle balene, obbedir dovette,
pagar tributo: costui fu buono re!

Schildinghi; e Beáv (Beóvulf) sarebbe figlio di Schildo, come i cronisti possono avere inteso dal poema nostro. Il quale narra qui di Schildo quel mito che i detti cronisti raccontano di Sceáf, mito che sotto varie forme era comune a molte genti germaniche, come dimostrò Enrico Leo (Über Beovulf, pag. 18-47), e che consiste in ciò che un fanciullo arriva in uno scafo (scap, in sassone), e diventa il benefattore del popolo. Il Kemble ne riportò tre versioni di tre cronisti:

Äðelverd, 3, 3, del sec. XI: « Ipse Scef cum uno dromone advectus est « in insula oceani, quæ dicitur *Scani*, armis circundatus, eratque valde re« cens puer et ab incolis illius terræ ignotus, attamen ab eis suscipitur et « ut familiarem diligenti animo eum custodierunt et post in regem eligunt » —

Guglielmo di Malmesbury del sec. XII: « Iste (Sceáf) ut fertur in quan« dam insulam Germaniæ *Scandzam*, de qua Jordanes, historiographus Go« thorum, loquitur, appulsus navi sine remige puerulus, posito ad caput « frumenti manipulo, ideoque Sceáf nuncupatus, ab hominibus regionis illius « pro miraculo exceptus et sedulo nutritus, adulta ætate regnavit in oppido, « quod tunc *Slasvic*, nunc vero *Haitheby* appellatur: est autem regio illa « *Anglia* vetus dicta, unde *Angli* venerunt in Britanniam, inter *Saxones* « et *Gothos* constituta » —

Anonimo: « In nomine domini nostri Jesu Christi. Incipit linea Saxonum « et Anglorum, descendens ab Adamo linealiter usque ad Sceáfeum, de quo « Saxones vocabantur, usque ad Hengistum et ab Hengisto usque ad Eduar« dum quartum regem Angliæ post conquestum breviter compilata. Iste Sceá« feus, ut dicunt, sive quia fortuna commissus, sive aliud quid causa fuerit « hujus rei, ad insulam quandam Germaniæ *Scandeam* nomine appulsus, « puerulus, in nave sine remige, inventus est ab hominibus dormiens, posito « ad caput ejus victui frumenti manipulo, exceptusque pro miraculo, cogno« minatus ex rei eventu sceáff quod latine dicitur manipulus frumenti . . . » (Bibl. publ. Gg. 4, 25).

V. 8 sotto le nubi, cioè sulla terra, modo epico frequente, semprechè qui non sia invece di *volcnum* da leggere *vloncum*, tra gagliardi.

V. 10 rada delle balene, lo Skager Rack. Il nome resta a un gruppo d' isole verso il golfo di Cristiania.

Ad esso un successor più tardi apparve
giovane ne' palagi, che Iddio mandò
del popolo a conforto; la fiera distretta vide,
15 ch' essi pria sopportarono, privi d' un maggiore;
onde per lungo tempo a lui il Signor della vita,
distributor di gloria, dispensò mondano onore:
Beóvulf divenne rinomato, lungi andò la fama
del successor di Schildo in Schedelandia.
20 — Così deve il giovane di ricchezza valersi
a validi donativi in luogo del padre,
che in vecchiezza poi l' assistano
volonterosi compagni; quando guerra insorge,
popolo segua. Con lodate azioni vuolsi
25 in ogni parentado l' uomo avvantaggiare. —
Schildo poi se n' andò, al tempo del destino,
il molto agitato a volar nella pace del Signore.
Lo portarono allora all' onda sonante
i cari compagni, come egli stesso pregò

V. 12 un successor apparve, eafera väs cenned, oppure: un successore nacque; ma *nacque* non risponderebbe bene a *giovane* che segue. Ne' « palagi » (*in geardum,* voce nel poema usata sempre nel plurale) di Hrodgar potè nascere anche il figlio di Ecteó, quando questi vi si era rifugiato tra' Danesi (v. 463). Chè gli editori vogliono distinguere questo Beovulf (v. 12, 18), facendolo Schildingo e re de' Danesi (v. 53) e padre di Aldano (v. 57), dall' eroe del poema Beovulf Vægmundingo figlio di Ecgþeóv (v. 263): il solo Simrock (pag. 176) non ammette che il poema menzioni più di un Beovulf, leggendo però Beaw in luogo di BeoWulf nel v. 53. A noi sembra il medesimo Beovulf mentovato sì nel v. 18 come nel v. 53 e seguenti.

V. 15 privi d' un maggiore: il Ms. *aldor?ease.* La lettera dubbia del Ms. vuole essere una *l;* ma siccome la *s* del Ms. non si distingue dalla *r* se non perchè l' asta di questa discende un po' meno, alcuni interpetri supponendovi un trascorso di penna preferirono leggere *ceare,* e interpretarono *cura vitale* cioè *pena mortale.*

V. 19 Schedelandia, cioè Danimarca, Svezia o Norvegia.

V. 26 quando venne il suo tempo; al tempo stabilito dal destino

30 finchè parole a sua posta ebbe l' amico de' Schildinghi,
l' amato prence della patria: a lungo ebbe.
Colà nel porto stette l' inanellata prora
liscia e pronta a salpare, la barca dell' edelingo:
deposero quivi l' amato signore,
35 il dispensiere d' anella, nel seno dello scafo,
il celebrato all' albero maestro. Molte gioie vi
si recarono, riccori di lontane strade:
mai non udii io chiglia meglio fornita
d' armi da lizza e vesti da battaglia,
40 di spade e corazze! Nel suo grembo giaceano
tesori in copia, che dovean con esso
nel regno del mareggio girsene lungi.
Non di minor bottino lo fornirono,
di strenne comuni, che non fecer coloro
45 che dapprima via lo spedirono
solo per l' onda, appena nato essendo.
Anche gl' imposero aurea insegna
in alto sopra il capo, lasciàrollo portare dalla marea,
diedero all' uomo dal tridente: afflitti eran la mente,
50 mesti l' animo. Non possono uomini
dire in vero la legge del fato,
indovini sotto il cielo, chi quel carico accolse.

V. 31 a lungo ebbe, ebbe la parola a lungo, visse molto.

V. 35 non solo anella di bronzo o d' oro, anche collane, torques.

V. 44 Intendi per eufemismo: come venne povero, così se n' andò ricco.

V. 46 appena nato, *umbor*. I mitologi accettano anche il significato di *non nato*.

V. 49 l' uomo dal tridente, gàr-secg, l' Oceano.

V. 52 indovini sotto il cielo: cioè non possono indovini del mondo nostro dire ec. A proposito di questo costume antico di deporre il defunto in uno scafo e dedicarlo all' Oceano, Procopio (B. G. IV. 20) racconta una leggenda udita da molti provenienti da quelle parti de' Varni (Meklenburg). I pescatori, esenti perciò da tributo, trasportano le anime dei defunti all' isola

I.

Qui stette nei castelli Beóvulf, dei Schildinghi.
L' amato re nazionale, per lungo tempo
55 dai popoli richiesto, il parente trapassò,
l' antico, dal dominio; finchè dipoi gli nacque
l' alto Aldano, tenne, mentre visse,
canuto e battagliero, con dolcezza i Schildinghi.
A costui quattro figliuoli successivamente
60 nel mondo destaronsi, al rettor di guerrieri:
Heorogar e Hrodgar e Halga il buono;

opposta dei Britti. Il nocchiero si corica la sera al primo imbrunire, ed è svegliato da un picchiare alla sua porta; va alla riva, vi trova una barca non sua, e in un' ora remeggia fino all' isola; quivi lo scafo si scarica di mano in mano che si fa sentire l' appello nominale dei defunti e per le femmine coll' aggiunta del nome del marito; senza che il barcaiuolo veda chi faccia la chiamata. Imagino l' isola dei Britti (Juti), della quale correva questa tradizione, fosse l' isola della dea Nerthus, la Terra Mater e sorella di Niörðr, dio del mare.

V. 53 In luogo di þâ leggerei nel testo þær cioè *qui, in questo luogo,* non *allora.* L' interpolatore che fa adottare Beóvulf da Hrôðgâr per figlio, vuole forse insinuare che Beóvulf succedette a Hrôðgâr sul trono dei Danesi; succederebbe a Schildo, ma come figlio adottivo di Hrôðgâr. Così spiegherebbesi come sia detto che Beóvulf apparve (non: *nacque*) *giovane* nella reggia de' Schildinghi, e come questi fino al suo arrivo fossero stati molto tempo, cioè dodici anni, senza vero signore, tormentati da Grendel. Nel verso 53, *de' Schildinghi* si riferirebbe quindi ai *castelli,* anzichè a Beóvulf. E così spiegherebbesi come il poema che canta Beóvulf, cominci dai vanti de' Danesi, a cui egli diventa re per adozione. Il verso 53 sarebbe anch' esso interpolato, e nel 54 si tornerebbe a parlare di Schildo. Le genealogie dei cronisti, posteriori di secoli, non farebbero forza; giacchè essi erano dipendenti appunto dai canti orali e scritti, intesi o frantesi.

V. 57 Aldano, nome frequente, ossia Healfdene-Semidano, perchè figlio di padre danese e madre straniera: così Ettmüller, p. 68. Successe a Schildo non immediatamente, ma forse dopo parecchie generazioni che il poeta non cura. — *tenne,* cioè *il quale tenne.*

io udii che Elena *abbandonò di Onela* moglie
i bellicosi Schilfinghi, concubina.
A Hrodgar fu data fortuna in armi,
65 della pugna l' onor agognato; chè i diletti compagni lo
seguirono volentieri, finchè crebbe l' armata gioventù
a grande masnada. A lui in animo entrò
di voler comandare, che un edifizio con aula,
una gran sala dell' idromele si fabbricasse,
70 quale unqua esperito avesse nato nel mondo,
e colà dentro spartire tutto,
a giovani e vecchi, ciocchè Dio gli donò,
fuorchè il volgo e la vita degli uomini.
Io sentii lontano l' opera bandire

V. 63 Qui il copista saltò un paio di voci che bisogna sostituire. Io leggo il verso così:

hŷrde ic þät Elana *âlêt Onelan* cvên,

e imagino che il copista dopo avere scritto *Elan* saltasse coll' occhio sul secondo *elan* e seguitasse colla voce *cvên*. Penso che Elena, figlia di Aldano Schildingo, abbia abbandonato il marito Onela, figlio di Ongenþeó svedese Schilfingo, per seguire il geata Heardrêd, figlio del nominato Hygelâc. Alla morte del padre, Heard-rêd è minorenne, adulto (v. 2378) viene ucciso da Onela (v. 2202-5, 2381); e Onela, il marito che si vendicò, è ucciso poi da un nipote suo (v. 2393) assistito da Beóvulf che avea da vendicare la morte del suo pupillo Heardrêd. — Analogamente vediamo più innanzi che la moglie di Ongenþeó è rapita da Hæðcyn, fratello di Hygelâc; Ongenþeó uccide Hæðcyn e libera la moglie, ma è poi ucciso da Eofor, a cui Hygelâc, fratello del vendicato, dà in premio la mano d' una sua figlia. — Il prof. Arnold legge: *Hyrde ic thæt Elan cwen* [*Yrsa hâtte*], e commenta: « was called Yrsa ». In the Heimskringla, Adils king of Sweden marries a Saxon maiden named Yrsa; war breaks out between the Danes and the Swedes; Helge, son of Halfdan, the Danish king, invades Sweden, carries off Yrsa, and makes her his wife. — but it is another son of Healfdene, *Ela,* — not Halga or Helge, — who has « the Scylfing's consort » to wife.

75 a molte genti di quest' orbe di mezzo,
per ornare il palazzo del popolo. Gli riuscì in tempo
breve per gli uomini, ch' essa finita fu,
la massima delle sale. Il nome di Heorot creolle
colui che di sua parola il potere lontano avea.
80 Ei la promessa non ismentì, distribuì collane,
gioie senza fine. L' aula ergeasi
alta e merlata; vampa di guerra attendea,
nemica fiamma. Nè andò guari anche,
che avendo l' eroe fatto giurar sacramento
85 per impresa campale, destarsi dovette in quello
lo spettro diverso. Con cruccio
a lungo tollerò, ei che abitava nelle tenebre,
d' udir ogni giorno il tripudio
romoreggiante nell' aula, suono d' arpa,
90 alto cantar del poeta. Il qual dicea, sapendo
narrare la primissima origine de' mortali,
dicea che l' Onnipossente fabbricò la terra,
l' ameno splendido campo orlato d' acque,
pose, raggiante di vittoria, del sole e della luna
95 lo splendore per lume ai terricoli,
e il grembo terrestre adornò
di fronde e rame, e la vita creò
a tutte specie respiranti e semoventi.
Così viveano là gli umani in giubilo,
100 fortunati, finchè uno incominciò,
un nemico d' inferno, a macchinare guai:
l' atroce spirito nomavasi Grendel,

V. 75 middan-geard, la terra abitata dagli uomini, l' orbe che sta in mezzo tra cielo e inferno, l' Asgardr degli Dei e l' Utgardr dei Giganti; oppure che sta in mezzo all' Oceano, al gran vermo.

V. 78 Heorot, Cervo, forse per ragione dei merli, o ad onore del dio Freyr, la cui arma è un cimiero di cervo.

il famigerato bellandante, che occupava i maresi,
la gora e il fondo. La sede dei feoni
105 tenea lo sciagurato fantasma intanto,
dacchè il Creatore l'ebbe discacciato.
— Nei figli di Caino l'uccisione vendicò
l'eterno re, perch' egli percosse Abele:
non godè costui di sua rissa, ma quindi lungi cacciollo
110 il Signore per quel delitto, lungi dalla famiglia umana.
Onde la mala progenie tutta nacque
degli spettri, delle lamie, degli orchi,
e dei giganti che contro Dio pugnarono:
per lungo tempo. Egli ne diede loro guiderdone.—

II.

115 Andò ad esplorare, tostochè la notte giunse,
nell' alta casa, come i Danesi dalle anella,
presa la birra, fossersi adagiati.
Vi trovò lo stuolo degli edelinghi
dormire dopo il convivio: ignoravano le cure,
120 la sventura umana. Quel demone del male,
acerbo ed avido, pronto tosto fu,
rio e rude, e dal riposo tolse
trenta guerrieri; quindi mosse poi
della preda allegro verso la sua dimora,
125 con quella luculenta strage a ricercare il covo.
Qui fu al crepuscolo del mattino
di Grendel la forza battagliera agli uomini palese;
qui fu dopo il pasto il lamento innalzato,
grande gridore mattutino. L' illustre re,
130 l' ottimo edelingo malpago stava,
soffriva cruda pena, pativa pensando a' suoi;
dacchè essi la dolorosa traccia scorgeano
del maledetto spettro, era l' ambascia troppo rude,

penosa e lunga. Nè fuvvi più lunga tregua;
135 anzi dopo una notte novamente perpetrò
maggior delitto di sangue; nè inorridiva di
zuffa e scempio: troppo indurito in questo.
Epperò facile era a trovarsi chi altrove si
cercasse più remoto ritiro,
140 un letto via dalle stanze ove dichiarato gli fu,
indetto seriamente con manifesti segni
l' odio del servo d' inferno: tenevasi poi
discosto più sicuro, chi a tal nemico sfuggiva.
Così dominava e contro dritto combatteva
145 uno contro tutti, finchè disutile stette
la migliore delle case. Fu il tempo grande:
dodici verni a lungo l' offesa sopportò
l' amico de' Schildinghi, ogni guaio,
larga piaga. E per tale *ambascia* fecesi
150 ai figli degli uomini palese e noto
in canti tristi, che Grendel combatteva
lungamente contro Hredgar, ostili assalti portava,
strage e zuffa molti semestri,
guerra continua; nè pace volea
155 con qual si fosse migliore uomo dei Danesi,
cessare la strage, a prezzo placarsi;
nè colà niuno dei viventi sperare osava
almo perdono dalla palma dell' omicida.
L' orribile mostro perseguitava,
160 tetra ombra di morte, vecchi e giovani;
inretiva ed ingannava. In eterna notte abitava

V. 149 *sorgcearu*, riempitura proposta da Grein. Il Ms. manca evidentemente d' una voce che cominci per l' alliterazione *s*: *syððan* proposta da Thorpe è di troppo piccolo valore, sebbene si raccomandi per l' uscita *ðan* che per la sua simiglianza colla seconda sillaba della voce antecedente *forþam* può aver ingannato l' occhio del copista.

i nebbiosi maresi; non sanno gli uomini,
dove gli spettri d' inferno per ambagi passino.
Così molti misfatti il nemico del genere umano,
165 l' orribile solitario spesso commise,
crude devastazioni: Heorot abitava,
la gemmata sala, in nere notti;
no! non dovea egli possedere il trono delle grazie:
nè dono per l' Ordinatore nè l' amor suo conoscea.
170 Tale era la gran tortura dell' amico de' Schildinghi,
tormento d' animo. Bene spesso teneva
la corona parlamento: il consiglio agitavano,
qual cosa agli animosi il meglio fosse
contro lo spaventoso a imprendere.
175 Ad or' ad or faceano voto nella tenda della foresta
di sacrifizi, orando e pregando
che loro l' uccisor de' demoni aita largisse
contro la distretta del popolo: tale era loro usanza,
la fede dei pagani; l' inferno volgeano
180 nella mente e nell' animo; il Creatore ignoravano,
il giudice delle azioni; nulla sapean di Domeneddio,
certo non sapean glorificare l' elmo dei cieli,
il dispensatore di gloria. Guai a colui che deve
per fiera ostilità l' anima spingere
185 nell' amplesso del fuoco, nè sperar ristoro,
stornarlo con nulla! beato colui che può
dopo il dì del trapasso cercare il Signore,
e in grembo al padre implorare pace!

III.

Cotal cura instante il figlio d' Aldano

V. 169 L' interpolatore teologo intende di dire, che Grendel non era degno del palazzo da cui dovean partire soltanto benefizii, non danni; e che il mostro non offriva doni nè anche a Domeneddio.

190 coceva ognora; non potea l' astuto uomo
scansare il duolo: era codesta lotta troppo dura,
aspra e lunga, che alla gente sopraveniva,
l'astiosa rabbia della rissa, il maggiore dei notturni mali!
Questo nella sua patria udì l' uomo di Higelac,
195 il buono tra' Geati, i fatti di Grendel:
costui era tra' gli umani il più robusto di forza
in quel giorno di questa vita,
nobile e poderoso. Fecesi un naviglio
buono armare, disse il bellicoso sire
200 di là della rada del cigno cercar volesse,
il re famoso, ora che gli era duopo d' uomini.
Di tal passaggio i prudenti bravi non lo
biasimarono punto, sebbene egli lor fosse caro;
incitavano l' animoso, scorgeano buon augurio.
205 Aveva il prode della gente dei Geati
scelto campioni, tra quelli ch' ei più arditi
trovar potè: dei quindici uno
cercò egli il legno marino; un d' essi guidava
esperto del golfo fino al confine.
210 Il tempo assegnato scorrea: la fusta era nell' onde,
il battello sotto riparo. Gli eroi pronti
scesero in stiva; le correnti sbattevano,
il mare contro la spiaggia. Recarono gli armigeri
in grembo alla barca lucenti gioie,
215 polite armature: gli uomini spinsero fuori
nell' augurato cammino il commesso legno.
Gissene allora sull' elmo dell' onde dal vento cacciato
il corridore dal collo spumoso, simile ad uccello,
finchè ad un' ora dell' altro giorno

V. 208 egli era uno dei quindici.

V. 219 un' ora, intendi la medesima ora: ossia avevano navigato 24 ore, filando quasi due miglia all' ora per attraversare il Kattegat da Bohus alle

220 la curva stiva nuotato ebbe
là ove i naviganti terra viddero,
lucicanti greti, alti recessi,
lati promontorii. Ed ecco il golfo percorso
tuttutto fino al fine. Quindi rizzatasi lesta
225 sulla spiaggia salì la ciurma dei Véderi,
aggomenò il legno marino; le corazze stormirono,
l' armatura da guerra. Ringraziarono Iddio,
che il viaggio marittimo loro bene riuscì.
Dal vallo vide allora la scolta de' Schildinghi,
230 che l' alte rive guardar dovea,
portare sopra le tolde lucidi scudi,
allestite armi da guerra: curiosità la spinse
con pensieri animosi, chi costoro fossero.
Epperò mosse ver la spiaggia col cavallo a trotto
235 l' uomdarme di Hrodgar, con forza squassò
l' asta poderosa in le mani, apostrofando dimandò:
« Chi siete voi, armigeri
« corazzieri, voi che la spumosa chiglia
« sulla strada del mare guidando veniste,

Hirsholmene. Anche Sifrido tragitta in 24 ore dall' Islanda di Brunilda alla sua Terra de' Nibelungi:

Bi des tages zîte — und in der einen naht
kom er zeinem lande — mit grœzlicher maht:
daz hiez zen Nibelungen — und wâren sîne man.
(Aventiure VIII, 3)

V. 224 tutto fino al fine. Il Ms. eoletes ât ende. La voce eoletes non è intesa da nessuno, e gli editori s' industriano a cambiarla. Noi intendiamo *eol* per *eal* tutto, e confrontiamo la seconda parte coll' alto tedesco antico ëthas, ëtes, tandem, che nelle composizioni ha solo forza intensiva: etes ât, usque ad.

V. 225 Vederi, Geati di ponente; alcune isole di quella costa si chiamano ancora Vedere. Fors' anco detti dal lago Vettern.

240 « fin qua per la lama *elmi portaste?*
« Io era postato al confine, tenea guardia sull' acqua,
« perchè nella terra de' Danesi nessun malvagio
« con armata navale nuocer potesse.
« Mai più apertamente ad approdare impresero
245 « scutiferi! nè voi parole di licenza
« dei belligeranti punto sentiste,
« concessioni d' amici! Giammai un maggiore io vidi
« de' gentiluomini in terra, quale uno è tra voi
« eroe catafratto: non è uomo sottàno quello
250 « ornato d' armi, se l' apparenza non gli mente,
« il nobile aspetto! La vostra io debbo adesso
« origine sapere, prima che voi quinci più oltre
« audaci esploratori nella terra dei Danesi
« avanziate. Or voi, che lungi abitate,
255 « scorridori del mare, i miei pensieri
« semplici udite: fretta è ottima cosa
« a manifestare, onde i vostri veniri siano! »

IV.

A lui il maggiore rispose,
il saputo de' guerrieri l' arca delle parole aperse:
260 « Gente siam noi della stirpe de' Geati,
« e famigliari di Higelac;
« fu mio padre ai popoli noto,
« il nobile principe Ecteó nomato
« attese d' inverni copia, anzichè si dipartisse
265 « vecchio dalla reggia; ben lo rammenta
« dei saggi ognun per quanto lata è la terra.

V. 240 *elmi portaste,* riempitura di Ettmüller.
V. 245 non avete avuto licenza di approdare.
V. 264 visse nella reggia molti inverni, prima che morisse.

« Noi per amico animo il signor tuo,
« il figlio di Aldano, a visitar venimmo,
« il protettor della gente. Siaci tu d' insegnamenti cortese!
270 « Grande messaggio abbiamo per l' illustre
« signor de' Danesi; non se ne deve alcun che tacere:
« così pens' io. Tu sai, se ciò è,
« come noi per vero udimmo dire,
« ch' appo i Schildinghi un non so qual danneggiatore,
275 « tristo malfattore in tetre notti,
« mostra con ispavento inaudita guerra,
« sprezzo e macello. Io su ciò a Hrodgar voglio
« con largo cuore dar consiglio,
« come egli con buon senno il nemico superi,
280 « se mai cessar gli debba
« il guaio del male, venire ancor ristoro,
« e calmarsi il fluttuar delle pene;
« o ch' egli sempre poi tempo triste,
« lotta penosa sopporterà, fintantochè ivi esista
285 « nell' alta sede la miglior delle reggie ».
La scolta riprese, d' in sul cavallo dove stava,
l' intrepido vassallo: « D' ambedue cose dee
« strenuo guerriero scudato saper discrezione,
« di parole e d' opre, chi bene pensi!
290 « Io sento cotesto, che qui èvvi un drappello caro
« al signor de' Schildinghi. Ite via a portare
« armi e armature! io vi scorto;
« così pure i miei compagni d' arme inviterò,
« contro ogni nemico il naviglio vostro,
295 « la rimpalmata fusta, alla spiaggia
« in onore tengano, finchè riporti
« sopra i marosi il caro uomo
« il legno dal collo torto ai confini de' Véderi.
« Ad ogni benoprante dato sia,
300 « che l' eroica impresa sua felicemente riesca ».

Presero allora le mosse: la nave restò tranquilla:
nel golfo attendea lo schifo dall' ampio grembo
fermo sull' áncora. I cinghiali brillavano;
sopra la celata, coperta d' oro,
305 lucente e indurita nel fuoco un verro guardia tenea.
Gli anelantibattaglia tempestavano, i campioni studiavansi
a scendere insieme, finchè la sala inciamberlata,
fregiata e risplendente d' oro, scorger potessero.
Questa era ai terricoli la preclarissima
310 delle reggie sotto i cieli, nella quale si stava il re;
lucevane la luce sopra terre molte.
Ad essi in quello il valenteinguerra la corte dei coraggiosi
splendida additò, sì che poterono
difilati andarvi. De' guerrieri l' uno
315 il cavallo girò, la parola poi disse:
« Tempo è d' andarmene! il padre onnipossente
« con favore voi mantenga
« nell' andata sani! io al pelago
« contro nemica oste guardia terrò ».

V.

320 La via era di lucente pietra; mostrava la salita
alla schiera d' eroi. Risplendeva la maglia
buona, contesta a mano; la tersa catena di ferro
sonava nelle armature, quando essi nella sala imprima
ne' lor ferrigni arnesi arrivando vennero.
325 Sposero gli stanchi dal mare i larghi scudi,
i palvesi di dura tempra alla parete della reggia;
piegaronsi al sedile. Le corazze risonarono,
le armature degli eroi: le lance stavano,

V. 303 Insigne superstitionis formas aprorum gestant. Id pro armis omnique tutela securum Deæ cultorem etiam inter hostes præstat. (Tac. Germ. 45).

l' armi de' marinai ammassate insieme,
330 il frassino dalla punta ferrigna. Era dessa la schiera del
famosa per armi. Un uom prestante allora (ferro,
i battaglieri di lor nobiltà richiese:
« Donde recate voi i tessellati scudi,
« le ferrigne maglie e gli orridi elmi,
335 « delle aste campali il fascio? Io sono di Hrodgar
« araldo e ufficiale. Non vid' io d' altro popolo
« tanti uomini più animosi!
« Io penso che voi per baldezza, non per isbando,
« e per magnanimità cerchiate di Hrodgar! »
340 A lui il famigerato per forza rispose,
il baldo prence dei Véderi la parola pronunciò
fiero di sotto l' elmo: « Noi siamo di Higelac
« commensali, Beóvulf è il mio nome.
« Io vo' dire al figlio di Aldano,
345 « al prence illustre il mio messaggio,
« al tuo signore; s' egli accordar ci vuole,
« che noi possiamo salutare lui, sì buono. »
Vulfgar rispose — questi era il principe dei Vendili;
l' animosa sua mente era a molti nota,
350 combattimento e saggezza —: « Io di ciò l' amico dei
« il prence de' Schildinghi vo' richiedere, (Danesi,
« il dispensator di collane, come tu ricerchi
« pel tuo viaggio il celebre signore,
« e a te poi tosto annunzierò il responso,
355 « che il buono di darmi pensi. »
E qui mosse veloce dove Hrodgar sedeva
vecchio e canuto col suo corteo di nobili;
andò in fretta il forte famoso, finchè all' omero stette
al prence dei Danesi: conosceva il costume di corte!

V. 348 Vendili, abitatori della punta settentrionale del Jutland.
V. 358 all' omero, posto d' onore.

360 Vulfgar parlò al suo amico signore:
« Qua son venuti navigando di lontano
« attraversando il ghebbo gente de' Geati!
« il lor maggiore que' guerrieri
« chiamano Beóvulf. Supplici sono,
365 « ch' essi, mio re, teco possano
« scambiar parole: non impartir loro un diniego
« di tuo colloquio grazioso, Hrodgar!
« Nelle armature di guerra degni sembrano
« estimatori di nobili! certo il signore è prestante,
370 « che qui scortò quegli uomini marziali. »

VI.

Hrodgar rispose, l' elmo de' Scbildinghi:
« Io lo conobbi, quand' era fanciullo;
« il vecchio suo padre chiamavasi Ecteó,
« cui accasò Hredel il Geata
375 « l' unica figlia: è sua progenie ora
« il testè arrivato, che cerca il caro amico.
« Anche dissero cotesto scorridori del mare,
« i quali i tributi dei Geati recarono
« qui a mercè, ch' egli di trenta
380 « uomini l' eroica forza nel piglio di sua mano
« abbia, il pugnace. Lui il santo Iddio
« in aiutorio mandò a noi,
« a' Danesi di Ponente, come io opinione porto,
« contro il terror di Grendel; io al valoroso
385 « per l' animo suo ardito tesori offrirò.
« Sia tu ben sollecito, fa entrare
« a veder il corteo parentale insieme unito!
« Anche di' loro con parole, che sono i benvenuti

V. 362 ghebbo, canale.

« al popol de' Danesi ». *Verso la porta dell' aula*
390 *Vulfgar affrettossi*, la parola ivi entro porse:
« A voi fece dire il vittorioso signor mio,
« il sire dei Danesi di Levante, ch' ei vostra nobiltà
« e voi gli siate per l' onde del mare, (conosce
« voi dal fermo cuore, qui i benvenuti!
395 « Or potete andare nelle vostre armature
« sotto le belliche celate Hrodgar a vedere;
« lasciate gli scudi da battaglia qui attendere,
« le aste micidiali, alle parole della sorte ».
Levossi allora il potente, attorno lui più d' uno,
400 di poderosi campioni un drappello: alcuni colà restarono,
la salmeria custodirono, come loro il prode impose.
Accorsero insieme, ove additò l' eroe,
sotto il tetto di Heorot; *il magnanimo s' avanzò*
ardito sotto l' elmo, finchè alla tribuna stette.
405 Beóvulf parlò — addosso la corazza splendeagli,
la maglia marziale intrecciata con fabbrile arte —:
« Salve Hrodgar! io sono di Higelao
« parentale e vassallo; ho molte gesta
« impreso in gioventù! Mi fu il fatto di Grendel
410 « nella mia terra avita troppo ben noto;
« dicono scorridori del mare, che questa sala stia,
« delle reggie la meglio, a ogn' uomo
« vana e disutile, tostochè la vespertina luce
« sotto il sereno del cielo nascondesi.
415 « Perciò mi consigliarono i miei,
« i migliori prudenti uomini,
« prence Hrodgar, ch' io te cercassi;
« perch' ei la possa di mia forza conobbero,
« osservaron pur essi, quando dalla pugna venni

V. 389-390 Riempitura proposta da Grein.
V. 403 Come sopra.

420 « tinto de' nemici, laddove i giganti legai,
« annientai la razza de' versieri, e nell'onde battei
« le notturne agáne, stretto pericolo corsi,
« vendicai il livore dei Véderi che guaio soffrirono,
« schiacciai gli ostili; ed ora contro a Grendel,
425 « contro quel mostro sol uno eseguirò
« l' impresa, contro il diro! Io te ormai,
« rettor de' Dani illustri, richieder voglio,
« schermo de' Schildinghi, d' una preghiera,
« che tu non mi ricusi, o gioia de' combattenti,
430 « almo amico del popolo, dacchè io venni sì da lungi,
« che io sol uno possa e la schiera de' miei prodi,
« questo strenuo drappello, redimer Heorot!
« Anche ho sentito, che quel mostro
« per sua dissennatezza armi non cura:
435 « perciò io vi rinuncio — così Higelac mi sia,
« il signor del su' omo, d' animo favorevole —
« a portar brando o 'l largo scudo,
« la fulva parma in lizza; anzi colle branche vogl' io
« ghermir il fello, e per la vita contendere
440 « nemico contro nemico: e si abbandoni
« al giudizio di Dio cui la morte toglie!
« Io penso, ch' egli vuole, se dispor ne può,
« nella sala dell' armi il popolo de' Gioti
« mangiare impavidamente, come più volte fece,
445 « il fiore dei Hredmanni. Non hai tu duopo il mio

V. 443 Gioti, cioè Iuti. Così il Ms. Gli editori tedeschi cambiano in Geati.

V. 445 Hreðmanna. Io v' intendo i Iuti della penisola, non i Danesi delle isole, il Reiðgotaland dell' Edda: « Thá byriadhi Odhinn ferdh sina nordhr « oc kom i that land er their kölludho Reidhgotaland, oc eignadhiz i thvi « landi allt that er hann vildi. Hann setti thar til landa sonn sinn er « Skiöldr hét; hans son hét Fridhleif: thadan er sú ætt komin er Skiöl- « dùngar heita, that eru Dana konùngar; oc that heitir nu Iótland er thá « var kallat Reidhgotaland (Snorri nel Formali dell' Edda §. 11). ». Che vuol

« capo di custodire; ch' ei me aver vuole
« di sangue intriso. Se morte mi toglie,
« egli trascinerà la sanguinante salma, che trangugiar
« spensieratamente la mangerà il solitario (pensa,
450 « passeggiando la moregna del palude: nè mestier
(tu hai del mio
« frale a conservazione di provveder più oltre!
« Spedisci a Higelac, se la tenzon mi toglie,
« l' ottima armatura, che il mio petto difende,
« delle vesti la più eletta! ella è lascito di Hredel,
455 « opera di Veland. Va sempre Fortuna come deve! »

VII.

Hrodgar parlò, l' elmo de' Schildinghi:
« A tenzon di difesa tu, amico mio Beóvulf,
« ed in aiuto ci visitasti!
« Tuo padre combattè nella maggior battaglia:
460 « ei fecesi a Headolaf uccisore di mano

dire: « Qui cominciò Odino la sua gita verso borea e venne nella terra che « chiamavano Reidgotaland, e si appropriò in quella terra tutto ciò che vol- « le. Egli impose a que' paesi suo figlio che chiamavasi Schildo; il costui « figlio chiamossi Fridleif; quinci è venuta la schiatta che chiamasi de' Schil- « dinghi, ciò sono i re dei Danesi; e quella chiamasi ora terra dei Gioti « che allora era chiamata terra dei Hreðgoti ».

V. 446 Il prof. Heyne ricorda il diritto della guardia di onoranza che avevano i principi secondo le leggi anglosassoni (Schmid 370. 372; Leo, rectit. sing. pers. Halle 1842 p. 222, 224), e cita in proposito anche il Domesday-book I, 252: quando rex jacebat in hac civitate, servabant eum vigilantes XII homines de melioribus civitatis —. Onde il poeta viene a dire sarcasticamente: Rinuncio alla guardia d' onore, perchè Grendel mi possa mangiare, e così non si avrà pur bisogno di veglie al cadavere.

V. 454 Hrēðel, avo materno di Beóvulf; Veland, il Vulcano dei settentrionali.

V. 460 Accennasi a fatto ignoto. Hadolaf e i Vilfinghi ricordano Hildebrand e Hadubrand eroi famosi di Teodorico Ostrogoto. Gente dei campi ab-

« appo i Vilfinghi, allorchè la gente dei campi lui
« contro il terror dell' esercito a trattener non valse.
« Quindi cercò i Danesi del Sud
« sul rotolar dell' onde, gli Orrati Schildinghi,
465 « quand' io dapprima dominava sul popolo Danese
« e in gioventù tenea la ricca di gemme
« rocca forzosa d' eroi; quando era Heregar morto,
« il mio maggior germano non vivente,
« nato d' Aldano; ei fu di me migliore!
470 « Poscia il litigio con doni regolai:
« mandai a' Vilfinghi sul dorso dell' acqua
« antiche gioie: ei mi giurò patti.
« Pena m' è a dire, in anima mia,
« ad uom mortale, come Grendel mi abbia
475 « onta in Heorot, co' suoi pensieri d' odio,
« guerra letal macchinato! èmmi il popolo dei campi,
« la gente da guerra scemata: il destino li spinse
« nel furore di Grendel. Iddio può di leggieri
« al doloso danneggiatore i fatti impedire!
480 « Bene spesso offrironsi di birra ebbri
« alla brocca di sicera uomini d' armi
« vogliosi di sfidar nel recinto della birra
« l' assalto di Grendel col terror de' brandi:
« ed era quest'aula dell' idromele nel tempo mattinale,
485 « la magnifica sala di cruor tinta; tostochè il dì luceva,
« tutte le tavole de' banchi intrise di sangue!
« l' aula di grondar di spade! Io avea per ciò
(d' amici meno,
« di cari compagni, che così morte rapiva.
« Siedi ora al banchetto, e sciogli i modi

biamo tradotto *vara cyn*; il codice legge male *gara*. Gli editori propongono di leggervi Varni o Vederi.

V. 467 Heregar, fratello maggiore di Hrodgar.

490 « agli uomini dal vittoriante core, come l' animo ti
E alla schiera de' Geati tutta fu (detta! »
nella sala della birra il banco allestito,
dove i magnanimi a sedersi andarono,
superbi di lor forze. Un prode gli onori tenea,
495 il quale in mani portava colma brocca di sicera,
versava chiaro liquore. Un poeta di quando in quando
(cantava
allegramente in Heorot. V' era letizia d' eroi,
gioventù non poca di Dani e Véderi.

VIII.

Hunferd disse, il nato di Eclaf,
500 che a' piedi sedea del prence de' Schildinghi,
sbrigliò accenti di contesa — eragli la gita di Beóvulf,
del coraggioso navigatore, molto a fastidio,
perchè non amava, che un altro uomo
vieppiù di gloria nell' orbe di mezzo
505 avesse sotto il cielo che lui stesso —:
« Sei tu quel Beóvulf, che con Breca nuotò
« nel vasto pelago per gara marina,
« quando voi per baldanza l' acque provaste,
« e per pazzo vanto nel profondo sale
510 « la vita arrischiaste? nè voi uomo alcuno,
« nè caro nè discaro, distorre potè
« dalla penosa andata, quando remigaste nell' alto,
« la corrente dell' oceano colle braccia coprendo
« misuraste le strade del mare, colle mani batteste,
515 « e scivolaste sopra l' astato. Nelle onde del ghebbo
« vagavano i cavalloni d' inverno: voi nel tenere
(dell' acqua
« sette notti appenàstevi. Egli nel nuoto ti superò,

V. 515 astato, personificazione del mare.

« ebbe più forza. E al tempo mattutino lo
« portò suso il flutto verso la marittima Ramia,
520 « donde ei cercò la dolce patria,
« cara a sue genti, la terra dei Brondinghi,
« il vago castel tranquillo, ov' egli popolo avea,
« rocche e gioie. Il vanto intero contro te
« il figlio di Beanstan in verità mantenne.
525 « Quindi io imagino per te peggiori sorti,
« sebbene tu per ogni assalto d' arme valesti
« in fiere zuffe, se di Grendel tu osi
« il tempo di lunga notte davvicino attendere ».
Beóvulf disse, il nato d' Ecteó:
530 « Qual gran fastello, amico mio Hunferdo,
« di birra ebbro intorno a Breca proferisti,
« narrasti del suo viaggio!? Invero io conto
« che sforzo marino io più ebbi,
« appenamento nell' onde, ch' altro uomo qualsiasi.
535 « Noi discorremmo ciò, adolescenti essendo,
« e pattuimmo — eravamo entrambi ancora
« in giovanile età —, nell' oceano la nostra
« vita d' arrischiare, e così l' eseguimmo.
« Avevamo spade nude, quando nel golfo nuotammo,
540 « ferme in le mani, contro le balene
« pensando difenderci. Egli non un poco via da me
« nell' onde del mareggio innanzi scorrer potea
« più lestamente nel golfo, nè io da lui voleva.
« Ivi noi insieme in mare fummo

V. 519 Leggo col Ms. *Heaðoræmes*, e intendo l' isola dell' ariete, Ramsö; l scoglio di Ramia marina; per distinguerlo dal Raumaricchi di Norvegia, sito dentro terra.

V. 521 Brondinghi, popolo ignoto. Il dio Bäldäg aveva un figlio Brond; il nome accenna alla regione del mezzogiorno, del sole. — Vedi però anche il verso 2807.

545 « di cinque notti il tempo, finchè il flutto ci separò,
« l'ondeggiante randone, de' venti il più freddo,
« la notte che caligava, e borea
« infuriato e vorticoso: ree eran l'onde;
« era de' pesci marini il coraggio eccitato.
550 « Allora a me contro i letali la mia panciera,
« buona, manufatta, servigio femmi;
« la corazza contesta al petto stavami
« d'oro intarsiata. Al fondo tirommi
« malvagio danneggiator nemico; fermamente teneami
555 « iroso in le branche. Nonpertanto dato mi fu,
« ch' io il mostro di punta colsi
« col brando di guerra: un combattimento tolse di (mezzo
« la poderosa belva marina per mia mano.

IX.

« Così di qua di là i malefici mi
560 « afflissero gagliardamente; io li servii
« col caro brando, com' era conveniente.
« Non essi del bottino gaudio ebbero,
« i malfattori, che mi prendessero,
« al convivio sedessero in crocchio al fondo del (mare;
565 « anzi in sul mattino di daga feriti
« sull' alghe lasciate dall' onde giacquero
« dalle spade addormentati; sicchè poscia non più
« circa l'accavallato guado i corridori del mareggio
« nel corso impedirono. Luce d'oriente venne,
570 « splendido segno d' Iddio: i marosi posarono,
« sicch' io i promontorii scorger potei,
« le ventose grotte. Fortuna spesso conserva
« non destinato campione, quando sua forza valga.
« Epperò mi accadde di uccidere di daga
575 « dei versieri ben nove. Non provai io di notte

« sotto la volta del cielo più duro conflitto,
« nè uomini più grami nelle correnti dell'oceano:
« pure de' nemici il piglio colla vita sostenni,
« spossato per lo scontro. In quello il mare portommi,
580 « il flutto a seconda della corrente fino alla terra dei
« il mareggiar dell'onde. Non punto io di te (Finni,
« simili combattimenti narrare udii,
« di brandi orrore; nè Breca unquemai
« in aspro conflitto nè alcun di voi due
585 « tale pregiata azione eseguì
« con isquallide spade — nè ciò *troppo* io vanto —,
« sebbene tu de' fratelli tuoi uccisore ti festi,
« dei primi consanguinei: di che all'inferno dovrai
« dannazion patire, per quanto valga il tuo frizzo.
590 « Dicoti in verità, figlio di Eclaf,
« che giammai Grendel tanti orrori commetteva,
« l' orrido mostro, al signor tuo,
« onta in Heorot; se il tuo animo fosse,
« il tuo spirto sì vago di pugna, come tu stesso pensi.
595 « Ma costui ha sperimentato, ch' ei non dee il duello,
« l' orrido cozzo delle spade di vostra gente
« molto paventare, de' Trionfanti Schildinghi:
« toglie ostaggi, nessuno grazia
« delle genti Danesi, ma in voluttà si culla,
600 « dorme e pasteggia, non sognando zuffa
« coi Danesi Dardeggiatori. A lui però dei Geati dee
« la forza e possa inaspettatamente ora
« combattimento offrire! Venga poi chi voglia
« all' idromele di buon animo, quando l' aurora
605 « sopra i terrestri nati, nel dì seguente,
« il sole vestito d' etere splenderà dal Sud ».
Qui fu in contentezza il donator di tesoro,
egli dal crin canuto il famoso per guerre: d'aiuto fidavasi
il dominator dei Danesi Illustri, sentì in Beóvulf

610 il rettor del popolo pensier di fermo consiglio.
Allora ebbevi giubilo d' eroi, arpeggio risonò,
A i detti furon giolosi. S' avanzò Vealhteó,
moglie di Hrodgar; donnescamente
salutò aurofregiata gli uomini nell' aula;
615 e qui la nobil donna pieno mescè
prima al difensor della patria de' Danesi d' Oriente,
invitollo a prender la birra, il giulivo,
alle genti caro. Egli con gaudio accettò
cibo e nappo da sala, il glorioso re.
620 Indi girò la dama degli Elminghi
ad ognun de' vecchi e giovani partitamente
vasellame porgendo, finchè il destro venne
che a Beóvulf la donna d' anelli ornata,
di senno fornita, il nappo del sidro porse;
625 salutò il prence de' Geati, Dio ringraziando
con saggie parole, che le toccò la gioia
pur di sperare da un campione
riscatto dallo scempio. Accettò il nappo
il battagliero eroe da Vealhteó,
630 e poi disse a battaglia pronto,
Beóvulf parlò il nato d' Ecteó:
« Io sperava questo, quando sceso al mare
« nel battello mi mettei col drappel de' miei prodi,
« che io comunque di vostra gente
635 « il voto adempirei, ovvero in lizza cadrei
« per le fiere branche nemiche! Io vo' compiere
« virile sforzo, o 'l giorno finale mio
« in quest' aula dell' idromele raggiungerò ».
Bene piacquero alla dama le parole,
640 la superba promessa del Geata; andò l' aurofregiata,
la nobil donna popolare presso il suo sire a sedere.

V. 620 figlia di Helm.

Allora fu di nuovo come dianzi dentro nell' aula
A parlar di prodezza, il popolo in tripudio,
tumulto del volgo vittoriante; finchè di subito
645 il figlio d' Aldano andar volle
al riposo serale: sapeva ai gioiosi
nell' alta sala tenzone indetta,
fino a che luce del sole vedessero,
da quando sopra tutti la caligante notte,
650 le creature coperte d' ombra incedendo verrebbero
nere sotto le nubi. La schiera tutta sorse;
salutò *lieto d' animo* l' un l' altro,
Hrodgar Beóvulf, e bene augurandogli
e della stanza gioiosa il dominio, questa parola proferì:
655 « Giammai io ad alcuno degli uomini prima d' ora affidai,
« dacchè mano e scudo alzar potei,
« la magna stanza dei Danesi, fuorchè or qui a te.
« Abbia tu ora e difendi delle case la più vaga,
« pensa a gloria, virtuosa possa manifesta,
660 « veglia contro l' iroso. Non ti fia difetto dei voti,
« se questa azione di forza in vita fornisci ».

X

Allora mosse Hrodgar col suo drappello d' eroi,
schermo de' Schildinghi, fuori dell' aula;
voleva il primo in guerra invitare Vealhteó,
665 la regina, a coricarsi. — Il re aveva Ollero

V. 665 Il codice: hæfde kyning vuldor; gli editori cambiano *kyninga*, che riesce genitivo del plurale dipendente da *vuldor*, gloria, e viene a dire: la gloria dei re avea posto un custode della sala. Ullr, Vuldor, Ollero è un dio del duello, famoso scorridor dei mari; la lezione del codice viene a dire: tra 'l popolo si diceva, che il dio Ollero stesso s' era assunto la difesa della rocca contro Grendel. (Vedi Bachlechner in H. Z. 8, 204).

di contro a Grendel, — così uomini riseppero —,
a difensor della sala posto; singolar servigio tenea
pel sire dei Danesi, a guardia contro il gigante si
Certo il principe dei Geati volentieri fidava (offriva.
670 in coraggioso valore, in favore del Cielo;
depose d'addosso la maglia di ferro,
l'elmo dal capo, porse la fregiata spada,
dei ferri l'eletto ad un ufficiale,
e custodire fe' l'armatura da campo;
675 pronunciò poi il prode alcuna parola di vanto,
Beóvulf il Geata, prima ch' ei salisse al letto:
« Non io in forza d'armi inferiore tengomi,
« in fatti di guerra, che non Grendel sè!
« Perciò non voglio assonnarlo col brando,
680 « di vita privare, quantunque bene il possa.
« Nulla ei sa di scrimie, di battermi allo scontro,
« fendere il palvese, quantunque famoso ei sia
« in fatti ostili. Quindi noi stanotte
« delle spade faremo senza, s' ei cercare osa
685 « tenzon senz' armi. E poi il saggio Iddio,
« il santo re, nella mano di qual sia dei due
« gloria tribuisca, come a modo gli sembra! »
Coricossi poi il valoroso: il guanciale accolse
il viso dell' eroe, e attorno a lui più d' uno
690 de' svelti marinai al riposo nell' aula adagiossi.
Nessun d' essi pensava, che indi avrebbe
ancora con amor di patria unqua a cercare
popolo e tetto proprio, dov' egli nacque;
anzi aveano appreso, che già ben troppi
695 in quella stanza della gioia morte violenta si tolse
della gente Danese. Ma loro diede il Signore
della vittoria il tessuto, alla gente dei Véderi

V. 697 Le Valkyre, vergini della guerra, tessono la bandiera della vittoria in un mezzogiorno.

conforto e aita, ch' essi il nemico loro
per la forza di uno tutti superarono
700 di possa propria. Per vero è nunciato,
che il possente Iddio del genere umano
dispone a tempo lontano. Venne di scura notte
a passo il bellandante. I saettatori dormivano,
essi che la merlata reggia custodir doveano,
705 tutti fuor uno. Allora fu noto agli uomini,
che non li dovea, non volendo Iddio,
il tentator dannoso lanciar tra l' ombre;
chè quell' uno, vegliando al crudo in danno,
attendeva con cuor gonfio della tenzon lo scontro. —
710 Ecco venire dal palude, di sotto a clivi nebbiosi,
Grendel a passo a passo; di Dio l' ira portava.
Pensava il tristo traditore della gente virile
uno a carpire nell' aula la grande:
scorse sotto le nubi colà dov' ei la gaia reggia,
715 la sala dorata degli umani molto ben conoscea,
di adornamenti splendida. Non era questa la prima
ch' egli di Hrodgar il tetto cercasse. (volta,
Giammai ne' giorni di sua vita nè pria nè poi
più duro un uomo, gli scalchi dell' aula trovò!

XI.

720 Venne al palazzo il fantasma avviato,
di letizia non partecipe: la porta tosto cedette,
la saldata con ispranghe del fuoco, quand' ei con la
(palma toccolla.
Spalancò il tracotato, d' ira gonfio essendo,
della reggia l' uscio; ratto poscia
725 sul lucido pavimento il diro trottò,
frettoloso e iratanimo. Dagli occhi gli balenava
a bragia simile luce sinistra.

Vide nella reggia uomini parecchi
dormire, una schiera parentale insieme accolta,
730 di giovani guerrieri un pugno. E il suo cor sorrise;
pensava ch' ei dividerebbe, prima che il dì venisse,
il mostro orribile, di ciaschedune
la vita dal corpo, poichè sorvenuta eragli
di pasto abbondante speme. No, non era più omai de-
735 ch' egli dovesse ancora dell' umano genere (stino,
prendere dopo quella notte! — Il prestante vidde,
il consanguineo di Higelac, come il perfido danneg-
di súbite brancate giocar volea. (giatore
L' orrendo non pensava a differir cotesto,
740 ma pigliò ratto di primo sbalzo
uno dormente, sbranollo d' improviso,
morse il fesso delle gambe, sangue dalle vene bevette,
brandoni ingozzò: in breve ebbesi
del nonvivente tutto slapato
745 piedi e mani. Via più vicino slanciossi,
s' apprese con mano all' animoso.
L' eroe dal giaciglio sporse incontro
da nemico la palma, aggrappò ratto
il fello, ed in sul braccio stava.
750 Bentosto se n' accorse quell' arca di forfatti,
ch' ei non s' imbattè dell' orbe di mezzo
nel seno terrestre in più forte uomo,
in più celebre d' unghie: egli d' animo divenne
pavido in suo cuore; nè per ciò più presto andar-
(sene potea.
755 Mente sua era di spicciarsene, volea fuggire al na-
(scondiglio,
cercar de' diavoli la mischia: non era sua mena tale,
quale ei ne' giorni di sua vita già provato avesse.
Ricordò allora il buon consanguineo di Higelac
il discorso della sera, ritto levò,

760 e fermamente lo ghermì: le dita creparono.
Il gigante tendeva in fuori, l'eroe avanti mosse.
Pensava il famigerato, per dove ei potesse
evadere più lungi e via di colà
rifugiarsi nel baratro; sapeva di sue dita possa
765 nelle branche dell'adirato. Aspra andata era questa,
che il malfattore a Heorot trasse.
L'egregia sala rimbombava; ai Danesi tutti fu,
agli abitatori del castello, degli arditi a ciascuno
la cervogia sciupata. Irosi erano entrambi
770 i fieri atleti; la reggia risonava.
Fu gran meraviglia che il palazzo gioioso
resistè ai forti tenzonatori, che a terra non cadde
il vago edifizio campestre; ma tanto era solido,
di dentro e di fuori ferrato,
775 con arte e ingegno fabbricato! Ivi dalla soglia piegossi
più d'una panca di sidro, a mio sapere,
d'oro ornata, dove i feroci lottavano.
Cotesto i saggi tra' Schildinghi prima non pensarono
a ragione, che mai degli uomini uno
780 romperlo potesse, il polito e d'osso intarsiato,
con arte distrugger, se non amplesso di fiamma
lo ingoiasse nel vortice. — Un rumore levossi
nuovo assai: a' Danesi del Nord sorvenne
orribile spavento, a ciascheduno
785 di quelli che dal vallo l'urlo udirono,
l'inno d'orror intuonare l'avversario di Dio,
il disperato canto, a ulular dolore
quella soga infernale. Tenevalo troppo saldo
chi degli uomini era il più strenuo di forza
790 in quel giorno di questa vita.

XII.

Non voleva il sire dei gentili in verun modo

quell' avventor di morte vivente rilasciare;
i costui giorni di vita a nessuno del popolo
utili contava. Quivi brandì più d' uno
795 gentiluomo di Beóvulf l' antica lama,
voleva del diletto prence la vita difendere,
del glorioso signore, se così potessero essi.
Questo non sapeano — tumulto menando,
i guerrieri dal fiero coraggio,
800 e in due metà fender pensando
l' anima a cercare —, che a quel colpevole dan-
alcuno nel mondo ferro eletto, (neggiatore
di spade guerresche nessuna apprender potesse,
perocch' ei l' armi vittoriose scongiurato aveva,
805 taglio qualunque. Dovea la sua partenza dal mondo
in quel giorno di questa vita
miseramente avvenire, e lo spirito diverso
trapassare in poter de' nemici.
Allora sentì colui che molto prima
810 in iattanza d' animo al genere umano
stragi infliggeva, quell' empio contro Dio,
che il corpo restare non gli dovea;
perocchè il coraggioso parentale di Higelac lo
teneva per mano. Era dell' uno all' altro
815 il vivere odioso. Strazio del corpo incontrò
l' atroce mostro: all' omero toccògli
piaga aperta; i tendini ruppero,
scoppiarono i nodi delle ossa. A Beóvulf toccò
dell' onor della pugna il favore. Dovè Grendel quindi
820 ferito a morte fuggire sotto i clivi del marese,
cercare l' abitazione orba di gioia: e sapea troppo bene,
che alla sua età arrivato era il fine,
dei giorni lo scorcio. Ai Danesi tutti ecco,
dopo l' aggression letale, presentato conforto.
825 Liberato aveva il già venuto di lontano,

l' accorto e di forte animo, la sala di Hrodgar,
salvatala dal nemico; della notturna opra godeva,
della fama di forte. Aveva ai Danesi d' Oriente
il principe dei Geati tenuta la promessa,
830 così compensato ogni duolo,
l' affanno dell' insidia, ch' ei dianzi sopportarono,
e per le strettezze sopportar dovettero
l' oltraggio non piccolo. N' era segno palese questo,
quando il forte in battaglia la mano spose,
835 il braccio e l' omero — aveavi tutto insieme —,
di Grendel le grappe sotto l' ampio tetto.

XIII.

Poi furo alla dimane, a mio sentore,
molti guerrieri intorno l' aula de' doni:
mossero duci di popoli da lungi e da presso
840 per lontane vie il miracolo a vedere,
A le vestigia del tristo. Di costui l' abbandono della (vita non
sembrò doloroso a nessuno degli eroi
che quivi dell' inglorioso i passi guardassero,
com' egli, d' animo dimesso, da colà
845 in tenzon superato pel mare delle agane
ferito a morte e fugato i resti vitali trasse:
allor si fece in sangue l' onda fluttuante,
l' orrido cavallon d' acqua tutto mischiato
di caldo cruore, di sudor di spada pieno:
850 il destinato a morte lo colorava, dacchè egli di leti-(zia privo
nella pace del palude spediva la vita,
l' anima pagana, dove l' inferno l' accolse.
Quindi poi partirono compagni vecchi
e giovani molti dopo la lieta impresa

V. 849 sudor di spada, il sangue.

855 dal mare, animosi cavalcando cavalli
leardi, i gentili! Quivi di Beóvulf
la gesta fu bandita: più d'uno ripetè
che ad ostro o borea tra' due mari
pel terrestre fondo altri nessuno
860 sotto lo spazio del cielo più sublime, nè fosse
tra' parmiferi più degno di reame.
Nè il loro amico signore per ciò biasimarono,
A il cortese Hrodgar; chè questi era buon re.
B Ora i prodi correr faceano,
865 a gara slanciarsi i fulvi destrieri
dove le vie de' campi lor parevano acconce,
note per eccellenti. Intanto un barone del re,
uno d'encomi carco, di canti memore,
costui di tumante antiche saghe
870 quantità ricordava; parole altri trovava
giustamente legate. Uno poi cominciò
l'avventura di Beóvulf con finezza a recitare
e con garbo porgere la narrazione ornata,
e dialogare; ogni cosa disse
875 ch'ei di Sigemundo narrare udì
di forti gesta, non note molte,
del Valsingo le fatiche, le lontane imprese,
delle quali gli umani nati nulla sapeano,
di guerre e scempi, tranne Fitela con lui,
880 quand'esso un cotalchè narrar voleva,
il barba al suo nepote, come già furono
in ogni periglio compagni di periglio:

V. 875 Fatti che ci narra, più che l'Edda, la Völsunga Saga, sebbene con varianti, secondo la quale si è Sigfrid, figlio di Sigmund, che uccide il drago e conquista il tesoro dei Nibelungi. Sigmund è detto Valsingo, perchè figlio di Valse. Sinfiötli, Fitela, è figlio maggiore di Sigmund, e d'una sorella del padre; perciò figlio e nipote in uno.

aveano tumanti della schiatta degli Eoti
con le spade atterrato. A Sigemundo derivò
885 dopo il dì letale gloria non piccola,
dacchè il battagliero uccise il vermo,
del tesoro custode; ei sotto il bigio sasso,
egli d' ingenui natali, solo arrischiossi
all' ardita impresa: non era Fitela seco;
890 pure gli avvenne, che la spada sua perforò
il mirabile vermo, che al parete fermossi
il nobile ferro: il drago finì trafitto.
Ebbe il tremendo per la forza conquisto,
sicch' egli del tesoro delle anella usar potè
895 a proprio arbitrio: un naviglio caricò,
portò nel seno della nave lucenti gioie
di Valse il rampollo; il vermo in ardore si consunse.
Ei fu degli avventurieri il più famoso
sopra il comune degli uomini, de' combattenti schermo
900 con fatti di forza. Egli in ciò dapprima riuscì;
poscia la virtù del Bellicoso mancò,

V. 901 Bellicoso, Heremôd. Rieger e Holtzmann (Germania 8, 491) pensano che qui si continui a parlare di Sigmund. Altri nella parola *bellicoso* vede il nome proprio del tiranno Heremôd mentovato nel verso 1709, perchè nel Hyndlu-liod (str. 2), come qui, è appaiato a Sigmund un Heremôd:

« Gaf hann Hermôdi hialm oc brynju,
« en Sigmundi sverdh at thiggja —

« Diede egli (Odino) a Hermod elmo e usbergo, e a Sigmondo spada in proprio ». — Rieger ritirò poi (Z. f. d. Ph. III, 398) questa sua opinione proposta nel suo Florilegio, e ritornò a Heremod nome proprio, seguendo il ragionamento di Müllenhoff (Z. f. d. A. XIV, 202) che opina non potersi riferire ad una sola persona ciò ch' è detto nei versi 902 e 903 e in uno ciò che dicono il secondo mezzoverso 904 e i due seguenti. A questo ragionamento aggiunse il Rieger l' osservazione che Sigmund incontra sventura, secondo la Völsunga Saga, da Siggeirs re del Gautland, de' Geati non de' Goti. — Traducendo la voce, e scrivendola con lettera maiuscola, lasciamo la quistione in ponte. La Saga di Heremôd, tiranno tradito da' suoi, è perduta.

la possanza e forza. Questi tra gli Eoti fu
in potere di nemici a tradimento spinto,
con prestezza spedito: gli affanni questo
905 tormentarono a lungo; alle sue genti ei divenne,
a tutti gli edelinghi, il peso della vita.
Così sovente compianse ne' passati tempi
dell'animoso la sorte più d' un avveduto prode,
che da lui rimedio dei mali attese,
910 che la regal prole prosperar dovesse,
la nobiltà del padre in sè ricevere, tutelare il popolo,
il tesoro e la reggia, degli eroi il reame,
il potere de' Schildinghi. — Qui a tutti fecesi
il consanguineo di Higelac, alla stirpe virile,
915 agli amici più deferente; scempio incolse l' altro.—
A Intanto gareggiando la biancastra via
coi cavalli misuravano; quand' ecco la luce mattutina
sporta e sorta. Mosse più d' uno scalco
dai forti sensi all' alta sala
920 il mirabile mostro a vedere; così pure il re,
guardiano del tesoro delle anella, dalla stanza nuziale
venne, il decantato, con grande comitiva,
per prestanza noto; e la regina con lui
la via all' aula del sidro misurò con corteo di donzelle.

XIV.

925 Hrodgar parlò — giunto all' aula
stette al pilone, guardò l' ardito tetto
d' oro splendente e la mano di Grendel —:
« Di questa vista all' Onnipossente grazie
« anzi tutto si rendano! molte io soffersi dolorose
930 « torture da Grendel: sempre può Iddio operare

V. 914 cioè Beóvulf.

V. 915 l' altro, cioè Heremôd (il Bellicoso); Sigemund, secondo Thorpe; o l' uno o l' altro, secondo Ettmüller.

« miracolo sopra miracolo, il signor della gloria!
« Ei fu non ha guari, ch' io di nessun
« malore mi credea per lungo tratto
« rimedio attendere, quando di sangue tinto
935 « l' almo palagio grondante stava,
« le sventure lungi spingeano ciascun saggio,
« quelli che disperavano per lunga etade
« l' opera pubblica della gente difendere dai tristi
« spettri e mostri. Ora uno scalco ha
940 « per poter del Signore un fatto compiuto,
« che noi tutti prima non potemmo
« per accortezza tramare. Sì! questo dire può
« certamente qualunque donzella che tal figlio partorì
« tra 'l genere umano, se ella ancor respira,
945 « che a lei l' antico Creatore grazioso fu
« al parto del fanciullo! Or io te, o Beóvulf,
« ottimo degli uomini, mi vo' qual figlio
« amar di cuore: osserva quindinnanzi
« la nuova parentela! Non ti fia difetto di nessuna
950 « brama al mondo, ch' io potere v' abbia.
« Bene spesso per meno assegnai guiderdone,
« onoranza di tesoro a men forte campione,
« ad inferiore in battaglia. Tu stesso ti sei
« con fatti procacciato, che tua fama viva
955 « sempre, in eterno. L' Onnipossente te
A « con doni rimeriti, come fece finora! »
Beóvulf rispose, nato d' Ecteó:
« Noi quel fatto forte con piacer grande
« combattendo compiemmo, francamente sfidammo
960 « la potenza dell' ignoto: io vorrei anzi,
« che tu lui stesso veder potessi,
« il nemico in ceppi a morte affranto!
« Lui prestamente con forti strettoie
« al letto ferale di legare io pensava,

965 « sicch' egli nelle mie branche dovesse
« giacer della vita in forse, se non isfuggiva la sua persona;
« io nol potei, chè l' Ordinator non volle,
« della fuga impedire: non così stretto a lui mi appresi
« al nemico della vita; fu troppo oltrapotente
970 « l' avversario in gamba. Nonpertanto lasciò il suo pugno
« a scampo della vita rimanersi a ricordo,
« il braccio e l' omero: non però alcun
« sollievo il malavventurato uomo acquistossi,
« nè perciò a lungo vivrà il malfattore
975 « di colpe aggravato, ma piaga lo ha
« di piglio ostile strettamente preso
« con aspri lacci: quivi attenderà
« l' uomo di misfatti macchiato il grande giudizio,
« che cosa il fulgido Ordinatore scriver gli voglia ».
980 Qui si fe' più taciturno il virile figlio di Eclaf
in vanti di fatti di guerra,
dacchè gli edelinghi per la forza dell' eroe
nell' alto soffitto la mano vedeano,
del nemico le dita, davanti a sè ciascuno.
985 Era degli artigli ogni membro all' acciaio simile,
gli arti della mano del pagano uomdarme,
zampa orribile; ciascun sentenziava,
che non si volesse a quella apprendere nessuno dei buoni
ferri acciaiati, sicchè di quel mostro
990 troncar valesse il sanguinolento pugno da zuffa.

XV.

Ecco per comando prontamente l' interno di Heorot
spalmato di fregi: molti colà vi avea
uomini e donne che il tinello,
la sala ospitale guernivano. D' oro splendevano
995 i tessuti dalle pareti, d' assai mirabile vista
a qualunque uomo vi rivolgesse lo sguardo.

Era lo splendido edifizio guasto molto,
tutto al di dentro saldato con spranghe di ferro,
i cardini spezzati; solo il tetto restava
1000 del tutto illeso, cui l' apportator di danno
dai misfatti cacciato fuggendo abbandonò
senza speme di vita: — non gli fia facile
di campare, adoperi che voglia!
e pigliar si dovrà dei gestanti un' anima
1005 la per forza imposta, dei figli delle battaglie,
dei coltivatori del suolo l' apparecchiata tomba,
dove il suo corpo nel letto del riposo profondamente
dorma dopo il convivio! Allora fu adatta occasione,
che all' aula andasse il figlio di Aldano,
1010 volesse il re stesso prender parte al banchetto.
Non udii io maggior frequenza di popoli
intorno al lor donatore di tesori sì bene atteggiarsi!
Volsero alla panca i famigerati,
il cibo gradirono: ilari presero
1015 più nappi d' idromele i parentali loro
di forti sensi nell' aula eccelsa,
A Hrodgar e Hrodulf. Heorot era di dentro
d' amici ripieno: nessun tratto d' insidia
intrapresero i Signoreggianti Schildinghi.
1020 Quivi a Beóvulf porse il nato d' Aldano
un segno d' oro a ricompensa della vittoria,
un' insegna fregiata di guerra, elmo e corazza:
i molti prodi viddero una spada preziosa
recare davanti all' eroe. Beóvulf accettò
1025 il nappo nella sala: di tali donativi non

V. 1004 Cioè: dovrà discendere nella tomba impostagli per forza dai figli delle battaglie, dagli animati coltivatori della terra; egli un demone, ucciso da ente umano.

V. 1007 Rodolfo sembra figlio del fratello maggiore di Hrodgar.

dovea vergognare davanti i saettatori.
Io non udii più amichevelmente quattro gioielli,
d' oro fregiati, uomini molti
sul banco della birra altrui regalare!
1030 Intorno al cimiero difesa del capo
da spirali avvinto il flabello di fuor tenea,
perchè le intatte da lima non dovessergli audaci
tempestando nuocere, quando l' ardito catafratto
fosse per muovere sopra a' nemici.
1035 Comandò poi il dominatordiforti otto cavalli
dalle briglie cesellate di condurre al palazzo,
ne' sottoportici: sopra uno d' essi stava
la sella, per arte splendida, di gioie contesta;
era essa la sella da campo dell' almo re,
1040 quando un ludo di spade il figlio di Aldano
compier volea: giammai non posava alla fronte
l' azione del famoso, quando in campo cadeano i morti.
E di ciascuna delle due a Beóvulf
il sire degl' Ingvini potere diede,
1045 de' cavalli e dell' armi: l' esortò a bene usarne.
A Così virilmente l' illustre sire,
custode del tesoro degli eroi, gli assalti di battaglia (premiò
con destrieri e gioie, quali non biasimerà mai l' uomo
che voglia dire verità secondo ragione.

XVI.

1050 E ancora il re a ciaschedun dei prodi,
che con Beóvulf per la via de' marosi trasse,
al banco del sidro gioielli dispensò,
aviti arredi; e l' uno fece

V. 1037 Sottoportico dicesi a Padova la loggia interna della casa a pianterreno.

con oro compensare, quello cui Grendel già
1055 a tradimento abbattè quando d' essi più ne volea,
se il provido buon Destino non glielo sventava
e il coraggio dell' uomo: Iddio protesse tutto
l' uman genere, come fa tuttavia.
Però è l' intelligenza sempre ottima cosa,
1060 la previdenza di mente: molto dee attendersi
di bene e male, chi a lungo qui
in questi giorni d' affanni gode del mondo! —
Colà vi avea canti e suoni insieme
davanti all' espertoinguerra d' Aldano:
1065 A) l' arpa fu toccata, il carme più volte intonato,
B quando il trovatore di Hrodgar, letizia dell' aula,
dopo il banchetto dell' idromele pianger dovea
coloro cui pe' figli di Finno il caso colse:

V. 1068 Hickes nel suo Thesaurus ci conservò un frammento relativo a questa Saga; la pergamena ond' ei lo trasse, andò perduta. Il frammento getta un po' di luce su questo episodio; epperciò lo traduciamo:

. . . . . . *mer*li arsero giammai.
Disse allora il bellicoso giovane re:
« Nè questa è oriental aurora, nè qui drago non vola,
« nè di quest' aula i merli non ardono;
« ma qua innoltrano uccelli sonanti (1),
« cigola il cámice ferrigno, il tronco guerresco stormisce,
« lo scudo ribatte all' asta. Ora splende la luna
« tonda tra nubi; ora spuntano fatti di duolo,
« che l' ira di questa ciurma a perpetrare intende.
« Ma destatevi omai, combattenti miei,
« alzatevi, delle terre curatevi da prodi,
« avolgetevi in linea, siate animosi! »
Qui sorse più d' un campione aurofregiato, si cinse la spada,
ed alla porta mossero schierati i campioni,
Sigeferd ed Eáha trassero la spada;
di contro per l' altre porte Ordlaf e Gudlaf,

(1) del cimiero.

« L' eroe dei Mezzidani, Nebi, degli Schildinghi,

« Hengest stesso gettossi sull' orme.
Allora Garulf tentò Gudère,
perch' ei, tanto giulivo l' animo, la prima volta
alle porte di quel recinto l' armature portare non
volesse, nè d' un tratto volesse prenderlo, bramoso di zuffa.
E domandò sopra tutto apertamente
il magnanimo re, chi la porta guardava.
« Sigeferdo è il mio nome (quei rispose), io son principe dei Segni,
« un vendicatore noto lungi! molte stragi provai,
« atroci pugne! già questo è qui noto,
« se mai tu stesso affrontar mi voglia! »
Allora fu sul vallo frastuono di fendenti letali,
dovette il chigliato brocchiere in mano agli arditi
franger lo schermo delle ossa; il tavolato del castello rimbombava,
finchè in quella zuffa Garulf crollò,
il primo di tutti i terricoli,
figlio di Gudlaf (intorno a lui dei buoni molti)
rotolò cadavere tra' spossati. Il corvo (1) aleggiava
bruno e nerastro; era il lampeggiar delle spade
come se tutta la rocca di Finn andasse in fiamme.
Non udii io giammai più degnamente in mischia d' uomini
sessanta figli della vittoria meglio condursi,
non mai giovani il dolce sidro meglio scontare
che a Nebi rimertarono i suoi famigliari.
Pugnaron per cinque giorni, che nessuno di loro cadde,
dei compagni di stuolo; ma la porta difesero.
Allora affrettossi un eroe ferito a muovere verso lo steccato,
disse che la corazza sua fosse squarciata,
egregia tra gli arnesi da campo; ed anche l' elmo gli era forato.
Tosto richiese il custode del popolo,
come i combattenti di lor ferite curassero,
o quale di questi giovani . . . . .

(1) la bandiera.

V. 1069 dei Mezzidani, Healfdena. Così il Ms.; gli editori correggono Healfdenes, di Aldano. Non conoscendo il fatto, e ignorando se vi fossero o non vi fossero i detti Mezzidani o Dani laterali, è più prudente conservare la lezione del codice.

1070 « entro il vallo frisone soccomber dovette.
« Certo Ildeburga non potè vantare
« la fede degli Eoti: degl' innocenti fu
« privata nello scontro dei brocchieri, dei cari
« figli e fratelli; essi al destino soggiacquero
1075 « di dardo piagati: costei fu donna addolorata!
« Non già per nulla la figlia di Hôc
« il destino pianse, quando venne la mane
« ed ella sotto il ciel luminoso veder potè
« la strage del suo sangue, onde già la maggiore avea
1080 « gioia del mondo. La pugna tutti tolse
« di Finno i campioni, tranne alcuni pochi,
« perocchè egli non potè in quella lizza
« vincer la lotta con Hengest,
« nè le dolenti spoglie dalla mischia levare
1085 « ai campioni del re. Ma questi offersero loro il patto,
« che cedessero ad essi tutta una corte
« con sala e trono, onde a metà la signoria
« coi figli degli Eoti appropriarsi dovessero,

V. 1070 entro il vallo frisone, in Fresvâle. Le due copie di Thorkelin offrono *fresvæle* (Grundtvig p. 199 nota). Il codice ha *frger væle,* poi raschiati il *g* e il secondo *r*, e a questo soprascritto un *s*.

V. 1076 Müllenhoff (H. Z. 12, 285) cita Thegan. vita Hludovici c. 2: Godefridus dux genuit Huochingum, *Huochingus genuit Nebi,* Nebi genuit Immam, Imma vero genuit Hiltigardam, beatissimam reginam — a dimostrare che la Saga di Finn e di Hnäf Hochingo era nota nella Germania meridionale nel secolo VIII, perchè quella successione di nomi non può essere casuale. Tanto Hnefi quanto Hœkingr ricorrono come nomi di eroi marittimi nordici, il secondo anche come nome di spada. Ags. *hôg,* nord. *hægr,* interpretasi commodo, destro, placido, giocondo; Ildeburga, rocca bellica. — Chi questa sia, non è chiaro. È difesa da Hûn-lâfing, cantata qui da Hûn-ferð fratricida e possessore di Durlindana (Hrunting). Questi composti di Hûn accennano al mezzogiorno. Celebrati nelle Saghe germaniche erano Ildeburga della Normandia trafugata in Danimarca, e Hug di Danimarca ucciso alle foci del Reno da Teodorico.

V. 1088 Il figlio di Folcvald è Finn.

« e nelle largizioni di tesori il figlio di Folcvald
1090 « in ogni tempo onorasse i Danesi,
« lo stuolo di Hengest d' armille regalasse
« altrettanto largamente, di gioielli
« d' oro smaltato, com' ei la gente de' Frisoni
« nella sala della birra imbaldirebbe.
1095 « Qui si promisero d' ambe le parti
« fermo patto di pace; Finno a Hengest
« con forza impareggiabile con giuri protestò,
« ch' egli i superstiti dal guaio con assenso de' sapienti
« in onore terrebbe, che d' essi nessuno
1100 « nè con parole nè con fatti romperebbe il patto,
« nè con maligna arte giammai ricorderia,
« quantunque l' uccisor seguissero del loro donator
(d' anella
« del signore privi, come necessità loro imponeva;
« se poi dei Frisoni alcuno con audace linguaggio
1105 « dell' odio mortale fosse rammemoratore,
« lui il taglio della spada incogliesse.
« Il giuro fu prestato, e l' oro dell' isola
« tolto dal tesoro. Dei Guerreschi Schildinghi
« l' ottimo, dei campioni di battaglia, era parato al
1110 « sulla pira stava facile a vedersi (fuoco;
« sanguinosa maglia, un cerro tutto d' oro;
« un cinghiale ferrigno, più gentiluomini
« di ferite offesi che in campo caddero.
« Fece allora Ildeburga sul rogo di Nebi
1115 « il suo proprio figlio raccomandare alla fiamma,

V. 1107 l' oro dell' isola, *icge gold*, di quell' isola dove si trovavano, forse la Fionia, donde passano poi in terraferma. Gli editori hanno voluto trovare in quella voce difficoltà ch' io non so vedere: *icge* è il genitivo bello e buono di *ig*, isola, anche in sceden-igge — scân-ey.

V. 1115 Io intendo il figlio morto nel combattimento (non già uno vivo,

« ardere il cadavere messo sul fuoco.
« La misera donna dolorava appresso,
« gemeva in trenodie. L' urlo di guerra s' alzò,
« vorticò alle nubi l' alto fuoco de' morti,
1120 « risonò dal clivo; le teste si strussero,
« le piaghe scoppiarono, e sangue sgorgò
« dal doloroso morso del corpo. Tutti consumò la
(vampa,
« degli spirti il più lurco, coloro che la mischia rapì
« d' ambo i popoli: l' alito d' essi dileguò.

XVII

1125 « Se n' andarono poi i guerrieri in cerca dei tetti,
« privati degli amici, a veder la Frisonia,
« sede e reggia. Hengest ancora
« l' inverno, chiaro per morti, dimorò presso Finno;
« esule sventurato la patria rimembrava,
1130 » benchè non volesse in mare spingere
« l' anellata fusta: la rada mareggiava in burrasca
« combattendo col vento, l' inverno l' onda stringea
« con fascia di ghiaccio, finchè un altro venne
« anno alle corti, al modo che fa tuttora,
1135 « come quello che sempre le stagioni osserva,
« i mirabili tempi. Quando, scorso l' inverno, si fe'
« lieto il grembo della terra, anelava l' esule
« ospite escir dai recinti; alla vendetta del duolo
» maggiormente pensava che non al viaggio di mare,
1140 « se mai cozzo iroso conseguir potesse,
« quale egli ai figli degli Eoti in suo cor volgea.
« Così non iscampò il destino del mondo,

come inteso altri); locchè dice il poeta più innanzi: « tutti consumò la vampa che la mischia rapì », cioè tutti coloro che restarono morti.

« dacchè a lui Hunlafing lo strale di guerra,
« l' ottima delle daghe nel seno piantò:
1145 « di tanto erano appo gli Eoti le lame famose.
« Similmente l' animoso Finno poscia incolse
« il malo strazio di spada nella sua propria sede;
« quando il feroce piglio Gudlaf e Oslaf
« dopo il passaggio del mare a cruccio rammentarono,
1150 « ridestarono la parte del dolore, non potè il titubante
« quetarsi in petto. Allora fu zeppa la sala (cuore
« di salme di nemici, anche Finno ucciso,
« il re col seguito, e la sua donna presa.
« I saettatori de' Schildinghi alle navi trassero
1155 « tutto l' avere proprio del signor della terra,
« quanto nella patria di Finno trovar poterono
« di cammei, di operate gemme. Essi per la via del
« l' egregia donna ai Danesi recarono, (mare
« addussero ai nazionali ». — Il canto era finito,
1160 l' inno dell' uom della gioia; giubilo di nuovo sorse,
A brillò gaiezza del banchetto; i coppieri porgeano
vino in tazze mirabili. In quello s' avanzò Vealhteó
venendo sotto serto d' oro là dove i valenti ambedue,
i consanguinei sedevano: quivi era ancora l' amistà
(loro unita,
1165 ciascuno caro all' altro. Così Hunferd, il parlatore, vi
sedea a' piedi del signor de' Schildinghi: ciascun d'essi
(al senno di lui fidavasi,
ch'egli avesse coraggio grande, sebbene a' suoi non fosse
forte in aiuto ne' giuochi delle spade. Disse allora la
(donna de' Schildinghi:
« Prendi questo bicchier colmo, signore prence mio,
1170 « distributor di tesoro! sia tu in gioia,
« aureo amico degli uomini, ed ai Geati parla
« con benigne parole, come l' uom dee fare!
« sia verso i Geati dolce, di doni ricordevole!

« da presso e da lungi tu hai pace ora.
1175 « Mi fu detto, che tu per figlio volessi
« il prode de' combattenti avere. Heorot è depurato,
« lo splendido palazzo delle anella: consuma, finchè
« le molte gioie, e a' tuoi figli lascia (puoi,
« popolo e regno, quando dovrai andartene
1180 « a vedere il Destino! Io conosco il mio
« affabile Hrodulf, ch'egli l'armata gioventù vorrà
« tenere in onore, quando tu prima di lui,
« amico de' Schildinghi, lascierai il mondo:
« io penso che questi vorrà compensare con bontà
1185 « ai nostri figli, quando tutto ciò rimembri
« che noi a sua soddisfazione ed onoranza
« al ramingo già di beneficii femmo. »
Andò poi al banco, dove erano i suoi figli,
Hredric e Hrodmund, e i fanciulli dei prodi,
1190 la gioventù assieme, dove sedeva il valente
Beóvulf il Geata presso i due fratelli.

XVIII.

A lui fu porto il nappo, e cortese invito
con parole offerto, e oro intrecciato
con grazia esibito, due armille,
1195 vesta e anelli, una collana la più grande
A ond' io al mondo sentito abbia.
B Giammai sotto il cielo d'un più vago udii
prezioso gioiello di prodi, dacchè Hama arrecò
al loro rilucente castello il monile dei Brosinghi,
1200 cammei e vassoi; le insidie sfuggì

V. 1198 L'interpolatore tocca qui d'un'altra Saga, di Heimo del ciclo dei Goti. Il monile era appartenuto dapprima alla Venere germanica, a Frija. Di più non sappiamo.

di Eormenric, elesse utile perenne.
A Questo tesoro ebbe Higelac il Geata,
il nepote di Sverting, per ultimo;
quando egli sotto il vessillo difendeva l' avere,
1205 la preda campale custodiva: Sorte lo tolse,
B allorchè per baldanza cercò il malanno,
zuffa coi Frisoni; gli ornamenti portò,
le scintillanti pietre sovra il bacino dell' onde
il potente re: giacque sotto lo scudo.
1210 Cadde allora in potere dei Franchi la vita del re,
il coretto in uno e la collana:
peggiori combattenti la spoglia depredarono
dopo la decision della battaglia, del popolo Geata
il campo dei morti tennero. — L' aula s' empiè di
(rumore.
1215 A) Vealhteó favellò, innalzi allo stuolo ella disse:
« Sérviti di questo anello, Beóvulf, caro
« giovane, in ventura e di questo manto godi,
« strenne d' onoranza, e prospera felicemente,
« móstrati in forza e a questi garzoni sia
1220 « d'ammaestramenti benigno! io a rimeritarti penserò.
« Raggiunto hai, che lungi e dappresso ti
« stiman gli uomini per tutto lo spazio de' viventi,
« altrettanto lontano quanto il mare lambe,
« volgesi contro gli scogli. Sia, finchè tu vivi,
1225 « nobiluomo, felice! io ti concedo volentieri
« i preziosi oggetti. Sia tu ai figli miei
« in fatti grazioso, cari tenendoli!
« Ogni gentile è qui all' altro fedele,
« benigno d' animo, al signore uomo devoto;
1230 « i nobili sono uniti, il popolo concorde:

V. 1204 Qui ricorda la battaglia del Laugona, della quale s' occupò la seconda parte della prefazione.

« banchettanti guerrieri, fate come io chieggo! »
Così andò al seggio. Esimio era il banchetto:
beveano vino gli uomini, la fatalità non conosceano,
l' acerba privazione di gioia, quale poi provata fu
1235 a parecchi eroi, quando la sera venne,
e Hrodgar se n' andò alla corte sua,
il potente al riposo. La sala custodirono
innumeri eroi, come per l' addietro sovente usarono;
le tavole fecero sgombre, lungh' esse distesero
1240 letta e cuscini. Dei propinatori di birra parecchi
lesti e inaugurati coricaronsi nella sala;
si posero a capezzale i brocchieri di battaglia,
le lucide rotelle di legno; quivi sulla panca avea
sopra al gentiluomo apertamente visibile
1245 l' elmo che spicca nella mischia, la maglia inanellata,
la potente asta: era usanza loro,
che spesso restavano armati a battaglia
tanto in casa quanto al campo, e in ambo i casi
ogni qualvolta al loro signore
1250 bisogno corresse: era prestante quel popolo.

XIX.

Caddero così nel sonno: più d' uno pagò con dolore
il riposo della sera, com' egli accadde bene spesso,
dacchè Grendel visitò la sala dorata,
iniquità commise, finchè giunse il fine,
1255 l' eccidio dopo le colpe. E' fu manifesto,
apertamente noto agli uomini, che un vendicatore ancora
vivea dopo il malvagio. Lungo tempo
dopo il lutto della lotta la madre di Grendel,
l' orbata femina del terrore, ricordò la sventura,
1260 essa che l' orror dell' acque abitar dovea
i freddi fiotti, dacchè Caino fecesi

spegnitor della vita all' unico fratello,
al consanguineo paterno; sen fuggì lordo,
macchiato di sangue lungi dal gaudio umano,
1265 deserti abitò. Quindi nacquero molti
spiriti maladetti, onde era Grendel uno,
l' odioso destinato alla spada, che in Heorot trovò
un uomo vegliante attendere la pugna,
laddove l' orribile gli fu aggressore;
1270 ma il prode s' avvisò di sua forza,
del dono potente che Iddio gli concesse,
e nella grazia del Signore sperò,
nell' aiuto e assistenza: ond' egli superò il nemico,
atterrò il demonio infernale, che scornato fuggì
1275 partito dal gaudio a cercar la dimora della morte,
nemica del genere umano. E sua madre ancora
bramosa e animata di rabbia correr volea
la perigliosa via di vendicare il figlio in tutti.
Ella venne a Heorot, dove i Danesi dalle anella
1280 lungo la sala dormivano: laonde tosto cambiossi
lo stato dei prodi, quando vi irruppe
la madre di Grendel. Era cotesto orror minore
di tanto, quanto è la forza delle femmine,
la rabbia battagliera della donna a confronto del-
(l' uomo armato,
1285 quando l' incatenato brando, la martellata
spada sanguinolenta il cinghiale dell' elmo
con forte taglio fende e rifende.
Fu tratto allora nell' aula il ben filato
ferro sopra i sedili, più d' uno scudo
1290 alzato con mano ferma; nè dell' elmo avvertiva,
dell' ampia corazza, cui la strage coglieа.
Colei era in ansia, volea quinci fuori
celare la vita, allora che fu scoperta.
Prestamente ella avea uno degli edelinghi

1295 con forza ghermito, e moveva al padule.
Era esso l' eroe più caro a Hrodgar
del suo corteggio tra' due mari,
il forte palvesato guerriero, cui ella strappò al riposo,
il rinomato prode. Non era Beóvulf colà,
1300 chè altra stanza stata era prima assegnata
dopo la dispensa delle gioie al celebrato Geata.
Frastuono regnava in Heorot: essa tolse di sotto al san-
la nota palma. Duolo rinnovato era (gue rappreso
sorto nella reggia: nè buono era lo scambio
1305 di dovere scontar d' ambo le parti
colla vita degli amici! Avea lo sperimentato re,
il canuto guerriero, l' animo esacerbato,
quando ei l' anziano eroe senza vita
scorse, morto il suo più caro.
1310 Tosto fu levato Beóvulf dalla stanza,
il vittoriante uomo. Al primo albore
venne, dei prodi uno, il nobile campione
insieme col suo seguito là dove il provato attendea
se mai l' Onnipossente gli volesse
1315 dopo la novella dolorosa crear vicenda.
Varcò la soglia l' uomo bene navigato
colla sua compagnia; rimbombò il legname dell' aula,
in quello ch' egli con parole avvicinò il duce
amico degl' Ingvini, interrogò se gli fu
1320 dopo l' abbondante libazione la notte felice.

XX.

Hrodgar rispose, l' elmo de' Schildinghi:
« Non domandare di felicità! pena è rinata
« alle genti danesi: è morto Eschere,
« d' Irmenlaf maggior fratello,
1325 « il mio intimo saggio e consigliere,

« compagno d' ómero quando noi nel conflitto
« le teste difendevamo, quando i pedoni fendeano,
« i cinghiali stormivano: tal dovrebbe il cavaliere
« essere buono di fama, qual fu Eschere!
1330 « Divenne a lui in Heorot ammannitor di morte
« un lesto spettro; nè io so quali
« la feral mània, baldanzosa del pasto, vie rifece
« manifesta per l' offa. Ella così vendicò lo scontro,
« in cui tu iernotte Grendel uccidesti
1335 « in violento modo con dura stretta,
« perch' ei troppo tempo la gente mia
« scemava e guastava: egli in tenzone cadde
« della vita reo; ed ora un altro venne
« poderoso omicida, vendicar volle il sangue suo,
1340 « ed ha nuova ostilità imposto,
« come sembrar dee a più d' un guerriero,
« il quale dietro al dispensator di averi in mente pianga
« l' intimo duolo acerbo, or che la mano giace,
« che a voi per qualunque voglia valeva.
1345 « Questo i terrani, le genti mie,
« dell' aula i consiglieri narrare udii,
« ch' essi viddero cotali due
« giganteschi bellandanti tenere le paludi,
« strani ospiti, di cui uno era,
1350 « per quanto essi certissimamente sapere poteano,
« di femina la figura, l' altro a miseria creato
« in forma d' uomo l' orme del bandito calcava,
« fuorchè più grande era d' altro uomo qualunque;
« costui ne' dì passati Grendel nomavano
1355 « i terrazzani, nè padre essi conoscono
« che mai si fosse nato prima

V. 1326 compagno d' ómero, pari per nobiltà.
V. 1328 i cinghiali dei cimieri.

« dei diri spettri. Tetra landa
« occupano, burroni da lupi, ventose grotte,
« il periglioso sentier del palude, dove il torrente
1360 « sotto la nebbia delle roccie precipita,
« il randone sotterra. Non è lontano quinci
« a misura di miglia, ove la gora stagna,
« sovra cui pendono fin' alla scorza avvizziti
« alberi fermi nelle radici, coperchiano l' acque.
1365 « Colà puoi ogni notte vedere orride meraviglie,
« fuoco nel fiotto; di tanto esperto non vive
« uomo nato che quel fondo conosca:
« s' anche il passator delle steppe, dai cani inseguito,
« il cervo dalle corna forti la boscaglia cerchi
1370 « di lungi cacciato, prima ei l' anima offre,
« la vita alla riva, anzichè dentro voglia
« *celarvi* il capo. Non è cotesto sito securo
« donde il gorgo dell' acque alto s' aderge
« nero alle nuvole, quando il vento suscita
1375 « avverse procelle, finchè l' aria s' abbuia,
« l' etere plora. Ora è consiglio pronto
« di nuovo in te solo! Il luogo non conosci ancora,
« il periglioso sito, dove trovar tu puoi
« l' ente dalle molte colpe: cerca se l' osi!
1380 « Io ti rimerto la tenzone con roba,
« con tesori antichi, come altra volta feci,
« con oro filato, se tu ne scampi illeso ».

XXI.

Beóvulf favellò, il nato d' Ecteó:
« Non t' impensierir, accorto uomo! meglio è ad ognuno
1385 « ch' egli l' amico vendichi, anzichè molto plori.

V. 1368 il passator delle steppe, il cervo.

« Ciascun di noi deve il fine attendere
« della mondana vita; procacci a se chi può
« fama anzi la morte! ciò fia al guerriero
« non più vivente poscia il meglio.
1390 « Orsù, custode del regno! andiamo tosto
« a vedere la traccia della parente di Grendel!
« Io tel giuro: ella non iscampa a celarsi
« nè in grembo alla terra, nè al bosco del monte,
« nè in fondo all' oceano, vada dov' ella voglia.
1395 « Per questo giorno tu abbi pazienza
« d' ogni dolore, come io te ne affido! »
Il vecchiardo sorse, ringraziò Iddio,
il potente signore, di quanto disse l' uomo.
Allora fu a Hrodgar il cavallo imbrigliato,
1400 il destriero dal crin ricciuto: il saggio dominatore
armato mosse, i pedoni avviaronsi
gestanti parme di faggio. L' orme erano
lungo le falde del bosco visibili di lontano:
colei camminava sopra i fondi, difilata movea
1405 sopra il tetro stagno, portava l' uomo parentale,
il migliore, esanime,
dei tali che con Hrodgar proteggean la patria.
Ecco, sopraggiunge il figlio dell' edelingo
ad erte petraie, angusti calli,
1410 stretti sentieri da uno, ignota via,
dirupati scogli, covi d' agàne molti.
Egli innanzi andava, uno dei pochi
uomini saggi, a scorgere il campo,
finchè d' un tratto gli alberi selvaggi
1415 di sopra al bigio sasso pendere vidde,
lugubri pruni: acqua di sotto stava
cruenta e torbida. Ai Danesi tutti era,
agli amici de' Schildinghi, grave all' animo
di sopportare — a più d' un guerriero —

1420 il dolore — ad ogni gentile —, quando di Eschére
alla scogliera la testa trovarono.
Il fiotto correa sangue — il popolo vi guardava —
in caldo presame. Il corno ad or ad or sonava
mesto inno ferale. I pedoni tutti sedettero;
1425 vedeano nell' acqua molte specie di vermi,
stravaganti draghi la gora frugare,
e per le scogliere sdraiarsi le agane,
le quali di chiaro dì spesso imprendono
difficoltoso passaggio per la via delle vele,
1430 rettili e fiere selvagge. Di là si sprofondarono
irritati e inveleniti: il suono sentirono,
il corno di battaglia echeggiare. Il principe Geata uno
coll' arco del dardo divise dalla vita, (di quelli
dal rollío dell' onde; chè alla vita gli giunse
1435 il rigido strale: era egli nella lama
al nuoto tanto più tardo, quando morte lo tolse.
Tosto fu nell' acque con ispiedi da cinghiali
acuti e lanceati con forza frugato,
con furia arrapato e tratto allo scoglio
1440 il mostruoso eccitator dell' onde: gli uomini mira-
l' orrido fantasma. Indossò Beóvulf (vano
nobile armatura, non curando della vita:
doveva la maglia da guerra a mano contesta
rovistare il vasto loto giallastro,
1445 quella che il velo dell' ossa coprir poteva
sì che piglio di zuffa nol poteva all' anima,
d' ira l' abbrancar maligno danneggiare alla vita;
ma il lucido elmo guarentiva il capo
che i fondi del mare rimescolar dovea,
1450 frugar il gorgoglio della gora, fregiato di gioie,
cinto di diadema reale, qual ne' tempi andati
l' operò un armaiuolo, mirabilmente lavorò,
v' innestò simulacri di cinghiali, perchè dipoi nollo

intaccassero stridenti spade guerresche.
1455 *A)* Nè fu poscia il più tenue dei fulcri di forza
ciò che all' uopo gli diè l' araldo di Hrodgar:
della spada ad elsa era Hrunting il nome;
ell' era uno degli antichi vetusti gioielli,
la lama avea d' acciaio, tocca dal ramo avvelenato,
1460 indurita in sangue di zuffa: mai non ingannò ella
(in tenzone
uomo alcuno che la rotasse con mani,
che passeggiare ardisse l' orride vie,
il campo di popoli nemici; non era questa la prima
ch' ella dovesse eseguire opra di forza. (volta
1465 Già non ricordava il vassallo di Eclaf,
vigoroso, aitante, ciò ch' ei dapprima disse
di vino brillo, ora dell' arma privavasi
a favor di più prestante schermidore: non osava egli
sotto il gorgoglio dell'acqua azzardar la vita, (stesso
1470 operar prodezza; perch' ei privossi della gloria,
della fama di forza. Non fu dell' altro così,
posciacchè si ebbe armato a battaglia!

XXII.

Beóvulf parlò, il figlio d' Ecteó:
« Rimembra ora, almo parentale d' Aldano,
1475 « accorto dominatore, or ch' io sono pronto all'andata,
« aureo amico degli uomini, quello che ieri parlammo,
« s' io nella distretta tua dovessi
« perder la vita, che tu saresti sempre a me,
« al dipartito, in luogo di padre!
1480 « Sia tu protettore a' miei commilitoni,
« compagni d' arme, se la pugna mi toglie!
« Così queste gioie, che tu mi donasti,
« caro Hrodgar, a Higelac trasmetti!

« Possa poi a quest' oro scorgere il signor de' Geati,
1485 « vedere il figlio di Hredel, mentre ei fisa il tesoro,
« ch' io trovai uno di liberalità, virile, valente
« dispensator d' anella, men valsi finchè potei.
A « E tu, Hunferd, lascia l' antico retaggio,
« la forbita spada ondulata, al famigerato uomo
1490 « in proprio, la bene affilata! io con Hrunting mi
« procaccerò gloria o che morte mi tolga! »
Dopo queste parole il prence dei Geati Véderi
spiccossi con forza, risposta già non
volle attendere. Il vortice accolse
1495 l' eroe battagliero: ei fu il mezzodì,
prima che trovar potesse il piano del fondo.
A Tosto s' accorse colei che il regno dei flutti
avida di zuffa tenea centinaia d' anni,
grintosa e bramosa, che colà uno degli uomini
1500 la terra degli enti strani dall' alto esplorava.
E avventandosi l' afferrò, abbrancò il guerriero
cogli orribili artigli, nè perciò riuscì a guastare il
(di dentro
del corpo illeso: l' anello al di fuori precingea,
sì ch' ella non potè penetrar l' armatura
1505 la contesta maglia membrata con le dire branche.
Quella lupa dell' onde rotte portò, scendendo al fondo,
il possessor d' anella alla corte sua,
senza ch' ei potesse mai, per animoso che fosse,
valersi dell' armi; chè tanti mostri lo
1510 tormentarono nella gora, belve marine parecchie
con zanne fendenti ruppero la maglia,
molestarono l' angustiato. E s' avvisò l' eroe,
ch' egli era in non so quale stanza acquatica
dove null' acqua non l' offendeva guari,

V. 1490 Hrunting, durlindana.

1515 nè per la sala coperta toccare il potea
il periglioso abbraccio del flotto: luce di fuoco vide,
un lucicante baglior risplendere chiaro.
Scorse allora il prode la lupa del brago,
la poderosa femina del mare: potente slancio diede
1520 alla spada guerresca, nè la mano astenne dal colpo,
chè intorno al capo la ricurvata mella a lei suonava
ingordo inno di guerra. Quivi avvertì l'ospite,
che il filo dell'arma mordere non volea,
offendere la vita, ma il taglio falliva
1525 al prence nel bisogno: sostenne dianzi molti
scontri di mano, l'elmo spesso fendette,
dei destinati l'armatura: fu qui la prima volta
pel prezioso gioiello, che sua gloria mancò.
Pur d'un consiglio stette, nè già di virtù lasso,
1530 della fama memore il parentale di Higelac,
gettò la mella ricurva d'ornamenti fregiata
l'irato campione, sì che in terra si giacque
rigida e dal filo d'acciaio: al vigore affidossi,
al forte piglio della mano, come l'uomo dee fare
1535 quando in battaglia acquistare pensi
lode di lunga durata, nè della vita si curi.
E pigliò per l'omero — non davasi pensiero del (cimento —
il signore dei Geati guerrieri la madre di Grendel,
slanciò nella lotta duramente, infuriato essendo,
1540 l'insidiatrice della vita, sì ch'ella stramazzò al suolo.
Costei poi tosto gli rimesse la mancia
con rabidi pigli, e di contro abbrancollo:
si rovesciò allora dolente il più strenuo de'combat-
campioni pedestri, sicchè venne a cadere. (tenti

V. 1521 La voce *mella* per spada, tolta all'anglosassone, è rimasta viva in Italia, è morta in Germania.

1545 Sopra l' ospite della sala ella allora saltò, trasse lo (stocco,
largo, dal taglio imbrunito, volea vendicare suo figlio,
l' unico rampollo. A quello sull' omero s' assettava
la rete intrecciata del petto; essa guarentì la vita,
contro punta e contro taglio all' entrata s' oppose.
1550 Sarebbe qui andato in perdizione il figlio d' Ecteó
sotto l' ampio fondo, il campione de' Geati,
se la corazza non gli valeva aiuto,
la resistente rete marziale; e il santo Iddio
dispose della vittoria della lotta, il sapiente Signore,
1555 dei cieli il consiglio ciò a diritto decise.
Lesto poscia quegli di nuovo rizzossi.

XXIII.

E vide tra l' armi una daga propria alla vittoria,
un' antica spada dei giganti di buoni tagli,
degno ornamento di guerrieri: ell' era la perla delle (armi,
1560 fuorchè troppo era grande perchè altro uomo qualunque
al badalucco seco portar valesse
il buono e fino lavorio de' giganti.
Egli impugnò il manico fasciato, l' ardito Schildingo
urlando e di sangue ingordo la mella ricurva brandì
1565 della vita dimentico, irato percosse,
sicchè al costei collo fieramente s' apprese,
i nodi delle ossa ruppe; la daga tutto trapassò
il fatale involucro della carne; costei al suolo procombe:
A l' arma sanguinava, l' eroe era lieto dell' opra.
1570 Sfolgorò la lama; una luce dentro spaziava

V. 1561 Ho tradotto colla voce anglosassone: tò beadu-lâce, alla fazion di battaglia.

appunto quale in ciel sereno splende
dell' etere il candelo. Egli guardò intorno la sala,
mosse verso il parete, l' arma alzò
stringendola all' elsa l' uomo di Higelac
1575 irato e frenetico; non fu quella spada disutile
al pugnace eroe, chè tosto ei volle
a Grendel rimettere molti assalti feroci,
di quelli ch' eseguì costui contro i Danesi di Ponente
assai più spesso che non una volta,
1580 allorchè i famigliari di Higelac
percosse nel sonno, e dormenti divorò
del popolo danese quindici uomini
e altrettanti fuori strascinò,
misera preda: premio di ciò gli diede
1585 il furente campione, laddove sul giaciglio vide
prostrato Grendel, per battaglia sfinito,
privo di vita, quale avealo concio
lo scontro di Heorot. Il busto saltò lungi,
quando ei dopo morte provò il colpo,
1590 il fiero fendente dell' arma, che gli spiccò la testa.
Bentosto s' accorsero gli avveduti guerrieri,
che con Hrodgar guardavano nel golfo,
che il gorgo dell' onda era tutto meschiato,
il vortice tinto di sangue. La-chioma-canuti
1595 uomini parlavano in crocchio del valoroso,
che non speravano il ritorno dell' edelingo,
ch' egli venisse vittoriante a visitare
l' almo signore, sembrando anzi ad alcuni
che la lupa del vortice l' avesse strozzato.
1600 *A)* Venne il giorno a nona: lo scoglio abbandonarono
gli arditi Schildinghi, andossene alla magione
l' aureo amico degli uomini. Gli ospiti sedeano
d' animo afflitti, e fisavano in mare:
non sapevano nè credevano, ch'essi il lor caro signore

1605 stessi vedrebbero. In quello la spada cominciò
frammezzo al presame del sangue sparso nella mischia,
la daga della zuffa a svanire: — questa era una
(delle meraviglie,
ch' ella tutta si liquefacea, simile al ghiaccio,
quando del gelo il legame il Padre scioglie,
1610 sfascia i vincoli dell' onde, colui che ha possanza
sulle venture e vicende: costui è il vero Iddio!
Non prese egli in quel soggiorno, il prence de' Geati
(Véderi,
possesso di più gioie, sebbene molte vi vedesse,
se non quella testa e l' elsa insieme
1615 risplendente di gemme: l' arma era già liquefatta,
arsa la mella dei fregi; tanto era quel sangue caldo,
velenoso lo strano spettro che colà entro spirò.
Tosto fu al nuoto colui che prima in zuffa attese
alla caduta degl' irosi avversarii, trapassò l'acqua in su.
1620 Era il gorgo dell' acqua tutto disgombro,
la vasta dimora, dove lo strano spettro
lasciò i giorni della vita e questo mondo passeggiero.
Afferrò terra l' elmo de' nocchieri
con forte animo nuotando, della preda marina lieto,
1625 della poderosa salma ch' egli seco aveva.
Andarogli allora incontro, Iddio ringraziando,
l' egregia mano di prodi, gioirono del lor signore,
che lo potessero vedere salvo.
A Or fu elmo e corazza da quel valoroso
1630 tosto slacciato. Il lago si ritirò,
l' acqua sotto le nubi macchiata di sangue.
Allontanaronsi quindi per sentieri da pedoni;
nell' animo giulivi misuran la via dei campi,
la nota strada; baldi come re, gli uomini
1635 dalla rupe del golfo quella testa levarono
penosamente per ognuno d' essi:

dei molto animosi quattro doveano
sulla stanga ferale con fatica portare
all' aula dorata la testa di Grendel,
1640 finchè bentosto alla sala giunsero
i prodi, valenti in andare, quattordici
Geati camminando: il lor signore con essi
animoso tra la folla passava lo spazzo dell' idromele.
Arrivato entrò il maggiore de' guerrieri,
1645 l' uomo dai fatti arditi, di gloria degnato,
l' eroe pregiato in campo, per salutare Hrodgar.
In quello fu per la chioma sul pavimento portato
il capo di Grendel, dove gli uomini beveano,
spaventevole dinanzi ai prodi e alla donna insieme;
1650 mirabile veduta gli eroi contemplavano.

XXIV.

Beóvulf parlò, il nato d' Ecteó:
« Ecco! noi questa spoglia marina a te, figlio d'Aldano,
« signore de' Schildinghi, con gioia portammo
« a trofeo di gloria, che tu qui miri!
1655 « Ciò non sostenni agevolmente, campando la vita;
« nella mischia sott' acqua l' impresa azzardai
« penosa: in punto era
« dubbia la zuffa, se non proteggeami Iddio.
« Non poteva io nello scontro con Hrunting
1660 « nulla oprare, quantunque l' arma valesse:
« ma mi favorì il Dominator delle genti,
« finch' io vidi al parete pendere poderosa
« antica daga magnifica: più volte ammiccò
« al privo d' amici, sicchè quell' arma trassi,
1665 « percossi allora in quello scontro, ove fortuna mi ab-
« i custodi del luogo. La daga del duello (bandonò,
« arse, la mella brandita, come il sangue spicciò,

« il caldissimo de' bellici sudori. Quest' elsa quindi
« ai nemici tolsi, i misfatti vendicai,
1670 « il tormento mortal dei Danesi, come gli era conve-
(niente.
« Ond' io t' assicuro questo, che tu in Heorot puoi
« scevro di cure dormire col tuo stuolo di prodi
« e ogni guerriero di tua gente,
« vecchi e giovani; che per essi temer non dèi,
1675 « re de' Schildinghi, da questa parte
« male di morte, pei prodi, come già facevi ».
Qui fu l' elsa dorata al vecchio guerriero,
al canuto capitan di battaglia messa in mano,
de' giganti antico lavoro: questo in proprio passò
1680 all' amico de' Danesi dopo la caduta de' diavoli,
il lavoro de' fabbri meravigliosi, dopochè il mondo ab-
(bandonò
l' ente dal gramo cuore, l' avversario di Dio,
colpevole di morte, e sua madre insieme;
in potere passò dai re del mondo
1685 al migliore tra' due mari
di quelli che in Schedeniglia tesori spartivano.
Hrodgar parlò, l' elsa mirando,
l' antico láscito, sul quale eravi scritta l' origine
della pugna primordiale: il diluvio poi abbattè,
1690 l' oceano scorrente la schiatta de' giganti;
audaci si mostrarono; un popolo straniato ei fu
all' eterno Signore; onde mercè finale gli
donò il Dominatore pel randone dell' acqua.

V. 1686 Scandinavia. Ho tradotto *tesori*, sceattas, ma poteva tradurre colla voce veneta-anglo-sassone *schei*. Vedi ai versi 2195 e 2994. *Sceat,* che si pronuncia Scheat in modo da non far sentire un dittongo ea, ma sibbene una breve *e* colorata da un' *a* o da un' *o* — skeot —, sentivasi dall' orecchio veneto, non avvezzo a consonanti finali non appoggiate a susseguenti vocali, precisamente *skéo* nel secolo VII.

Così era sulla lamina di lucicante oro
1695 con lettere runiche a puntino segnato,
posto e detto, per chi quella daga fabbricata,
il migliore dei ferri, dapprima fosse
dall' ansa curva e vermicolore. Parlò poi il saggio
figlio d' Aldano — taceano tutti —:
1700 « Cotesto può ben dire colui che il vero e giusto
« compie nel popolo, tutto provede,
« il guardiano del retaggio avito, che questo gen-
« nato il migliore! La fama è volata (tiluomo è
« per lontane vie, amico mio Beóvulf,
1705 « la tua sopra ciascun de' popoli: ogni cosa tu
(con modo governi,
« potenza in un ed accortezza del coraggio. Io ti
(vo' offrire il mio
« affetto, come dissimo poc' anzi: tu diverrai il sostegno
« totale, duraturo alla gente tua,
« agli eroi aíta. Non mostrò Heremod così
1710 « alla progenie di Ecvela, agli Orrati Schildinghi;
« non crebbe loro a desiderio, bensì a caso ferale
« ed a letal tormento per le genti dei Danesi;
« ammazzò infuriato i commensali,

V. 1709 Nulla sappiamo nè di Heremod, nè di Ecgvela, ai quali qui accennasi. La Sverris-Saga ha la seguente genealogia: Thòrr, Jórekr, Eredeir, Vingithòrr, Vingiuer, Mòdi, Magni, Sesep, Bedwig, Atras, Trinam, Hermòdr, Schiöldr, Biar, Godolfr, Finnr, Frialafr, Oðinn, Sigi, Rerir, Volsúngr, Sigmundr, Sigurðr Fafnisbani. Qui Hermod precederebbe Schildo, capostipite de' Schildinghi, come nelle genealogie anglosassoni; Ecgvela non vi figura punto. La ragione perchè non vi figura, ci pare la seguente. Gli Schildinghi sono qui detti progenie di Ecgvela; questo può essere sinonimo, può essere un epiteto di Schildo, regalato ai Danesi dal mare. *Ege* vale terrore, ed è il nome del mare, Oce-ano; *vela* il bene, la ricchezza: quindi Egvela (anzichè Ecgvela) Dono del mare. Conseguentemente potrebbesi interpretare anche Ecgtheóv, padre di Beóvulf, Egtheóv Moderatore del Mare, discendente da un Væg-mund, Protettore contro le onde.

« i compagni d' ómero, a tal che solingo vagò,
1715 « l' almo signore, lontano dal tripudio umano:
« sebbene il potente Iddio colla voluttà della possa lo
« innalzasse, con virtudi sopra tutti gli uomini
« avvantaggiasse; pure in cuor gli crebbe,
« il petto occupò un affollar di sangue. Non donava
1720 « ai Danesi secondo il potere; tristo raggiunse (anella
« di provare l' effetto dell' ostilità,
« il lungo patimento del popolo. Tu ti ammaestra da
« virtù virile apprendi! Questa storia per te (questo,
« mentovai, di versi sperto. Mirabile è a dirsi
1725 « come il possente Iddio al genere umano
« con largo senno sapienza distribuisce,
« possesso e signoria: egli ha potere su tutto!
« Talvolta egli lascia venire a grado
« maschi sensi di coraggio ad un' illustre schiatta,
1730 « dona a lei in retaggio il godimento della terra,
« a posseder la reggia degli eroi;
« a tale fa così soggette le parti del mondo,
« vasti regni, ond' ei medesmo non vuole
« per sua insipienza pensare al fine,
1735 « gavazza in abbondanza, nessuna cosa il turba,
« nè morbo nè vecchiaia, cura dell' altrui malizia (non gli
« nereggia in la mente, nè avversario dondechessia
« mostra odiosa arma; anzi, tutto il mondo gli
« si volge a volontà, nulla ei sa del peggio,
1740 « finchè nel cuore la parte d' orgoglio gli
« cresce e rampolla, mentre il guardiano dorme,
« il custode dell' anima: è il sonno troppo forte
« dalle tentazioni legato, il morturiere assai vicino,
« il quale dall' arco del dardo fieramente scocca.

XXV.

1745 « Allora è tócco nella mente sotto l'elmo
« con amaro strale; non può schermirsi
« da macchia per gli strani suggerimenti dello spirto
(maledetto,
« gli sembra troppo poco ciò ch'ei da troppo tempo
« è avaro, di gretto senso, non dà per elogio (possedè,
1750 « gli smaltati anelli, e l'imminente destino
« dimentica e spregia, quella che già gli diede Iddio,
« il Signor della gloria, parte d'onori.
« Egli avviene spesso alla fin fine,
« che il corpo corruttibile infralisce,
1755 « cede al destino: vi dà di piglio altri
« che spensierato i tesori sperpera,
« le antiche gioie del gentiluomo, nè si cura del fu
(possessore.
« Presérvati da questo pravo affetto, Beóvulf caro,
« ottimo uomo, e per te scegli il meglio,
1760 « l'eterna salute! non pensare a superbia,
« illustre campione! ora sta la pienezza di tua forza
« alcun tempo, poi tosto fia
« che morbo o spada te da tua forza divida,
« o amplesso di fuoco, o l'ondeggiar del fiotto,
1765 « o taglio di arma, o di dardo il volo,
« o la schifa vecchiaia; ovvero la chiarezza degli occhi
« svanisca e s'abbui: d'un tratto fia
« che te, nobile uomo, la morte sorprenda.
« Così io per cento semestri i Danesi dalle anella
1770 « ressi sotto le nubi, e con battaglia schermii
« contro diverse genti di questo orbe di mezzo
« con frassini e ferri, sicchè nessuno a me
« credevo avversario sotto il corso del cielo.

« Ebbene! mi giunse vicenda sul mio retaggio,
1775 « guai dopo gioia, quando Grendel fecesi,
« l'antico avversario, inquilino mio:
« per questa visita di continuo portai
« cruccio grande nel cuore. Ne sian grazie a Dio,
« all'eterno Signore, che in vita ottenni
1780 « ch' io in questo capo, sanguinante per spada,
« dopo lungo duolo m' affiso cogli occhi!
« Va' ora al seggio, del lieto convivio godi
« dal certame ornato! a noi sarà copia di molti
« tesori comune, tosto che venga il mattino ».
1785 Il Geata era d' animo allegro, mosse tosto colà
a cercar del seggio, come il sapiente ingiunse.
Qui fu di nuovo come dianzi ai poderosi,
ai seduti nell' aula, lautamente propinato
un' altra volta. L' elmo della notte nereggiava
1790 oscuro sopra i guerrieri. I maggiori tutti sorsero:
voleva il crincanuto andare a letto,
il vecchio Schildinga; anche il Geata fuor di modo
riposo bramava, il fiero guerriero scudato.
Tosto uno scalco dell' aula lui stanco del cammino,
1795 di lontano venuto, condusse via,
e con riverenza tutto provvide
dell' eroe al bisogno, quale nelle due parti del giorno
chi va alle battaglie aver potesse.
Riposossi allora il magnanimo; la stanza ergeasi
1800 spaziosa e splendente d' oro: l' ospite dentro dormì,
finchè il nero corvo la gioia del cielo
con gaio cuore annunciò, quando venne lo splendido *sole*
sopra la terra procedendo. I guerrieri s' affrettarono;
erano gli edelinghi alla patria di ritorno
1805 a navigare pronti, volea quinci lontano
il venturiere d' ardito animo valersi della chiglia.
Invitò allora Hrunting a portare il forte

figlio d' Eclaf, invitollo a prendere la spada,
il prediletto ferro; réségli del dono mercè;
1810 disse di tenere il suo amico d' armi per buono,
valente in pugna; non biasimò a parole
il filo della spada: tale era l' animoso eroe.
E quando desiosi dell' andata, dell' armatura cinti
furono i guerrieri, andò il pregiato ai Danesi,
1815 l' edelingo al soglio, dove l' altro era
eroe prode in battaglia; salutò Hrodgar;

XXVI.

Beóvulf favellò, il nato d' Ecteó:
« Ora noi naviganti vogliamo dire,
« di lontano venuti, che desideriamo
1820 « rivedere Higelac. Fummo qui lautamente
« secondo il voto trattati: tu ti mostrasti cortese a noi.
« S' io mai potessi con cosa al mondo
« l' affetto dell' animo tuo maggiormente acquistare,
« signor di uomini, oltre quello ch' io feci già,
1825 « con impresa di guerra, io sono pronto subito.
« S' io di là del corso dell' acque apprendo,
« che te i circostanti con minaccie affellano,
« come talvolta odiatori ti usarono,
« io ti conduco mille spade,
1830 « eroi in aiuto. Di Higelac so,
« del signor de' Geati, quantunque egli giovane sia
« pastor del popolo, ch' ei mi vorrà giovare
« con parole ed opre, affinchè io ben ti onori
« e ti arrechi in aiuto massa di lancie,
1835 « fulcro di forza, quando tu abbi bisogno d' uomini.
« Se poi Hredric alle corti de' Geati
« comandi, il nato del re, ei vi dovrà molti
« amici trovare: terre lontane sono

« migliori a cercare per chi da se stesso vale ».
1840 Hrodgar disse, a lui in risposta:
« A te le parole il sapiente Signore
« nella mente mandò; mai non udii più da saggio
« in sì giovane età l'uomo ragionare:
« tu sei valente e valoroso, d'animo esperto,
1845 « prudente ne' ragionari. Probabile io stimo,
« se tanto avvenisse, che una freccia togliesse,
« scontro iroso di spade il successore di Hredel,
« morbo o ferro il signor tuo,
« del popolo il custode, e tu la tua vita abbi,
1850 « che i Geati marini migliore non avrebbero
« ad eleggere re alcuno,
« guardia e difesa d'eroi, ove tu regnar voglia
« dei parentali il regno. A me il tuo sentir animoso
« piace, quanto più a lungo, tanto più, caro Beóvulf!
1855 « Tu hai procacciato, che ai popoli fia,
« alle genti de' Geati e ai Danesi dardeggiatori
« pace comune, e per cessare la guerra,
« le aggressioni ostili che dianzi essi eseguirono;
« finch' io signoreggio il vasto regno, fiano
1860 « le ricchezze comuni; spesso a vicenda ci
« visiteremo con doni al di là del bagno della fólaga,
« avrà l'anellata fusta sopra l'alto a portare
« regalo e segno d'affetto. Io qui conosco il popolo
« sì verso amico come verso nemici fortemente temprato,
1865 « onninamente senza biasmo i vecchi duci ».
Poi diedegli ancora di sopra più il difensor dei prodi,
il figlio d'Aldano, dodici gioielli;
invitollo con que' doni i cari suoi
a ricercare in salute, a ritornare presto.
1870 Baciò poscia il re d'alti natali,

V. 1861 Il mare, il Kattegat.

il signor de' Schildinghi, l' ottimo eroe,
e prese al collo; scorrevangli le lagrime,
al crincanuto; avea speranza di due cose
il vecchio molto esperto, d' una più forte,
1875 che ancora si dovessero vedere
animosi in colloquio. Eragli quell' uomo tanto caro,
che trattener non potè il palpitar del petto,
ma nel suo cuore con fascino dello spirito fortemente
dietro al caro uomo segreto desio
1880 ardea contro il sangue. Beóvulf quindi
passò, l' aureo prestante campione, lo strato d' erba,
del tesoro godendo: il bordeggiatore era in attesa
del proprietario, caracollando sull' áncora.
Durante la gita fu il regalo di Hrodgar
1885 più volte ricordato. Re unico era costui,
d' ogni parte senza taccia, finchè vecchiaia gli tolse
i piaceri della possa, a lui che spesso molti sconfisse.

XXVII.

Giunse alla riva dei molto animosi
famigliari *lo stuolo;* maglie d' anella portavano,
1890 intrecciati usberghi alla persona. La guardia della terra
il ritorno dei gentili, come altra volta fece; (scôrse
non già con offesa dallo sporto della roccia
salutò gli ospiti, anzi cavalcò incontro,
disse che benvenuta la gente de' Véderi,
1895 i guerrieri dalle lucenti vesti a bordo andassero.
Allora fu sulla spiaggia l' ampia marina nave
caricata di armature, la fusta inanellata,
di cavalli e gioielli: l' albero sporgea
sopra le strenne del tesoro di Hrodgar.
1900 Questi al piloto legata in oro
una spada donò, così ch' ei dappoi fu

al banco dell' idromele d' averi vieppiù ornato,
di lascito antico; entrò nella nave
turbando l' acqua profonda, la terra dei Danesi abban- (donò.
1905 Ed era all' albero un panno marinaresco,
una vela fermata con gómena. Il legno galleggiante rim- (bombava;
nessun vento il solcator dell' onde sopra l' acqua
nel viaggio indugiò; il passator del mare andava,
scorrea, spumoso al collo, via pel fiotto
1910 colla prora ferrata sull' onde rotte;
finchè gli scogli de' Geati scorger potettero,
le note roccie. La chiglia sporse in alto,
vibrata in aria terra afferrò.
Ratto fu al golfo il guardaporto pronto,
1915 che già da lungo tempo de' cari uomini
l' orma sul pelago di lontano mirava;
alla spiaggia aggomenò la nave dall' ampio seno
con catene d' áncora saldamente, affinchè furor d' onde (non gli
spingesse fuori il dilettoso legno.
1920 Fece poi scaricare i riccori degli edelinghi,
gioie ed oro cesellato; nè ad essi era quindi lontano
da cercare il dispensator di tesoro:
Higelac Hredlingo in quella magione abitava,
egli col corteggio presso la spiaggia del mare.
1925 L' edificio era magnifico, avido di signoria il re,
nell' alta aula Higd giovane molto,
saputa, contegnosa: sebbene de' verni pochi
sotto il chiostro del castello dimorato avesse
di Hered la figlia, tanto non era ella affabile
1930 quanto non troppo avara di doni alla gente dei Geati,
di preziosi gioielli; violenza nell' animo covava

V. 1930 Vale a dire: altiera e prodiga, com' è Bellona.

V. 1931 Alla gentilezza donnesca di Hygd opina il Grein che qui l'interpolatore contrapponga la crudeltà d'una Valkyra, di nome Mod-þrydo, la quale per

la risoluta imperante, empietà sopita.
Tanto osar non poteva alcun audace
dei fidati compagni, tranne il consorte,

aver concesso vittoria a chi non dovea, fu da Vodano condannata a prender marito. N'è ricordata la leggenda anche da quel trattato de' mostri, di cui femmo menzione nel proemio a proposito di Hygelac: « Quamdam puellam in occiduis « Europæ littoribus, needum turgentibus mammis repertam didicimus, quam « undæ gurgitum ab oceano terris advexerunt: cujus magnitudinem lapi- « dibus designabant. Erat enim ipsius corporis longitudo quinquaginta pe- « dum; et inter humeros septem latitudinis habuit, purpureo induta pallio, « virgis alligata et in caput incisa pervenerat ». Mostravano dove ella avea lasciato l' orma del suo corpo sui sassi, su cui avea dormito. Il sonno venne, secondo la Völsunga Saga, a Brunilda dodicenne, dopochè Odino le fisse una spina nel capo (á höfdi, in caput incisa; á feldi, nell' abito, della vergine chiamata Sigr-drifa, dice il Fafnismal 43); e presso Francoforte, secondo un documento del 1043, mostravasi *lapis qui vulgo dicitur lectulus Brunnihilde* (W. Grimm, Deutsche Heldensage, p. 155). Sigurd libera Sigr-drifa dal sonno, e le promette di sposarla. Secondo il canto dei Nibelungi Brunilda è vinta da Sigfrid, e perde la sua virginità e quindi la qualità di dea e la fierezza di Bellona. Lo stesso mito narravasi della Valkyra Drido o Druda, perocchè il cronista inglese Matteo Parisio (✠ 1259) scrive di Offa I, figlio di Wermund re di Mercia, che stato cieco fino al settimo anno, mutolo fino al trentesimo, ricoverò la parola per il gran pericolo in cui versava suo padre assalito dai nemici, vince questi, e divenuto poi re, smarritosi un dì alla caccia, s' imbatte in una fanciulla innocente, figlia del re di York, fuggita dal proprio padre persecutore, la sposa, ne ha de' figli, i quali vengono fatti a pezzi dal re di York e ritornati a vita dalle preci d' un monaco; e il medesimo cronista narra nella vita di Offa II, re storico di Mercia (755-796) e marito di Cuendruda, che una parente di Carlomagno, nome Drido, esposta senza cibo in una navicella senza remigatori da' proci ch' ella avea respinto, approda estenuata in Inghilterra, il re Offa la ricovera, s' innamora di lei riavutasi, la sposa, ma ella si dimostra poi avida e crudele, maltratta la suocera, e uccide lo sposo della propria figlia. — Il primo Offa, di 12 generazioni anteriore a Offa II stando alle genealogie sassoni, non potè essere di certo re di Mercia, come scrive il cronista; e Saxo Gammaticus lo fa re d' Anglia nel Iutland, narrando la stessa leggenda. I nomi storici di Offa II e Cuentruda, e fors' anco l' indole loro, fecero appropriare anche ad essi, con enorme anacronismo, la tradizione mitica. Su questa vedi W. Müller,

1935 che lei di giorno cogli occhi fisasse,
altrimenti morse di morte pronte aspettavasi,
strette di mano: ratto poi era
dopo l' abbrancata la lama brandita,
perchè essa l' ora scoccata segnare dovea,
1940 doloroso scempio annunziare. Non è feminil costume (questo
a donna che s' avvenga, quand' anche unica sia,
ch' ella, tessitrice di pace, alla vita attenti
per falso sdegno al caro uomo!
Ma cotesto di pianta troncò il parentale di Hemning

Die Sage vom Schwanritter, nella Germania di Pfeiffer I, 418 e segg. — Sebbene l' opinione del Grein abbia innegabile probabilità, e sia accettata generalmente, nonpertanto mi sembra che mōd-þrȳðo possa intendersi nome comune, come l' intesero i primi editori inglesi (Kemble e Thorpe) che riportarono la leggenda del Parisio. Supponendo Hæred (da *hâr*, canuto, vecchio) un nomignolo del dio Thôr (dal sanscr. *dhvan* sonare, in sassone antico *Thun-ar* — *thun-har* il vecchio del tuono, sopranomato dai nordici Atli, il babbo), Hygd figlia di Hæred sarebbe una delle Valkirie, figlie di Thôr. Ciò spiegherebbe come la dea più d' un secolo dopo essere stata moglie di Offa potesse essere sposa giovanissima di Higelac; spiegherebbe perchè il poeta dica lei, dea delle battaglie, non avvezza a clausura di castelli; perchè gli avvenga di disapprovare che la donna invece di essere *tessitrice di pace* prepari morte al caro uomo, quale fu il caso di Higelac caduto in conflitto per sorte *tessuta* dalla Valkira che assegnò vittoria alla bandiera dei Frisoni, onde nè anche il semidio Beovulf presente fu in grado di stornare il fato; perchè Beovulf genio benefico, simile a Sifrido dei Nibelungi che rifiutò la Valkira Brunilda, rifiuti la mano di Hygd; perchè Eomer, sposo di questa figlia di Thôr, sia detto consorto di Heming.

V. 1938 Cioè: con una mano lo ghermiva, e coll' altra lo trucidava. Il colpo di essa lama bandiva in uno la sentenza di morte e l' ora dell' esecuzione.

V. 1944 Di Hemning o Heming nulla sappiamo; ma Bachlechner (Germania, I, 455) sospettò ch' ei sia l' Amleto o Hamlet di Saxo Grammaticus e di Shakespeare. Hotherus (Ohthere), così compilerebbe Saxo nel l. III i fatti a cui qui si accenna, uccide il proco della sua Nanna, Baldero. Odino, padre dell' ucciso, ha da Rinda (la Terra) un secondo figlio, Boo, il quale manda

to dal padre a vendicare il fratellastro, uccide Otero, e muore anch' egli delle ferite. *Cuius corpus magnifico funeris apparatu Rutenas tumulavit exercitus, nomine eius insignem extruens collem, ne tanti iuvenis monumenta a posteriorum memoria citius dilaberentur*. Roric, successore di Otero, mette in Juzia prefetti Horvendil e Fengo, figli di Gervendil. Horvendil sposa Gerutha, figlia di Roric, da cui gli nasce Amleto. Fengo uccide il fratello, sposa la cognata, manda Amleto in Britannia con lettere che devono farlo uccidere. Amleto corregge le tavolette letterate, e vi domanda la principessa per se in isposa. La scoperta del tradimento lo ha sconcertato: non mangia nè beve, pane ed acqua gli sono di cattivo gusto perchè provenienti da campi di battaglia e da api nutrite in addome di cadavere. Ritornato in Danimarca, uccide Fengo; poi rivede la sposa in Britannia. Il suocero lo incarica di andare in Iscozia a chiedere per lui la mano d' una vergine ritrosa, Herm*utruda;* un messo della vergine sottrae ad Amleto l' elmo e la lettera, e la fanciulla vi sostituisce il nome d' Amleto a quello del suo suocero. Amleto la sposa, la conduce in Britannia; la prima moglie se ne lagna con dolcezza, avvertendolo d' essere madre; egli si batte col suocero e l' uccide, torna in Iscozia con due mogli. Intanto a Roric in Letra (residenza in Zelandia) era succeduto Viglet; questi uccide Amleto in Juzia, e sposa Ermutruda. A Viglet succede Vermund, cui nasce Uffo mutolo. Lo sdegno destatogli dall' ambasciata dei Sassoni, chiedenti al vecchio e cieco padre il regno, dà ad Uffo la parola; egli combatte e vince nell' isola dell' Eider il principe sassone ed un compagno. Così, conchiude Saxo, fu vendicata la sconfitta di Atislo di Svezia, il quale dopo aver vinto e ucciso Frovin, suocero di Uffo, presso Slesvic, sbarcato una seconda volta si salva ferito sulle navi, ma in Svezia è poi ucciso dai figli di Frovin, Keto e Vigo. — Chi ardirebbe tentare di dipannar questa matassa arruffatissima? Bachlechner pensa che Offa d' Anglia nello Slesvic, figlio di Wermund e nepote di Wiglek, sposi Hygd, vedova di Higelac-Huglek, e ne abbia un figlio Eomer; che Orwendel del Jutland sposi una figlia di Wiglek e ne abbia un figlio Heming Hamlet, il quale uccide lo zio Fengo, offende la madre ed è ucciso dall' avo suo materno Wiglek; e che anche Eomer, consorte di Heming-Hamlet, biasimò (onhòhsnode) la propria madre Hygd, quando seppe del suo cattivo contegno durante il primo matrimonio.

Il Ms. legge *on hohnod hem ninges mæg*. Dietrich (Haupt' s Z. XI, 415) concorda con Thorpe in voler ravvisare nella voce *onhohsnod* la radice *hosc hosp*, beffa, scherno. Thorpe vi sospettò nonpertanto errore del copista: locchè, con buona pace del filologo inglese, non può ammettersi almeno pel Ms. cottoniano, essendochè il copista rivide e corresse quel vocabolo soprascrivendovi la f che avea dapprima dimenticata; se errore c' è, l' errore non

1945 trincando birra. Altri narrarono,
ch' ella stragi pubbliche meno consumò,
maligne vendette, tostochè fu
data aurofregiata al giovane campione,
la nobile di paraggio, dacchè ella d' Offa la soglia
1950 sul livido fiotto per cenno del padre

è dunque dell' apografo. La voce sembra a noi di ottima lega, sebbene mancante dell' *e* flessivo che gli editori a ragione aggiungono. La radice di essa fu bene indicata da Sophus Bugge (Tidskrift for Philol. VIII), ed è l' ags. *hôh*, l' alto tedesco antico *hâh*, giuntura del ginocchio, poples, donde in alto tedesco medio *hah-se* che vale in moderno kniebug e in Stiria anche gamba, quindi il bavarese *hehsen* die kniebugflächsen durchschneiden (Schmeller Wtbch. II, 147); coll' alto tedesco antico *hâh-sinon* subnervare (Hoffmann, Sumerlaten 18) confronta l' ags. *hôh-sinian on-hôh-snian* (nel preterito *onhôhsnode*) tagliare le giunture del ginocchio, far cadere, o semplicemente *ingamberare* (ingombrare, inciampare per ingiambare), come c' insegna la voce vivente *hemmen* che scende da *ham* (= hâh), poples, e vale legare le gambe, *impedire*. Nè per avventura la voce *onhôhsnian*, troncar le gambe, fu usata senza intenzione dal poeta, bensì con allusione alla voce seguente *hemning*. Chi sia questo troncagambe, non si sa. Ma alle dive della morte e dell' inferno, alle Valkirie e *Ham*ingiur, si offrivano per pedaggio nella gita all' altro mondo piedi di legno, onde salvare gli stinchi propri (Wilh. Müller l. c. p. 433). Il padre delle Parche nordiche, delle troncagambe, essendo Thôr, anche Hemning vorrebbe essere un epiteto di lui. Il poema dirà più giù, al v. 1960, quale eroe esso intenda qui per consorto del dio. Questo consorto era riconoscibile all' accenno del beveraggio; giacchè qualunque inducesse la virago a smettere il costume di atterrare i proci e a farsi accettare per marito, sarebbe entrato in parentela con Thôr, in consortato di Hemning. Che Eomer ci sia riuscito con una di quelle terribili figliuole mediante un buon beveraggio, si capisce: il padre Thôr, in casa di Loki, corse un dì pericolo di esaurire sorseggiando l' oceano. Del resto, nell' Edda anche Grimelda, moglie di Giuki, per mezzo di un beverone fa che Sigurd dimentichi Brunilda o Sigrdrifa per Gudhrun. — Nel mito di Genovefa, Crescentia, Druda, Brunilda, Lohengrin, la deità della morte smette e riprende il sopito malanimo, perchè lei è quella che porta alla natura morte ogn' inverno, dopo essersi ringentilita e rimpalmata in primavera.

V. 1945 Cioè: altri narrano ciò d' Offa, non di Eomer.

a ventura cercò, dove dappoi egregiamente
nella sede maritale lieta di beni
le sorti della vita vivendo trasse,
serbò almo affetto al signore d' eroi
1955 di tutto il genere umano a mio sapere
della migliore tra' due mari
schiatta della terra. Perocchè Offa fu
per largizioni e guerre, il dardeggiatore ardito,
lungi celebrato; con sapienza resse
1960 l' avito suo regno. Quindi Eomer sorse
agli eroi in aiuto, il parentale di Heming,
nepote di Garmund, destro in tenzoni.

XXVIII

Andava intanto il valente colla sua mano di compagni
anch' ei lungo la sabbia passeggiando la riva,
1965 l' ampie spiaggie: il candelo del mondo splendeva,
la gemma, dal mezzodì dechinando. Essi il viaggio spin-
(sero,
con forza andarono là dove lo schermo degli eroi,
l' uccisore di Ongenteò, nell' interne castella
il giovane re guerriero prestante udirono
1970 spartire anella. A Higelac fu
l' arrivo di Beóvulf tosto annunziato,
che lo schermo de' combattenti all' ostello se ne
veniva vivente tra' compagni scudati,
salvo dal giuoco dell' armi, a corte giungendo.
1975 Presto fuvvi sgombrato, come il potente ingiunse,
agli ospiti pedestri la sala nell' interno.
Sedettesi qui seco lui chi della pugna illeso uscì,
parente con parente, tostochè il signore d' uomini
con discorso solenne l' eroe salutò,
1980 con robuste parole. Fra' coppieri dell' idromele

attraversò la stanza la figlia di Hered,
vezzeggiò le genti, il nappo della sicera porse
agli eroi in mano. Higelac cominciò
i suoi consorti nella sala la alta
1985 benignamente a interrogare — curiosità lo spingea,
quali de' Geati marini stati fossero i viaggi:
« Come vi avvenne nel passaggio, caro Beóvulf,
« allorchè tu d' improviso pensasti colà via
« di cercare briga sovra l' acqua salata,
1990 « combattimento in Heorot? forse a Hrodgar tu
« stornasti in alcun modo il famigerato duolo,
« al chiaro prence! Io perciò ambascia d' animo
« cóssi in ondeggiar di cure, all'impresa non fidava
« del caro uomo: a lungo ti pregai,
1995 « che non aggredissi tu in verun modo quell' ospite
» lasciassi i Danesi del Sud stessi farla (letale,
« finita con Grendel. A Dio rendo grazie
« di ciò che potei rivederti sano! »
Beóvulf disse, il nato d' Ectió:
2000 « Già non è ignoto, sire Higelac,
« l' esiziale scontro a molti tra gli uomini,
« quale giornata ad entrambi di Grendel
» sul campo incontrò, dov' ei gran copia
« d' affanni apparecchiava ai Vittorianti Schildinghi,
2005 « guaio per la vita: io ciò tutto vendicai,
« sicchè vantarsi non può dei consorti di Grendel
« alcuno sulla terra di quel fracasso a mezza luce,
« qualunque pur lungamente viva della trista schiatta
« cinto di pericoli! Io dapprima arrivai
2010 « alla sala delle anella per salutare Hrodgar:
« subito a me l' almo figlio d' Aldano,
« appena conobbe l' animoso spirito mio,
« presso il suo proprio figlio il seggio assegnò.
« La folla era in giubilo: non vid' io per la lunga vita

2015 « sotto la volta del cielo di seduti in aula
« maggior frastuono all' idromele ! Talfiata l' alma regina,
« legame di pace ai popoli, tutta la stanza trascorrea,
« animava i giovani garzoni : talfiata un' armilla
« donava ad uno, prima che tornasse al seggio.
2020 « Ora davanti a' seniori la figlia di Hrodgar
« a' gentiluomini porgea in fila la tazza :
« lei Freavare i commensali
« nomare udii, laddove ella borchiate gioie
« agli eroi regalava. Era promessa,
2025 « giovane d' oro splendente, all' affabile figlio di Froda :
« è sembrato questo all' amico de' Schildinghi,
« al custode del regno, e ciò per buon consiglio tiene,
« ch' egli con la donna una parte delle ostilità mortali,
« de' litigi attuti. Spesso in certe corti,
2030 « dopo la caduta del re breve tempo
« il dardo di morte si flette, per quanto valga la sposa!

XXX.

« Dispiacerà poscia al signore degli Headobardi
« e ad ogni guerriero di quella gente,
« quando colla donna nel palazzo entri
2035 « l' infante de' Danesi tra la schiera de' seniori :
« indosso gli pende l' avito retaggio,
« la fina e fregiata mella, gioia degli Headobardi,

V. 2032 Kemble e Thorpe credono che prima di questo verso manchi nel codice il principio del canto XXX, il canto XXIX, e la fine del canto XXVIII. Gli altri editori sono d' opinione non mancarvi nulla; l' interpolazione spiegherebbe la ragione perchè il discorso di Beóvulf riesca scompeginato.

V. 2037 Il Ms. qui e al v. 2067 porge Heaðobearna, che leggendosi heáðobearna varrebbe « dei figli del mare », e nulla più. Froda (Frut danese, del Rosengarten) è caduto in battaglia navale davanti a Heorot, come ci fa sapere il poeta del Vidsið che accenna a questo episodio.

« finchè dell' armi dispor poterono,
« finchè diressero allo scontro di parme
2040 « i fidati compagni e la vita di lor medesimi.
« Allora parla alla birra, quel trofeo vedende,
« un vecchio branditor di frassino, che tutto rammentà
« l' occaso degli uomini saettati, — irosa ha la mente»
« incomincia con cupo animo al giovane campione,
2045 « con segreto pensiero a tentare il cuore,
« a destare il malanno della briga, e tal parola pro-
«« Puoi tu, amico mio, riconoscer la spada (nuncia:
«« che tuo padre allo scontro portava
«« sotto la celata di guerra per l' ultima volta,
2050 «« il prezioso ferro, quando i Danesi l' uccisero,
«« padroneggiarono il campo — d' allora vendetta
(giacque,
«« dopo la caduta dei bravi — gli arditi Schildinghi?
«« Or qui di quelli uccisori il figlio di non so quale
«« alla soglia sen va, fastoso del trofeo,
2055 «« dell' uccisione si vanta e quella gemma cinge
«« che tu a diritto posseder dovresti! »
« Rammenta così ed incita ad ora ad ora
« con parole di cordoglio, finchè il momento giunge,
« che il damo della sposa pei fatti del padre
2060 « per taglio di spada insanguinato dorme,
« della vita reo: l' altro quinci si
« stacca combattendo; quella terra conobbe abbastan-
« Allora son rotti d' ambe le parti (za.
« i giuri proferiti de' gentiluomini, posciacchè in Ingeld
2065 « ondeggia l' odio mortale e l' affetto alla donna
« per l' ondeggiar del rancore più freddo diventa.

V. 2051 vendetta, wiðer-gyld. Alcuni editori prendono la voce per un nome proprio: e come tale riscontrasi infatti nel Vidsið.

V. 2064 Ingeld, figlio di Froda, che sposò Freávare, figlia di Hróðgar.

« Ond' io degli Headobardi non conto il favore,
« nè l' alleanza da parte del sire sincera ai Danesi,
« salda l' amicizia. — Continuerò a dire
2070 « ancora circa a Grendel, affinchè tu conosca appieno,
« largitor di tesoro, a che modo dipoi nacque
« il conflitto degli eroi. Quando del ciel la gemma
« scivolò sopra i fondi, l' ospite rabbioso venne,
« il gramo mostro serale, a cercare noi,
2075 « laddove guardavamo incolumi la sala.
« Qui fu mano-lesta acciuffando infestatore,

V. 2076 þær wæs hond | scio hilde on sæge; così il codice, in cui l' *s*, a capo della linea, non si legge più. Passo sfidato, e corrotto (pare a noi) anche prima che vi ponesse mano l' interpolatore B, vago di episodii leggendarii e addentro nelle opere del diavolo (deófles v. 2088). B lesse nel suo codice *hond-scio*, e intesolo comunque per *guanto, manopola*, fu indotto alla sua invenzione della *tasca* di Grendel, a imitazione del guanto di Skrymnir in cui dormì il dio Thôr con due compagni, che lo presero per una caverna. Omettendo nel testo questa presunta interpolazione, anche i due emistichii (v. 2084-2091) ora disgiunti combinerebbero inalterati colla loro alliterazione: *ac he mägnes róf — hyt ne mihte swá*. — Grundtvig per primo vide in Hendscio il nome proprio del geata divorato da Grendel. Fu seguito da Heyne, se non nella versione e nella edizione del 1863, in quella però del 1868 dopochè l' Holtzmann (1863, Germ. VIII, 496), credendola idea nuova, ne avea fatta la proposta, cambiando *hilde* strumentale in *hild* nominativo e ricordando la voce alta tedesca antica *anasigi*, infestus, per ispiegare l' ags. *onsæge*. Ma se anche con Heyne volessimo dare alla voce *onsæge* il significato di *soccombente* (zu Falle kommend) anzichè di *funesto* (zum Falle gereichend) come ella ha nel v. 2483, resterebbe fuori di sintassi sospeso il dativo *fægum* (al predestinato) del verso seguente. Dell' opinione di Grundtvig non se ne capacitarono nè Grein (1857) nè Thorpe (1855): I once thought with Grundtwig that hand-scio was the name of the warrior slain by Grendel (as Handschuh does exist as a proper name), but both the context and this mention of his glove are adverse to this interpretation. E il medesimo Thorpe poco innanzi avea detto: I imagine it (hond-scio) to be identical with what at l. 1976 (v. 978) is called his hand-sporu, -- cioè la granfia di Grendel. — Ogni difficoltà svanisce leggendo nel testo, tanto rimaneggiato e sì malamente copiato, hond-scio!

« pernicioso alla vita del malaugurato; estremo egli (giacea,
« l' agguerrito campione; a lui Grendel si fece,
« al celebrato compagno d'armi, uccisor colla bocca;
2080 « del caro uomo il corpo tutto tranghiottì.
« Non per tanto fuor di colà ancora a mani vuote
» l' uccisor dalle zanne cruenti di malanni pensoso
« da quell' aurea sala partir volea,
« anzi il valente di forza in me provossi,
2085 « s' afferrò con pronta palma. Un guanto pendea
« ampio e diverso a mirabili legacci stretto;
« era con ingegno tutto lavorato,
« con forze del diavolo e pelli di drago;
« colà dentro me incolpevole egli,
2090 « belva facinorosa, mettere volea
« insieme con molti: cotesto non potè così,
« quand' io in furia rizzato m' alzai.
« Troppo lungo è a narrare, come io al plebicída
« per ognun de' mali rimettei mancia e mercede,
2095 « dove, signor mio, la gente tua
« onorai con fatti! Ei ne sguizzò;
« poco tempo il gaudio della vita godette;
« giacchè la destra segnò l' orma sua,
« la mano in Heorot, e scornato quinci
2100 « afflitto d' animo calò nel fondo del mare.
« Questo scontro mortale l' amico de' Schildinghi mi
« ricompensò largamente con oro operato,
« con molti gioielli, quando il mattino venne
« e noi seduti eravamo al convito.
2105 « Quivi fu canto e giubilo: il vecchio Schildinga,

in luogo di hond-scio, voce che confronta col nordico *skjót*, presto, svelto. Il velocímano sarebbe Grendel stesso, costumato d' assalire con pigli improvisi, fær-gripum (v. 738).

« molte cose chiedendo narrava di lontane;
« ora il prestante in campo la voluttà dell'arpa,
« lo strumento di gioia toccava; ora un canto intonava
« serio e mesto, ora singolar novella
2110 « contava secondo verità il magnanimo re,
« ora metteasi anche, dall'età costretto,
« il vecchio campione a rimpiangere della gioventù
« la robustezza pugnace: il cuore balzava in petto,
« mentre egli, di verni carco, tanto ricordava.
2115 « Così noi per tutto il giorno vi
« prendemmo piacere, finchè spuntò la notte,
« un'altra agli uomini; allora poi fu ratta,
« pronta a vendetta rabbiosa la madre di Grendel,
« s'avanzò ansante: la morte rapíale il figlio,
2120 « la furia bellica dei Véderi. La femina orrenda
« il proprio nato vendicò, strozzò un armato
« violentemente: fu ad Eschere,
« al prudente, proveggente, la vita fuggitiva.
« Noi poterono quivi, quando venne il mattino,
2125 « l'inaverato a morte le genti dei Danesi
« con fiamma bruciare e carcare sul rogo
« l'amato uomo: ella portò via la salma
« con amplessi ostili sotto la corrente montana.
« Questo fu per Hrodgar il più aspro dei dolori
2130 « che a lungo visitarono il signore di popoli.
« Allora il sire per la tua vita mi
« scongiurò afflitto d'animo, ch'io nel tumulto del golfo
« gesta d'eroe imprendessi, la vita arrischiassi,
« prodezza eseguissi: ricompensa mi promettea.
2135 « Allora io di quel gorgo, ch'è noto lontano,
« la rabbiosa orribile custode nel fondo rintracciai.
« Colà per poco venimmo alle mani;
« il golfo mareggiò di sangue, ed io stroncai del capo
« in quella sala sotterra la madre di Grendel

2140 « con poderoso taglio; non agevolmente quindi
« la vita scampai; non ci ero ancora destinato a morte.
« Eppoi il difensor de' prodi mi regalò
« de' gioielli parecchi, il figlio d' Aldano.

XXXI.

« Siccome il re del popolo vivea a dovere,
2145 « già non aveva io perduto la mercede,
« la ricompensa dello sforzo, ma ei mi donò gioielli,
« il figlio d' Aldano, in mia proprietà,
« i quali a te, o re di bravi, offrire voglio,
« dedicare con piacere. Ancora è tutto in te
2150 « il bene riposto: io non ho
« fuor de' capitali parenti, o Higelac, che te! »
Fece allora portare dentro l' insegna del capo del cin-
il rigido elmo da battaglia, l' usbergo da campo, (ghiale,
l' egregia spada guerresca; porse poi la parola:
2155 « Quest' armatura mi regalò Hrodgar;
« il saggio re espressamente ingiunse
« ch' io ti dicessi la prima origine d' essa;
« narrò che l' ebbe Heorogar il re,
« il prence de' Schildinghi lunga pezza,
2160 « nè prima d' allora volle regalare al figlio suo,
« al valoroso Heorovard, sebbene caro gli fosse,
« questo coretto. Usane bene in tutto! »
Io udii che a tale ornamento quattro cavalli
tennero dietro tosto, eguali,
2165 melati; egli fece a lui favore
dei cavalli e tesori. Così deve agire un parente,
nè già tessere altrui rete di fraude,
con falsa astuzia preparare morte
al propinquo. Era a Higelac,
2170 al forte in pugna, il nepote molto caro,

e ciascheduno intento all' onor dell' altro.
Io udii, ch' ei regalò la collana a Higd,
il magnifico mirabile gioiello che Vealhteó gli diede,
la figlia nazionale; tre cavalli insieme,
2175 svelti e dalle selle lucenti. Ella poi,
ricevuto il monile, il petto fregiossi.
Così baldeggiò il nato d' Ecteó,
l' uomo noto per scontri, buono di fatti,
diportossi secondo onore, non percosse gli ebbri
2180 famigliari; non avea truce l' animo,
ma colla massima forza umana
il grandissimo dono, che Iddio gli diede,
padroneggiava il prode in battaglia. Sprezzato fu a lungo,
siccome i figli de' Geati nol teneano buono,
2185 nè al banco della sicera lui di gran cosa degno
il signore di prodi stimare volea;
fermamente credevano, ch' egli fosse molle,
inabile edelingo: venne il ricambio
al glorioso uomo, d' ogni tormento!
2190 In quello vi fece portare lo schermo degli eroi,
il bellicoso re, il lascito di Hredel
fornito d' oro: non v' avea tra' Geati
miglior gioiello prezioso in fatto di spada:
questa egli depose in grembo a Beóvulf,
2195 e donógli sette migliaia,
un edifizio e seggio signorile. Ad essi entrambi era
tra quella gente devoluto il paese,
la terra, la giurisdizione; all' uno maggiormente
il vasto regno, a colui che n' era il migliore.
2200 Più tardi ciò combinossi in giorni posteriori

V. 2195 Di soldi. Vedi al verso 2994.

V. 2200 Qui comincia, secondo Müllenhoff, la IV parte del poema, e il IV canto popolare.

per tumulto d' armi, quando Higelac giacque
ed a Heardred le spade campali
sotto la difesa del palvese micidiali fecersi,
quando lo aggredirono tra 'l popolo vittorioso
2205 gli strenui combattenti, i bellicosi Schilfinghi,
con accanimento assalirono il nepote di Hereric.
Dipoi l' ampio regno a Beóvulf
in mano si devolse: egli governò bene
cinquanta verni, — allora era attempato il re,
2210 vecchio il difensor del retaggio —, finchè uno comin-
in tetre notti un drago a dominare, (ciò
il quale nell' alta steppa custodiva un tesoro,
erto monte sassoso. Un passo v' avea sotto,
agli uomini ignoto. Vi andava colà dentro
2215 di non so quale dei tentativi, del diletto la forza fa-
al pagano tesoro, *a váse da* mano qualsiasi, tale
a gioiello brillante: egli ciò poscia *vendicava*

. . . .

dormente al fuoco, la sentina di ferocie
2220 con finezza da ladro; affinchè sia *noto al* signore,
indetto all' uomo del popolo, che egli irato era.

XXXII.

Non a bella posta il gran tesoro del verme
cercò, di propria volontà, colui che a se troppo nocque
ma per istretta necessità un guerriero di non so quale
2225 dei nati d' eroi i colpi ostili fuggiva
per troppo bisogno, e colà entro cadde
l' uomo incolpevole. *Vide* tosto, in quell' istante,
che quivi al forastiere spavento orrendo sovrastava:
non pertanto il malavventurato *quivi entro tolse,*
2230 *spinto dal* destino il malanno pigliò,
prezioso vase *fregiato*. Di tali molti v' avea

in quella fessura della terra antichi gioielli,
che in giorni andati non so qual mortale,
lascito immenso di nobile schiatta,
2235 covando pensieri quivi depositò,
preziose gioie. Tutti costoro morte rapì
in tempi anteriori, e l' unico ancora ecco
de' vecchi gentilizii, che colà vagò più a lungo,
guardiano in lutto per gli amici, bramava tanto di
2240 ch' egli per breve tempo i lunghi tesori (campare
goder potesse. Un monte tutto adatto
trovavasi posto vicino all' onde dell' acqua,
erto presso lo scoglio, forte per angustie d' arte:
quivi entro portò gioielli gentilizii
2245 il custode d' anella, la grave soma
dell' oro in lamine; parola di scongiuro disse:
« Tieni tu ora, terra, dacchè agli eroi non lice,
« la proprietà dei gentili! già altra volta in te la
« trovarono i valenti: morte campale tolse,
2250 « male feral terribile, ogn' uomo
« della gente mia che questa *vita* abbandonò;
« non vedono il tripudio della sala, non v' ha chi
« o conservi la cesellata coppa, (spada porti
« il prezioso vase da bere: i prodi tutti caddero.
2255 « Deve il buon elmo ornato d' oro
« spogliarsi del suo fregio: i conservatori dormono,
« che rassettar doveano la celata guerresca;
« così pure la vesta campale, che in battaglia provò
« oltre lo scricchiolar de' scudi i ferrigni morsi,
2260 « frangesi dietro al gentile: non fia che l'anello del
« dietro al valente in battaglia lungi vada (coretto
« al fianco dell' eroe, non v' ha letizia d' arpa,
« allegria dell' albero della gioia; nè il buon falcone

V. 2263 *l' albero della gioja*, lo strumento musicale di legno.

« per la sala svolazza, nè il veloce destriero
2265 « scalpita nella stalla del castello. Violenta morte ha
« molte generazioni quinci spacciate! »
Così coll' animo oppresso, con affanno lamentavasi
l' unico superstite a tutti; mesto aggirossi
di giorno e di notte, finchè il palpito di morte
2270 scorse al cuore. Il gioioso tesoro fu trovato
dall' antico danneggiatore a mezza luce, starsene
Costui, che ardendo i monti ricerca (aperto.
spelato drago pugnace, di notte svolazza
di fuoco appreso, gli agricoltori
2275 *di lungi veggono.* Vuolsi ch' egli abiti
il grembo della terra, dov' ei l' oro pagano
custodisce, vecchio d' inverni: non gli è guari
(*meglio* per ciò.
Così il guastapopolo trecento verni
tenne sotterra uno dei gran tesori
2280 poderosamente, finchè uno lo adirò
nell' animo, un' uomo, al proprio sire portò
cesellato vasello, patto di pace chiese
al suo signore. Allora fu il tesoro rapinato,
levato il mucchio d' anella, la preghiera esaudita
2285 al meschino: il principe contemplò
l' antica opera d' uomini per la prima volta.
Quando il verme destossi, furor fu eccitato;
fiutò allora dietro il sasso, il crudele scoprì
la pedata del nemico, che progrediva inanzi
2290 con sparuta stampa fin presso al capo del drago.
Così può non destinato agevolmente fuggire
al male ed alla dipartita, s' ei dell' Onnipossente
la grazia possiede! Il guardatesoro cercò
avidamente nel fondo, volea trovare l' uomo
2295 che durante il sonno gli apparecchiò dolore;
caldo e di mal animo il colle ora rigirava

tutto al di fuori; non v' era uomo alcuno
nella deserta steppa. Pure agognava pugna,
lavoro di zuffa; e rientrava nel monte,
2300 cercava la preziosa coppa. Bentosto trovò questo,
che uno degli uomini avea pigliato dell' oro,
dei lauti gioielli. Il tesoriere aspettò
con pena, finchè venne la sera:
era d' ira gonfio il custode del monte,
2305 voleva a molta gente rimeritare con fiamma
il caro vase da bere. Quando fu il dì fuggito
secondo il voto del verme, non più nello speco
rimaner volle, ma con incendio mosse,
sollecitato dal fuoco. Era il principio terribile
2310 alla gente della terra, come non guari fu
al suo donator d' averi doloroso il fine.

XXXIII.

L' aggressore incominciò a sputar fiamme,
splendide corte ad ardere; luce d' incendio sfavillò
alla gente in danno: quivi nulla di vivo
2315 lasciar voleva il tristo svolazzator dell' aria.
Era la strage del verme di lungi visibile,
l' aggressione del fiero persecutore da vicino e da
(lontano
come il rissoso guastatore la gente de' Geati
danneggiava e scornava. Poi spiccossi di nuovo al
(tesoro
2320 alla secreta reggia prima dell' ora del giorno.
Avea i paesani di vampa recinto,
di fuoco e d' incendio; del monte fidavasi,
della zuffa e del vallo; ma lo tradì sua fede!
Lo spavento fu nunziato a Beóvulf
2325 tosto al vero, che la stessa sua

magnifica casa in vortici d' ardore svaniva,
la sede liberale de' Geati. Ciò fu al buono
acerbo in seno, massimo de' pensieri incresciosi.
Il saggio immaginò, ch' egli l' Onnipossente
2330 contro l' antica legge, l' eterno re
amaramente avesse offeso; il petto di dentro ondeg-
in tetre cure, come non gli era consueto. (giava
Aveva l' infocato drago i fortilizii della gente,
la terra al mare tutta fino al suolo
2335 con fiamme devastata: perciò il re guerriero gli
escogitò vendetta, il signore dei Véderi.
Allestire si fece il difensore dei combattenti,
il signore dei gentili, un tutto di ferro
mirabile scudo da battaglia: sapeva ei bene,
2340 che il legno del bosco non gli potea giovare,
il tiglio contro la bragia. Dei giorni passeggieri dovea
l' onorato edelingo trovare il fine,
della vita terrestre, ed il verme insieme,
quantunque ei tenesse a lungo il ricco tesoro.
2345 Sdegnò troppo il possessor d' anella
di aggredire con armati il lungivolante,
con grande esercito: non aborriva ei già dalla pugna,
nè lo scontro del verme gran cosa pareagli,
la possa e forza, perchè già molti,
2350 nel pericolo arrischiandosi, dei combattimenti supe-
(rato avea,
tumulti di battaglie, fin da quando egli di Hrodgar
la sala eroe vittoriante sbrattò
e in zuffa sbrancò il parentado di Grendel,
della schiatta malvagia. Nè fu la più facile
2355 mischia quella ove restò ucciso Higelac,
quando nell' aspro conflitto il re de' Geati,
l' affabile signor del popolo, nel paese de' Frisoni
il discendente di Hredel esangue morì

dall' ascia malconcio. Allora Beovulf scampò
2360 per propria forza, si valse all' uopo del nuoto:
aveva egli solo sul braccio di trenta
i fregi guerreschi, quando nell' onda scese;
nè già poterono gli Hetvari gloriarsi

V 2361 Il Ms. legge: hæfde hi on earme
XXX. hilde geat va þa he to holme
. . ag

io leggo: hăfde him *âne* on earme XXX
hilde-geatva þâ he tô holme *stâg*

supponendo che il susseguente *on e* abbia ingannato l' occhio o l' orecchio del menante e fatto omettere l' *ane*.

V. 2363 Hetvare, qui e al v. 2916; Hætvare al v. 34 del Vidsið, ai quali impera Hûn; composto di *Het* che vogliono interpretare *cappello*, e *vare* da varjan abitare, donde fecesi anche Rom-vare Romani, Lunden-vare Londinesi, Cant-vare abitanti di Kent (Cantium, Cant-or-bury). Leggesi in Ammiano Marcellino della seconda metà del secolo IV, c. XX, 10: « regionem subito pervasit *Francorum*, quos *Attuarios* vocant ». Chi, come l' epitomatore del settecento delle Gesta Francorum, prende gli Hætvari del canto per gli Attuarii di Ammiano, che abitavano sul fiume Niers tra 'l basso Reno e la Mosa, può reputarli parte dei Franchi o sinonimi altresì come gli Hugas col patrono Hûn, credere anche Hygelâc essere entrato per cento e più miglia nel Reno a devastare quel pago Attuariorum, e cadutovi poi estinto alle foci del Reno. Ma con ciò non risponderebbe al testo dell' epopea. Questa dice che Hygelâc invase la terra dei Frisoni, non degli Attuarii; Beóvulf schiaccia il vessillifero dei Frisoni, campione degli Ughi o Franchi, dopo che Hygelac fu ucciso a colpi di spada dagli Hetvari; il cadavere del re geata rimane in potere dei Franchi. Sarebbe singolare assai che gli Attuarii non saputisi difendere in casa propria contro Hygelâc depredatore, sopraggiunto il principe franco fossero poi stati ammessi all' onore di disfarsene da per loro nella terra altrui; Teodeberto sarebbe in tal caso arrivato post festum, ad impossessarsi dell' armatura. — Secondo noi invece Hygelâc è battuto sull' Eider-Trâ, dove stavano i Frisoni per attestato del contemporaneo Procopio; abbandonato ch' ei fu da' suoi alleati sassoni, parte della sua gente sconfitta perisce nel passaggio di quelle acque correnti, egli inseguito arriva alla Slia, ma quivi raggiunto dai Frisoni dell' ala sinistra di Teodeberto e assalito dagli Hæth-vari sassoni, abitatori della Campagna presso il Laugona, cade per mano di questi abitanti ăt Hæðum, mentre Beóvulf lo difende contro

della zuffa pedestre, che a lui primi incontro
2365 mosser le parme; pochi indietro tornarono
da quel lupo di guerra, a ricercare i Lari.
Nuotò allora pel paraggio de' seni il figlio d' Ecleó,
il tapino solingo, di ritorno a' suoi;
dove gli offerse Higd avere e regno,
2370 gioie e trono: dal figlio non prometteasi,
ch' egli contro a popoli stranieri le sedi avite
mantener sapesse, quando fu Higelac morto.
Nonpertanto i malavventurati trovar non poterono
in quel gentiluomo verun modo,
2375 ch' egli a Heardred il signore divenisse,
ossia il reame elegger volesse;
ma ei lo sostenne tra 'l popolo con insegnamenti (d' amico,
con affetto e onoranza, finchè divenne adulto,
dominò i Vedergeáti. Profughi lo
2380 cercarono per mare i figli di Ohthere:
aveano essi disertato l' elmo de' Schilfinghi,
il migliore dei re marittimi,
di quelli che in Svioric spartivano tesoro,
l' almo signore. A lui riuscì ciò funesto:
2385 egli al banchetto mortal ferita sortì
di colpi di spada, il figlio di Higelac;
e ritornò il nato di Ongenteó
a rivedere la patria, posciachè Heardred giacque;
lasciò Beóvulf tenere il trono,
2390 dominare i Geati: questi fu buon re!

gl' inseguenti Frisoni. — A questa spiegazione basta supporre che il copista abbia scritto negligentemente Hæthvare col t anzichè coll' aspirata e senza il dittongo.

V. 2383 Svezia.

XXXIIII.

Ei la vendetta della caduta del sire rammentò
in giorni posteriori; si fece a Eadgils,
al ramingo, amico; con popolo sostenne
per la via del mare il figlio di Ohthere,
2395 con armi e armati: ei vendicò quindi
con gelidi passaggi accorati, il re di vita privò.
Così ciascuna delle imprese superato avea,
dei perigliosi scontri il figlio d' Ecteó,
opre di valore, fino a quell' unico giorno
2400 ch' egli dovea combatter col verme . . .
Recossi colà uno tra dodici d' ira gonfiato
il signor de' Geati a vedere il drago;
quando ebbe risaputo, donde la guerra partia,
l' odioso guaio de' prodi: a lui in grembo cadde
2405 il famoso gioiello per mano del nunziatore.
Ei fu in quel drappello il tredicesimo uomo,
che del malanno la causa piantò;
legato, oppresso d' animo, dovette scornato quinci
mostrare il sentiero; contro voglia andò
2410 colà dove sapea delle caverne una,
lo speco sotterra presso al gorgo del golfo,
al frastuono dell' acqua, il quale dentro era pieno
di gioie e vêre: un guardiano mostruoso,
pronto e ardito a battaglia, tenea i gioielli d' oro
2415 antichi sotterra: non era facile acquisto
da raggiungere ad alcuno degli uomini.
Sentossi sulla rupe il bellicoso re,
mentre salute porgea ai compagni famigliari,
l' aureo amico de' Geati: a lui era triste l' animo,

V. 2413 vêre, anella; traduco colla voce anglosassone e veneta.

2420 irrequieto e parato a morte, assai vicino il Fato
che volea visitare il vecchiardo,
cercare il tesoro dell' anima, divisa partire
la vita dal corpo: nè poi a lungo fu
lo spirito dell' edelingo dalla carne fasciato.
2425 Beóvulf disse, il nato d' Ecteó:
« Molti in gioventù scontri di pugna sostenni,
« tempi di guerra: tutto ciò rammento!
« Io era di sette verni, quando il lieto d' averi,
« il signore amico del popolo mi tolse a mio padre,
2430 « mi tenne come suo, Hredel il re,
« mi diè avere e mensa, dell' affinità ricordevole:
« nè in sua vita io gli era per nulla peggiore
« uomo ne' castelli che qualunque de' suoi figli,
« Herebeald e Hedcin ovvero il mio Higelac.
2435 « Fu al più vecchio malamente
« per opra del parentale preparato il letto di morte,
« quando Hedcin dall' arco di corno lo
« atterrò colla freccia, il proprio amico e signore,
« errò dalla meta e scoccò nel parente,
2440 « un fratello nell' altro, col dardo sanguinoso:
« cotesto fu conflitto senza ricatto, orribile delitto,
« nel petto gli spiriti opprimente, nonpertanto dovea
« l' edelingo invendicato partirsi dalla vita.
« Simile al vecchiardo è triste il caso
2445 « di sopravivere, che il suo nato cavalchi
« giovane la forca: allora egli emette un lamento,
« luttuoso canto, quando suo figlio pende
« al corvo in letizia, nè aiuto gli può,
« vecchio e attempato, alcuno prestare;
2450 « sempre ad ogni mattino è ricordato
« il transito della prole: altro non pensa
« a conservare dentro ne' castelli
« ereditiero, dacchè quell' uno ha

« coll' agonia di morte sperimento dei fatti.
2455 « Vede in pene e pensieri nell' edifizio del figlio
« vuota la sala della gioia, ventoso il dormitorio,
« privato del fumo: il cavaliere dorme,
« l' eroe nella tomba; ivi non ha suon d' arpa,
« allegria nella corte, come già fuvvi.

XXXV.

2460 « Quindi si reca al dormitorio, canta un inno di duolo,
« uno dopo l' altro: vorrebbe sembrargli tutto troppo
» campi e abitazione. Così l' elmo dei Véderi (vasto,
« dietro a Herebeald l' angoscia del cuore
« ondeggiante portò: per nulla poteva
2465 « in quell' uccisore riparare l' offesa,
« nè però volea ferire il guerriero
« con tristi fatti, sebbene caro non gli fosse.
« Con questo affanno, che qual piaga lo affliggea,
« abbandonò il tumulto degli uomini, elesse la luce
2470 « lasciò ai figli, come fa uomo abbenato, (d' Iddio,
« terra e castello principesco, quando dalla vita partì.
« Allora fu ostilità e conflitto a' Geati e Sveoni
« nella larga baia, contesa comune,
« duro cozzo d' eserciti, dopochè Hredel morì,
2475 « mentre i discendenti di Ongenteó erano
« prodi, intraprendenti, pace non voleano
« sul golfo serbare, e presso al promontorio della
(Balena

V. 2472 Svedesi.

V. 2477 della Balena. Il testo ha Hreosna beorh, che il Rieger vorrebbe spiegare *felsberg*, Monte Roccioso; hreósan vale cadere a picco. Conybeare all' incontro vi lesse nel codice *Hreofna*, e perciò il Bugge vi lascierebbe Hreofna o Hrefna beorh, monte dei corvi, ricordando il bosco dei corvi e la selva del corvo dei versi 2925 e 2935. Essendo il monte in quistione una punta nel golfo, un promontorio, abbiamo preferito ricordare il Hreos-

« fiera strage di sorpresa spesso faceano.
« Il che i miei amici consorti vendicavano
2480 « con guerra e scempio, come fama si diffuse,
« sebbene un altro con la vita ne pagò
« duro fio: a Hedcin riuscì,
« al signor de' Geati, la mischia funesta.
« Alla dimane appresi che un consorto l'altro
2485 « col taglio della spada sopra l'uccisore trasse.
« Ivi Ongenteó cercò di Eofor:
« l'elmo di guerra scivolò boccone, l'antico Schilfingo
« stramazzò impallidendo; la mano ricordò
« ostilità troppe, il colpo mortale non trattenne.
2490 « Io allora le ricchezze, ch' ei mi regalò,
« gli rimertai in battaglia, come dato mi era,
« con lampeggiante brando: ei mi donò terra,
« sede, letizia di dominio, nè mai gli fu duopo
« ch' egli presso i Gépidi o presso i Danesi marini
2495 « ovvero in Sviorìc cercar dovesse
« men buoni guerrieri, accattare con premio;
« sempre per lui tra' pedoni primo io volli,
« solo in fronte, e così sempre mai voglio
« sostener tenzone, fintantochè questa spada duri,
2500 « che più volte mi valse, prima e poi,
« da quando innanzi ai veterani, al corvodiurno,
(m' accadde

näs dei v. 2805 e 3136, Punta della Balena, espuntando la s di Hreosna del codice.

V. 2495 Svezia.

V. 2504 corvodiurno, däg-hrefne, può essere nome proprio, come vogliono gli editori, ma può essere anche la bandiera: « . . . frater Hunguari et « Healfdene occisus est (a. 878), . . . ibique acceperunt spolia non mi- « nima, in quo etiam acceperunt illum vexillum quod *reafan* vocant. Dicunt « enim quod tres sorores Hunguari et Hubbæ, filiæ videlicet Lodebrochi, il- « lud vexillum texuerunt, et totum paraverunt illum *uno meridiano tem-*

« d' uccidere di mia mano il campione degli Ughi:
« nè più egli le fregiate — il re de' Frisoni —
« decorazioni del petto a recar ebbe,
2505 « bensì tra' combattenti crollò il guardavessillo,
« l' edelingo in ardenza; non l' uccise il brando,
« ma a lui il pugnace piglio i palpiti del cuore,
« il contesto delle ossa ruppe. Ora avrà il filo del ferro,
« la mano e la buona spada a tenzonar pel tesoro ».
2510 Beóvulf favellò, parole di sfida proferse
per l' ultima volta: « Io azzardai molti
« scontri in gioventù; ancora vogl' io,
« vecchia guardia del popolo, cercar tenzone,

« *pore* (Asserius, de Alf. r. g., ap. Camden p. 10) ». Le tre pretese figlie di Ragnar Lodbrok sono le tre Valkyre, le tre Parche dei settentrionali, che tessono i destini umani, specialmente nelle giornate campali. Gli editori che prendono *Däg-hrefn* per nome proprio, sostituiscono perciò al nominativo *frescyning* del Ms. il dativo *Fres-cyninge*. Ma forse la lezione del codice, se anche mancante della voce *frec* ardito o *ferhð frec* d' animo ardito, dà miglior senso, e corvo diurno vorrebbe dire *vessillo sacrato*, augurato dalle Valkire. Dacchè muore Higelac re, vuole giustizia poetica che muoia per mano del semidio Beovulf il re di Frisonia, e non un edelingo qualunque; e come cade re Higelac « under segne » (sotto l' insegna, v. 1204), sta bene che anche il re Frisone cada for däg-hrefne, davanti al sacro vessillo. Nè il verbo *recare* ha bisogno del complemento di grazia, *a chi?* anzi sotto questa reticenza vi starebbe un sottile sarcasmo: « il re dei Frisoni, fattosi vassallo degli Ughi (Franchi), non ebbe più a recare le spoglie opime nè a' piedi del suo signore Teodeberto, nè a chicchessia ». — Abbia qui luogo, a titolo di curiosità, la versione che di questo passo diede il primo editore, l' islandese Thorkelin: Postquam mihi ante nobilem evigilem Corvum erat manu periculosa cum Hugone pugnandum. Non minus thesauros ille Frisonum rex animo venerabundo offerre cogebatur. At pugnando succubuit vexilli custos illustris animo. E a pag. 298 annota: Dæg-hræfn, belli corvus, vexillum figuram corvi præ se ferens. Hic modo annotandum diem in Edda significare tempus utile agendi.

V. 2506 Gli editori cambiano *cempan* (combattenti) in *campe* (campo), senza troppa necessità; si può intendere cadde fra gli altri trenta atterrati da Beovulf.

« eseguire con gloria, quando il falso guastatore mi
2515 « cerchi fuori della sua chiostra terragna! »
Salutò poi ognuno degli uomini,
i valorosi elmigeri per l' ultima volta,
i cari commilitoni: « Non vorrei portare spada,
« arme contro il verme, s' io sapessi come
2520 « contro il feroce altrimenti potessi
« l' oltracotanza combattere, come già fei contro Grendel,
» ma io qui rovente fuoco penace imagino,
« soffio e veleno: perciò m' indosso
« usbergo e scudo. Non voglio al guardiano del monte
2525 « cedere la schianta d' un piede, al mostruoso nemico;
« ma ci avvenga al vallo come ci assegni il destino,
« il creator di tutti gli uomini, io sono deciso nell' animo
« di superare il vanto contro il nemico che vola.
« Attendete voi al monte di coretto muniti,
2530 « combattenti in armatura, quale potrà meglio
« dopo il mortale assalto schivar ferita
« di noi due! Questa non è impresa vostra
« nè rispondente ad alcun uomo se non a me solo,
« ch' ei contro al mostro pruovi il valore,
2535 « prodezza eseguisca. Io con la forza voglio
« guadagnar l' oro, o che la zuffa toglie,
« il male che fuga la vita, il principe a voi! »
Sorse qui da randa il famoso eroe
fiero sotto l' elmo, l' armatura portò
2540 sotto le marogne; fidavasi della possa
d' un uomo singolo: non è da codardo tal passo!
Vide qui al riparo — ei che gran numero
di scontri sostenne, il buono per maschie virtudi,
di guerreschi tumulti nel battersi dei pedoni —
2545 starvi un arco di pietre, un torrente quinci fuori
prorompere dal monte; era di quella polla l' onda
calda di fuoco penace: non potea presso al tesoro

senz' ardere alquanto tempo
attraversare la fiamma del drago.
2550 Lasciò allora dal petto, irato essendo,
il prence dei Geati Véderi uscire un accento,
d' animo forte ei sfidava: la voce penetrò
rimbombando di bellico suono sotto la pietra dura.
Bile ne fu eccitata, il tesoriere intese
2555 la voce umana: non v' era più tempo
a chiedere pace! Fuori dapprima venne
l' alito del mostro di sotto il sasso,
cocente sudor di zuffa; la terra tuonò.
L' eroe catafratto la rotella brandì
2560 dicontro all' orrido nemico, il re de' Geati;
ed era disposto l' animo dell' attortigliato
a cercar zuffa. La spada imprima rotò
il buon guerriero, l' antico lascito
non dolce di filo: aveva ognun dei due,
2565 a danno intesi, spavento dell' altro.
Di fiero animo stava sotto il rigido scudo
il baldo d' amici, mentre il verme si torse
subito insieme: egli in arme attendea.
Mosse poi infocato il ritorto procedendo
2570 alla decisione avventata. Lo scudo bene coperse
vita e corpo per minor durata
al famoso sire, che non chiedesse sua mente;
dov' egli in quel tempo pel primo giorno
regger dovea, come Fortuna non gli destinò,
2575 l' onore in campo. La mano alzò
il re de' Geati, percosse l' orrendo acceso
colla buona spada, sicchè il filo scattò
l' imbrunito dall' osso, morse men forte
di quello che al re del popolo uopo fosse,
2580 al costretto dal pericolo. Fecesi il guardamonte
dopo il colpo ostile d' animo reo,

gettava fuoco letale; lontano volavano
le fiamme della zuffa. Di trionfo non giol
l' aureo amico de' Geati: fallì la scure guerresca,
2585 la nuda allo scontro, come non dovea,
il ferro arcibuono. Non era piacevole il transito,
perchè il famoso figlio di Ectió
questo fondo terreno abbandonar volesse,
dovesse al piacer del verme abitare un luogo
2590 altrove dovunque, come ciascun uomo dee
lasciare i giorni a fitto. Nè andò guari quindi,
che gli spaventosi di nuovo scontraronsi.
Si animò il guardatesoro, il casso ansava per l' alito:
di nuovo distretta provò
2595 appreso dal fuoco il già rettore del popolo.
Nè a lui in gruppo i commilitoni,
i nati da gentiluomini intorno stavano
con virtù guerriera, anzi al bosco piegarono
a salvar la vita. In uno d' essi ondeggiava
2600 l' anima in cure: l' amistà talvolta non può
alcuna cosa stornare a colui che bene pensa!

XXXVI.

Viglaf chiamavasi il figlio di Veohstan,
l' amabile armato del tiglio, rettor de' Schilfinghi,
consanguineo di Älfhere. Vide il suo signore
2605 sotto la guerresca larva patir calura,
e ricordò il favore, ond' egli già gli fu largo,
la sede d' abitazione vistosa dei Vegmundinghi,
ogni diritto popolare che suo padre possedea.
Non potè qui trattenersi, la mano afferrò lo scudo,
2610 la fulva parma; trasse l' antica spada,

V. 2604 Älfhere, signore d' Alfheim; probabilmente Beóvulf stesso.

che tra gli uomini era il lascito di Eanmund,
figlio ad Ohthere, cui in battaglia divenne,
al privo d' amici, la vendetta di Veohstan micidiale
col taglio di spada, e a' suoi tolse
2615 il brunito elmo, la smagliata corazza,
la vecchia spada gigántea, che Onela gli donò,
del parentale l' armatura di guerra,
i vistosi corredi ad imprese: della guerra non parlava,
sebbene avesse il figlio del costui fratello ucciso.
2620 I trofei egli tenne molti semestri,
brando e corazza, finchè suo figlio potesse
agir da gentiluomo, come già suo padre:
gli diè tra' Geati armature
d' ogni fatta assai, quando dal secolo partì
2625 vecchio pel transito. Questa era la prima volta
pel giovane campione, ch' ei l' assalto della pugna
col suo prence e signore eseguir dovesse;
non vennegli meno l' animoso senso, nè il lascito del suo
fallì alla pruova: il verme lo sentì, (parente
2630 quando essi insieme scontrati furonsi.
Viglaf proferì acconce parole molte,
disse ai compagni — triste era l' anima sua —:
« Io ricordo il tempo, che prendevamo l' idromele,
« quando noi promettemmo al nostro sire,
2635 « che ci dava le anella, nella sala della birra,
« che noi gli volevamo compensare le vesti da campo,
« se simile bisogno gli accadesse,
« elmi e buone spade, e colui che ci elesse nell' eser-
« a questo passaggio di propria volontà, (cito
2640 « ricordò a noi la gloria e a me diede queste gioie,
« colui che ci teneva buoni lanciatori,
« arditi elmigeri, quantunque il sire per noi
« questo fatto forte pensasse da sè
« di eseguire, il pastore del popolo,

2645 « perch' ei più che altr' uomo gloriose gesta eseguì,
« audaci fatti. Ora è venuto il giorno,
« che il nostro sire abbisogna del fiore
« di buoni guerrieri: orsù andiamvi
« ad aiutare il signor di guerra, finchè vi è l' ardore,
2650 « la furia dell' orribile fiamma! Iddio sa di me
« che mi è assai più caro, che il mio busto
« insieme al mio donator d' oro ingoi la fiamma.
« Non mi pare conveniente, che portiamo le rotelle
« di ritorno in paese, se non possiamo prima
2655 « atterrare il nemico, schermire la vita
« del re dei Véderi. Io so di certo,
« che non furono i merti antichi per cui debba egli solo
« degli anziani Geati provare ambascia,
« cadere in pugna: or ci sia spada ed elmo,
2660 « corazza e maglia comuni a entrambi ».
Guardò poi per quel fumo esiziale, il capo armato portò
al signore in aiuto, poche parole disse:
« Caro Beóvulf! procaccia tutto a modo,
« come nell' età giovanile da anni dicevi,
2665 « che non lascieresti, te vivente,
« cader la gloria! or devi, famoso per fatti,
« animoso edelingo, con tutta possa
« la vita schermire: io ti sostengo! »
Dopo tai parole il vermo irato venne,
2670 il tristo nemico fallace, un' altra volta
abbagliante di gorghi di fiamme ad assaltare i nemici,
gli uomini odiosi. In onde di bragia arse
il brocchiere fino all' orlo: la corazza non potè
al giovane lanciere prestar giovamento;
2675 anzi il giovane sotto lo scudo del suo parentale
con forza ricorse, mentre il suo proprio era
dalle brage consunto. E ancora il re guerresco
la gloria rimembrò e la forza di sua virtù,

percosse col brando campale, che nel capo ficcossi
2680 con vigore costretto: Nägling si fesse,
fallì nella lotta la spada di Beóvulf,
l' antica mella tutta imbrunita. Ciò dato non gli era,
che il taglio dei ferri potessegli
giovare in zuffa; era la mano sì forte,
2685 che delle spade ognuna, a mia notizia,
al colpo superava, quando alla pugna ei portava
l' arma buona a ferite. Nè punto gli valse ciò meglio.
Chè il plebicída fu per la terza volta,
il terribile drago di fuoco, di vendetta ricordevole,
2690 infuriò contro il famoso, dandoglisi loco,
acceso e stizzoso; il collo tutto accerchiò
di zanne incisive; quegli grondante fecesi
di cruor vitale: il sangue scorreva in fiotti.

XXXVII.

Qui potè nel pericolo del re popolare
2695 tuttutta la forza mostrare il gentiluomo,
virtù e ardire, quale eragli innato:
non guardò egli la testa, anzi la mano arse
del coraggioso uomo, dov' egli di sua possa soccorse,
ferendo alquanto dal di sotto il feroce avversario,
2700 l' eroe in arme, sicchè la spada penetrò,
brillante ed operata, che il fuoco incominciò
a svanire dappoi. In quello il re stesso ancora
ricuperò i sensi, la feral daga brandì
fendente e fiera al conflitto, ch' ei portava alla maglia:
2705 l' elmo dei Vederi tagliò il vermo per mezzo.
Atterrarono il nemico, la forza della vita migrò,
ed essi ambedue l' aveano affranto,
gli edelinghi consorti: tale dovrebbe essere l' uomo,
il guerriero al bisogno! Cotesto fu al re

2710 l' estremo dei momenti di vittoria pe' fatti suoi stessi
del mondo del lavoro. Quando cominciò la ferita
che il drago terragno prima gli fece,
a incancrenire e gonfiare, egli tosto sentì
che nel petto gli scorrea furor maligno,
2715 veleno in seno. L' edelingo mosse allora
e presso al vallo assennatamente
piantossi in sede, guardò al lavoro dei giganti,
come gli archi di pietra con saldi fulcri
l' eterna magion terrena coverchiano.
2720 Con mano allora il grondante sangue,
il celebrato re, l' oltremodo valente eroe
refrigerò con acqua, il suo amico signore
sazio di pugne; e l' elmo gli sciolse.
Beóvulf favellò — sulla piaga parlò,
2725 la ferita livida mortale; sapeva sicuro
ch' egli avea sormontato il lasso dei giorni,
il piacer della terra; omai tutto era svolto
il novero dei dì, la morte fuor di modo vicina —:
« Ora io vorrei a mio figlio donare
2730 « le vesti guerresche, ove a me dato così
« un qualche ereditiero a succeder fosse,
« al corpo appartenente! Queste genti io ressi
« cinquanta verni: non era dei re dei popoli
« circonvicini alcuno di quelli,
2735 « che osasse aggredirmi con compagni d' arme,
« stringermi d' orrore. Io nella sede attendeva
« i destini dei tempi, custodiva il mio da prode,
« nè cercava imprese insidiose, nè mi giurai troppe
» promesse in falso: io di ciò tutto posso,
2740 « piagato di ferite mortali, aver piacere;
« perchè imputarmi non può il Rettor degli uomini

V. 2732 Vale a dire: un figlio carnale

« malvagia morte di parenti, quando mi scocchi
« la vita dal corpo. Or tu va presto
» ad esaminare il tesoro sotto il duro sasso,
2745 « Viglaf caro, ora che il verme giace,
« dorme dolorosamente ferito e dell' avere orbato;
« sia tu sollecito, ch' io l' antico tesoro,
« il grumo d' oro contempli, ben bene vegga
« le brillanti gemme operate, ch' io possa più tranquillo
2750 « dopo il cumulo di ricchezze abbandonare la mia
« vita e gente, la quale a lungo io ressi! »

XXXVIII.

Io udii allora pronto il figlio di Vihstan,
dopo le parole dette, al ferito signore
obbedire, al piagato in pugna, portare la rete inanellata,
2755 l' intrecciata armatura sotto la volta del monte.
Vide allora giulivo della vittoria, ei che movea presso
(il sedime,
l' animoso guerriero parentale molti preziosi gioielli,
oro lucicare stivato nel fondo,
meraviglie nel recinto, e del verme il letto,
2760 dell' antico svolazzator per le tenebre starvi orciuoli,
il vasellame degli antenati privo de' custodi,
spoglio degli ornamenti. Quivi avea più d' un elmo
antico e rugginoso, delle armille molte
con arte legate. Può facilmente la ricchezza,
2765 l' oro di sotterra ciascuno della razza umana
conquistare, custodiscalo chi voglia.
Anche vide egli sospesa un' insegna tutta dorata
in alto sopra il tesoro, la più gran meraviglia lavorata
(a mano,
stretta con nodi d' artificio: donde raggiava uno splen-
(dore,

2770 ch' egli lo spazzo sotterraneo potea distinguere,
il riccore prospettare. Quivi non era del verme
alcunchè a vedere; levato ne l' aveva l' acciaio.
Io udii che nella grotta il tesoro toglie,
l' antica opra de' giganti, uno degli uomini,
2775 nel suo seno carica coppe e tondi
a suo piacere; l' insegna anche prese,
il più splendido de' vessilli, l' ascia dal calcio di bronzo
— il filo era d' acciaio — del possessore antico,
che di queste gioie maneggiatore fu
2780 per lungo tempo; terror di fiamma portò
ardente, dinanzi al tesoro divampando morte
a mezzanotte, finchè trafitto spirò.
Il messo era in pressa, desioso del ritorno,
sollecitato dai gioielli: curiosità lo spingea,
2785 se troverebbe vivo il magnanimo
in quel sito del campo, il re de' Véderi,
l' affranto di forze, dov' ei già lo lasciò.
Egli con que' tesori l' almo re vi
trovò, il signor suo sanguinante,
2790 della vita a fine. Di nuovo cominciollo
ad aspergere d' acqua, finchè la punta della parola
proruppe dalle fauci: *Beóvulf favellò*,
il vecchiardo in angoscia, l' oro guardando:
« Di queste gioie grazie al Signor di tutto,
2795 « al re di gloria con parole dico,
» all' eterno Signore, che io qui rimiro,
« di ciò ch' io potei alle mie genti
« prima del dì della dipartita tanto procacciare!
« Or che delle gioie al tesoro io pagai la mia
2800 « frusta misura di vita, provvedete voi ora
« all' uopo delle genti! io non posso qui stare più oltre.
« Fate i famosi per guerre erigere un tumulo
« appariscente dopo la pira alle rupi del mareggio;

« ci fia in memoria a' miei popoli
2805 « in alto eretto sullo scoglio della Balena,
« perchè i marinari poi lo chiamino
« il monte di Buovo, quando i Brentinghi
« per le nebbie dei fiotti di lontano vogano ».
Tolsesi dal collo la collana d' oro
2810 il re d' animo forte: al guerriero diede,
al giovane feritor di dardo l' elmo dorato,
braccialetto e maglia; gl' ingiunse di adoperare bene:
« Tu sei l' ultimo erede di nostra schiatta
« dei Vægmundinghi! tutti il Fato dileguò
2815 « i miei parenti alla destinazione,
« i gentiluomini di virtù: io debbo seguirli! »
Questo fu del vecchiardo l' ultima voce
con senso del petto, pria ch' ei toccasse il rogo,
le calde vampe insistenti; dall' interno gli fuggì
2820 l' anima a cercare la gloria dei fermi nel vero.

V. 2807 i Brentinghi, gli uomini delle prore. Altri non vi vede un nome proprio, ma una personificazione delle navi. Forse Brentinghi è sinonimo de' Brondinghi (v. 520) di Brecca, figlio di Beáns-tân. Bräkke e bryde in danese, bräcka e bryta in svedese valgono frangere; brinnen o brennen in alto e branden in basso tedesco (neerlandese) valgono æstuare, brandung æstus. Onde i Britti, Brenti, Brentinghi o Brondinghi sarebbero i marinai che rompono le onde, Brecca la personificazione di essi, Beáns-tân (ramo del ceto) il ramo Kattegat del mare della Balena, oggi Scager Rack. Infatti se il tumulo di Beóvulf era nel Bohus-läne rimpetto al capo Scagen, quelli che dovevan vederlo di lontano, si erano precipuamente i navigatori che venivano dalla terra opposta, dal Jutland, Brecca i o Britta-land, la Brittia di Procopio. E così sarebbero trovati i Brenti del re Sinduald (Paolo Diac. 2, 3) della stirpe degli Heruli, perchè bretta o brytta in ags. vuol dire anche ciò che Her in tedesco alto, oltrechè distributore da *bryttian*, *brytnian*, *bryttan*, distribuire, dividere, frangere in pezzi, onde anche Brittia — terra franta, intersecata.

XXXVIII.

Fu sopragiunta all' uomo non vecchio
cosa gravosa, quand' egli in terra vidde
il carissimo, della vita a fine
fioco mostrarsi. Similmente giacea l' uccisore,
2825 il terribile drago terrestre privo di vita,
malamente piagato: del tesoro d' anella più
il verme contorto dispor non potea,
che lui tolsero i ferri affilati,
buoni al taglio in zuffa, ben martellati,
2830 onde il gran volator per ferite immobile
stramazzò a terra vicino alla grotta del tesoro,
nè più poi per l' aure a giuoco lanciossi
di mezzanotte, superbo del possesso di gioie
l' aspetto mostrò, ma in terra cadde
2835 per opera della mano del principe guerriero.
Certo nel paese mal riusciva ad alcuno degli uomini
aventi forza, a mia saputa,
per quanto ciascun fosse valente in fatti,
ch' egli contro il bilioso danneggiatore l' alito assal-
(tasse
2840 o che la sala delle anella con mani sturbasse,
s' ei vi trovava vegliante il guardiano
abitare nel monte. A Beóvulf fu
la parte signoril delle gioie rimertata con morte:
entrambi avea raggiunto la fine
2845 della vita passeggiera. Non andò guari poi,
che i retrivi di battaglia uscirono del bosco
imbelli mentitori di fede dieci insieme,
che non osarono prima di dardi giocare
nel gran bisogno del loro sire:
2850 ma essi portavano vergognosi gli scudi,

le vesti guerriere, laddove giacea il vecchiardo,
per vedere di Viglaf. Questi spossato sedea,
il campione pedestre presso all' omero del prence,
bagnavalo con acqua: nulla gli approdava;
2855 non poteva egli sulla terra, per quanto intensamente (bramasse,
trattenere la vita nel prence dardeggiatore,
nè stornare la volontà del Dominante:
voleva la potestà di Dio con fatti disporre
d' ognuno degli uomini, come egli fa tuttora!
2860 Era allora da quel giovane fiera risposta
facile a ottenersi, da colui che già gettato avea sua forza.
Viglaf parlò, il figlio di Veohstan,
il doloroso uomo guardava verso i discari:
« Ben può dire cotesto, chi voglia ver dire,
2865 « che il sire che a voi qui diè ricchezze,
« ornamento da cavalieri, in cui voi state qui,
« quando ei sui banchi di sicera andava donando
« ai seduti nell' aula l' elmo e coretto
« — il re a' suoi prodi — quali de' più eletti ovunque
2870 « da lontano o vicino trovar potesse,
« ch' egli a dirittura le vesti guerresche
« malamente gettò! Allorchè lo giunse un duello,
» non già de' compagni d' impresa il re del popolo
« vantarsi potè: ma gli concesse Iddio
2875 « che dispone dei trionfi, ch'ei se stesso vendicò
« solo colla spada, quando gli fu duopo di forza.
« Io difesa della vita poco gli potei
« addurre allo scontro, e impresi non pertanto
« oltre mia possa aiutare il parente;
2880 « sempre però peggiore era, quand' io di spada (colpiva,
« l' aggressor della vita: il fuoco scorrea più ratto,
« vorticava dal seno. Dei difensori troppo pochi

« stringeansi intorno al re, quando la stretta lo colse.
« Or vorrà il ricevere valori e il largheggiar spade,
2885 « ogni letizia dell' ostello, alla vostra schiatta
« il conforto mancare: del dritto al suolo dee
« ogn' uom di questo crocchio di socii
« brullo migrare, quando gli edelinghi
« di lontano apprenderanno la fuga vostra,
2890 « l' inonorata gesta! La morte fia meglio
« a ognun de' gentili che una vita di vergogna! »

XL.

Fece poi il fatto di guerra all' abitato annunziare
di su per le roccie sporgenti, laddove il popolo in arme
il lungo mattino del giorno coll' animo oppresso sedea,
2895 palvesato, di due cose in pensieri,
della fine de' giorni e del ritorno
del caro uomo. Non tacque mica
de' nuovi messaggi colui che la scogliera scavalcò,
ma veracemente ei disse al di sopra di tutti:
2900 « Ora è il dispensator di letizia della gente de' Véderi,
« il sire de' Geati immobile sul letto ferale,
« gode il riposo de' morti per opra del serpe!
« gli giace appresso l' aggressor della vita
« piagato di ferite di stocco: colla spada non potea
2905 « in quel mostro per veruna maniera
« ferita aprire. Viglaf siede
« sopra Beóvulf, il nato di Vihstan,
« il gentile sopra l' altro non vivente,
« tiene con angoscia d' animo guardia al capo
2910 « del caro miserrimo. Or è alle genti minaccia
« di giornate campali, quando la fama
« ai Franchi e Frisoni del decesso del re
« latamente si spande. Fu ostilità creata

« fiera cogli Ughi, dacchè Higelac venne
2915 « navigato collo stuolo nella terra dei Frisi,
« dove gli Hetvari allo scontro l' atterrarono,
« in terra straniera ottennero con sovrapotenza
« che il catafratto soccomber dovette,
« cadde tra' pedoni: non diede più ornamento
2920 « il signore a' suoi prodi. A noi fu poscia sempre
« de' Merovingi il favore negato;
« nè io dalla nazione de' Svei amicizia o fede
« menomamente attendo; anzi fu notissimo
« che Ongentió della vita privò
2925 « Hedcin Hredlinga presso il bosco del Corvo,
« quando per tracotanza dapprima visitarono
« i bellicosi Schilfinghi la gente de' Geati.
« Bentosto a costui l' attempato padre di Ohthere
« vecchio e spaventevole il colpo di mano diede,
2930 « ammazzò il pilota, menò via la sposa,
« il vecchiardo la non più fanciulla, derubata dell' oro,
« madre di Onela e di Ohthere,
« e quivi inseguì gl' insidiatori della vita
« tantochè sfuggirono penosamente
2935 « nel bosco del Corvo privi del lor signore.
« Cinse qui con tutto l' esercito i risparmiati dalle (spade,
« spossati per le ferite, sciagura più volte minacciò
« al povero drappello per tutta la lunga notte,
« dicendo che al mattino a fil di spada
2940 « passerebbe alcuni, appiccherebbe agli alberi
« molti a ludibrio. Conforto poi sorvenne
« ai costernati coll' apparir del giorno,

V. 2916 Hetvari, vedi il v. 2363. Doveano temer poco i Geati dopo la morte del loro principe, se i Franchi Merovingi non dominavano il Jutland opposto, se la battaglia di Higelac era seguita sul Reno, anzichè alla Slia.

« quand' essi del corno e della tromba di Higelac
« il suono udirono, quando il prode venne
2945 « collo stuolo di sua gente lor orme premendo.

XLI.

« Fu la traccia di sangue de' Sveoni e Geati,
« il micidiale assalto degli uomini lungi visibile,
« come colà i popoli tra loro impegnavan battaglia.
« Affrettossi allora co' suoi gentiluomini il prode,
2950 « vecchio, mesto molto, il fortilizio a raggiungere,
« l' eroe Ongentió si rivolse all' altura,
« aveva esperto il marte di Higelac,
« del gagliardo la forza bellica; di resistenza non
« ch' egli potesse debellare i marini, (fidava,
2955 « trattenere il tesoro ai corridori del mare aperto,
« figlio e sposa; piegò indietro quindi
« il vecchio sotto il riparo di terra. Allora fu data la
« alle genti degli Svei, il vessillo a Higelac. (caccia
« Il campo trincierato di là del sasso corsero,
2960 « dopochè i Hredlinghi penetrarono nello steccato.
« Qui fu coi tagli delle spade Ongentió,
« canuto il crine, costretto a fermarsi,
« sicchè il re del popolo sostener dovette
« di Eofor il singolare scontro. Lui furiosamente
2965 « Vulf Vonredingo coll' arma colpì,
« sicchè del colpo il sangue delle vene uscì
« sgorgando sotto il pelo. Nè però fu pavido
« il vecchio Schilfinga, ma rimise tosto
« con più ruvido ricambio il fendente mortale;
2970 « quando il re del popolo colà si volse,
« non potè l' agile figlio di Vonred
« al vecchio eroe rendere il colpo,
« ma questi a lui sul capo l' elmo prima spaccò,

« sicchè insanguinato piegar dovette:
2975 « cadde a terra, non ancor ferito a morte,
« ma voltolavasi, chè lo pungea la piaga.
« Lasciò il rude uomo di Higelac
« il largo brando, allorchè il fratel suo cadde,
« l'antica spada gigántea, il gigantesco elmo
2980 « fendere sopra il vallo di scudi: curvossi allora il re;
« il rettor del popolo era tocco alla vita.
« Vi furon molti che il consorto fasciarono,
« rizzaron tosto che lor fu fatto spazio,
« che poteron disporre del campo di battaglia;
2985 « intantochè un combattente spogliava un altro,
« togliea da Ongentió la corazza di ferro,
« la buona spada ad elsa e l'elmo suo insieme,
« recava l'armatura del canuto a Higelac.
« Questi accettò la spoglia, benigno promise
2990 « ricompensa alle genti, e vi adempiè così:
« guiderdonò il signor de' Geati lo scontro campale
« alla prole di Hredel, quando ritornò a' suoi,
« ad Eofor e Vulf con gioie preziose;
« donò a ciascun d'essi cento migliaia
2995 « in terre e intrecciate anella — non potea lor rinfaccia-(re il dono
« nessuno al mondo, essendoch' essi gloria acquista-(rono —;
« e ad Eofor impalmò l'unica figliuola
« ad onoranza di famiglia, a pegno d'affetto.
« Questa è la lite e l'ostilità,

V. 2994 *cento migliaia* intendi di soldi, sceattas, ch' erano secondo le leggi di Ä̈ðelbyrht (Schmidt, Leggi degli Anglosassoni, p. 594) la ventesima parte d'uno scellino. I figli di Vonrêd (Nerofurore), Eofor e Vulf (Cinghiale e Lupo) ebbero quindi un regalo del valore di cinque mila scellini; un ricordo di 350 aveva avuto Beóvulf da Higelâc al suo ritorno dopo l'impresa di Grendel (v. 2195).

3000 « lo screzio letale degli uomini, pel quale io porto opi-
« che ci assaliranno i popoli degli Svei, (nione,
« quando sapranno il signore nostro
« privo di vita, che già mantenne
« contro gl' invidi avere e regno
3005 « dopo la caduta dei prodi, gli arditi Schilfinghi:
« il bene del popolo fece, sicchè mai sempre
« gentilía esercitò. Ora è fretta ottima cosa,
« che noi il re del popolo colà veggiamo,
« e portiamo lui che ci donava anelli,
3010 « al rogo! Non dee alcunchè soltanto
« liquefarsi coll' animoso: ma colà è massa di gioie,
« oro infinito compro con fierezza,
« e non guari per ultimo con la sua vita
« *pagate* anella: quelle dee consumare l' incendio,
3015 « coprire il fuoco; nessun prode porterà
« le gioie a ricordo, nè fanciulla bella
« avrà al collo il vago monile,
« ma sarà d' animo afflitta, d' oro spogliata,
« spesso, nè sola, spinta in esiglio,
3020 « ora che il rettor dell' esercito abbandonò il sorriso,
« lo scherzo e il tripudio gioviale. Per ciò fia l' asta
« al freddo mattinale impugnata, più d' una,
« squassata in mano; non più suono d' arpa
« desterà i combattenti, ma il nero corvo
3025 « avido su' moribondi molto discorrerà,
« dirà all' aquila, come di pasto gli accadde,
« mentre egli col lupo il cadavere scarnava. »
Così l' ardito guerriero annunciatore fu
di dolorosa novella: non mentì troppe
3030 avventure nè parole. La folla tutta sorse,
andarono mesti alla Punta dell' Aquila
spargendo lagrime a vedere meraviglia;
trovaron qui nella sabbia il privo d' anima

premere il letto del riposo, colui che loro diede anella
3035 in tempi che furono: ed era il dì finale
al prode giunto; chè il re guerriero,
il signore dei Véderi di straordinaria morte morì.
Prima videro colà cosa più singolare,
il verme sul campo ivi di contro,
3040 il tristo, giacere: era il drago della vampa,
l'orrendo mostro, arso per fiamme;
egli era cinquanta misure del piede
lungo sul campo; godè voluttà in aria
di nottetempo, in giuso poscia volava
3045 a raggiunger il covo: ora stava immobile per morte,
avea goduto delle grotte terrene a fine.
A lui dappresso stavano coppe ed orciuoli,
tondi v' aveano e care spade
dalla ruggine smangiate, siccome in grembo alla terra
3050 attesero colà mille dei verni, (elleno
perocchè era quell' eredità stragrande,
quell' oro d' antenati circondato di scongiuro,
cosicchè lo spazzo delle anella toccar non dovea
alcun degli uomini, se il Signore stesso nol
3055 concedeva, il verace re delle vittorie, cui egli volesse
aprire il tesoro, il nascondiglio degli incantatori,
a qualunque degli uomini gli paresse spediente.

XLII.

Qui fu visibile che la impresa non profittò
a colui che a torto dentro custodiva
3060 le ricchezze sotto il vallo: il guardiano già percosse
uno dei pochi, e l' ostilità venne
vendicata fieramente. Qual meraviglia,
se l' eroe, famoso per valore, il fine incontra
del destino della vita, quando più a lungo non può

3065 l' uomo co' suoi consorti abitare il sédime dell' idro-
(mele?
Così toccò a Beóvulf, allorch' ei la guardia del monte
cercò, gli assalti nemici: egli stesso non sapeva,
per qual modo la sua partita dal mondo farsi dovesse:
come fino al dì del giudizio gravemente pronunciarono
3070 gli almi signori che ivi deposero quello,
che l' uomo sarebbe di violazione colpevole,
da demoni avvinto con catene d' inferno saldamente,
punito di crucci, s' egli calcasse lo spazzo.
Non era egli avido d' oro, più volentieri avrebbe
3075 anzi veduto la grazia del Signore.
Viglaf parlò, il figlio di Vihstan:
« Sovente dee più d' un gentiluomo per cagione d' un solo
« patir affanno, quale a noi è toccato!
« Non potevamo noi apprendere al caro sire,
3080 « al custode del regno, consiglio alcuno,
« ch' egli non assalisse questo guardiano dell' oro,
« lasciasselo giacere, dove egli stette a lungo,
« nell' abituro durare fino alla fine del mondo,
« custodire alto destino. Il tesoro è scoperto,
3085 « con ira acquistato: era la strenna troppo attraente,
« che il re del popolo colà spinse!
« Io vi fui dentro e vidi il tutto all' intorno,
« le ricchezze della stanza, quando mi fu sgombrata,
« aperta non già piacevole via
3090 « nell' interno sotto il vallo della terra. In fretta io presi
« con mani una grande sforzata carica
« di gioie di quel tesoro, qua fuori portai
« al re mio: vivente era allor tuttavia,
« assennato e in sensi; moltissimo parlò

V. 3065 Vale a dire: qual meraviglia che l' uomo vecchio muoia in battaglia, quando sarebbe morto anche senza di essa per legge naturale.

3095 « il vecchiardo in affanno e vi lasciò salutare,
« pregò che voi faceste secondo l' opre dell' amico
« nel sito del rogo il tumulo alto
« grande e vistoso, come ei tra gli uomini era
« il combattente più celebrato sulla vasta terra,
3100 « fintantochè potè fruire della ricchezza del castello.
« Vogliamo ora affrettarci un' altra volta
« per vedere e visitare la massa di ricchezza,
« la meraviglia sotto il clivo! io vi conduco,
« perchè voi veggiate ancora assai
3105 « anella ed oro a sguazzo. Sia la bara pronta,
« presto costrutta per quando ne usciamo,
« ed allora porteremo il sire nostro,
« il caro uomo, laddove ei lungo tempo avrà
« a pazientare nella custodia dell' Onnipossente! »
3110 Comandar fece allora il nato di Vihstan,
l' eroe prode in campo, a più guerrieri
degli aventi edifizi, ch' essi legname da ardere
di lontano portassero i possessori di popolo
verso il buono: « Ora divori la bragia
3115 « il forte dei combattenti — cresca la nera fiamma —,
« lui che spesso provò la grandine del ferro,
« quando la tempesta delle freccie dalle corde lanciata
« scoccava sopra il riparo degli scudi, l'asta adempie-
(va all' ufficio,
« fornita di lesta penna il dardo agevolava ».
3120 Ora l' accorto figlio di Vihstan
scelse della schiera del re campioni,
sette di numero, i migliori,
andò degli otto uno sotto il tetto della frode;
uno degli armati portava in mano
3125 lume di fuoco, colui che andava in fronte.
Non fu quivi alla sorte, chi saccheggiasse il tesoro,
allorchè senza guardia ogni parte

della sala rimanere viddero gli uomini,
giacere disutile: poco temè alcuno
3130 di portare in tutta fretta fuori
le care gioie. Il drago anche spinsero,
il verme giù dal dirupo, lasciarono l' onda prendere,
il flotto abbracciare il custode dei riccori.
E l' oro intrecciato fu caricato sul plaustro,
3135 certamente immenso; portato l' edelingo,
il canuto campione allo scoglio della Balena.

XLIII.

Qui gli prepararono le genti de' Geati
un rogo in terra, non vacillante,
addobbato di elmi, di rotelle da campo,
3140 di lucenti corazze, come ei già supplicò.
Vi sovraposero nel mezzo il famoso re
gli eroi gementi, il signore amato.
Cominciarono poi sul monte il maggiore dei fuochi (funerali
i guerrieri a destare: il fumo del legno s' alzò
3145 negro dal rogo, crepitante fiamma
di lamenti frammista; il vento mosso posò,
lorch' ella ebbe consunto l' involucro delle ossa
col calor di dentro. Con mente afflitta,
con animo angosciato plorarono il trapasso del sire.
3150 Tale un lugubre canto anche l' antica virago,
Hygd l' alma regina, con le chiome attorte,

Dal verso 3150 al 3156 il Ms. sfrollito non offre che lettere e parole interrotte, con le quali non è possibile restituire neppure il senso del testo primitivo. Nonpertanto sia lecito di continuare comunque il filo della traduzione, conservando ogni lettera e parola del Ms. che si rendono qui con carattere tondo, e solo anteponendo il secondo emistichio del verso 4.° al 4.°

affannata sciolse, dolente assai;
lei che feroce, dura di cuore,
ne' giorni andati i calpesti cadaveri,
3155 *gli assalti di guerra,* l' orror della zuffa
in animo ebbe. Frattanto il cielo il fumo consunse.
Eressero allora le genti de' Véderi
un tumulo al clivo, ch' era alto e largo
ai solcatori dell' onde in vista da lungi,
3160 ed edificarono in dieci giorni
il monumento del glorioso per scontri; *il grembo* dei (fuochi
di vallo munirono, qual più decoroso
gli uomini più discreti inventar poterono.
Essi pel monte deposero diadema e suggello,
3165 tutti gli ornamenti tali quali dal tesoro già
gli animosi guerrieri preso aveano,
abbandonarono le ricchezze dei gentili in custodia alla (terra,
l' oro alla spiaggia, dov' esso tuttavia giace
ai mortali così inutile, com' esso era imprima.
3170 E intorno al tumulo cavalcarono i prodi in guerra,
i figli di edelinghi, dodici in tutti,
voleano plorare *in mestizia,* ricordare a lutto il re,

del verso 5.°, trasposizione che nel poema non è senza giustificazione di esempio. La parentesi quadra distingue l' omissione involontaria del copista, indicata dal verso incompiuto. Il testo suonerebbe:

Svylce giómôr-gyd — *eác gió*-meóvle
Hygd hedh cvén — vunden-heorde
sorg-cearig sælde — *sedre* geneahhe,
þät hio [un]hŷre — hearde on *heorte*
*on fyrn-da*gas — væl-fylla vonne
[heaðo-ræsas] — hildes egesan
hydo häfde. — Mid heofon réce svealg.

L' ultimo verso fu letto da
Thorkelin (nel 1786): hydo hafda . . . d. heofon ecc.
Kemble (nel 1830). ,heado helm mid. heofon ecc.
Holder (nel 1875): hyðo huf myd. heofon ecc

la trenodia intonare, discorrere dell' uomo;
esaltarono la gentilía, e le gesta forti di lui
3175 mentovarono con onoranza; com' egli si conviene,
che uomo innalzi con parole l' amico suo signore,
nella mente accarezzi, quand' ei ne deve
dal cadavere farsi pellegrino.
Così deplorarono le genti de' Geati
3180 il transito del sire, i famigliari;
dissero ch' ei fu dei re del mondo,
degli uomini il più mite e il più umano,
alle genti il più affabile, e il più avido di lode.

DI

FRANCESCO MARIA FIORENTINI

E DEI SUOI CONTEMPORANEI LUCCHESI

SAGGIO DI STORIA LETTERARIA

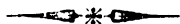
DEL SECOLO XVII

DEL

CAV. GIOVANNI SFORZA

SEGRETARIO PER LE LETTERE ED ARTI

CAPITOLO QUARTO

LA POESIA, LE ACCADEMIE E I TEATRI IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Poeti lucchesi che frequentavano la casa Fiorentini — Altri poeti che fiorivano a Lucca — Poeti lucchesi fuori della nativa città — Le Poesie italiane del Beverini, del Bartoli e dell'Andreoni — Un sonetto di Francesco Maria Fiorentini — Nell'ultima infermità fa esso abbruciare le proprie poesie — L'Accademia degli Oscuri — Composizioni che vi lesse il Fiorentini — L'Accademia de' Freddi — L'Accademia degli Accesi — La *Psiche* di Francesco di Poggio — Teatri pubblici — Il dramma in musica a Lucca — Il *Rinaldo ed Armida* di Ottavio Orsucci — Avventure di Francesco Beverini — Suoi drammi — Composizioni teatrali di Bonaventura Biscotti — Francesco Sbarra e i suoi drammi musicali — Intermezzi di F. M. Fiorentini, di Romano Garzoni e di altri — Concerti e rappresentazioni sacre per musica nelle chiese di S. Romano, de' PP. Serviti, e di S. Maria Cortelandini, e nel Teatro dell'Angelo Custode — I *Misteri della Passione* del Fiorentini — La funzione delle Tasche.

Tra gli studi svariati a cui il Fiorentini volse l'ingegno, vi fu anche la poesia; e più di un saggio ne resta, degno peraltro del secolo, in mezzo al quale condusse la vita. Intorno a Mario, padre di lui, morto che fu Niccolao Tucci, prese

ıita adu-
ıtì Fran-
primi anni
ortini, che il
e in grido a
« caro occhio
sopra le stelle, fu a
cchi nobili ingegni »; e
sta Guarini « la considerò
, e fece alto proposito della sua
che poi il vaticinio si avverasse (1).
affetto ebbe per lui il P. Bartolom-
rerini. Affermava che « di gigli e di ro-
inflorava esso le carte; che sulle sue lab-
in un la gratia e la facondia » posto ave-
« il trono (2) ». Lo volle revisore de' pro-
pri componimenti poetici, quando nel 1654 si ri-
solvette di raccoglierli in un volume e di met-
terli a stampa; e il Fortini, « doppo haverli ri-
« letti più volte a Segromigno, col Sig. Gioseffo
« Altogradi et Sig. Francesco Buonvisi et altri
« Signori di buon gusto et intelligenza in questa
« professione », gli scriveva ai 4 di luglio: « sia-
« mo restati interamente consolati del suo pur-
« gatissimo stile, et io non ho trovato neppure
« in minima cosa da poter essercitar la mali-
« gnità della mia censura nella troppo candida

(1) GRILLO, *Lettere*. In Venetia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et compagni, MDCVIII; pag. 735.

(2) BEVERINI, *Poesie*. In Roma, per Fabio Di Falco, 1666; pag. 59.

« innocenza della sua penna (1) ». Accolto con benevolenza cordiale nella famiglia de' Buonvisi, vi trovò il Fortini larga protezione. Prima Bernardo (2), del quale cantò le nozze con Anna Cenami (3), poi il Cardinale Girolamo ne pregiarono il cuore e la mente. Riconoscendo da quella casa « la felicità » del suo ingegno, lasciò al Cardinale le poesie « con l'altre compositioni (4) » affinchè fossero « come testimoni immortali della « sua gratitudine »; volle peraltro che il Beverini, a cui le diede morendo, innanzi di consegnargliele, « con ogni libertà » vi togliesse « tutto « quello che o poco o molto havesse potuto of- « fendere la modestia (5) ».

(1) Lettere al P. Bartolommeo Beverini; tom. I. c. 16, mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1946.

(2) Grillo, Op. cit. pag. 1007.

(3) *La Ninfa del Serchio, epitalamio nelle felicissime nozze del Sig Bernardo Buonvisi e della Signora Anna Cenami, del Sig.* Antonio Fortini. In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, 1621; in 4.

(4) Bernardino Baroni nelle sue aggiunte agli *Scrittori Lucchesi* del P. Alessandro Pompeo Berti afferma che il Fortini « compose rime so- « pra il ritratto della Signora Eleonora Buonvisi, quali comparse mano- « scritte in Bologna e richieste con grande istanza, ma con poca speranza « che l' autore si contentasse che uscissero alla luce, furono con tutto ciò « stampate in Bologna, per Bartolommeo Cocchi, il 1615 ». Non mi è stato possibile trovare un suo idillio, intitolato *L' Anima Pellegrina*, che venne impresso a Lucca, co' torchi di Ottaviano Guidoboni, nel 1613. Si hanno poesie manoscritte del Fortini ne' codici della Libreria Pubblica che portano il n. 564 e 997. Ci resta di lui anche un volume di lettere, che trovasi nella Biblioteca stessa, ed ha il n 1315. È così intitolato: *Lettere per diversi amici di Antonio Fortini.*

(5) Questo è narrato dal Beverini nella seguente lettera al Cardinale Girolamo Buonvisi, scritta il 7 ottobre 1657, che si conserva autografa nella R. Biblioteca di Lucca, nel codice di n. 1878. « Il Sig. Antonio For-

Alle veglie di Mario usava pure l' Eleonora Bernardi, già fiore leggiadrissimo di bellezza, e ammirata per la soavità del suo cantare, che ella

tini, che sia in gloria, attesa la stretta amicitia che era passata tra noi, e la particolare confidenza nel conferire insieme le compositioni di poesie, fattomi chiamare nell' ultima sua infermità, mi dichiarò, sì come haveva fatto qualche tempo prima, la sua volontà intorno alle sue poesie; che fu di lasciarle con l' altre compositioni a V. E. come testimoni immortali della sua gratitudine, riconoscendo dalla singolar protezione di V. E. e di tutta la sua Illustrissima Casa la felicità del suo spiritoso e nobilissimo ingegno. Ma perchè egli sapeva d' essersi lasciato trasportar qualche poco o dal suo tenero genio, o dalla facilità che egli haveva di compiacere (colpa vicinissima all' innocenza) a qualche cosa alquanto libera e giovanile, non voleva che andassero in questa forma nelle mani degli huomini, nè che altri prendessero gusto di quello, che a lui era cagione di tanto dispiacere; e perciò, per iscarico della sua coscienza, le consegnava in mia mano, imponendomi che con ogni libertà togliessi tutto quello che o poco, o molto havesse, a mio giuditio, potuto offendere la modestia, perchè oltre il sapere che le Muse erano modestissime vergini e di tenera fronte, pensava al tribunale spaventevole di Dio, avanti al quale doveva comparir di lì a poco, nel quale con censura sì rigorosa si puniscono le parole inutili non che dannose e di rovina dell' anime. Io li promisi d' esserli fedelissimo: onde egli soggiunse che ne gravava la mia coscienza, e che sopra la mia parola se n' andava con l' animo quieto davanti a Dio. Questa è la causa per la quale io non ho consegnati tutti li scritti a chi me ne ha richiesto per ordine di V. E. non havendo ancor sodisfatto alla richiesta dell' amico et alla mia obbligatione. So che V. E. è benignissima, e che facilmente mi perdonerà questa colpa, la quale perchè ella conosca che non procede da poca volontà di servirla, resterà subito emendata, e quanto prima darò tutte le compositioni corrette. V. E. amò il Fortini come affectionatissimo e fedelissimo servitore, e l' ammirò come virtuosissimo che egli fu; so che il medesimo affetto ella conserva alla memoria di lui, e per ciò non temo che non sia per sentire con gusto che debba questa passare alla posterità più honorata e più gloriosa, togliendosi quelle poche macchie, che haverebbono potuta offendere la candidezza non meno della sua vita, che del suo stile; e mi confido che questa sia l' intentione non solamente del Fortini, ma quella ancora della religiosissima mente di V. E. alla quale facendo profondissima riverenza, bacio humilmente la sacra porpora ».

stessa accompagnava colla spinetta; quasi cieca allora e infermiccia. Sposatasi a Vincenzo Belatti, uno « de' più facoltosi di Garfagnana », varii anni aveva vissuto a Ferrara, dove egli serviva la Corte degli Estensi, e dove essa, al dire di un contemporaneo, « per esser graziosissima e in« sieme valorosa poetessa volgare », levava alla Tarquinia Molza una parte dell' ammirazione (1). A Ferrara l' Eleonora conobbe Torquato Tasso; e, forse incuorata da lui, prese a scrivere l' *Eustachio*, poema che mai non tirò a fine, e di cui anche il Grillo ne intese « in Lucca dalla bocca « della medesima una particella », e molto gli piacque (2). Inedita restò pure una sua pastorale intitolata *Clorindo*, che insieme coll' *Eustachio* si è poi smarrita. A stampa in più e diverse raccolte si hanno parecchie rime di lei; se non degne « de' coturni d' oro », come le giudicava il Grillo, avuto riguardo al tempo in cui furono scritte, assai pregevoli senza dubbio (3). Il frate, non difficile nel lodare, affermava « degna d'Apol-

(1) Lo afferma Francesco Forciroli nella sua opera manoscritta: *Antiqua et recentia illustrium virorum Mutinensium monumenta;* ed anzi aggiunge che Tarquinia, punta dalla invidia, abbandonò Ferrara. Il Tiraboschi (*Biblioteca modenese;* III, 246) dopo aver riferito il brano del Forciroli aggiunge: « non è però inverisimile che questa fosse una voce sparsa dagli invidiosi delle glorie di Tarquinia, poichè non veggiamo che la Belatti avesse la menoma parte di que' grandi encomi di cui fu onorata Tarquinia ».

(2) GRILLO, Op. cit. pag. 1007.

(3) Il Mazzucchelli (*Scritt. ital.* T. II, P. II, pag. 401) ne dà il catalogo, a cui però alcune altre sarebbero da aggiungere.

lo » la bocca dell' Eleonora. Niccolao Granucci asseriva riuscire essa « con tanto garbo e con « tanta grazia in ogni sorte d'operar virtuoso, « che merita esser amata e grandemente lo« data (1) ».

Lelio Guidiccioni quando ogni tanto se ne tornava tra le mura native, era anch' esso di quella schiera, e la diceva di « alteri cigni eletto stuolo »; ma ben più in alto spiegava egli le penne, egli che di Dante cantava così:

Mortale ancor, del ciel fu cittadino.
A lui t' inchina, ch' io col dir l' offendo,
Sì 'l merto suo l' altrui parlar trascende;
Però sue lodi è meglio dir tacendo (2).

Natura schietta, di sè stesso scriveva: « amo « tutti, et di chi amo meno più taccio. Non uso « il ferire, ma il deferire; mi piace la guerra, « ma defensiva (3) ». Il Fortini, ove Lelio lo guidasse « all' acque del bramato fonte », prometteva consacrargli « il cor, la lingua e 'l canto ».

(1) GRILLO, Op. cit. pag. 462 e 1007. GRANUCCI, *La Theseide di M. G. Boccaccio, innamoramento piacevole et honesto di due giovani thebani Arcita et Palemone, d' ottava rima nuovamente ridotta in prosa. Aggiuntovi un breve dialogo nel principio e fine dell' opera, dilettevole et vario.* In Lucca, appresso Vincenzo Busdraghi, 1579; cart. 144 tergo.

(2) GUIDICCIONI, *Rime*. In Roma, appresso Manelfo Manelfi, 1637; pag. 153.

(3) TORCIGLIANI, *Echo cortese*. In Lucca, per Salvator Marescandoli e fratelli, 1680; part. I, pag. 5.

Chiamavalo « d' Apollo amato figlio » Francesco Tegrimi, altro della brigata, autore di un poema in ottava rima, che intitolò *Il Costantino* (1). Sedè egli più volte tra gli Anziani, e fu anche Gonfaloniere di Giustizia. Dalla Repubblica venne adoperato in diverse ambascerie. Portò le condoglianze di essa a Carlo Emanuele I di Savoia, quando gli morì il primogenito nel 1605; fu a Firenze nel 1608 a festeggiare le nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d' Austria; poi di novo a quella Corte nel 1610 per la nascita del Gran Principe Ferdinando; tre anni dopo recavasi a Vienna a rallegrarsi con Mattias della sua assunzione all' impero.

Altri poeti florivano a Lucca in quel tempo. Francesco Bossi, dopo aver cantato in ottava rima la vita ed il martirio di S. Paolino (2), ed in

(1) Intorno a questo poema così scriveva il P. Grillo (Op. cit. pag. 1008) a Niccolao Tucci: « Et se bene il Tasso nel genere epico ha occupato tanta altezza e tanta luce, che par che gli altri restino bassi et oscuri nella lode comune, non è però che questi poemi, et nati et nascenti pur ora, non siano per havere riguardevole dignità et in grido et di grado, havendo non poca nobiltà et di mente et di speranze; come appunto parmi il poema uscito ultimamente del Bracciolini, et sarà per esser quel del Marini, et del nostro Sig. Tegrimi, potendosi noi horamai levare da quel superestizioso paragone della Gerusalemme Liberata, col riconoscer quel poema se non come padre di questi, almeno come fratello maggiore di anni e di lode ». La copia che ne possedeva la Biblioteca Pubblica, la quale non oltrepassava il sesto canto, perì nell' incendio del 1822. Ignoro la sorte toccata ad un' altra copia, che giungeva fino al nono canto, e si conservava nella libreria di Lodovico Bernardi.

(2) *Vita e martirio del glorioso S. Paolino primo Vescovo di Lucca, ridotta in ottava rima da* Francesco Bossi *lucchese*. In Lucca, appresso Baldassarre Del Giudice, 1640; in 4.

versi concatenati i Misteri del Rosario (1), compose *Il Pastor Regio della umiltà essaltata e della penitenza gradita di David Profeta*, poema in sette canti, che per buona fortuna non vide la luce (2). Bernardino Minutoli, che fu per cinque anni ambasciatore della Repubblica presso la Corte di Spagna (3), Gonfaloniere di Giustizia, e oratore d'obbedienza al pontefice Urbano VIII, celebrò in dodici canti *Il Martirio di S. Apollonia* (4). Più generi di poesia tentò l'Elisabetta Coreglia, nota col nome di Nerina. Ai botanici Michele e Baldassare Campi indirizzò un'egloga in morte dell'ingegnere Matteo Oddi d'Urbino, caro ai Lucchesi per avere infrenato il Serchio,

che fuori
De l' humido suo letto
Infestava il paese d' ogni intorno.

« Cigno canoro, Orfeo novello » è per lei il Fortini. Del medico Vincenzo Bendinelli così canta:

(1) *I Misteri incoronati del SS. Rosario della Gran Madre di Dio in versi concatenati, di* Francesco Bossi *di Lucca*. In Lucca, per Baldassarre Del Giudice, 1639; in 12.

(2) Si ha ms. nella R. Biblioteca Pubblica e porta il n. 195.

(3) Il Sig. Avv. Pietro Guerra, co' torchi del Canovetti, stampò nel 1866 la *Relazione* che Bernardino, tornato di Spagna sul finire del 1615, lesse al Consiglio Generale.

(4) Si conserva manoscritto nella libreria del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi; nella quale si trova anche un volume di *Poesie varie*, inedite in gran parte, ed una *Miscellanea di lettere, istanze ed altre carte attenenti a Bernardino Minutoli*.

l' esangue
Pria co' i pietosi detti riconsola
E poi ne manda il mal tosto in oblio (1).

Recatasi a Napoli, molti onori ricevette dall' Accademia degli Incauti; visitò Venafro, e anche quell' Accademia le fu larga di cortesie. Il suo *Absalon*, « opera sacra e tragica », non fu messa alle stampe; bensì *La Dori*, e l' *Erindo il fido*, favole pastorali (2); nelle quali, al dire del Napoli-Signorelli, « non si vide tutta la corruzione « del secolo, se voglia mirarsene con indulgenza « qualche languidezza ed ornamento lirico (3) ». Della *Dori* si fece editore l' ab. D. Francesco Peretti, e la disse « parto involato alla feconda ge-

(1) *Rime spirituali e morali della Signora* ISABETTA COREGLIA *di Lucca, detta Nerina. Sonetti. Madrigali. Canzoni. Ottave. Idilii. Eglogke. Dedicate al Molto Rev. P. D. Antonio Bendinelli di Lucca Can. Reg. Lat. Priore di S. Bartolomeo in Pistoia.* In Pistoia, per Pier Antonio Fortunati, 1628; in 4.

(2) *La Dori, favola pastorale della Signora* ISABETTA COREGLIA, *lucchese.* In Napoli, nella Stamperia di Gio. Domenico Montanaro, 1634; in 12.

Erindo il fido, favola pastorale della Signora ISABETTA COREGLIA, *lucchese. Dedicata agl' Illustrissimi Signori Conservatori dell'Accademia degl' Incauti di Napoli in S. Lorenzo.* In Pistoia, per il Fortunati, 1650; in 12.

Scrisse anche, ma ignoro se in prosa od in verso, l' operetta seguente: *Sposalitio spirituale di S. Caterina Vergine e Martire con Cristo, con un Dialogo de' SS. Sacramenti.* In Napoli, per Egidio Longo, 1634; in 12. Nella Biblioteca Pubblica si conserva manoscritta, ed è contrasegnata col n.° 205, una *Raccolta di varie composizioni della Signora Elizabetta Coreglia di Lucca detta Nerina.* Sono madrigali, sonetti, canzoni ec., inedite.

(3) NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica de' Teatri antichi e moderni.* In Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1789; IV, 130 e 140.

« nitrice, la Signora Isabetta Coreglia da Lucca, « per l'età e per il sesso miracolo della poe- « sia »; ne lodò « l'esquisitezza del dire, la dol- « cezza della sua Musa, e l'eccellenza dell'opra ». In questo genere di poesia si esercitarono anche Giovanni Guidotti, autore dell'*Atlante,* favola tragicomica (1), ed il teologo Bianco Bianchi, che fu maestro al Cardinale Montalto (2). Scrisse il *Demetrio,* tragedia assai buona in quanto alla forma; dallo stampatore Baldassarre Del Giudice intitolata a Salvator Rosa, « il maggior ingegno del secolo (3) »; e tre drammi spirituali: il *Martirio di S. Vittoria,* la *Costanza,* ed *Il Martirio di S. Agnese* (4).

Fuori della nativa città vissero il più della vita, ed ebbero grido, Paolo Guidotti e Michelangiolo

(1) *L'Atlante, favola tragicomica di* GIOVANNI GUIDOTTI *lucchese.* In Guastalla, presso Serafino e Lorenzo fratelli Tagliaferri, 1626; in 12

(2) Il Lucchesini a torto fa di lui una persona sola con Bianco Bianchi, Dottore in medicina, che viveva verso il 1528, e scrisse le *Historie della Terra di Camaiore,* sua patria, opera rimesta inedita.

(3) *Il Demetrio, tragedia del Sig. D.* BIANCO BIANCHI, *accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

(4) *Il Martirio di S. Vittoria, dramma spirituale del Sig. D.* BIANCO BIANCHI,*nobil lucchese, accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12

La Costanza, dramma spirituale del Sig. D. BIANCO BIANCHI, *nobil lucchese, accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

Il Martirio de S. Agnese, dramma spirituale del Sig. D. BIANCO BIANCHI, *nobil lucchese, accademico Oscuro.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1645; in 12.

Torcigliani (1). Il Guidotti, bizzarrissimo e versatile ingegno, fu ad un tempo pittore, scultore e architetto, coltivò la musica, attese alle matematiche, alla meccanica e all' astrologia, e venne addottorato in giurisprudenza; nè pago di ciò, volle anche mettersi a poetare, e prese a scrivere « in « ottave la *Gerusalemme distrutta*, con le ultime « parole che sono in quella del Tasso (2) »; lavoro che mai non venne alle stampe, e che forse non condusse nemmeno a fine. « Sovrano imi« tatore del Cavalier Marino » era ritenuto a que' giorni Michelangiolo Torcigliani (3); e molte e grandi furono le lodi che ebbe da' contemporanei (4). Una delle prime cose che mise a stam-

(1) Tra gli scrittori lucchesi che vissero lontani dalla patria il Lucchesini a torto annovera Bernardino Berti, che fu invece di Padova.

(2) BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII del* 1572 *fino a' tempi di papa Urbano VIII nel* 1642. In Napoli, 1733; pag. 192.

(3) Il Torcigliani ridusse in soli otto canti *L'Adone* del Marino, purgandolo da molte superfluità che vi sono, col fine di salvarlo dalle critiche da cui era stato bersagliato. Nel fare tanti troncamenti, fu costretto ad aggiungervi qualche ottava e a mutarne qualche altra, come pure a migliorare qua e là lo stile, dove pareva più languido e cadente. Questo lavoro non ha veduto la luce, e si conserva ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. 2610. Ha il titolo seguente· *L'Adone, poema del Cavalier Marino, ridotto in otto canti da Michelangelo Torcigliani lucchese*. 1635.

(4) A pag. 337 delle *Glorie degli Incogniti* si vede il suo ritratto, intagliato in rame, al quale fa seguito un elogio di lui, ove tra le altre cose si dice « nato per istancar la fama nel decantare le sue doti ». Il P. Ranconi lo nomina con lode a pag. 117 del terzo ripartimento de' suoi *Ritratti critici*. A lungo discorre di esso Gregorio Leti a pag. 412-431 della Part. IV della sua *Italia regnante*. Il valente pittore lucchese Pietro Paolini dipinse il ritratto del Torrigliani, ma ignoro la sorte toccata a quella tela.

pa fu il *Gryphus purpuratus*, panegirico misto di versi e di prosa, in lode del Cardinale Marcantonio Franciotti (1), intorno al quale così gli scriveva Francesco Maria Fiorentini ai 20 dicembre del 1637: « Posso dirle con verità d'haverlo « sentito universalmente celebrare, e che V. S. « dalle persone giudiziose e sincere non è stato « defraudato della lode che si li deve (2) ». Incontrò il gusto del Fiorentini anche l'altro suo componimento: *L'Aurora fra le Nereidi* (3); e gliene scrisse con caldezza d'affetto. « L'*Aurora* « che V. S. è restata servita d'inviarmi (dicevagli) nasce così copiosa per sè medesima di « splendori, che ben promette qual debba essere « e sia il lucidissimo giorno del suo purgatissimo « intelletto. Io l'ho ricevuta, non solo come gen- « tilissima nuntia del solito affetto di V. S. verso « di me, suo inutil servitore, ma come foriera di « quel sole, che aspetto nel più copioso meriggio « dell'ingegno suo, voglio dire nel poema mag- « giore, che vien promesso in questa stampa (4) ». Era il *Ratto d'Elena*, che uno degli Accademici

(1) Nella Biblioteca Pubblica se ne trova un esemplare ms. riccamente legato. Ha questo titolo: *Gryphus purpuratus ita quam a Michaele Angelo Torciliano devoto calamo vestitus tam ab Urbano huius nominis Octavo transcriptum vaticano coelo eminentissimum sidus. Romae, Idibus Junii* CIↃ IↃC 36. È contrasegnato tra i codici col n. 439.

(2) Torcigliani, *Echo cortese*. Part. I, pag. 7.

(3) *L'Aurora fra le Nereidi, epithalamio di* Michel'Angelo Torcigliani *nelle nozze degli Illustrissimi Signori Antonio Lando et Elisabetta Grimani*. In Venetia, senza nome di stampatore, MDCXLV; in 4.

(4) Torcigliani, *Echo cortese*. Part. I, pag. 30

Incogniti, l'Assicurato, giudicava « gloriosa tes-« situra, alla cui altezza doveva il secolo veder « inchinata la tromba del maggior epico della « nostra lingua ».

Il Torcigliani tradusse per il primo dal greco, e non infelicemente, le odi di Anacreonte. Ma l'edizione che ne incominciò a Venezia, coi torchi del Combi nel 1642, rimase in tronco, e la maggior parte del lavoro corse la sorte degli altri suoi scritti, che quasi tutti andarono dispersi, quando « doppo un longhissimo e tormentosissimo « male di pietra terminò i suoi giorni alli 25 « novembre 1679 ». Odoardo Farnese, Duca di Parma, « si lasciò intendere che voleva farne « adornare tutta con intagli in rame una nuova « ristampa »; e in lode della versione scrisse questo epigramma:

Disse l' Eternitade:
Co' il nostro Torcigliani
Dividi, Anacreonte,
I serti della fronte.

Anche Francesco I d' Este, Duca di Modena, in versi ne fece le lodi. E Monsig. Giovanni Ciampoli « giudicava gareggiasse di precedenza con « l'originale spiegatura dell' istesso Anacreonte ». La sua *Eneide maccheronica,* di cui non ci resta che il primo libro (1), fu con un epigramma latino salutata da papa Urbano VIII.

(1) Il fratello Silvestro raccolse dopo la morte di Michelangelo i com-

Il P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, che in varie delle sue opere ricorda il Torcigliani, voleva più diffusamente ragionarne nell'*Atene italica*, uno de' tanti lavori che poi non condusse a fine; e per averne notizie si rivolse al Fiorentini, che così gli rispose: « Del Sig. Torcigliani « qui non è chi riceva lettere. Ne ho parlato con « un fratello, ma non sa altro se non che vive « tuttavia in Venetia, e non risponde ad alcuno, « se le lettere non li sono date in mano da qual- « che nobile veneto, al quale non possa negare « il recapito. Non so che habbia stampato cosa « alcuna doppo alcuni fogli dell' *Anacreonte*, che « ho qui nelle mani. Anche poco si lascia vedere « da' connationali in Venetia, e non si sa in che « stia impiegato, nè di che vive, non essendoli « somministrato dalla casa (non molto abondan- « te di beni di fortuna) alcuno aiuto. *Nullum*

ponimenti che gli fu dato trovare tra le sue carte, e li pubblicò in tre volumetti, insieme col carteggio di lui. Eccone i titoli:

Echo Cortese o vero resposte date da più e diversi Signori a Michel' Angelo Torcigliani, *con altre lettere nelle quali vien fatta mentione dell' istesso, aggiuntone in fine alcune di suo, publicate da Silvestro Torcigliani suo fratello*. In Lucca, per Salvator Marescandoli e fratelli, MDCLXXX; in 12.

Echo Cortese parte seconda, con l' Iride posthuma o vero vari residui di diversi componimenti di Michel' Angelo Torcigliani, *pubblicati da Silvestro Torcigliani suo fratello*. In Lucca, per li Marescandoli, 1681; in 12.

Echo Cortese parte terza, con la parte seconda dell' Iride postuma. Sono nuovi avanzi di altri componimenti di Michel' Angelo Torcigliani *pubblicati da Silvestro Torcigliani suo fratello*. In Lucca. appresso Iacinto Paci, 1683; in 12.

« *magnum ingenium sine mistura dementiæ,*
« dice Seneca. Non so però se qui deva il detto
« applicarsi (1) ».

Pier Lodovico Gamberini, recatosi a Messina per ragione di traffico, vi pose stanza, e a fine di ricrearsi dalle noiose cure della mercatura, coltivava la poesia, e scrisse *La saggia Ninfa,* favola pastorale (2). Il P. Pier Giovanni Gottardi, minore osservante riformato, passò il meglio della vita a Genova; e pose alle stampe una tragedia spirituale in versi, intitolata: *Il Giardino fiorito delle virtù della Beata Margherita da Cortona* (3). Martino Manfredi, nato il 1609, ottenuta a Roma la laurea dottorale in giurisprudenza, già dava principio a servire con onore e con utile quella Corte, quando nel giro di pochi mesi vide morirsi il padre, la madre e il fratello. Gli convenne tornare a Lucca, deporre l'abito ecclesiastico, ed ammogliarsi. Ma incontrando assai poca fortuna nell'esercizio dell'avvocheria, intraprese a esercitare fuori la giudicatura. Nel settembre del 1644 Carlo I Principe di Massa lo elesse Commissario di Carrara, e più anni durò in quella carica; dodici ne visse a Genova, dove servì la Repubblica

(1) Lettera scritta il 17 gennaio 1667, che si conserva autografa nella Biblioteca della R. Università di Genova.

(2) *La saggia Ninfa, favola pastorale. Con gl' intermezzi in musica de l' Erminia del Tasso, di* PIETRO LODOVICO GAMBERINI, *nobile lucchese. Dedicata all' Ill. e Clariss. Sig. Senatore Angiolo Acciaioli Governatore della Città e Porto di Livorno.* In Livorno, 1654. Per Gio. Vincenzo Bonfigli; in 12.

(3) ALLACCI, *Drammaturgia;* pag. 400.

prima come Auditore della Rota criminale, poi della civile. Di 74 anni fece ritorno a Lucca, e vi terminò i suoi giorni. « Fra visite di morti e fe-« riti, e fra torture et esamini di rei, per diver-« tir l' humore malinconico, fuggir l' otio e tra-« passare il tedio », coltivò la poesia. Scrisse sonetti, madrigali, epitalami; e varii ne pose alle stampe (1). Amico ed ammiratore del Fiorentini, prese occasione dall' avere esso narrate le geste della Contessa Matilde, per celebrare « sì eccelsa dama » e così « almo scrittore »; e cantò la « dotta tromba che a nuova luce e patria » la richiamava; cantò la penna « che in seno al « verno dell' antichità, su le brine del tempo, « su i ghiacci dell' oblio sapeva far fiorire le « glorie (2) ».

Bartolommeo Beverini scrisse pure in poesia; ma nella lingua materna fu ben lontano da quella

(1) *Saggi geniali, ovvero picciola poliantea di lettere, rime, squarci historici, e compositioni accademiche di* Martino Manfredi. In Genova, per gli heredi di Pietro Giovanni Calenzani, M. DC. LXXIIII; in 4.

(2) Il 15 maggio del 1637 scriveva a Gio Pietro Rossi a Roma: « Le invio queste aggiunte compositioni, che furono destinate a corteggiar l' opera pubblicata pochi giorni sono alla stampa et indirizzata a Nostro Signore dal Sig. F. M. Fiorentini sopra l' origine, attioni e vita della Contessa Matilde, di cui questi anni addietro Sua Santità con sontuoso sepolcro o trasporto dei pretiosi avanzi ravvivò la memoria; me perchè l' autore (a cui forse n' erano capitate di non vestite a livrea) elesse, anzichè disgustare alcuno, di farla uscire privatamente e senz' altra pompa che del proprio merito, sono le disgraziate rimaste nello studio. Desiderano di veder Roma a proprie spese, giacchè non hanno potuto giungervi sulla borsa altrui; però se a V. S. parranno ben all' ordine potrà favorirle d' introduttione appresso gli amici »

squisita eccellenza, che raggiunse adoperando il latino (1). Era il poeta d'occasione: e alla sua penna ebbe ricorso più d'una volta la Repubblica, e più di una volta le sue poesie ricrearono le feste e i conviti lucchesi (2). Domenico Bartoli, che il Beverini non si ritenne dal chiamare

nuovo honor de' toschi ingegni,
E forse pari allo splendore antico (3),

era avuto per « poeta famoso » non solo a Lucca, ma fuori (4). Co' suoi versi celebrò egli Francesco Maria Fiorentini. Lo loda di quanto fece al tempo della peste:

da te oppressa
Quasi fu per morir la morte stessa;

(1) Il lavoro migliore del Beverini in versi italiani è la traduzione dell'Eneide, in ottava rima, che venne fuori il 1680, e fu ristampata più volte.

(2) Tra i versi d'occasione del Beverini merita speciale ricordo un dialogo per musica, che compose per il solenne convito fatto dalla Signoria il 14 settembre 1664. Era allusivo alle decorazioni di quel convito, dove « tra i rifreddi, per ornamento delle tavole si formò l'Italia sopra un carro trionfale tirato da tre animali, Leone, Griffo e Pantera, che servivano d'insegna alle tre Repubbliche d'Italia, con l'accompagnamento delle medesime Repubbliche; et in oltre su le teste della mensa si vedeva da una parte la Prudenza, che tirata giù la Fortuna e tenendola per lo crine con una mano, con l'altra inchiodava la ruota, e dall'altra l'Eternità che gettato a terra et incatenato il Tempo li tarpava l'ali ».

(3) BEVERINI, *Poesie*. In Roma, per Fabio Falco, 1666; pag. 32.

(4) MALATESTA-GARUFFI, *L'Italia accademica*. In Rimini, 1688; pag. 304. CINELLI, *Biblioteca volante*; I, 101 e segg.

lo loda per avere a Lucca rivendicata la Contessa Matilde, che

Per te lieta ritorna
All' antica sua patria, onde fu tolta (1).

Si piacque anche del genere giocoso, e le sue poesie in lode delle pulci e delle zanzare, in morte di cani e di gatti, e per altre scempiaggini, fecero smascellare dalle risa i contemporanei; e di tutto egli si prese burla, fin della propria bruttezza (2). Mise in ridicolo anche Domenico Andreoni, poeta esso pure di grido; ma tra' frizzi con cui se ne burla apparisce manifesta la stima in che lo teneva. L' Andreoni celebrò le geste di Romolo con un poema che, a giudizio del Bartoli, piacque allora al pari dell' Eneide (3). Ma non vide la luce, e si è smarrito. Scrisse anche varie poesie liriche; e di alcune di esse la scelta del

(1) *Il Canzoniero del Sig.* DOMENICO BARTOLI. In Lucca, per Iacinto Paci e Domenico Ciuffetti, 1695; Part. II. pag. 169.

(2) Gio. Domenico Ferrucci gli fece il ritratto; ma esso se ne dolse, non parendogli che « un huomo scontrafatto », una « figura da boccali » come la sua, fosse degna di comparir sulla tela. E scriveva:

I padri e le madri
M' appenderan di casa in qualche canto
Per i figli tener zitti e in timore.

(3) *Rime giocose del Sig.* DOMENICO BARTOLI, *lucchese, opera postuma*. In Lucca, per Leonardo Venturini e Nicolao Mencacci, MDCCIII; pag. 24.

soggetto non è cattiva (1). Nè questi furono i soli che coltivassero a Lucca la poesia a que' giorni; altri ed altri assai se ne potrebbero ricordare. È meglio però lasciarli in dimenticanza pietosa.

Tra i molti che a dispetto d' Apollo vollero inerpicarsi su per la vetta del Parnaso, pur troppo, bisogna annoverare anche Francesco Maria Fiorentini; e le raccolte uscite in luce a suo tempo non scarseggiano di versi di esso. Per darne un saggio, ecco un sonetto con cui festeggiava le nozze di Francesco Salvatore Garzoni con la Chiara Mansi, bisticciando sulle armi gentilizie di quelle due case: e si noti che non è de' peggiori di lui:

Già vide il mondo emulatrici avare
Belle dive formar bella tenzone,
E d' aureo pomo, a terminar le gare,
Esser arbitro già regio GARZONE.
Ma di CHIARA *beltà fra le più rare*
Hor qui ved' altri e giudice e prigione,
E qual signore e servo offrir le care
Spoglie di regio crin CANDIDE ZONE.
Le reali divise ella non sdegna,
E degli aviti pregi ampio tesoro
Ridona a lui nella dorata insegna.

(1) *Poesie liriche di* DOMENICO ANDREONI. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1661; in 12.

Così s' accoppia ogni più bello in loro,
Et anch' il ciel multiplicati assegna
Pari a tante bellezze i POMI D' ORO (1).

Nella malattia che lo trasse al sepolcro « fece « tutte, in sua presenza, abbruciare le molte ope- « re sceniche e poetiche, che in sua giovinez- « za aveva scritto, chiamandole *delicta iuventu-* « *tis meae* ». Ma a questo si consigliò, come confessa il figliuolo, non già per la persuasione che fossero rozze d' arte e cattive di gusto, bensì pel dubbio che potessero offendere la modestia; dubbio peraltro fuori affatto del vero. Del resto una delle cose più rare e difficili a trovarsi è un poeta che riconosca da per sè stesso la bruttezza de' propri parti!

Nel secento bisognava per forza essere poeta. Non si monacava una fanciulla, non si faceva uno sposalizio, non si diceva una messa novella senza che le muse non ci prendessero parte; e tirar giù un' ode, una canzone, un epitalamio, o per lo meno un sonetto, era un bisogno, una necessità, alla quale non si poteva sfuggire, della quale non si poteva fare a meno. La moda voleva così; e la moda, pur troppo, è stata e sarà sempre la più temuta e obbedita tiranna della povera umanità. Nè queste furono le sole occa-

(1) *Poesie nelle nozze delli illustrissimi Signori Francesco Salvatore Garzoni et Chiara Mansi.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1651; pag. 10.

sioni. Dove si lasciano le Accademie, delle quali il secento fu il vero secolo d'oro? Tre ce n' erano allora in Lucca: quella degli Oscuri, quella de' Freddi, e quella degli Accesi (1); e a tutte appartenne, come è ben naturale, il nostro Francesco Maria Fiorentini.

A giudizio di un contemporaneo, l' Accademia degli Oscuri nel secolo XVII teneva a Lucca « il « primo luogo ed il primo vanto; e qualora ella « aprivasi alle pubbliche funzioni, l' altre sembra- « vano tante stelle, le quali allo spuntare del so- « le cedono il campo e s' ascondono (2) ». Sorta nel 1584 per opera di Lorenzo Malpigli, amico di Torquato Tasso, che la modellò su quella degli Intronati di Siena, da prima ebbe vita rigogliosa e fiorente, poi cominciò a declinare; e per tutto il secento ondeggiò sempre tra l' operosità e la languidezza, e forse risentì più di questa che di quella. Pure ottenne grido, e molti, anche fuori di Lucca, ambirono di esservi ascritti. Fu di questi Carlo I Principe di Massa, cultore appassionato della poesia, e socio di più altre Accademie. Il P. Daniello Bartoli, che nel 1643 si trovava a

(1) Non si parla nè dell' Accademia de' Principianti, nè di quella de' Raffreddati, che fiorirono a Lucca nel secento, perchè ebbero vita dopo la morte del Fiorentini. Di quest' ultima si ha a stampa un *Concerto musicale da cantarsi nell'Accademia de' Raffreddati per occasione del problema qual sia mezzo più efficace per introdur Amore nel cuor di Bella Dama, o la bizzarria, o il trattenimento, o la compassione, che si deve trattare nel Carnevale dell' anno* MDCLXXXI. In Lucca, appresso Iacinto Paci, MDCLXXXI; in 4.

(2) MALATESTA-GARUFFI, Op. cit. Part. I. pag. 302.

Lucca, venne « con universale applauso » ascritto all' Accademia degli Oscuri (1); e siffatta elezione gli tornò gradita in maniera che l' 11 di settembre volle leggervi un componimento. Il Segretario Iacopo Galganetti così ne fece ricordo nel *Manuale de' Decreti:* « Sarìa di mestiero per lo-
« dar convenientemente il P. Daniello Bartoli, che
« in questo giorno dottamente e leggiadrissima-
« mente discorse delle stelle, possedere la sua
« eloquenza, che rapì gli animi de' circostanti et
« li costrinse alli applausi quasi ad ogni periodo
« della sua dottissima lettione, che senza hiper-
« bole si può dire che contenesse tanti concetti
« quante furono le parole; la quale terminò fe-
« licemente dopo un' hora e mezo in circa, che
« trapassò volando ».

L' Accademia era operosa oltre l' usato, quando il 18 agosto del 1633 il nostro Fiorentini chiese e ottenne d' esservi ammesso. La prima volta che vi lesse, (e fu il 22 dicembre di quell' anno) a giudizio stesso del Segretario, scelse per soggetto « una materia nuova e bizzarra ». Si sforzò di provare « che l' ingegno grande riconosce per

(1) Fu eletto nell' adunanza de' 25 luglio. Ecco le parole stesse con cui questa nomina venne registrata nel *Manuale de' decreti dell'Accademia*, segnato C, che si conserva nella R. Biblioteca Pubblica di Lucca, cod. n. 383: « Indi fu posto e con universale applauso ottenuto con tutti i voti favorevoli l' appresso decreto: Che atteso le riguardevoli qualità et il merito conspicuo del P. Daniello Bartoli, ferrarese, gesuita, noto universalmente non solo a' Signori Accademici, ma alla città tutta, il medesimo s' intenda et sia eletto per nostro accademico, motuproprio, con esenzione da ogni carica et gravezza accademica ».

« madre la pazzia, solo di furto si nutre, e non « ha stanza permanente ». Piacque; e venne accolta « con universale applauso, che anche nel« l'istesso recitarsi risonò frequentemente ». Tutti erano concordi nel giudicarla « trattata con so« dezza di dottrina e varietà d'eruditione »; nel dirla « disposta con ordine ingegnoso, e ornata « con acutezza di concetti » Nell'adunanza del 6 aprile 1634 prese a trattare « qual sia più per« fetta amicitia, o la pubblica o la privata », e sostenne le parti dell'amicizia pubblica, avendo per contradittore Lodovico Buonvisi, che difendeva la privata. Il 15 marzo del 1635 fu proposto a discutere nella seguente tornata il problema « se « fece bene Fabbritio a recusar l'offerta che li « venne fatta d'avvelenar Pirro Re degli Epiroti, « nemico della sua Repubblica »; e la sorte (al dire del Segretario) « in questo non cieca, ma occhiuta » dette la cura di sostenerne l'affermativa a Lodovico Buonvisi e la negativa al Fiorentini. Sette giorni appresso ebbe luogo il cimento, e il Buonvisi, « provò con sì bella maniera » il proprio assunto, « che nelle lodi che furono date dagli au« ditori alla generosità di Fabbritio, apparve una « chiarissima testimonianza del merito di sì elo« quente dicitore ». Scese in campo il Fiorentini, « e così bene supplì con la fertilità del suo « ingegno alla scarsità della ragione, che havea « quasi con violente aborto dispersa quella buo« na oppinione che della virtù di Fabbritio s'era

« già concepita negli animi degli ascoltanti, quan-
« do il Signor Nicolao Manfredi, non sostenendo
« che la facondia d' una lingua eloquente cotan-
« to tiranneggiasse nell' impero della ragione,
« non li si fosse intrepidamente opposto all' im-
« provviso. La cui oppinione con non meno im-
« provisa che spiritosa risposta impugnando il
« Sig. Fiorentini, diede di nuovo un saggio del
« suo valore ». Ai 28 febbraio del 1636 fu pro-
posto un problema assai meno strano, cioè « se
« conferiva più al mantenimento dell'Accademie la
« moltitudine degli accademici, o il poco nume-
« ro degli istessi ». Al Fiorentini toccò a soste-
nere la seconda parte; ebbe la prima Mario San-
miniati (1). La fama del valore « de' contendenti
« (così il Segretario ne dava ragguaglio) ha fat-
« to risvegliare l' Accademia dal sonno profon-
« do nel quale già qualche mesi sono si ritro-
« vava immersa; poichè, per sentire il discorso
« di questi due facondi dicitori, è concorso in
« questa sera non solo buon numero di Accade-
« mici, ma di forestieri ancora ». Il Sanminiati
entrò nella lizza « con ragioni così dotte, con
« esempi così chiari, con stil così leggiadro, che
« non parve che restasse luogo a chi per contra-
« dirlo s' accingeva ». Ma Francesco Maria, con
« il suo acuto ingegno, difese la sua parte con

(1) Di costui si conserva manoscritta nella Biblioteca Pubblica l' operetta seguente: *Due trattati sopra la Poesia toscana, del Sig.* MARIO SANMINIATI; in fol. cod. 235.

« ragioni così sottili, con esempi così varii, con « sì vago et polito discorso, che haverebbe posto « gli uditori in forse a quale di queste due parti » si fosse dovuta la vittoria ».

Il 13 Marzo del medesimo anno essendo stato designato dalla sorte il nome del Fiorentini al posto di Consigliere, che era il secondo dei maggiori uffici dell' Accademia degli Oscuri, messo che fu a partito, conforme ai regolamenti, venne scartato dalla maggioranza dei votanti; offesa che doveva parere allora tanto più grave, quanto meno era solita a farsi in simili circostanze. Questo resultato peraltro dispiacque a molti; e per quanti nomi venissero estratti dall' urna dopo quello del Fiorentini, nessuno restò vinto, e gli Accademici si sciolsero senza aver potuto compiere la nomina dei loro officiali; nè per due anni tornarono più a riunirsi; fin tanto che a Filippo Mei, uno de' più vecchi e zelanti accademici, non riuscì di radunare di nuovo i colleghi il 10 Aprile del 1638 (1).

Gli accademici si esercitavano ancora in finte ambascerie; e quando moriva qualche socio che fosse stato Reggente, o che in altra maniera avesse ben meritato del sodalizio, gli si doveva recitare un' orazione funerale da chi dalla sorte venisse destinato (2). Al nostro Francesco Maria toccò il

(1) Bertacchi, *Storia dell'Accademia Lucchese*; in *Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca*; tom. XIII, part. I, pag. 11.

(2) Nella libreria del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi si conservano manoscritte le *Lagrime funebri, funtioni accademiche per la memoria*

dire le lodi di Monsig. Tegrimo Tegrimi, che fu Patriarca di Gerusalemme e Vescovo d' Assisi; ma (ne ignoro il motivo) non soddisfece al debito che gli correva e fu multato di mezzo scudo, a seconda de' regolamenti; di che egli se ne appellò all' Accademia, dalla quale venne eletta una deputazione di tre soci per esaminare il ricorso (1).

Nell' ultimo venerdì del carnevale l' Accademia soleva tenere una pubblica adunanza « per tri« butare il merito alle dame »; e per lo più aveva luogo nel palazzo de' Buonvisi, che appartiene adesso ai marchesi Bottini, dove fino dal suo nascere fece essa costruire a proprie spese un piccolo teatro (2). Questo trattenimento letterario

del Sig. Antonio Minutoli, rappresentate dall'Accademia degli Oscuri di Lucca il 22 *dicembre* 1663.

(1) Cosa decidesse l' Accademia resta ignoto, terminando appunto a quel fatto il *Manuale de' Decreti del* 1643, che ne parla, ed essendo andati dispersi quelli successivi.

(2) Nel 1593 vi fu rappresentata una Commedia « con sommo ap« plauso, grandissima spesa, magnifico apparato, mirabile disegno e sforzo « d' arte ». Nel 1612 gli Accademici « esposero altra invenzione di « Commedia, non meno urbana che ingegnosa, sopra una scena dipinta « d' opere magnifiche, ed ornata con splendido lusso ». Fra un atto e l' altro venne raffigurato « il lepidissimo caso del fanciullo Ifi », messo in musica da Federigo Arnolfini. Nel 1628 dettero l'*Aliffa*, azione drammatica, e per intermezzo l' *Esione*, verseggiato dal giureconsulto Lelio Altogradi. Di questo spettacolo così ne parla il Segretario Girolamo Minutoli: « Quanta fosse la soddisfazione che l' Accademia tutta ricevve nel recitare « quest' opere, lo può dichiarare il gusto universale, che non solamente « ricevve la città nostra, ma di più moltissimi forestieri, che vi concorsero « da tutte le vicine parti; e tengo per certo, che la fama, ad onta del « tempo, ne farà perpetua fede e testimonianza ai posteri anche nel corso « lunghissimo di molti anni; poichè fu tale e tanto l' applauso e la lode « ricevuta, che la stessa volontà era impossibilitata a desiderarla maggio-

« sotto apparenza di bizzarria giovenile », si proponeva di « far risaltare le vivezze di una ma-« scherata virtù (1) ». Nel 1660, presente il fiore delle gentildonne della città, vi fu cantato *L' Oracolo d' Apollo,* concerto per musica, scritto da Gio. Maria Boccella; poi venne dagli Accademici svolto il problema « chi debba esser preferito in « amore, il valore, il genio, o la virtù (2) ». Nel 1661, coll' assistenza « di tutto l' ordine delle « dame, corteggiato dal seguito di tutta la nobil-« tà », si proclamò, in forma di problema, da tre oratori « qual di queste tre armi vibrate da « una dama habbia forza maggiore a danno « altrui: o il pianto, o il riso, o il canto ». I discorsi furono intramezzati da tre concerti poetici di Francesco Di Poggio (3); ed il Reggente del-

« re ». E qui entrato a esaltare a parte a parte « la perfetione de' reci-« tanti . . . . la ricchezza de' vestiti . . . . la perfetione delle parole del-« l' Intermedii . . . . accompagnata dall' eccellenza dei musici, e parti-« colarmente da Domenichino, dal Tatini, e dal Tenore Brunelli di Pisa . . . . « la prospettiva e la pittura delle scene . . . » e i « tre bellissimi mu-« tamenti di esse »; ci parla in fine « di più e molti altri forestieri, « che contro la voglia delle pioggie e dei tempi cattivissimi, che facevano, « vi concorsero »; fra i quali ricorda Alberico II Cybo-Malaspina Marchese di Carrara, e moltissimi « gentiluomini genovesi e fiorentini, co-« me d' altre nazioni » (Bertacchi, Op. cit. pag. 20 e seg.).

(1) Di Poggio, *La Testuggine, poesie musicali;* pag. 153.

(2) *L' Oracolo d' Apollo, concerto per musica da cantarsi nell' Accademia degli Oscuri alla presenza delle Signore Dame per introduzione al problema: chi debba esser preferito in amore; il valore, il genio o la virtù.* In Lucca, 1660; in 4.

(3) *Applausi musicali alle glorie delle Dame, da cantarsi alla loro presenza nell' Accademia degli Oscuri.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., 1661; in 4.

l' Accademia, che era allora l' ab. Gio. Maria Boccella, chiuse la tenzone, dando con un sonetto in« gegnosissima sentenza (1) ». Nel 1663 « alle glo« rie delle signore dame lucchesi » venne offerto l' *Amore placato,* concerti musicali, di cui non si conosce l'autore (2); come s'ignora degli *Applausi musicali,* cantati nel 1665 (3); dell' *Amore sdegnato*, che si rappresentò, del pari con l' accompagnamento della musica, nel 1671 (4); e dell' *Amore introdotto dalla Modestia nel Teatro de' Signori Accademici Oscuri*, concerto eseguito nel 1675 (5). Vi si recitavano inoltre delle commedie (6): ed i soci cooperavano al trattenimento del carnevale anche « con barriere e con gio« stre (7) ».

Nel rallegrare la città ne' tempi di carnevale si segnalava pure l' Accademia de' Freddi; e

(1) Di Poggio, *La Testuggine;* pag. 133.

(2) *Amore placato, concerti musicali dedicati alle glorie delle Signore Dame lucchesi dall'Accademia degli Oscuri*. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1663; in 4.

(3) *Applausi musicali alle glorie delle Dame, da cantarsi alla loro presenza nell'Accademia degli Oscuri*. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1665; in 4.

(4) *Amore sdegnato, concerti musicali da cantarsi in presenza delle Dame nell'Accademia degl' Oscuri*. In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXI; in 4.

(5) *Amore introdotto dalla Modestia nel Teatro de' Signori Accademici Oscuri di Lucca, concerto per musica*. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1675; in 4.

(6) Nel *Manuale de' decreti*, si ordina ai 24 settembre 1626 che « si dovessero registrare in un libro le due comedie ultimamente recitate dall' Accademia ».

(7) Malatesta-Garuffi, Op. cit. Part. I, pag. 320.

« compariva in pubblico sopra carri trionfali, con « varietà di suoni e di musica, e le macchine « erano sempre esprimenti il più vago ed eroi- « co delle favole de' poeti, con che arrecava in- « sieme diletto ed erudimento (1) ». Cominciò a fiorire nel 1640, e dopo soli dieci anni ebbe fine. Si faceva imitatrice di quella degli Oscuri con discorsi di opposta sentenza sopra un medesimo soggetto, e con altri esercizi. Aveva per impresa un fornello con alcuni ferri che s' infuocavano, ed il motto *Candescunt*.

Intorno al 1640 sorse a Lucca un' altra Accademia, anch' essa di breve durata, che prese il nome d' Accesi, ed eresse per impresa un fascio di legna accese, coperto da una quantità di vigliume, che soffocando la fiamma, esalava vapori di fumo, col motto: *Fortiori ut igne calescat*. Quest' Accademia era in tutto simile a quella de' Freddi, e solo la superava nella frequenza delle adunanze, mentre ogni otto giorni faceva sentire qualche discorso. Ignoro ciò che vi leggesse il Fiorentini, che per testimonianza del figliuolo fu egli pure degli Accesi. Bonaventura Arrighini vi recitò *La Lucciola* (2), e si ha alle stampe. Ingegno bizzarro, addottoratosi in legge, in più paesi esercitò la giudicatura. Fu Auditore nella Rota

(1) Malatesta-Garuffi, Op. cit. Part. I, pag. 321.

(2) *La Lucciola di* Bonaventura Arrighini *accademico Freddo di Lucca et Errante di Fermo, recitata all'Accademia degli Accesi* In Lucca, appresso Baldassar Del Giudice, 1646; in 12.

di Macerata ed in quella di Genova. Ebbe una controversia fierissima con Gio. Francesco Lazzarelli da Gubbio, che sotto il nome di Don Ciccio lo tempestò in varii sonetti satirici e giocosi con tali e tanti scherni, che divenne il ludibrio delle genti (1).

Mentre l' Accademia de' Freddi si mostrava agli occhi de' cittadini sopra carri trionfali, questa degli Accesi si fece più volte vedere nei teatri. La comparsa più applaudita seguì nel 1645 colla *Psiche,* dramma musicale di Francesco Di Poggio, che poi fu messo a stampa più anni appresso (2). Era in quel tempo il Di Poggio nel fiore della giovinezza. Fu pievano di Compito e canonico della cattedrale; ma la qualità di ecclesiastico non lo ritenne dallo scrivere versi d' amore; e tra' suoi sonetti uno se ne legge in lode di una « bellissima cantatrice romana », della quale magnifica « i labbri di rose », e si ripromette « felici « gli anni » se « quel bel seno » accoglierà i suoi sospiri. Amante delle arti, in versi lodò i pittori Gaspare Mannucci e Pietro Paolini (3).

(1) Il Melzi (*Dizionario di opere anonime e pseudonime;* I, 205), sulla fede degli estensori della *Biblioteca Picena,* afferma che Francesco Bagni di Fano prestò aiuto al Lazzarelli in questo lavoro.

(2) *La Psiche, dramma musicale* di Francesco Di Poggio, *cantato in Lucca nell' anno* M. DC. XLV. *Dedicato al Sig. Francesco Arcidiacono Sardi.* In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, 1654; in 4.

(3) Celebrò il Mannucci per un ritratto femminile che aveva dipinto « per inviarsi in una città del settentrione »; il Paolini « per una sua opera in cui li quattro rebelli congiurati col Duca di Fritland, svenati dalle punte de'suoi pennelli, replicano le vittime per la salute di Cesare »

La *Psiche* venne rappresentata al Teatro de' Borghi; e molti tra gli Accesi « con appassionata « applicatione inservirono a quest'opera ». L'arcidiacono Francesco Sardi « con larga contributione « d' affetto et d' oro le adornò la comparsa et « le assicurò opportunamente ogni applauso ». Tommaso Breni la rivestì di « musica spiritosa, « che articolata con vivacissima leggiadria, fu poi « cantata con straordinaria lode da varii cantori « tanto nazionali che forestieri, ma tra tutti dal « Cav. Nicolò Margheritoni, virtuoso servitore « del Sig. Prencipe di Massa, che con ener- « gia molto efficace, vestitosi delle tenere con- « ditioni di Psiche, seppe violentare al diletto « ugualmente et alla commiseratione l' universal « sentimento delli ascoltanti ». L' ingegnere Paolo Lipparelli (1) « arricchì lo spettacolo con mera- « vigliose inventioni di apparato e di machine »; e Francesco Sbarra « hebbe gusto di soprinten- « dere all' universale economia di tutta l'attione

Il Di Poggio da questo quadro, condotto a fine nel 1634, prendeva lieto augurio. Il Paolini (così scriveva) « vedrà sempre più farsi costante la sua gloria sul volo istesso delli anni volubili e fuggitivi ».

(1) Il P. Pompeo Alessandro Berti nelle sue *Memorie mss. degli scrittori lucchesi* dice che « in casa del Sig. Alessandro Guinigi, in una stanza di ritratti di uomini illustri lucchesi, trovasi anche il ritratto del Lipparelli, con sotto questa iscrizione: PAVLVS LIPPARELLVS LVCENSIS CIVIS MATHEMATICIS SCIENTIIS CLARVS NOBILITATE PERFECTIS PATRIAE PROPVGNACVLIS PROPRIA VIRTVTE DONATVS PIETATE IN IESU CHRISTI VVLTVM MARMOREIS TESTANTIBVS SIGNIS PERPETVO MEMORABILIS A CAROLO GVINISIO CVI OMNIA HAEC ILLVSTRIVM VIRORVM AC INGENIORVM MONVMENTA OB EXIMIVM AMOREM QVO EVM VIVENS PROSEQVEBATVR MORIENS RELIQVIT PRIMARIO LOCO INTER ALIOS MERITO HIC POSITVS

« rappresentativa ». Più volte cambiò la scena. Si vide un grandioso cortile di palazzo reale; una folta boscaglia, contesta di piante selvatiche; un vasto giardino, diviso da spalliere e da viali, ricco di statue e di fontane; un deserto che tra dirupi e precipizi « scopriva nella sua vista sem- « bianze caliginose di un insolito horrore ». Si vide approdare al lido sopra una conca marina Amore in compagnia della madre, con lunga comitiva; Venere trascorrere per l' aria sul carro d' oro, frenando le sue colombe; tramutarsi le sorelle di Psiche in cipressi; apparire « un' info- « cata voragine d' inferno, ove in mezzo a terri- « bile drappello di deità minori, sedevano i su- « premi monarchi dell' abisso »; aprirsi « nel fin- « to » la corrente di un fiume; comparire « con « oblique strisce un verace e smisurato serpen- « te »; spiccarsi « una luminosa nube, in cui ri- « stretti Giove, Giunone, Venere, Amore et Mer- « curio discesero con maestoso moto sino agli « estremi spatii del proscenio, et sollevarono Psi- « che al cielo ». Felice fu la riuscita dello spettcolo, e il tutto seguì « con tale applauso e con- « corso di forestieri, che (al dire di un contem- « poraneo) non ha mai la città di Lucca da- « poi veduto concorso simile, nè applauso mag- « giore (1) ».

Due teatri pubblici si avevano a Lucca nella prima metà del secento: quello del Palazzo de' Bor-

(1) Malatesta Garuffi, *L' Italia accademica;* Part. I, pag. 232.

ghi, e quello del Palazzo del Podestà; ma erano ben lontani dal soddisfare al bisogno. Quando nel 1672 la Repubblica si risolvette di fabbricarne uno nuovo dalle fondamenta (e di fatti venne costruito presso la chiesa di S. Girolamo, a tre ordini di palchi, e con sufficiente architettura) tra le ragioni messe in campo per mostrare la necessità del lavoro, vi fu anche quella che si sarebbe « in questa guisa facilitato il modo di « rappresentarsi commedie in musica ». Il Teatro de' Borghi era incomodo e fuori di mano, riusciva di gran spesa a chi intraprendeva l' assunto di simili trattenimenti, e non era atto ad ogni sorta di rappresentazioni. Il Teatro del Palazzo del Podestà, destinato più specialmente alle commedie ordinarie, quando vi capitava un forastiere, ogni lucchese avvampava dalla vergogna nel far vedere « ove si raduna la nobiltà, si « huomini come donne, con tanta confusione e « poco decoro ». In entrambi non vi era comodità per tutti; non solo la gente bassa, ma nemmeno le gentildonne non vi avevano luogo, a cagione della scarsità de' palchi e del venire d' ordinario anticipatamente preoccupati. Peraltro più che la poca comodità degli spettatori, la causa vera che ritenne dal mettere di frequente le opere in musica sulle scene fu « il dispendio delli « apparati »; il quale era grave a segno, che moltissime volte si tralasciavano perfino « i virtuosi « trattenimenti di accademie, soliti farsi nel carne-

« vale (1) ». Gli spettacoli più frequenti erano le commedie in prosa; ed essendosi recato a Lucca nel settembre del 1659 Alfonso IV Duca di Modena, passò il tempo del pasto « scherzando con « un buffone, e motteggiando con alcuni dei co« mici », che si trovavano allora nella città; « da' quali ricercò una comedia per il dopo pran« zo, ove si trattenne fino alla fine, non ostante « che vi si sentisse un caldo eccessivo (2) ». Il P. Girolamo Fiorentini, che nella sua gioventù aveva scritta un' opera contro gli spettacoli teatrali (3), predicando nel settembre del 1665 nella chiesa di S. Maria Cortelandini, biasimò con accese parole « l' essersi permesso il recitarsi dai « comici una comedia assai scandalosa ». Parve alla Signoria che ne avesse parlato « con troppa « libertà »; ed il Rettore della Congregazione della

(1) R. Archivio di Stato. Consiglio Generale; reg. 151, c. 247 tergo.

(2) R. Archivio di Stato. Anziani al tempo della libertà; reg. 650, part. III, c. 57 tergo.

(3) Due volte la mise alle stampe; prima a Viterbo nel 1637, col titolo: *Comoediocrisis in qua ex communi auctorum calculo quae sit illicita comoediarum inspectio discernitur;* poi a Lione nel 1675, ma grandemente accresciuta, e mutandone così la intitolazione: *Comoedio-Crisis sive Theatri contra Theatrum censura coelestium, terrestrium et infernorum linguis continuatis ab orbe condito saeculis firmata.* Il presente libro è ricordato da Gregorio Leti nella sua *Italia regnante* (IV, 462); ove ragiona assai distesamente del P. Girolamo. « Di questo dottissimo religioso (tra le altre cose, così scrive) ne ho inteso parlare con termini di molta stima, oltre che io ho avuto la fortuna d' haver per amico il famosissimo Francesco Maria Fiorentini, suo fratello, celebre per il Martirologio, per la vita della Contessa Matilda e per le altre sue giuditiosissime opere. Morì il detto signore pochi anni sono, con non poco mio dispiacere, et infinito danno di tutta la republica letteraria ».

Madre di Dio, alla quale apparteneva, senza mettere tempo in mezzo si recò dal Gonfaloniere, « rappresentando il disgusto che sentivano tutti « li suoi Padri, che i propositi tenuti dal Fiorentini in pulpito havessero portato displicenza ai « magnifici e spettabili cittadini (1) ». Però le opere in musica, per essere « quei trattenimenti « che più si costumavano nelle altre città d'Italia, con universale satisfatione (2) », maggiormente sollecitavano la curiosità dei lucchesi (3). Pur di godersele, si contentavano di rappresentarle come meglio potevano anche ne' privati teatri del Seminario e dell' Angelo Custode. Ne dettero perfino nelle ville signorili della campagna; ed a questo effetto i Santini fabbricarono un piccolo, ma grazioso teatro in quella loro deliziosissima di Camigliano, sulle cui scene anche le gentildonne fecero sentire la propria voce, ed uomini di governo non ristettero dal comparire in qualità di « virtuosi ».

(1) Consiglio Generale; reg. 390, c. 216 tergo e seg.

(2) Consiglio cit.; reg. 451, c. 247 tergo.

(3) Anche le monache volsero la mente alle cose di teatro; e nella Biblioteca Pubblica si conserva ms. un dramma per musica scritto a bella posta per quelle del convento di S. Giovannetto, da ignoto autore. Porta il n. 338, ed ha questo titolo, parte in versi e parte in prosa: *Amor non vuole età che sia provetta, E chi denti non ha non ci si metta, overo lo Scherno de' vecchi amanti, Burletta musicale, opera del . . . a istanza dell' Illustrissime Signore Monache del celebre Monistero di S. Giovannetto in Lucca, l' anno* 1691. Cinque sono i personaggi: Pasquella vecchia e gobba, Rosmina sua figlia, Gismondo vecchio e sordo, Silvio suo figlio, e Trillo, zoppo, servitore di Gismondo.

A niun genere di poesia teatrale nel secento si rivolse così ardentemente l'Italia come al dramma per musica; e tra quelli che nel coltivarlo ebbero allora grido maggiore, dagli storici della letteratura si annoverano i lucchesi Francesco Sbarra e Francesco Beverini. Prima peraltro di essi e di Francesco Di Poggio, ne aveva dato un saggio in gioventù Ottavio Orsucci, che dal 1631 al 1651 fu Cancelliere Maggiore della Repubblica (1). Addottoratosi in legge canonica e civile nello Studio di Perugia il 25 febbraio 1608, nella giovinezza coltivò le lettere e la poesia, e molto scrisse così in prosa come in verso, in italiano e in latino, ma senza che mettesse mai niente alle stampe (2). Per musica dettò: *Rinaldo et Armi-*

(1) D' intermezzi posti sulle scene in Lucca si trova ricordo anche nel 1612. Infatti il 4 marzo di quell' anno l' Accademia degli Oscuri fece rappresentare nel Teatro de' Borghi una commedia con intermezzi in musica, della quale non si conosce nè il titolo nè l' autore. Ma lo spettacolo venne turbato da uno strepito grande e da molte insolenze fatte da varii giovani della nobiltà. Fu tosto istruito il processo e condannati i colpevoli a 15 giorni di prigionia. Si ricava dagli esami che era allora uso generale il portare da mangiare e da bere in teatro. Per decreto de' 27 aprile quel processo non poteva lasciarsi vedere ad alcuno senza licenza dell' Ecc. Consiglio (R Archivio di Stato. *Cause delegate;* filza 32).

(2) Giovambattista Orsucci nel secondo volume de' suoi *Lucchesi qualificati in lettere,* opera posseduta dal R. Archivio di Stato, ne fa la enumerazione, e dice che si conservavano nella libreria di Francesco Mazzarosa. Oltre « un libro di poemi, elegie, epitaffi et altre compositioni in versi latini », dai *Dialoghi* del Domenichi raccolse le opinioni intorno all' amore e alla nobiltà, dal Moro d' Eliseo Eivodo quelle intorno alla felicità, dal Bargagli quelle intorno alle imprese, dal Ruscelli il modo di comporre in versi volgari. Fece una Lezione sopra il sonetto del Marini che comincia « Folle pensier che ad ora ad or ten vai », e la lesse all' Accademia degli Oscuri il 23 giugno 1612. Vi lesse pure un' Orazione ove

da, intermezzi in quattro atti (1), « che fino l' an-
« no 1615 furno recitati nella terra di Camaiore,
« con l' occasione di quel carnevale ». La quale
« opera et funtione (al dire di un contempora-
« neo) per sè stessa et per li spiriti elevati che
« la recitarono, pur di quel luogo, comparve di
« somma lode, et fu con particolare diletto sen-
« tita ». Nel 1628, per cura dell' Accademia degli Oscuri, venne rappresentata nel Teatro de' Borghi l' *Aliffa*, tragicommedia, della quale non so chi ne sia l' autore. Il giureconsulto Lelio Altogradi per intermezzi della medesima compose l' *Esione*, favola in musica, che è rimasta inedita (2).

Per quanto è a mia notizia, nessuno dei drammi per musica di Francesco Beverini comparve a Lucca sopra le scene. Due ne dovettero essere le cagioni. In primo luogo l' essere egli bandito dalla patria a cagione di un misfatto che commise nel bollore della giovinezza; in secondo luogo perchè erano tali e tanti e così grandiosi i

prese a investigare « se nelle Repubbliche sia meglio che i magistrati siano a tempo overo per perpetuo », e conclude essere meglio a tempo. Nella Biblioteca Pubblica si trova ms. la seguente opera di lui, contrassegnata col n. 1709: *De tragaedia, epigrammate, elegia et oda tractatus. Ex Octavii Orsucci scriptis* 1602.

(1) Si conserva ms. nella Biblioteca Pubblica ed è segnata col n. 1639. Ha questo titolo: *Rinaldo et Armida, intermedii del Signor Ottavio Orsucci, nobile lucchese*, 1615. Il codice è membranaceo, di carte 20 numerate, ed ha in fronte una lettera di *Marc' A. B.* all' Orsucci, scritta il 24 gennaio 1627, dalla quale sono tolte le parole riportate nel testo.

(2) Si legge a c. 266 e segg. del cod. della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 999.

mutamenti di scena ne' suoi drammi, che ne rendevano difficile e di troppo grave dispendio l' esecuzione. Nato da Bernardo Beverini e da Chiara di Francesco Pierotti il 9 dicembre del 1635, ritrasse dal padre; il quale ne' documenti del tempo viene dipinto per uomo « di natura risentita e collerica ». Infatti essendosi per cagione d' interessi (1) acceso un odio fierissimo tra' Pierotti ed i Beverini, Francesco la mattina de' 9 dicembre 1657 abbattutosi in Alemanno Pierotti, suo cugino, con un' archibugiata l' uccise (2). Riparò da prima in luogo immune, poi se ne fuggì via. L' 8 gennaio dell' anno appresso fu condannato in contumacia al taglio della testa, e venne promesso un premio di cento scudi « a chiunque « ammazzi il delinquente in qualsivoglia parte « del mondo (3) ».

(1) Francesco Pierotti sembra che volesse largheggiare del suo colla Chiara, col genero e co' nepoti, ma che venisse rattenuto dal farlo da Alemanno, suo figliuolo. Di qui mal animo tra le due famiglie, che si accrebbe dal pretendere Bernardo Beverini d' essere creditore de' Pierotti di tredicimila scudi; dal negare Alemanno il debito, e sostenere invece che era creditore di Bernardo di 4500 scudi; somma che importava l' intiero patrimonio de' Beverini. Nel bollore di questi litigi domestici Francesco si ammogliò con Camilla di Lorenzo Mansi vedova di Pietro Altogradi, e fu nel giugno del 1657. Ecco frattanto che Alemanno spicca un' esecuzione personale contro Bernardo, e viene per conseguenza a porre la desolazione e lo spavento nella casa de' Beverini.

(2) Nacque il dubbio che Bernardo fosse « complice e reo di mandato espresso, d' instigatione et infiammatione fatta e data al figlio per commettere l' eccesso »; e venne chiuso in un fondo, e dopo tre mesi rilasciato in libertà, a condizione però che per altri quattro mesi rimanesse in carcere nella propria casa.

(3) Consiglio Generale; reg. 137, c. 4 e seg. 102 tergo e segg.

Più volte Francesco chiese in grazia alla Repubblica che gli fosse cassata la pena, ma non l'ottenne giammai, e dovette ramingo consumare la vita. Trovò conforto negli studi, e rese chiaro il suo nome tra' contemporanei. Quando fu colto dalla morte, il fratello Bartolommeo lo pianse con un'elegia, piena d'affetto, che è tra le cose più gentili che siano uscite dalla penna di lui. Si rivolge all'ombra amata, e le dice:

. . . . Ausonias volitat tua fama per urbes,
Atque vetat nomen Musa perire tuum.
Quis tragico melior scenas pulsare cothurno,
Et regum tristi crimina ferre pede?
Donec erit sacris pretiumque et fama poetis,
Donec erit doctis cultus amorque Deis,
Mortis in ora virum victrix tua fama feretur,
Posteritas scriptis plaudet amica tuis.

Descrive gli applausi che colse sulle scene di Roma, di Venezia e di Palermo; la benevolenza che ebbe per lui Leopoldo I imperatore, e i doni che gli fece (1). Il Cinelli, che lo conobbe a Firenze, dove in occasione delle nozze di Cosimo III con Margherita Luisa d'Orleans scrisse un epitalamio (2), ne loda non solo l'ingegno, ma « la

(1) Beverini, *Carmina*; pag. 95.

(2) *Amore disarmato, epitalamio nelle felicissime nozze de' Serenissimi Principi Cosimo di Toscana e Margherita Luisa d' Orleans, di* Francesco Beverini *da Lucca.* In Firenze, nella Stamperia di S. A. S., 1661; in 4. Il Mazzucchelli (*Scrittori italiani*; vol. II. part. II. pag. 1108)

« somma pietà, l'infinita erudizione e l'incom-
« parabil cortesia (1) ». Il primo dramma che si ha di esso alle stampe è *L'Amante inimica*, che onde avesse « sicuro riparo dai fulmini dell'in-
« vidia » dedicò nel luglio del 1668 a Tommaso Rospigliosi, nipote di papa Clemente IX. Lo dice « nato tra le tempeste della fortuna », e scritto « nel termine di quindici giorni ». Sembra che da poco si fosse ridotto a Roma, dove sperava trovare « giorni più sereni », e darsi in avvenire a conoscere « tanto amico d'Apollo, quanto per « l'addietro era stato nemico della sorte (2) ». Due nuove Opere pose sulle scene nel 1669; il *Demofonte*, che per ben due volte venne messo alle stampe in quell'anno, e rappresentato e stampato anche trent'anni dopo a Firenze (3); e la *Flavia imperatrice*, che a Palermo ebbe grandissimi applausi. Egli stesso la chiamava « molto

dice che ha rime a c. 27 e 164 del *Lauro rapito, applausi alle glorie dell'Illustrissima Signora Laura Maria Gessi*. In Bologna, per G. B. Ferroni, 1666; in 12.

(1) Cinelli, *Biblioteca volante*; I, 153.

(2) *L'amante inimica, dramma per musica di* Francesco Beverini *lucchese, dedicato all'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Tomaso Rospigliosi Nepote della Santità di N. S. PP. Clemente IX, Castellano della Fortezza di Castel S. Angelo e d'Ancona e Governatore di Borgo*. In Roma, per Paolo Moneta, 1668; in 12.

(3) Nella ristampa della *Drammaturgia* dell'Allacci (pag. 247) si cita l'edizione che ne fece a Roma il Moneta, ma non si nota quella fatta a Palermo dal Bua e Camagna, nè quella fiorentina, che ha questo frontespizio: *Demofonte, Drama per musica rappresentato in Firenze nel carnevale dell'anno* 1699. In Firenze, per Vincenzo Vangelisti, 1699; in 8.

« più fortunata (1) » delle altre sue opere, e ne metteva in chiaro il perchè. « Prima (sono sue « parole) per essere stata raddolcita dalla me- « lodia delle note del Signor Marc' Antonio Spor- « tonio, famosissimo in questa professione. Se- « condariamente per l' eccellente comitiva de' re- « citanti, tutti soggetti de' primi d' Italia (2). « Inoltre è stata arricchita di quantità di mac- « chine e vaghissime apparenze dal Signor Pie- « tro Rotino, possessore del Teatro et unico di- « rettore in Palermo di questa professione. E per « ultimo ha havuta la continua assistenza e con- « siglio del Dottore Sig. Giuseppe Nuñez Mon- « tenegro, soggetto qualificato ». Pure l' invidia non mancò di avventarsi contro di lui e di rendergli amari gli applausi. È il Beverini medesimo che lo confessa all' *amico lettore* colle se-

(1) *La Flavia imperatrice, Rappresentazione per musica di* Francesco Beverini, *rappresentata nel Teatro Rotino l' anno* 1669. *Dedicata all' Illustrissima et Eccellentissima Signora D. Giovanna Avxdiez de Almendariz Duchessa di Alburquerque, Marchesa di Calderyto, Contessa de la Torres.* In Palermo, per Bua e Camagna, 1669; in 12.

(2) Rappresentò « la parte di *Flavia* la Signora Antonia Rotina », e il Beverini la chiama portento de' nostri tempi », e dice che espresse « nel personaggio la costanza del proprio animo e le oneste prerogative della sua virtù ». Francesco Bevilacqua detto Ponzano fece la parte di *Cesare;* quella di *Gallicano* Marcantonio Sportonio; *Crullo* e *Agrippa* Carlo Masucci; *Lesbia* Vincenzo Nenci; *Clodio* Pietro Montese; e *Costantino* Alessandro Montese. Il P. Bartolommeo Beverini allude al lieto incontro ottenuto dal fratello co' seguenti versi:

Et plausit plenis tibi Sicelis ora theatris,
Teque coronatis et prope duxit equis.

guenti parole: « Spero che tu riconoscerai que-
« sta mia fatica allo stile, frase e locutione so-
« rella delle altre mie opere, e crederai così
« questo come gli altri parto della mia penna,
« al dispetto di alcuni poetucci che, non havendo
« denti per mordere, vogliono almeno latrare al
« vento, dicendo esser fatiche di soggetto di
« maggior grido quelle opere che sotto il mio
« nome ardisco pubblicare. Io però di buona vo-
« glia gli perdono questa sorte d' ingiurie, e ren-
« dendogli bene per male, al capitarmi delle loro
« composizioni fatte a uso di poesia non ardisco
« di non credere che non siano dal loro felicis-
« simo entusiasmo state prodotte, anzi asserisco
« che, fuori che questi tali, non vi sia chi possa
« parturire cose somiglianti ».

Da Roma il 7 giugno del 1670 mandava al fratello il primo atto (1) di un novo dramma

(1) Mi piace di trascrivere qui per intiero la lettera con cui glielo accompagna, che si conserva nella Biblioteca Pubblica, cod. 1946, c. 72. « Carissimo fratello. Ricevvi le lettere inviatemi con la sua ultima, e non prima della passata settimana ho possuto recapitarle. Fu la prima al Sig. Cardinale Bona, quale non hebbe tempo di leggerla, perchè era assai tardi quando potei havere audienza. Mi fece però una mano di espressioni, e credo non affettate. Il Sig. Cardinale Azzolino mostrò facilmente grandissimo contento che io godessi la prerogativa di fratello di V. R. e mi disse che io facessi pure diligenza in sapere quello era attorno d' impieghi e che poi lo referissi a lui, che si sarebbe affaticato a mio pro. La più difficile di recapito è stata quella di Monsig. Bottini, stante che la sua carica lo tiene impiegato tutto il giorno a Palazzo, et in quelle hore che io potrei trovarlo, la lontananza e la stagione non mi permette di godere delle sue gratie: mi convenne assalirlo alla carrozza nel passare che fece per strada; ne feci le mie scuse, e lo trovai compitissimo,

che stava scrivendo: *Dario in Babilonia* (1); che fu posto in musica da Gio. Antonio Boretti romano, e recitato l'anno dopo a Venezia nel Teatro Vendramino a S. Salvatore (2). In soli tre atti cambiò quattordici volte la scena. « Si vide

e mi disse che mi lasciassi rivedere che ci sarebbimo riparlati; et io lo farò in questa settimana che saranno a Monte Cavallo; nè lascerò di coltivare la servitù del Sig. Cardinale Azzolino particolarmente. Il Sig. Contestabile la passata settimana scrisse per me a Venetia per la recita dell' Opera, che gli accennai, e le mando il primo atto. Bene è vero che la mia disgratia vuole che con quei Signori Grimani, che hanno il teatro più famoso, e che haverebbero del certo possuto farla recitare, il detto Signore vi è disgustato, nè tratta con loro, e vorria piuttosto levarli le Opere che dargliele; sicchè in certo modo pare che per convenienza io, sapendo questo, resti come mezzo impegnato a non procurare di dargliela per altra mano. Basta: starò attendendo la resposta, e poi forse cercherò il mio avvantaggio ».

Il Cardinale Azzolino scriveva al P. Bartolommeo il 28 maggio: « Il Sig. Francesco fratello di V. P. mi è caro ugualmente in risguardo alla virtù propria ed all' unione del sangue che ha con lei. Onde, per questo doppio rispetto, sarà a me di gran consolazione quand' io habbia luogo di cooperare a' suoi avanzamenti, nella forma ch'egli merita, e ch' io desidero ». Il Cardinale Bona, il 31 del mese stesso, gli diceva: « L' assicuro che non lascerò d'adoprarmi con ogni efficacia a favor del Sig. Francesco, suo fratello, dovunque me ne vedrò presentate le opportunità ». Monsig. Prospero Bottini dal canto suo facevagli per lettera larghe promesse. Ignoro però se i fatti rispondessero alle parole.

(1) *Dario in Babilonia, Drama per musica di* Francesco Beverini, *da rappresentarsi nel Teatro Vendramino a S. Salvatore l'anno* 1671. *Consacrato all' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Lorenzo Tiepolo.* In Venetia, 1671, con licenza e priv. Per Francesco Nicolini; in 12.

(2) Una curiosa osservazione fa il Beverini nell' avviso all' *amico lettore,* che si legge in fronte a questo dramma. Ecco le sue parole: « Tra i molti difetti che ritroverai nel presente Drama, compartitigli naturalmente dalla debolezza del mio talento, molti ancora ve ne sono figli della necessità, che per accomodarsi all' uso di Venezia è convenuto fare a bella posta. Compatisci, e sappi che l' Opera fu composta con tutte le dovute simetrie ».

« il campo di Dario cogli elefanti, che portavano « sul dosso torri piene di soldati armati, una gran « valle tra due montagne, la piazza di Babilonia, « le tende militari del campo persiano, il magni- « fico cortile di un gran palazzo, il quartiere del- « l' esercito colle macchine di guerra, la sala rea- « le del palazzo babilonese, il padiglione del Re, il « mausoleo di Nino, la cavalleria e la fanteria « schierate in ordine di battaglia, una prigione di « tetrissimo aspetto, le rovine di un antico ca- « stello e il palazzo intiero di Babilonia (1) ».

Molte cantate per musica scrisse Bonaventura Biscotti, amico di Francesco Lemene e suo imitatore. Passò il meglio della vita a Genova al servizio dei D' Oria; volle peraltro morire tra le mura native, ed a Lucca chiuse gli occhi per sempre, ma prima abbruciò tutte quante le proprie composizioni. Delle varie che scrisse per il teatro, e che pose alle stampe, torna impossibile il ragionarne, avendole messe fuori senza il suo nome (2).

In fama maggiore salì Francesco figlio di Filippo Sbarra e di Ortensia Ciampanti, che venne al mondo il 19 febbraio del 1611. A Michelangiolo Torcigliani scriveva nel gennaio del 1638: « È già « un pezzo che i domestici affari mi han richia- « mato dal camin di Parnaso (3) ». Di siffatto

(1) Arteaga, *Le rivoluzioni del Teatro musicale italiano*. Venezia, Palese, 1785; I, 323.

(2) Berti, *Scrittori lucchesi*; opera ms. nella Pubblica Biblioteca, cod. n. 33.

(3) Torcigliani, *Echo Cortese*; part. I, pag. 10.

disviamento tocca di nuovo al Torcigliani in una lettera dell' 8 aprile 1643; ma questa volta ne dà la colpa agli « affari pubblici », non già a quelli domestici. I fatti però non corrispondevano alle parole. « L' allegria del carnevale (così gli dice) « risvegliò a questi giorni dal suo longo letargo « la mia Musa, che dopo essersi tra le tresche « delle Baccanti lasciata condurre in palco, persa « affatto la modestia, non ha avuto riguardo di « farsi pubblica sulle stampe. Giacchè non posso « più tenerla che non rompa questa cavezza, « l' inviò a V. S. acciò riceva l' emenda di que- « sto errore, et impari per l'avvenire come deva « abbigliarsi quando si risolva farsi di nuovo « vedere (1) ». Il componimento che aveva rotto la cavezza erano *Gli Amori di Bacco,* favola per musica, da lui fatta rappresentare per intermezzi dell' *Erotichidulia ovvero la Schiavitù di Amor e di Fortuna,* commedia che non si risolvette mai di mettere al « zarroso cimento » della stampa (2). Comparvero in palco cogli « abbiglia- « menti della musica e del ballo ». Questo venne ordinato « dal mirabile ingegno del Sig. Gia- « cinto Benavezzi, che qual Archimede sa dare « il moto anche ai legni »; quella « composta « dal Sig. Marco Bigongiari, che nell'aprile del-

(1) TORCIGLIANI, Op. cit. Part. I, pag. 38.

(2) *Gl' Amori di Bacco, favola per musica di* FRANCESCO SBARRA, *fatta rappresentar da lui per intermedi dell' Erotichidulia overo La Schiavitù d'Amor e di Fortuna, Comedia del medesimo.* In Lucca, per Baldassar Del Giudice, 1643; in 12.

« l' età sua, con stupor dell' invidia, fa vederne « un autunno del più maturo sapere (1) ». Questi non furono i primi lavori teatrali usciti dalla penna dello Sbarra; già aveva scritto il *Clearte*, che è pure rimasto inedito, e che egli chiama « primogenito » de' suoi drammatici componimenti, e « d' ogni altro il più debole (2). ». Appunto nel settembre del 1643, senza sua saputa, quella tragicommedia, « s' era messa in punto per farsi vedere in scena »; la qual cosa lo fece risolvere « a non lasciarla comparir sola », e scrisse l' *Erminia* « in pochissimi giorni », affinchè si rappresentasse per intermezzi tra un atto e l' altro di quella, come di fatti seguì (3).

Ammogliatosi a ventidue anni con Penelope Orsucci, nel marzo del 1645 la perdette, e indossate le vesti ecclesiastiche, venne consacrato sacerdote. Due volte il Capitolo della cattedrale lo elesse canonico; ma il Cardinale Marcantonio Franciotti, Vescovo di Lucca, che era in continue

(1) Nella prefazione scriveva: « Dal breve spatio di un mese, che mi restava per la testura del dramma principale, mi convenne andar rubbando quelle poch' hore che v' ho impiegato. Il dovermi accomodare alla qualità delli attori, ristringermi nell' angustia del tempo, e regolarmi colla tenuità delle mie fortune, non han permesso alla penna di spiegar libero il volo ».

(2) L' Orsucci, e sulla fede di lui, il Baroni affermano che la prima opera dello Sbarra fu *Il Mosè esposto, rappresentazione sacra,* e vogliono la scrivesse nel 1627. Aveva allora 16 anni, o se pure la compose a quell' età, non è da rimpiangere che sia rimasta inedita

(3) *L' Erminia di* FRANCESCO SBARRA, *rappresentata in musica per intermedi del Clearte, tragicomedia del medesimo*. In Lucca, app. Baldassare del Giudice, 1643; in 12.

contese colla Repubblica ed in poco buono accordo col Capitolo, in luogo dello Sbarra ambedue le volte nominò un altro. Francesco si trovò, suo malgrado, involto in un lungo e spendioso litigio; e più volte gli convenne recarsi a Roma a sostenere, ma inutilmente, le proprie ragioni; e non ne ricavò che molestie, e vi rovinò affatto le proprie sostanze (1). Nel 1650 cadde infermo, e forse vi ebbero parte i tanti fastidi di quelle « trava« gliose liti ». Se ne stava « relegato in letto » quando « il Padre Celeste, miracolo della musica, « con altri virtuosi » rappresentò a Lucca « un « gentilissimo » dramma. « A dispetto del male » si condusse a vederlo. « Il gusto ch' io ne retrassi « (così lo Sbarra scriveva ad un amico) fu rico« nosciuto da me per l' unico mio rimedio, a se« gno che più volte reiterato mi fece esperimen« tar quello che si dice degli offesi dalla Taran« tola che si risanin col canto, e mi confermai « nel sentimento che haveva, che non senza gran « misterio la saggia antichità fingesse che Escu« lapio, Dio della medicina, nascesse d' Apollo « Dio della Musica ». Mentre « stava languendo « tra gli otii d' una tediosa convalescenza, con « solo oggetto di passar il tempo » intraprese la

(1) Morto che fu, i suoi figli Filippo ed Antonio, per atto rogato da Ser Lodovico Garzoni il 26 maggio 1668, ne ripudiarono l' eredità. Al Torcigliani scriveva il 29 dicembre 1650: « Gli accidenti delle mie fortune, che mi violentarono con travagliose liti a viaggiare et a trattenermi gran tempo fuori della patria, mi sbandirono pur anco di Parnaso, vietandomi con mille diversioni il commercio de' letterati ».

tessitura dell' *Alessandro vincitor di sè stesso*, tragicommedia musicale in tre atti (1). N' erano « appena abbozzate le prime scene, che quei vir- « tuosi, da' quali riconosceva la recuperata salu- « te », risolvettero di rappresentarla a Venezia, ed a quest' effetto vi si recarono. Per non rendere ad essi vane le speranze e infruttuose le fatiche e le spese, allo Sbarra convenne terminarla « in pochi giorni »; anzi « acciò potessero « avanzarsi di tempo nel vestirla delle note musi- « cali », ogni ordinario prese ad inviare loro quanto andava giornalmente dettando. Venne posta in musica da Francesco Cavalli, veneziano, e messa sulle scene nel Teatro dei Ss. Giovanni e Paolo l' inverno del 1651 (2). Fu però ridotta « in for- « ma molto minore di quella che portò la sua « nascita »; difetto coperto, in gran parte, « dalla « magnificenza delle scene e macchine, dalla va- « ghezza e bizzarria delle comparse e de' balli, « e soprattutto dall' eccellenza della musica e « dall' esquisitezza delli attori (3) ». L' Opera

(1) In quel medesimo anno vennero stampati a Lucca *Gli ozi del carnevale, intermedi*. Non mi è stato possibile vederli, sebbene ne abbia fatto ricerca nelle principali biblioteche del Regno.

(2) GROPPO, *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei Teatri di Venezia dall' anno* 1637, *in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi, sino al presente anno* 1745. Venezia, Groppo, 1745; pag. 43.

(3) L' autore dell' *Histoire de la Musique*, impressa ad Amsterdam nel 1725, afferma che la prima opera in musica rappresentata a Venezia fu *La Verità raminga* dello Sbarra, ed aggiunge che la rappresentazione ebbe luogo nel 1485, sbaglio de' più madornali, già messo in evidenza da

piacque; e Giovambattista Balbi, che era stato « l' inventore degli apparati di scene, macchine « e balli », chiese e ottenne licenza dall' autore di darla alle stampe (1); ed il Torcigliani sopravvegliò l' edizione (2).

Dolevasi lo Sbarra, e con ragione, che la poesia drammatica, « ritrovata dagli antichi per sbandeggiare il vitio », venisse da' propri contemporanei « abusata per constituirli un asilo »; rincrescevagli che se ne giovassero non per correggere e riformare i costumi, ma « solo per « depravarli e corromperli ». E desideroso di ritornarla sul retto sentiero, e certo che questo non era impossibile « anche agl' ingegni men che or-

Gio. Rinaldo Carli nel suo discorso intitolato: *Dell' indole del Teatro tragico*, che si legge nella *Raccolta d' opuscoli* del Calogerà; XXXV, 154.

(1) *Alessandro vincitor di sè stesso, Dramma musicale del Signor* Francesco Sbarra, *gentilhuomo lucchese. Dedicato all'Altezza Serenissima di Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria ec. da Gio. Battista Balbi, inventore degli apparati di scene, macchine e balli. Rappresentato in Venetia nel Theatro di S. Gio. e Paolo.* In Venetia, 1651. Per Giacomo Batti libraro in Frezzaria; in 12.

(2) Al Balbi così scriveva lo Sbarra il 29 dicembre del 1650: « Si trattiene in Venetia un gran letterato nostro cittadino detto il Sig. Michel Angelo Torcigliani. Vorrei che V. S. li presentasse l' opera nella forma che io le mandai e nella forma ancora che V. S. l' ha smozzata, et insieme la dedicatoria, argomento e tutto quello che di presente l' invio; perchè scrivo con questo ordinario al medesimo Sig. Torcigliani che mi facci favore di rivedere il tutto, et aggiustare e remendare nella forma che li parrà più espediente; e così prego V. S. ad eseguir quel tanto che detto Sig. Torcigliani le ordinerà, facendo stampar l' opera nella forma che il medesimo accomoderà, che così sarà di mia intera satisfattione (*Echo Cortese;* Part. II, pag. 150 e seg.) ». La lettera dello Sbarra al Torcigliani si legge in fronte alla prima edizione dell'*Alessandro vincitor di sè stesso*.

« dinari », scrisse *La Moda*, favola in cinque atti, *La Verità raminga*, dramma musicale, e *Il Disinganno*, intermezzi; e li scrisse « non per « prurito di propria lode, ma per desiderio di « universal profitto ». E dei due fini essenziali della poesia, non si propose « che quello di gio-« vare, e di giovare a tutti ». Per essere inteso « anche da chi meno intende » stimò bene di valersi « degl' idiotismi più volgari », e di allontanarsi « tal volta dalle regole della buona lin-« gua, per accomodarsi all' uso de' più familiari « discorsi ». *La Moda* venne rappresentata nel Teatro del Seminario nel 1652. Marco Bigongiari, maestro di Cappella del Duomo di Lucca, compose « la maggior parte della musica » di essa, ed in particolare « la leggiadrissima arietta can-« tata dal Risparmio (1) ». *La Verità raminga* è giudicata dall' Arteaga « degna di miglior se-« colo », e la dice « fornita di sollazzevole cri-« tica, con pittura di caratteri assai bene deli-« neati (2) ».

Col proposito « d' apportar più giovamento che « diletto » compose *La Tirannide dell' Interes-*

(1) *La Moda, favola morale di* Francesco Sbarra, *rappresentata in musica in Seminario di Lucca. Dedicata all' Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor Franciotti Governatore di Città di Castello*. In Lucca, per Pellegrino Bidelli, 1652; in 12. È questa la prima edizione. Se ne fecero numerose ristampe, dandole a compagne la *Verità raminga* e il *Disinganno*, che si trovano impresse peraltro anche separatamente.

(2) Arteaga, Op. cit. I, 341.

se (1), tragedia politica e morale in cinque atti, rappresentata in musica, prima a Lucca nel Teatro de' Borghi, poi a Cremona nel 1654, insieme con *L'Avarizia depressa,* favola scritta a bella posta da Francesco Bresciani per intermezzi della medesima (2).

Nel carnevale del 1654 venne rappresentato nel Teatro de' Borghi l' *Alessandro vincitor di sè stesso;* e non potendo a Lucca « farsi vedere « con quegli addobbi dei quali fu arricchito in « Venetia », lo Sbarra volle darlo « almeno in« tero e con tutte le sue parti », e così compito metterlo fuori anche coi torchi (3). Venne rivestito di nuova musica, in parte da Antonio Cesti, « musico del Serenissimo Ferdinando Carlo Ar« ciduca d' Austria », ed in parte dal lucchese Marco Bigongiari. Le scene « ebbero vita dallo « spiritoso pennello del Sig. Geronimo Scaglia ». Opera « dell' ingegnosissimo Signor Giacinto Bre« ni » fu la comparsa de' cavalli; invenzione di Giacinto Benavezzi il ballo de' medesimi; di Pasquino Francesconi « gli altri balli e le forze (4) ».

(1) *La Tirannide dell' interesse, tragedia politico-morale di* FRANCESCO SBARRA, *rappresentata in musica in Lucca nel Teatro dei Borghi.* In Lucca, appresso Francesco Marescandoli, M. DC. LIII; in 12.

(2) ALLACCI, Op. cit. pag. 129.

(3) *Alessandro vincitor di sè stesso, tragicomedia musicale di* FRANCESCO SBARRA, *in questa terza impressione ridotta all' intera sua forma, e di nuovo consecrata all' Altezza Serenissima di Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria etc.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1654; in 12.

(4) A pag. 176-177 lo Sbarra dà l' elenco de' « Virtuosi che hanno operato nella rappresentatione di questo Dramma » a Lucca nel carnevale

L' anno dopo, del pari con lieto successo, si replicò a Bologna nel Teatro Guastavillani.

Una nuova Opera (1) dello Sbarra comparve sul Teatro de' Borghi nel 1657, e fu *La Corte,* dramma morale, spartito in quattro intermezzi (2). Con franche parole, che rilevano la indipendente schiettezza dell' indole sua, la intitolò all' ab. Grimani Calergi. « La mia Musa (gli scrive) giam-
« mai non apprese l' arte del simulare, non sa
« tradir co' la penna il suo cuore, ma con l' istes-
« sa sincerità con la quale apre l' interno delle
« sue doppiezze, scopre la pura verità de' propri
« sentimenti (3) ». In occasione che il Cardinale Girolamo Buonvisi, eletto Vescovo di Lucca, venne

del 1654. Eccolo: Vincenzo Piccini rappresentò *Aristotile;* Gio. Francesco Filippi *Efestione;* Gio. Paolo Gabrielli *Calare;* Gio. Antonio Forni *Cyna;* Nicolao Corona *Fidalpa;* Gio. Battista Menabbi *Campaspe* e la *Gloria;* Pietro Lombardi *Bleso;* Cristoforo Bastini *Alessandro;* e Francesco Bigongiari *Apelle.*

(1) Nella seconda edizione della *Drammaturgia* dell' Allacci si attribuisce a torto allo Sbarra la *Dori ovvero la Schiava fedele,* che invece fu scritta da Apollonio Apolloni.

(2) Nel medesimo anno 1657, per incarico della Repubblica, recitò l' orazione funebre dell' imperatore Ferdinando III, che fu messa alle stampe con questo titolo:

Il Sole, panegirico di Francesco Sbarra, *nobil lucchese, detto da lui nell' esequie celebrate dall' Eccellentissima Repubblica di Lucca alla S. C. M. di Ferdinando Terzo Imperatore, e consecrato alla Ser. Real Altezza di Ferdinando Carlo Arciduca d'Austria etc.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, MDCLVII; in 4.

(3) *La Corte, dramma morale di* Francesco Sbarra, *Rappresentato in musica per intermezzi in Lucca nel Teatro de' Borghi l' anno 1657, e dedicato all' Illustrissimo Sig. Sig. Abbate Grimani Calergi.* In Lucca, per Francesco Marescandoli, M. DC. LVII; in 12.

nell' anno medesimo a pigliar possesso della sua diocesi, scrisse *La Fortuna esecutrice d' Astrea,* dramma musicale, che forse comparve sulle scene del Teatro del Seminario (1); dove l' anno dopo fu rappresentata *La forza dell' Opinione,* dramma morale in tre atti (2). In quel medesimo anno dette fuori anche *I Castighi d' Amore,* essi pure in tre atti (3); ma non so in quale dei Teatri della città facessero la loro comparsa.

La fama dello Sbarra si era frattanto divulgata anche fuori d' Italia, e appunto nel 1658 l' *Alessandro vincitor di sè stesso* fu rappresentato a Monaco « alla presenza delle Serenissime « Altezze Elettorali di Baviera (4) ». Anche un altro dramma dello Sbarra venne messo sopra le scene a Monaco, e fu l' *Amor della patria superiore ad ogni altro,* che fu recitato nel 1665 quando Adelaide di Savoia, moglie dell' Elettore,

(1) *La Fortuna essequtrice de' Decreti d'Astrea, dramma musicale di* Francesco Sbarra *nella venuta dell' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. il Signor Cardinal Buonvisi al suo Vescovato di Lucca.* Sta a pag. 75 e segg. del Dramma che segue.

(2) *La Forza dell' Opinione, dramma morale di* Francesco Sbarra, *rappresentato in musica nel Seminario di Lucca l' anno* 1658. *Dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Signore il Signor Cardinal Buonvisi Vescovo di Lucca e Conte Imperiale.* (In fine) In Lucca, per Iacinto Paci, M. DC. LVIII; in 12.

(3) *I Castighi d'Amore, dramma musicale di* Francesco Sbarra, *dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. il Sig. Cardinale Spada* S. *Susanna.* (In fine) In Lucca, per Iacinto Paci, M. DC. LVIII; in 12.

(4) *Alessandro il Grande vincitor di sè stesso, Comedia rappresentata in musica alla presenza delle Serenissime Altezze Elettorali di Baviera.* In Monaco, li 28 Febraro M. DC. LVIII; in 4.

dette in luce il Principe Luigi Amedeo Gaetano (1); e che poi replicavasi a Bologna nel 1673 (2).

Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria, appassionatissimo per le cose musicali, lo chiamò presso di sè ad Innsbruck, dove teneva la propria residenza (3); lo fece suo Consigliere, gli dette un largo stipendio, lo nominò Marchese di Leombria. Per comando di lui scrisse la *Venere cacciatrice,* che fu rappresentata nel 1659, in occasione dell' arrivo di Monsig. Guidobaldo Arcivescovo e Principe di Salsburg (4). In prosa descrisse « la « bellissima caccia » fatta in Innsbruck l' ultimo giorno di carnevale del 1660 (5). Con un idillio per musica, intitolato *Il Mincio peregrino,* festeggiò nel 1662 il giorno natalizio dell' Imperatrice Eleonora Gonzaga, madre dell' Arciduca (6); con un dramma: *La Generosità d' Alessandro,* fe-

(1) *Amor della patria superiore ad ogni altro, dramma per musica in applauso del felicissimo parto della Serenissima Adelaide, Real Principessa di Savoia, Duchessa Elettorale Real di Baviera, nella nascita di Luigi Amedeo Gaetano Principe di Baviera.* In Monaco. per Lucca Itramb, 1665; in 4.

(2) ALLACCI, *Drammaturgia;* pag. 64.

(3) Gio. Battista Orsucci ne' *Lucchesi qualificati in lettere,* opera più volte citata, asserisce che lo Sbarra nel 1659 inviò a Lucca da Innsbruck « la sua Ausonia a penna », riservandosi di far rappresentare in patria quest' Opera « contenente materie politiche et molti interessi de' Prencipi ». Per quanto è a mia notizia, non fu messa alle stampe.

(4) ALLACCI, Op. cit. pag. 808:

(5) *Descrizione della bellissima caccia fatta in Inspruck l' ultimo giorno di carnevale.* In Inspruch, appresso Michele Wagner, 1660; in 4.

(6) *Il Mincio peregrino, idilio musicale per il giorno natalizio della S. C. M. d' Eleonora Gonzaga Imperatrice.* In Vienna d' Austria, per Matteo Cosmerovio, 1662; in fol.

steggiò il giorno natalizio d' un altro congiunto di Ferdinando Carlo, l' Imperatore Leopoldo I, suo fratello; dramma che venne posto in musica da Giuseppe Tricarico di Mantova, e fatto rappresentare nella Favorita, colla più sontuosa magnificenza, dall' Imperatrice stessa (1). Essendosi frattanto recata ad Innsbruck la Regina Cristina di Svezia (2), alla presenza di lei fu posta sulle scene *La Magnanimità d' Alessandro* (3); che a me nasce il dubbio sia una cosa sola colla *Generosità d' Alessandro* ricordata pocanzi.

Di lì a poco perdette lo Sbarra il suo mecenate; ma ne trovò uno novo nel fratello di lui, l' Arciduca Sigismondo Francesco; e quando con solenne pompa ricevette esso ad Innsbruck il « devoto omaggio » de' suoi « felicissimi Stati », la festa venne rallegrata da un idillio musicale del poeta lucchese (4). Il quale, morto che

(1) *La Generosità d'Alessandro, dramma per musica nel giorno natalizio della S. C. M. dell' Imperadore Leopoldo, fatto rappresentare nella Favorita dalla S. C. M. dell' Imperadrice Eleonora.* In Vienna, per Matteo Cosmerovio, 1662; in 4.

(2) L' Orsucci afferma che lo Sbarra « mandò alla luce, senza tempo e luogo, un racconto delle cose più notabili di Christina Regina di Svetia, narrando la stirpe, studii, essercitii, valore, stima, governi, rinuntie de' Regni, reduttione alla fede cattolica, camino, opere di pietà e di virtù della medesima Regina, in verso volgare ».

(3) *La Magnanimità d' Alessandro, dramma rappresentato in Inspruck alla Maestà di Alessandra Cristina Regina di Svezia.* In Inspruch, per Michel Wagner, 1662; in 8.

(4) *Il Tributo degli Elementi al Serenissimo Sigismondo Francesco, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, Stiria, Carintia, Corniola e Virtemberga, Landgravio d'Alsazia e Conte del Tirolo etc.*

fu anche Sigismondo Francesco, si condusse a Vienna, ed in qualità di poeta cesareo consumò in quella reggia il resto della vita.

Due Azioni sacre dello Sbarra fecero mostra di sè nel 1665: *Il Limbo disserrato*, che venne eseguito in musica « al Santo Sepolcro » nella Cappella dell' Imperatrice (1); e *L' Inferno deluso nella morte di Gesù Cristo*, che del pari coll' accompagnamento della musica di Antonio Bertali venne eseguito nella cappella dell' Imperatore (2); nella quale l' anno dopo si rappresentò un' altra azione sacra di esso: *Le Lagrime di S. Pietro*, che furono musicate da Gio. Felice Sancez (3). Nel 1667 compose *Le Disgrazie d' Amore*, dramma giocoso morale (4). Quando

nel devoto homaggio prestatoli da' suoi felicissimi Stati. Idilio musicale per la festa solenne fatta in sì celebre funzione nell'Arciducal residenza d' Insprugg. (In fine) Insprugg, appresso Michaele Wagner, l' anno 1665; in 4.

(1) *Il Limbo disserrato, azione sacra rappresentata al Sacro Sepolcro nella Cappella della Sacra Maestà dell' Imperatrice, poesia di* Francesco Sbarra. In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio, 1665; in 4.

(2) *L' Inferno deluso nella morte di Gesù Christo nostro Signore, Azzione sacra, rappresentata in musica al Santo Sepolcro nella Cesarea Cappella dell' augustissimo Leopoldo. Poesia di* Francesco Sbarra *e musica di Antonio Bertali.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio, stampatore della Corte, M. DC. LXV; in 4.

(3) *Le lacrime di S. Pietro, azzione sacra, rappresentata in musica al Santo Sepolcro nella Cesarea Cappella dell' augustissimo Leopoldo. Poesia di* Francesco Sbarra, *musica di Gio. Felice Sancez.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio Stampatore della Corte, 1666; in 4.

(4) *Le disgrazie d'Amore, dramma giocoso morale, rappresentato*

l' Imperatore dette la mano di sposo a Margherita Infanta di Spagna ideò la stupenda festa a cavallo, con cui a Vienna si festeggiarono quelle nozze (1); nella quale occasione l'ingegnere Lodovico Burnacino costruì a bella posta un vaghissimo teatro di legname, dove con la più sfarzosa magnificenza fu cantato *Il Pomo d' oro,* opera del poeta nostro, che venne messa in musica dal Cesti (2). Nel prologo la scena raffigurava « il « Teatro della Gloria austriaca »; nel primo atto si vide la reggia di Plutone, la reggia di Giove col convito degli Dei, la selva d' Ida, il cortile del palazzo di Paride, e il giardino del Piacere; nel secondo un porto di mare, la bocca dell' inferno, una piazza d' armi, e la palude tritonia; nel terzo la caverna d' Eolo, la valle col fiume Xanto, l' arsenale di Marte, il mare ed un anfiteatro; nel quarto il tempio di Pallade in Atene, l'aria con la via lattea e la sfera del foco, l' atrio del palazzo di Venere, e la rôcca di Marte: nel

in Vienna l' anno 1667. In Vienna d' Austria, per Matteo Cosmerovio, 1667; in 4.

(1) *La Contesa dell' Aria e dell' Acqua, festa a cavallo, rappresentata nelle augustissime nozze delle Sacre Cesaree Reali M. M. dell' Imperatore Leopoldo e della Infanta Margherita delle Spagne, inventata e descritta da* FRANCESCO SBARRA *Consigliero di Sua Maestà Cesarea.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio stampatore della Corte l' anno 1667; in fol. fig.

(2) *Il Pomo d' Oro, festa teatrale, rappresentata in Vienna per l' augustissime nozze delle Sacre Cesaree Reali Maestà di Leopoldo e Margherita, componimento di* FRANCESCO SBARRA *Consigliero di S. M. C.* In Vienna d' Austria, appresso Matteo Cosmerovio stampatore della Corte l' anno 1668; in fol. fig.

quinto la villa di Paride, la piazza del castello di Marte, il cielo ed il mare. Il primo atto fu chiuso col ballo delle Idee, delle Bellezze, degli Amori; il secondo con un armeggiamento ad onore di Pallade, fatto da donzelle armate a guisa d'Amazzoni; il terzo con un combattimento tra Marte ed i suoi seguaci con Cecrope ed i suoi soldati; il quarto coll'assalto dato dagli Ateniesi alla rôcca di Marte; ed il quinto con un ballo di spiritelli in aria, di cavalieri in terra, e di Sirene e Tritoni in mare. Per introduzione « al gran balletto », eseguito nel giorno natalizio della nuova Imperatrice, scrisse *Nettuno e Flora festeggianti*; e fu l'ultima opera di lui (1). Il 20 marzo 1668 cessò in Vienna di vivere (2).

Quando comparve sulle scene l'*Erminia* dello Sbarra, il Cav. Romano Garzoni, che nella sua giovinezza aveva egli pure composto un dramma sul medesimo soggetto, ma senza risolversi mai « a maritarlo al Teatro », lo lasciò finalmente correre per le mani degli amici; fu messo in

(1) *Nettuno e Flora festeggianti, dramma musicale per introduzione al gran balletto rappresentato nel giorno natalizio della S. C. R. M. dell'Imperadrice Margherita.* In Vienna d'Austria, per Matteo Cosmerovio, 1666; in 4.

(2) Dello Sbarra si trova alle stampe anche una poesia intitolata: *Le Pompe di Collodi delitiosissima villa del Sig. Cav. Romano Garzoni.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1652; in 12.; libriccino divenuto assai raro. Carlo Giuliani (*Lezione de' poeti lucchesi*; pag. 131) attribuisce questa poesia a Carlo Andriani; errore ripetuto anche da altri, e nato dall'esserne stato esso Andriani l'editore. Delle *Pompe* si ha una copia manoscritta a c. 359-367 del codice 996 della Biblioteca Pubblica.

musica da Giovanni Rovelli; non venne peraltro dato alle stampe, nè (per quanto credo) fatto rappresentare (1).

Il Giuoco del Pallone al Calcio, che per antica costumanza soleva darsi di tempo in tempo a Lucca a ricreazione del popolo, specialmente nell' occasione del carnevale, offrì a Francesco Maria Fiorentini, il soggetto di un intermezzo: il solo de' molti che ne scrisse, che sia arrivato fino a noi (2). Il Pallone al Calcio meglio che di un giuoco, aveva l' apparenza d' una battaglia. I combattenti si spartivano in due schiere, per lo più di centocinquanta persone per ciascheduna, distinte dal colore della divisa, con giubbone, calzoni e calze di drappo di seta, ed elmo in testa, ornato di piume. Le compagnie erano formate parte di nobili e di altre civili persone, e parte di gente plebea. Al patriziato appartenevano sem-

(1) Si legge a c. 198-242 del codice n. 996 della Biblioteca Pubblica. Ha in fronte questa avvertenza: « Un' *Erminia*, invecchiata nelle ritiratezze di quella stanza ove ella è nata, senza che il padre habbia voluto giammai non che maritarla al Teatro, ma nemmeno mostrarla alla gente, se ne fugge adesso all' improvviso e vestita all' antica dalle sue mani, solo per servire col paragone delle proprie incolture alla nuova comparsa d' una più vaga e più giovane *Erminia*. Non fugge per vagare in pubblico, ma per ritirarsi in qualche altro gabinetto, se vi troverà alloggio; non per emulare chi l' ha imitata nel nome, ma per applaudire chi l' ha superata nella bellezza. In fine, questa *Erminia* è una vecchia non punto ambitiosa; cede volentieri in tutte le cose alla più giovane, fuori che nel privilegio o piuttosto nel pregiuditio delli anni; da diciotto de' quali fieramente abbattuta, sì come si riconosce priva d' ogni vivacità, così si dà del tutto per morta al mondo ».

(2) Sta a cart. 427-432 del codice della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 996.

pre gli alfieri ed i capitani; alla plebe i gregari, che facevano la fatica maggiore. Soleva darsi nella parte allora più disabitata della città, che dicevasi *Piaggia romana*, ora pressochè tutta occupata da case e giardini, entro ampio steccato, cinto intorno di palchi per gli spettatori (1).

Finge Francesco Maria che le divise del Giuoco siano il gialllo ossia il sole ed il verde ossia l' alloro. Il Capitano del primo colore incuora i suoi alla pugna, promettendo sicura e compiuta la vittoria: e le genti di lui, preso animo, escono fuori con queste parole:

Viva il Sol, viva il metallo
Ch' a lui in terra s' assomiglia.
Già non corre l' hasta in fallo
Chi con l' oro si consiglia;
Dove l' or mette la mano
Ogni sforzo resta vano.
Quanto è folle chi la vuole
Contro l' oro e contro il Sole.

Se ne sdegna il Capitano de' Verdi, ed esclama:

Udiste mai, guerrieri,
Tra pallidi sembianti
Voci più altere
E più superbi vanti?

(1) MINUTOLI, *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e Maria Maddalena Trenta*, in *Atti della R. Accademia Lucchese*; XX, 193.

L' emulo nostro duce
Vanta il Sol, vanta l' oro; e non s' avvede
Che l' un corre all' occaso e l' altro in terra
Fuggitivo si serra.
Vederà quanto eccede i vanti primi
Quel trionfale alloro
Che, avvezzo a coronar teste sublimi,
Nel suol calpesta l' oro.

A questi fieri detti l' animo de' Verdi si rende vieppiù gagliardo, e gridano:

Corra il piede alla palestra
Velocissimo;
Cor fortissimo
Accompagni hoggi la destra;
Cinga lauro immortal le nostre fronti,
S' impallidisca l' oro e il Sol tramonti.

Ecco intanto alcuni scolari, de' quali chi parteggia per le schiere dorate; chi per quelle verdi; chi resta dubbioso a cui sia per arridere la vittoria. La Fama pone fine alle gare colla seguente sentenza:

O voi, nati all' Imperi,
Lauri, sempre vivaci e sempre verdi,
Ergete al ciel, ergete i rami alteri;
E voi che sempre sete
Colmi di nuova luce, aurati raggi,
Immortali splendete

Con sublimi viaggi.
L' uno sempre s' inalzi, e l' altro intorno
Porti sereno e luminoso il giorno;
Sia con egual vittoria
Dell' amica tenzon
Pari la gloria;
S' unisca il pregio, e formi
Bella corona di smeraldi e d' oro
Un Sol eterno et un eterno Alloro.

Un altro medico, Lodovico Breni, si piacque pure di scrivere intermezzi; e due ce ne restano manoscritti: *Il Mondo riformato,* e *La Malignità castigata* (1).

Aggradiva così all' universale l' accoppiamento della musica alla poesia, che perfino in occasione di nozze piacque di praticarlo. Se ne ha un esempio nella *Venere vendicata,* concerto per musica di Michele d' Antonio Michelini da Tereglio, Rettore del Seminario di S. Martino e canonico dei Ss. Giovanni e Reparata, scritto per festeggiare il matrimonio di Niccolao Santini colla Maria Luisa Buonvisi (2).

Quando nel giugno del 1653 venne a Lucca Carlo Cybo Principe di Massa, a soddisfare (per quanto si disse) un voto fatto alla Vergine de' Mi-

(1) Si leggono a cart. 311-340 e 377-411 del codice 996 della Regia Biblioteca.

(2) *Venere Vendicata, concerto per musica, nelle felicissime nozze degl' Illustrissimi Signori Nicolao Santini e Maria Lucisa Buonvisi.* *di* MICHEL MICHELINI. In Lucca, per Iacinto Paci, 1665; in 4.

racoli, che si venerava nella chiesa di S. Pietro Maggiore, furono rappresentati in musica gli *Applausi d' Elicona*, cantata composta appositamente da Francesco Sbarra, che incontrò il gusto di quel Principe, appassionatissimo per le cose musicali (1). Aveva egli menato con sè quaranta persone di suo seguito, e fra queste diversi musici, che teneva al proprio servizio. Un giorno, « dopo avere girato la muraglia, fermatosi sopra « il Torrione S. Regolo, vi fece cantare dai me- « desimi alcune ariette, presenti varie dame e « cavalieri » della città (2).

Il dì che ricorreva la festa di S. Tommaso d' Aquino, i PP. Predicatori presero l' uso di fare eseguire nella chiesa di S. Romano, che ad essi apparteneva, concerti, cantate, e a volte anche drammi in musica. Il che appunto seguì nel 1654; nel qual anno, sopra un palco costruito a bella posta, si rappresentò *La Costanza insidiata*, dramma scritto da Vincenzo Bartolommei Accademico Oscuro (3). A guisa poi d' intermezzi vennero eseguiti tre concerti musicali: *L' Inferno congiurato*, *L' Inferno debellato*, e *Il*

(1) *Applausi d' Elicona alle glorie dell' Illustriss. et Eccellentiss. Sig. D. Carlo Cibo, Prencipe di Massa, rappresentati in musica a S. E. nella sua venuta a Lucca.* In Lucca, appresso il Bidelli e Marescandoli, 1653; in 4.

(2) Pelligotti, *Annali di Lucca* mss. nel R. Arch di Stato; Part. II, Tom. I, pag. 366.

(3) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* cit.

Cielo remunerante, di cui non conosco l'autore (1). *Il Cielo festante per le glorie di S. Tommaso d' Aquino* è il titolo del concerto, che ebbe luogo nel 1656; e anche di questo mi è ignoto l' autore (2). Paolino Casoli, uomo grandemente stimato per la valentìa, l' integrità e il disinteresse con cui esercitava la professione di notaio, compose per quella festa *La Verità messaggera*, e si trova alle stampe, ma senza il suo nome (3). Altri molti di questi concerti si potrebbero ricordare; non mette conto però il richiamarli dalla meritata dimenticanza in cui giacciono.

Nella chiesa dei PP. Serviti invalse la costumanza di festeggiare la Natività di Cristo con rappresentazioni in versi; non potrei affermare però se fossero accompagnate dalla musica. Non apparisce che con siffatto accompagnamento venisse eseguita la sola di cui mi abbia notizia, lavoro giovanile di Vincenzo Carelli (4), autore d' uno strano libro nel quale magnifica le virtù dell' oro come medicamento (5).

(1) Furono dati alle stampe con questo titolo: *Le Glorie dell' Angelico S. Tommaso d' Aquino celebrate nella chiesa di S. Romano da' MM. RR. PP. Predicatori*. In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1654; in 4.

(2) *Il Cielo festante per le glorie di S. Tommaso d' Aquino celebrate nella chiesa dei RR. PP. Predicatori l' anno 1656*. In Lucca, appresso Iacinto Paci, 1656; in 4.

(3) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* cit.

(4) Berti, Opera cit.

(5) Vincentii de Carellis *nob. lucensis, philosophiae et artis medicae chemiaeque facultatis doctoris et professoris, de auri essentia*

Nel Seminario di S. Martino quando ricorreva la festa della Vergine della Neve rappresentavasi da quegli alunni, con accompagnamento della musica, o qualche idillio o qualche altra poesia di simile genere. Nel 1652 Francesco Sbarra scrisse a bella posta *Le meraviglie dell' Aurora nelle miracolose nevi dell' Esquilino* (1); quattro anni dopo vi fu cantato *L' Esquilino riverito;* ma di esso non saprei in modo certo indicare l'autore (2).

Tutte quante le chiese della città peraltro erano vinte da quella di S. Maria Cortelandini per la frequenza di questi sacri spettacoli, e per la maniera splendida con cui si davano. Ogni anno in occasione della festa dell' Annunziazione della Vergine vi si eseguiva un concerto in musica. Michele Di Poggio, che nella sua giovinezza fu maestro di Camera del Cardinale Giulio Spinola Vescovo di Lucca, e poi Pievano di Marlia, scrisse per quella occasione nel 1665 *Il Tempio* (3); Domenico Bartoli nel 1668 *Il Monte mi-*

et eius facultate in medendis morbis compendium ex relatis a sapientissimis secretorum spagyricae disciplinae scrutatoribus. Ad Excell. Reipub. Lucensis Senatum. Venetiis, sub signo Minervae, 1646; in 8.

(1) *Le Meraviglie dell'Aurora nelle miracolose nevi dell' Esquilino, idilio.* In Lucca, per il Pieri e Paci, 1652; in 4.

(2) *L' Esquilino riverito, parte musicale per la festa di S. Maria della Neve, solennizzata nel Seminario della Cattedrale di Lucca* In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1656; in 4.

(3) *Il Tempio, concerto musicale rappresentato nella solennità della SS. Annuntiata, celebrata dalle Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa dei MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l'anno M. DC. LXV* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., MDCLXV, in 4.

stico eletto per trono del Verbo incarnato (1), e nel 1670 *Il Trono del Verbo incarnato* (2). Chi poi volesse addentrarsi nella selva selvaggia di quelle poesie musicali troverebbe il *Giardino*, la *Giustizia placata*, gli *Applausi angelici*, l'*Albero della Vita*, la *Lite nuttiale*, il *Giuditio delle stagioni* ed altra roba di questo conio, nella quale una sola cosa è da lodarsi, il buon senso che hanno avuto gli autori di non mettervi il proprio nome (3). In occasione della settimana santa que' PP. della Congregazione della Madre di Dio facevano recitare nell'oratorio della Madonna della Neve i Misteri della Passione in forma di dialogo e con l' accompagnatura delle note musicali. Di siffatte rappresentazioni ne ricorderò una soltanto, quella del 1636, a cui prestò largamente l'opera sua il nostro Francesco Maria Fiorentini. Il trattenimento venne diviso in cinque parti. Si

(1) *Il Monte mistico eletto per trono del Verbo incarnato, concerto musicale per la solennità della SS. Annuntiata celebrata dalle Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa dei MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l'anno M. DC. LXVIII*. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc., M. DC. LXVIII; in 4.

(2) *Il Trono del Verbo Incarnato, concerto musicale rappresentato nella solennità della Santissima Annuntiata celebrata dalle Scuole di S. Maria Cortelandini nella chiesa de' MM. RR. PP. della Congregatione della Madre di Dio l'anno M. DC. LXX*. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXX; in 4.

(3) Del P. Bartolommeo Beverini si trova alle stampe: *Il discoprimento di Giuseppe, concerto musicale*, ed *Il Martirio di S. Caterina Vergine, concerto musicale;* non che diverse arie e cantate per musica; ma non so se vennero eseguite nella chiesa di S. Maria Cortelandini o altrove.

rappresentò nella prima l' orazione e la cattura nell' orto, e la poesia fu del Fiorentini, la musica di Bernardino Roncaglia: parimente del Fiorentini era la poesia della seconda parte, cioè Cristo alla colonna; la musica invece venne scritta da Valerio Guami. Di Francesco Bordoni fu la musica della terza parte; e di Mario Sanminiati la poesia, che ebbe a soggetto la coronazione di spine e la sentenza di morte. Della quarta compose la poesia Francesco Minutoli, e raffigurò il viaggio al Calvario; l' accompagnò di musica Tommaso Breni: il quale musicò ancora la quinta ed ultima parte, l' estreme parole e la morte del Salvatore, essa pure del Fiorentini (1). Un altro medico, Carlo Andriani, a richiesta de' Chierici Regolari, scrisse *Le Glorie dell' Umanità*, dramma musicale, « recitato alle veglie di S. Maria « Cortelandini per la festa della Circoncisione » nel 1643 (2).

Fondata che ebbe Bonaventura Guasparini la Congregazione dell' Angelo Custode, Martino Bernardini dette in uso alla medesima, durante la sua vita, un vasto tratto di terra che aveva dentro Lucca, nella contrada di S. Iacopo alla Tomba, alla salita del baluardo di S. Pietro; tratto di terra che nel corso di pochi anni, colla direzione e il disegno dell' ing. Vincenzo Paoli, e l'assidua soprintendenza di Bonaventura, fu ridotto

(1) Berti, *Memorie degli scrittori lucchesi* ms.
(2) Berti, Op. cit.

a tale eleganza, che restò trasformato in uno de' più vaghi e ameni giardini della città. Era distinto in più viali, spallierati di lauri e cipressi; diviso in vari quadri, laberinti e ripartimenti, circondati da siepi di mortellini e di bussi. Nel centro, ove andavano a far capo tutti i viali, sorgeva « un gran Teatro », di figura ottagona, al quale servivano di circonferenza altre spalliere e pareti vestite di lauri. S' innalzava « a testa di questo « (così un contemporaneo) un' ampia scena bo- « scareccia, composta di vitalbe et altre verzure, « sostenute con opera stabile e permanente da « ferri et altri opportuni ordigni, che formano e « vestono le pareti e il sopracielo, lasciando aper- « te diverse uscite sul palco o proscenio, il cui « suolo e terreno dalla parte anteriore vien retto « e sostenuto da un muro incrostato di marmi, « mascaroni e grotteschi, che seguitando l'ordine « e la figura ottangolare del Teatro vien a for- « margli la base e il piedistallo. Scaturiscono « da' mascaroni più fontane d' acqua, che cadono « in un laghetto incarcerato e ristretto da mar- « mi e pietre lavorate (1) ».

In questo teatro più di una volta vennero eseguiti Oratorii sacri ed altre operette in musica; come pure nella piccola chiesa dell' Angelo Custode, edificata di lì a non molto, con elemosine pubbliche, dal Guasparini. Appunto « per una ve-

(1) Manfredi, *L' idea del religioso secolare overo la vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini lucchese;* pag. 70 e segg.

glia all' Angelo Custode » Girolamo Altogradi scrisse *Il Giob afflitto* (1). Dodici sono gli Oratorii che per il « sacro Teatro dell' Angelo Cu« stode » compose Francesco Di Poggio (2); Oratorii la cui « maggior parte » vennero « con « amica pietà » da Giacomo Lucchesini, canonico della cattedrale, rivestiti « con gli arredi pretiosi « delle sue note d' oro », onde riuscirono arricchiti e cambiati a segno « in armoniosa venustà, « che (al dire dello stesso Di Poggio) ne sorti« rono corredati dal mondo et di gradimenti et

(1) Si legge a cart. 164-183 del codice 1036 della Biblioteca Pubblica intitolato: *Poesie di Girolamo Altogradi Accademico Oscuro*. In lode di Ortensia Allori « comica famosissima » scrisse questo scellerato sonetto:

Posate omai l' infaticabil volo,
Argive penne, in sublimar gli onori
Di colei che gelò presso a gli ardori
Del Dio d' Anfriso, e fu costante al duolo;
Che più vaga beltà nel tosco suolo
Sparge dagli occhi suoi grati splendori,
E spiegando erudita i dotti allori,
Vince di pindo il più fecondo stuolo
Dunque alloro è costei? ma quegli almeno
Dai furori del ciel difender suole,
Questa col guardo fulmina ogni seno.
Taccion di Dafne pur l' Attiche fole,
Che se vòlta in allor già venne meno,
Hoggi appare in allor cangiato il sole.

Dell' Allori non fa parola Francesco Bartoli nelle sue *Notizie istoriche de' comici italiani che fiorirono intorno all' anno MDL fino ai presenti giorni*. in Padova, per li Conzatti, 1782. Due vol. in 8.

(2) Eccone i titoli. *Il Giobbe, Tobia il giovane, La Iuditta, Daniele tra i Leoni, Ester, L' Egitlia penitente, Iefte, Il Sole d' Aquino, La Morte, Il Giuditio finale, L' Inferno, Il Paradiso.*

« di applausi ». Altri « ingegni spiritosi » con « musicali vivezze animarono il rimanente (1) ».

Ogni tre anni, al cadere di dicembre, assortivansi gli Anziani ed i Gonfalonieri, che bimestralmente dovevano governare la Repubblica durante un triennio; cerimonia delle più solenni che si facessero in Lucca, nota in generale col nome di *Comizii*, ma più comunemente con quello di *Funzione delle Tasche*. In ciascuno de' tre giorni della sua durata veniva eseguita un' accademia musicale, dove si rappresentava un' azione drammatica a più voci, con cori ed orchestra, e dell' azione stessa se ne stampava il libretto in versi, scritto a gara dai poeti della città. Benchè l' origine della *Funzione delle Tasche* rimonti al secolo XIV, fu soltanto in quello XVII che cominciò a celebrarsi « con assai maggior pompa « e apparato (2) ». Valerio Guami, uno de' più valenti compositori lucchesi di quel tempo, per il primo nel 1636, per comando della Signoria, pose la musica drammatica in servizio di essa festa (3). Da principio le poesie che vi si canta-

(1) Lettera del Di Poggio al Lucchesini, de' 4 agosto 1664, che sta in fronte al libro intitolato: *La Testuggine, poesie musicali di Francesco Di Poggio*, impresse a Lucca verso il 1664, senza nota d' anno, di luogo e di stampatore.

(2) Pelligotti, *Annali di Lucca* mss. nel R. Archivio di Stato; Part. II, Tom. I, pag. 280.

(3) Per cura dello stesso Guami vennero impresse coi torchi del Del Giudice le *Poesie da recitarsi in musica nella Funtione delle Tasche di questo presente anno MDCXXXVI*: e le intitolò al Gonfaloniere ed agli Anziani colla seguente lettera, scritta « di casa a 11 decembre 1636 ».

vano erano brevi dialoghi, idillii, concerti; ma in ristretto giro d' anni presero la forma di azioni drammatiche. « Non deve il lettore misurar-
« le con le regole drammatiche (scriveva il P. Bar-
« tolommeo Beverini), non essendo questi brevi
« componimenti capaci d' arte perfetta, essendo
« formati a modo di Oratorii, non per palco, ma
« per coro (1) ».

Nelle funzioni del 1639 e del 1642 sembra che la musica e la poesia venissero sbandite: e solo coll' anno 1645 comincia in modo regolare l' accoppiamento dell' una coll' altra, e senza interruzioni di sorta arriva fino alla caduta dell' aristocrazia. Delle Azioni drammatiche che vi fecero la loro comparsa tra il 1645 ed il 1672, tre vennero scritte da Francesco Sbarra, e sono:

Eccola: « Dedico all' EE. VV. Illustrissime le poesie, che hanno da onorare le mie note musicali all' ora che humilmente ossequioso io debbo portare il tributo delle mie armonie alle grandezze di questa Eccellentissima Repubblica nella Funtione celebratissima delle presenti Tasche. Ho desiderato che siano prima lette che cantate queste compositioni, perchè la frequenza delli uditori che intervengono, addolcita dalla soavità de' concerti del verso, scusi più facilmente poi la debolezza dei miei concerti ». Le poesie non portano il nome degli autori, ma è noto che sono di Antonio Fortini, di Alessandro Trenta, e di Francesco Sbarra.

(1) Beverini, *Poesie*. Roma, 1666, pag. 248. Loda esso « l' eccellenza della musica » con cui veniva rivestita la poesia. Gio. Battista Arrighini, Maggiordomo della Signoria, ne fa sapere che la funzione aveva luogo nel Salone del Palazzo Pubblico, « in fondo al quale vi si fa un palco in forma di Teatro, cioè una prospettiva corrente et i fianchi a scarpa, quale serve per li musici. Detto palco si para di broccatelli, et in mezzo alla prospettiva si pone un quadro, fatto a ottangolo, dove è dipinta la Libertà e l' arme della Repubblica » (R. Archivio di Stato. *Libri di corredo alle carte della Signoria*; reg. 79, c. 3).

Gli Ossequi della Fortuna, La Nave d' Argo, ed *Hercole perseguitato* (1); cinque dal P. Bartolommeo Beverini: *Il Porto della Libertà, La Pace* (2), *Bruto Costante, Scipione Affricano,* e *La Prudenza vittoriosa* (3).

(1) *Gl' Ossequii della Fortuna alle grandezze dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel Terzo giorno della sua Celebre Funtione delle Tasche.* Si legge in fine alle *Poesie per musica nelle Funtioni delle Tasche dell' illustrissima et eccellentissima Republica di Lucca per l' anno* 1648. In Lucca, appresso Baldassar Del Giudice, MDCXLVIII; in 4.

La Nave d' Argo, idillio da cantarsi nella Terza Giornata delle Tasche. In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci, 1654; in 4.

Hercole perseguitato, idillio per il Terzo Giorno delle Tasche dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca dell' anno 1657. In Lucca, per Francesco Marescandoli. 1657; in 4.

(2) Che *La Pace* sia opera del Beverini si ricava dal leggersi il suo nome, scritto da mano contemporanea, sopra l' esemplare che ne possiede la Pubblica Biblioteca. È da notarsi però che l' Autore mentre ristampò a pag. 250-308 dell' edizione delle sue *Poesie*, fatta a Roma nel 1666, *Il Porto della Libertà*, Il *Bruto costante*, e lo *Scipione*, non riprodusse *La Pace;* il che fa nascere il dubbio o che non sia veramente di lui, o che la rifiutasse.

(3) *Il Porto della Libertà, concerto musicale nel secondo giorno della Celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca.* In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci etc. MDCLIV; in 4.

La Pace, concerto musicale da rappresentarsi nel secondo Giorno della celebre Funtione delle Tasche dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca l' anno M. DC, LVII. In Lucca, per Francesco Marescandoli. 1657; in 4.

Bruto costante, concerto musicale rappresentato nel secondo Giorno della celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LX; in 4.

Scipione Affricano, concerto musicale rappresentato nella seconda giornata della celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXIII; in 4.

La Prudenza vittoriosa, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca rappresentati nel primo Giorno

Numerosa è la schiera de' poeti minori che vi consacrarono l' ingegno. Silvestro Torcigliani, fratello di Michelangiolo, che era Preposto della chiesa di S. Maria Filicorbi, compose *La Visione* (1); il medico Lodovico Breni *La Libertà trionfante* (4); Girolamo Altogradi *L' Invidia abbattuta* (3); il notaio Vincenzo Pini *Gli avanzi fortunati del mondo naufragante*, e *Gli Amori politici della Libertà raminga* (4); l' abate Gio. Maria Boccella *La Libertà trionfatrice del Tempo* (5); e

della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

(1) *La Visione, poesia per musica nel giorno secondo delle Tasche dell' anno CIƆIƆCLI.* (in fine) In Lucca, CIƆIƆCLI. Con licenza de' Superiori.

(2) *La Libertà trionfante, applausi musicali alle grandezze dell' Illustriss. et Eccellentiss. Republica di Lucca, rappresentati, nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1654. In Lucca, per Bernardino Pieri e Iacinto Paci etc. MDCLIV; in 4.

(3) *L' Invidia abbattuta, applausi musicali alle felicità dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1657. In Lucca, per Francesco Marescandoli, 1657; in 4.

(4) *Gl' Avvanzi fortunati del Mondo naufragante, concerto musicale per la celebre rinnovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LX. Con licenza de' Superiori; in 4.

Gl' Amori politici della Libertà raminga, concerto musicale nella celebre rinovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata seconda. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 4.

(5) *La Libertà trionfatrice del Tempo, concerto musicale per la celebratione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata terza.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc, M. DC. LX; in 4.

Domenico Bartoli *I Giganti abbattuti* (1). Iacopo Nuti da Ghivizzano, Cappellano benefiziato della chiesa di S. Martino, scrisse *La Fortuna incatenata* (2); il notaio Paolino Casoli *Il Vessillo della Libertà* (3); il giureconsulto Domenico Vanni *Orazio vero amatore della Patria* (4). Amadeo Sanminiati, che fu prima canonico della Collegiata di S. Michele, poi Priore della chiesa dei Ss. Giovanni e Reparata (5), scrisse *La Città felice*, e *Il Consiglio fedele* (6). Di Leone Santucci

(1) *I Giganti abbattuti, concerto musicale per la celebratione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXIII; in 4.

(2) *La Fortuna incatenata, tributo alle glorie dell' Illustrissima et Eccellentissima Republica di Lucca nel terzo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche l' anno M. DC. LXIII.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. M. DC. LXIII; in 4.

(3) *Il Vessillo della Libertà, concerto musicale nella gloriosa Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca, Giornata prima.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXXVI; in 4.

(4) *Horatio vero amatore della Patria, concerto musicale nella celebre rinovatione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata terza.* In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 4.

(5) Morì nella più inoltrata vecchiaia « pianto da tutti (è il Berti che lo attesta), ma specialmente da' poveri, de' quali era vero padre, avendoli sempre soccorsi con abbondanti limosine, e singolarmente i più bisognosi ».

(6) *La Città felice, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel secondo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

Il Consiglio fedele, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel secondo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno 1672. In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

è *Marzio Coriolano* (1); del P. Niccolao Bartolini da Barga della Congregazione della Madre di Dio *Gli avvantaggi della Concordia* (2); e di Gio. Vittorio Diversi (3) *Il Merito riconosciuto* (4).

---

(1) *Martio Coriolano, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel terzo giorno della sua celebre funtione delle Tasche dell'anno* 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci etc.; in 4.

(2) *Gli Avantaggi della Concordia, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1672. In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

(3) *Il Merito riconosciuto, concerto musicale per la celebre Funtione delle Tasche dell' Eccellentissima Republica di Lucca. Giornata terza.* In Lucca, appresso Iacinto Paci, M. DC. LXXII; in 4.

(4) Ignoro da chi fosse scritto: *Fabio indugiatore, applausi musicali alle grandezze dell' Eccellentissima Republica di Lucca, rappresentati nel primo giorno della sua celebre Funtione delle Tasche dell' anno* 1669. In Lucca, M. DC. LXIX. Appresso Iacinto Paci, etc.; in 4.

CAPITOLO QUINTO

GLI STUDI ED I LAVORI DI ERUDIZIONE E DI STORIA PATRIA IN LUCCA AL TEMPO DEL FIORENTINI

Niccolao Tucci e la critica storica a Lucca — La Repubblica somministra notizie al Dempster — Stampa a proprie spese gli Annali del Fiadoni — Vagheggia il disegno di mettere in luce le Storie del Tucci — Condizione degli studi storici in Lucca nel secento — Breve cenno intorno agli Archivi lucchesi — Lavori del Franciotti, del Vannelli e del Penitesi sulla storia ecclesiastica di Lucca — Daniello De' Nobili e le sue opere — Francesco Maria Fiorentini scrive le Memorie della Contessa Matilde — Altre opere di lui intorno la storia civile, letteraria ed ecclesiastica di Lucca — Degli studi e de' lavori di erudizione e di storia patria di Francesco Bendinelli, Martino Manfredi, Paolo Minutoli, Paolo Nieri, Paolino Massei, Giovambattista Andreoni, Sebastiano Cheli, Alessandro Spada, Antonio Iova e Giovambattista Orsucci — Carteggio di quest'ultimo cogli eruditi del suo tempo — Bartolommeo Mansi scrive la storia della propria famiglia — Diario di Olivo Giuliani — Relazione della peste in Lucca del P. Bernardo Morotti — Suoi Annali del Convento di S. Romano — Ricordi domestici di Niccolao Tieri — Avventure di Martino Gigli e sua Descrizione della propria casata — Storia della Madonna del Sasso del P. Donato Donati — La Cronaca di Lucca di Salvatore Dalli ampliata e corretta dal nepote Gio. Lunardo — Il P. Marco Grossi — Giudizio del Tommasi sugli Annali del Beverini — Vicende della stampa di essi — Sue Notizie sulle famiglie lucchesi ed altri scritti — Lavori di Libertà Moriconi e del P. Lodovico Sesti — Relazione del

P. Giuseppe Trenta sui restauri della chiesa di S. Romano — Vite di lucchesi illustri per santità e per dottrina — Lucchesi che illustrarono la storia civile e religiosa d' altri luoghi d' Italia e d' oltre alpe.

Afferma Cesare Lucchesini che Niccolao Tucci « fu il primo fra i nostri, che esaminasse gli « Archivi, e in particolar modo quello dell' Ar- « civescovato, ricchissimo di antichi documen- « ti (1) ». Questo fatto, generalmente ripetuto sulla fede di lui da quanti scrivono delle cose letterarie di Lucca, ha bisogno d' essere meglio chiarito. Racconta il Fiorentini che il Tucci, abbandonati i pubblici negozi, per consiglio degli amici pose mano nel 1598 a scrivere la storia di Lucca, e in diciotto mesi la condusse a fine; e poi negli ultimi avanzi della vita « l' ampliò e la « corresse con gli strumenti dell' Archivio Epi- « scopale (2) ». Osserva, peraltro, che « come « quello che si accinse a scriverla in tempo che « non praticava più la Cancelleria Pubblica, ne' se- « coli di mezzo prese non pochi errori d' istoria, « molto fidandosi della memoria, per altro feli- « cissima; nel più antico tempo de' longobardi et « avanti il 1100 valendosi per copiare gli stru-

(1) Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*; in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*; IX, 199.

(2) Fu soltanto colla bolla di papa Benedetto XIII, degli 11 settembre 1726, che la Diocesi di Lucca venne eretta in Arcivescovato.

« menti antichi di un frate agostiniano, che in-
« tendeva mediocremente i caratteri, ma poco
« del rimanente. Prese per colpa del copiatore
« molti gravi errori ne' tempi più antichi; edi-
« ficò molte cose sopra etimologie poco conclu-
« denti; ma molte cose, non osservate ne' buo-
« ni scrittori, messe insieme e dichiarò con non
« poca reputazione delle cose di Lucca. Prima
« che Daniello De' Nobili vedesse le scritture del
« Vescovato (ove io, per grazia del Sig. Cardi-
« nal Franciotti, ebbi ingresso prima di lui, es-
« sendomi ordinato che cercassi e raccogliessi le
« memorie di Matilde, per gusto di Urbano VIII)
« soleva dire che con un' impennata d' inchiostro
« si poteva accomodare tutta l' istoria del Tucci,
« ma poichè l' ebbimo insieme vedute, s' accorse
« anch' egli, o che non aveva il Tucci bene in-
« teso i caratteri longobardi, o che il suo copi-
« sta l' aveva molto male servito (1) ». Da queste
parole è dunque manifesto, che il Tucci non si
valse dei documenti dell' Archivio della Cancelle-
ria; e di quelli dell' Archivio del Vescovato n' eb-
be notizia soltanto per mano d' altri, e per mano
poco esperta, anzi addirittura cattiva. Invece le
carte della Cancelleria fino dal secolo innanzi
vennero amorosamente rovistate, prima da Gio-
vanni di Vincenzo Sanminiati, autore d' una cro-
naca di Lucca, che dalle origini della città arriva

(1) Fiorentini, *Vita di Nicolao Tucci*; ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 103.

al 1572 (1); e poi da Giuseppe Civitali, morto nel marzo del 1574, autore anch'esso d'una storia di Lucca, che abbraccia il racconto degli anni stessi. Perfino il più antico de' cronisti lucchesi, Tolomeo Fiadoni, florito tra il secolo XIII e quello XIV, e, in generale, quanti dopo di lui e fino al Tucci hanno scritto delle cose di Lucca, tutti mostrano chiaro d'avere in qualche maniera attinto alle fonti, vale a dire agli archivi. Era dunque un uso comune in Lucca; e non solo comune, ma antico; il farne un merito al Tucci non è conforme alla verità. A lui invece, per giudizio stesso del Fiorentini, spetta un altro titolo di benemerenza: quello di avere narrato « per il pri« mo » le vicende della patria « con polizia ed « erudizione ».

Tommaso Dempster di Murensk, che tra il 1616 ed il 1619 tenne a Pisa la cattedra di Pandette, volse la mente a « scrivere le grandezze d'Ita« lia », disegno che infatti colorì, in gran parte, col suo libro, che ha per titolo: *Etruria Regalis*. Desiderando di far parola anche di Lucca, si rivolse alla Repubblica, pregandola a volergli far parte delle notizie che gli bisognavano. La domanda trovò accoglienza benevola, non senza, come era costume, aver prima sentito il parere

(1) Si spartisce in dieci libri, e si conserva autografa nella Libreria del R. Archivio di Stato; alla quale il prof. cav. Pagano Paganini fece dono d'un'altra opera, parimente autografa, del Sanminiati, il *Trattato d'Agricoltura;* libro che non manca d'interesse, ma disgraziatamente è mutilo in più parti.

di una deputazione di cittadini, eletta a questo effetto dal Consiglio Generale; la quale, nell' adunanza de' 4 maggio 1618, tra le altre cose, ebbe a dire: « È stato scritto così diversamente e con « mal termine da alcuni historici delle cose di « Lucca, che con ragione l' Ecc.^{mo} Consiglio ha « d' havere gran gusto che il Dottore Tomaso « Dempster, scossese, huomo così celebre come « già ciascuno sà, habbia intrapreso la fatica di « scrivere le grandezze d' Italia; perchè celebran- « do al vero lo splendore e conditione di questa « città et Repubblica, come si offerisce, resterà « per l' autorità di tant' huomo scoperta la mal- « vagità di quelli scrittori italiani, i quali, guidati « dalle proprie passioni et interessi, hanno in- « ventato e scritto di lei quello che li è parso, « et in conseguenza perderanno quella credenza « e fede che appresso di molti haveranno acqui- « stata, e col tempo senza dubbio diverrebbe mag- « giore et indubitata (1) ». Mentre si trattava di questo negozio, venne fatta la proposta di rendere di pubblica ragione gli Annali di Tolomeo Fiadoni, e le Storie del Tucci. A sei cittadini restò affidato l' incarico di esaminare e proporre quello che paresse da farsi; e tra questi sei venne scelto Niccolao Penitesi, uomo assai valente nel fatto della patria erudizione, come apparisce

(1) R. Archivio di Stato. Consiglio Generale; reg. 495, part. II, c. 16 tergo.

da più opere che lasciò manoscritte (1). Furono essi concordi nel consigliare la stampa degli Annali di Tolomeo, e in fatti di lì a poco uscirono fuori a Lione; rispetto poi alle Storie del Tucci, per essere opera moderna e toccarvisi avvenimenti di fresca data, conchiusero che era necessario il rivederle bene, « e ridurle a quella per« fettione, che fosse stata d' interesse et honora« tezza pubblica »; laonde proposero che si avessero a leggere due volte per settimana « in « Palazzo, in presenza di quelli che vi volessero « intervenire fra gli ammessi ai Colloqui ordi« nari, per suggerire le emende e correzioni oc« correnti (2) ». Parve dunque prudente di soprassedere e non risolvervi sopra che dopo maturo esame; il che non venne poi fatto, nè andò più oltre il pensiero di pubblicarle.

Ho voluto allargarmi intorno a queste particolarità, perchè non mancano di spargere luce sulla condizione degli studi storici in Lucca, e perchè mettono in evidenza come la Repubblica amasse di regolare a suo talento la penna degli scrittori. Due ragioni la consigliavano a questo.

(1) Niccolao, figlio di Lodovico Penitesi e di Camilla Arnolfini, venne battezzato il 16 ottobre 1545; sedè più volte tra gli Anziani, due volte tenne l' ufficio di Gonfaloniere, e fu adoperato in diverse ambascerie. Morì il 24 giugno del 1629; lasciando manoscritte due opere di patria erudizione, un *Trattato sulle antichità di Lucca*, ed una *Storia delle famiglie Lucchesi*. Il De' Nobili asserisce che lasciò inedite anche due altre opere; una sullo *Scisma di Germania*, e l' altra sulle *Guerre civili di Francia*.

(2) Cons. Gen. reg. cit. c. 69 tergo.

Lucca dipendeva dalla Corte Cesarea, e questa dipendenza volevasi ad ogni costo tenere celata; per la qual cosa si riguardava come pericoloso il metterla in chiaro e il divulgare i documenti che la rendevano manifesta. In secondo luogo sdegnavasi che si narrasse in modo aperto come e perchè il governo di popolare si era mutato in aristocratico; sarebbe stata colpa e delle più gravi agli occhi de' reggitori l'aver dipinta la cosa sotto il suo unico colore, quello di una usurpazione. Ecco perchè le Storie del Tucci, che pur ne toccano assai velatamente, si riconoscevano bisognose di venire riformate e corrette in questo punto e in quello della soggezione dall' Impero; ecco perchè delle tante cronache, scritte dalla metà del secolo XVI in poi, di nessuna si permise la stampa; ecco perchè generalmente le storie scritte al tempo della Repubblica, in certi racconti, vanno riservate e guardinghe, e col raffronto de' documenti compariscono tronche, difettose, ed a volte meritano per fino la taccia d'aver quasi svisato i fatti.

Degli archivi aveva la soprintendenza e la vigilanza un Offizio che si disse sopra le Scritture, composto di tre cittadini, da rinnovarsi ogni anno. Nell' Archivio Segreto della Repubblica, noto generalmente col nome di *Tarpea*, si custodivano i privilegi, gli statuti, i diplomi, il carteggio de' Principi e degli ambasciatori, le scritture insomma d' interesse politico a que' giorni. Riordinato la prima volta verso il 1540, e di nuovo

nel 1605, fu disposto in forma migliore per opera di Bartolommeo Mansi tra il 1645 ed il 1648, e corredato di un indice assai più esatto ed esteso degli antecedenti, ricco per certe qualità di carte d' illustrazioni storiche notevoli. Oltre la Tarpea, due altri Archivi di spettanza governativa si avevano a Lucca: quello Pubblico o della Camera, dove si conservavano gli atti de' notai, de' tribunali e delle istituzioni attenenti al fisco; e quello della Cancelleria, istituito nel 1369, che conteneva gli atti del Collegio degli Anziani, del Consiglio Generale e de' magistrati minori da quell' anno in poi; le quali scritture per lo innanzi a mano a mano si mandavano invece nella Camera; onde le vecchie vi rimasero, e così la serie restò dimezzata tra l' uno e l' altro di quei depositi. Della Tarpea teneva le chiavi il Cancelliere Maggiore, nè senza particolare licenza era conceduto di entrarvi e di leggervi verbo. Aperta a tutti restava la Camera, ed un notaio col titolo di Custode ne curava la conservazione delle carte. Come fuor d' uso si considerarono le politiche che vi si erano lasciate, e finirono coll' essere dimenticate, onde generalmente non furono vedute dagli studiosi della storia paesana; che tutti ebbero a far capo agli altri due Archivi, e in modo particolare alla Tarpea, perpetuo desiderio e sospiro degli eruditi lucchesi (1).

(1) Fra le cose trattate nel Consiglio Generale ve n' ebbero sempre alcune, che s' intesero sottoposte al giuramento di segretezza; ma in antico

Largo e più accessibile campo si apriva alle loro ricerche ne' tanti archivi ecclesiastici e privati di che andava ed è ricca la città; de' quali tiene il primo luogo l'Arcivescovile, uno de' più insigni d'Italia (1). Era allogato nella sagrestia di S. Martino quando Uguccione della Faggiola vi pose su l'unghie nel 1314, e fu buona ventura che, spaventato dalle minaccie della Curia Romana, s'inducesse alla restituzione de' molti documenti che aveva rapito. Delle numerose pergamene che possiede, 1750 risalgono oltre il mille, e di queste, tre portano la data degli anni 685, 686 e 700, ma peraltro non sono originali, com'è forse una del 713, la più antica che si abbia in

furono queste poco frequenti; e, quel che è più, la rigorosa osservanza del segreto pare che in certi tempi fosse caduta in disuso, come ne fa testimonianza, fra le altre, una legge del 14 luglio 1525. Per lungo tratto di tempo anche i negozi segreti si scrissero negli stessi libri de' negozi palesi. Solo nel marzo del 1547 si trova introdotta la pratica di registrare le cose segrete sopra volumi a parte. Alcuna volta peraltro il Consiglio Generale ebbe a mano alcune faccende riputate allora di tanta gelosia che non si vollero scritte in nessuni libri, ma solamente in quaderni speciali, sottoposti a più rigorosa custodia e inaccessibili anche ai magistrati futuri. Il giuramento distinguevasi in ordinario e straordinario; la confisca e la decapitazione punivano chi mancasse al secondo; incontravasi castigo più mite per la violazione del primo. Rarissime volte manifestava il Governo il proprio operato, con intendimento di giustificarlo dinanzi al popolo; più spesso mettevane a parte, ma sempre con ingiunzione di rigoroso silenzio, i senatori che non eran di turno (Cf. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* I, 129, e Tommasi, *Sommario della storia di Lucca;* pag. 8.).

(1) Dal Muratori è chiamato « amplissimo tesoro di tutta la veneranda « antichità, di cui difficilmente può in Italia trovarsi l'uguale ».

Italia (1). Importante è pure l'Archivio del Capitolo di S. Martino, non per il numero, ma per l'antichità delle sue pergamene (2). Un tempo i Canonici della Cattedrale ebbero signoria su Massarosa ed altre terre della marina lucchese, e più diplomi originali d'Imperatori e di Re riguardano quei loro feudi. Poco noto è, in generale, l'Archivio de' Benefiziati di S. Martino, che non manca di un qualche interesse.

Tra gli archivi delle corporazioni religiose, tutti quanti adesso riuniti nel Reale di Stato, non senza però che molte delle carte si disperdesse-

(1) Il prof. Cesare Paoli (*Sopra la più antica pergamena del R. Archivio di Stato in Firenze;* pag. 60) così scrive: « L'originalità di questa carta, non affermata esplicitamente dal Muratori, e messa in dubbio dal Fumagalli, fu poi difesa dal Bertini. Vero è che in fine di essa, dopo tutte le sottoscrizioni, si legge: *Ego Sicherado indignus presbiter hanc cartam ex authentico fideliter exemplavi:* eppure non ostante questo, la carta fu ritenuta dal Bertini per *originale e autografa, perchè quello stesso Sicherado che ne fece la copia, scrisse anche l'originale come è chiaro dal fine dello strumento:* quam viro cartulam dotalium ego indignus presbiter . . . . . scripsi. *Sicchè egli a quell' epoca scrisse di sua mano, come rilevo dalla nota forma de' suoi caratteri, l' una e l' altra carta: della qual cosa noi abbiamo ripetuti esempi nei documenti.* Così il dotto accademico: ma tale ragionamento, se dimostra ottimamente che la detta carta è autografa, non prova in egual modo ch' ella sia originale, e nulla vieta di supporre che questa copia fosse fatta, non già contemporaneamente al rogito dell' atto, ma qualche anno dopo ».

(2) Il prof. Giulio Pflugk-Hartungg, editore degli *Acta inedita Romanorum Pontificum*, che fu a Lucca nel novembre del 1881 dopo avere visitato i principali Archivi del resto d' Italia, della Germania e della Francia, mi diceva che nell' Archivio Capitolare di Lucca esiste l' *unica Bolla originale*, che si conosca, di papa Gregorio V. Ha pregio anche un' altra Bolla di papa Gelasio II, che trovasi nello stesso Archivio, la quale, sebbene non sia unica, è però di somma rarità.

ro al tempo della Signoria francese, primeggia l' Archivio del monastero di S. Ponziano, che prima fu abitato dai Benedettini, poi dagli Olivetani; istituto che nel 1513 ebbe grandissimo aumento coll' unione dell' antico monastero dei Ss. Salvatore e Salviano sul lago di Sesto, già tenuto da' Camaldolesi. Nell' Archivio de' Servi di Maria andarono a far capo, oltre le carte della chiesa di S. Michele degli Avvocati (la quale ad essi era stata concessa), anche un gran numero di quelle spettanti a famiglie private e ad altre chiese e luoghi pii. L' Archivio della Canonica di S. Frediano, tuttochè assai danneggiato da un incendio che ebbe a soffrire nel 1596, per il numero e la qualità de' documenti è di molta importanza; com' è pur quello delle monache benedettine di S. Giustina, dette già di S. Salvatore in Brisciano, che per il primo venne studiato dal Fiorentini. Un Archivio suo proprio ebbe pure la chiesa ed il Capitolo de' Ss. Giovanni e Reparata. Nell' Archivio di S. Agostino, alle pergamene appartenenti alla comunità degli Agostiniani di stanza a Lucca, molte se ne aggiungevano riguardanti le altre chiese ed eremi che i religiosi dello stesso Ordine avevano nel resto della diocesi lucchese. Un Archivio per ciascheduno possedevano i tre monasteri dei Padri Predicatori a S. Romano, dei Canonici Regolari detti del Salvatore a S. Maria Forisportam, e dei Chierici Regolari della Madre di Dio a S. Maria Cortelandini, dove si trasferirono nel 1580 da una piccola casa pres-

so l'Oratorio della Rosa. Nel quale ultimo Archivio si raccolsero poi ancora molte carte della canonica e ospedale di S. Michele in Foro (che però tuttavia conserva un piccolo Archivio suo proprio), non meno che della chiesa e ospedale di S. Giorgio, della Magione del Tempio, dell' Ordine degli Spedalieri, noto generalmente col nome di Magione de' Ss. Jacopo ed Egidio dell' Altopascio, e d'altre chiese e luoghi pii della montagna lucchese e della Garfagnana. A breve distanza della città si avevano gli Archivi de' monasteri di Fregionaia e della Certosa; questa posta a Farneta, sotto il titolo dello Spirito Santo, e fondata circa la metà del secolo XIV; quello situato a S. Maria a Colle, e tenuto da' Canonici Lateranensi.

Oltre a questi, più altri assai se ne contavano, come l' Archivio dell' Opera di S. Croce ossia della Cattedrale; della Confraternita de' battenti dell' Ordine de' Minori, in principio chiamata di S. Francesco, poi de' Ss. Francesco e Maddalena, in fine conosciuta popolarmente col solo nome di questa Santa; della Compagnia della Croce, denominata de' Disciplinati; dell' Ospedale di S. Luca o della Misericordia, dove andò a riunirsi, insieme co' beni, il più delle scritture de' tanti ospedali che erano sparsi nel territorio lucchese; di cui ne passarono alcune anche nell' Archivio della Corte de' Mercanti, che ebbe sotto il suo patronato l' Ospedale anzidetto (1).

(1) *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, In Lucca, dalla tipografia Giusti, 1872; vol. I, pag. 6 e segg.

Lucca contava anche buon numero di Archivi privati; e dico contava perchè molti ne sono andati dispersi, come quello de' Montecatini (1), de' Bernardi, de' Lucchesini e d' altre antiche ed illustri case del tempo repubblicano. Resta anche a dì nostri l' Archivio de' Guinigi, che tra quelli privati tiene il primo luogo; e quello degli Sbarra, che fu venduto alla Biblioteca Pubblica, e da questa passò nell' Archivio di Stato; dove si ha pure l' Archivio di Francesco Maria Fiorentini, le cui scritture, in parte, riguardano la famiglia di esso, e in parte furono da lui messe assieme studiosamente.

Con tanta e così svariata dovizia di documenti è ben naturale che gli studi di erudizione e di storia trovassero a Lucca assidui e numerosi coltivatori, e vi florissero a segno, che il P. Francesco Antonio Zaccaria, nel visitare la città, ebbe a maravigliarsi di quello che esso chiamò « lucen-« sium incredibile quoddam studium antiquariae « ac librariae rei universae (2) ». Assai maggiore sarebbe stata la sua maraviglia, se in cambio della metà del secolo XVIII, fosse egli venuto a Lucca quando Francesco Maria Fiorentini teneva il cam-

(1) È da rimpiangere grandemente la perdita di questo Archivio, avvenuta al tempo nostro. Vi era, tra gli altri documenti, una pergamena del 16 agosto 1221, riguardante l' elezione del Rettore di S. Michele in Colle nel Pievato di S. Maria a Monte, nella quale i Longobardi compariscono come un corpo a sè, distinto dal popolo. (Cf. BARONI B. *Notulario* ms. nella Biblioteca Pubblica, n. 919, ad ann.)

(2) ZACCARIA, *Iter litterarium per Italiam*; pag 1

po dell'erudizione e, quasi duce, guidava una schiera non piccola d' illustratori delle patrie memorie, tutti intenti a rovistare gli Archivi, a cercare ne' documenti quella luce senza della quale la storia non può spaziare sicura nelle regioni del passato.

Questa schiera di eruditi si apriva col P. Cesare Franciotti e con Vincenzo Vannelli, che furono de' primi a Lucca a illustrare la storia ecclesiastica. Cesare, figlio di Michele Franciotti e di Maria Bertolini, venne al mondo il 3 luglio del 1557; nè l'età cadente del padre, nè le lagrime della sua buona madre, che giunse fino a gettarglisi ai piedi, scongiurandolo a non abbandonare la casa, bisognosa del suo sostegno, valsero a rimuoverlo dal proposito di aggregarsi alla Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, alla quale si ascrisse nel fiore della giovinezza e ne divenne bell'ornamento. Non solo a Lucca, ma a Siena, a Firenze, a Napoli, a Roma ed altrove, quando saliva sul pergamo, la gente assiepavasi ad ascoltarlo, e ne usciva col cuore commosso, sapendo egli toccare con arte potente la corda degli affetti (1). Papa Clemente VIII, che lo intese, esclamò: « noi ab-

(1) Il P. Bartolommeo Beverini così canta di lui:

Han le parole sue forza e splendore
Con cui l'alme rubelle alletta e abbatte,
Sana e ferisce in un: sede e combatte,
E per vincer i cor, parla col cuore.

« biamo pur oggi udito un uomo dalla bocca del « quale escono fiumi di latte e mele ». Cosimo II de' Medici era solito ripetere: « gli altri predi- « catori danno argento, ma il P. Franciotti ci dà « oro puro e perfetto ». Grande amore pose in lui Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell' Oratorio, e un giorno, scherzando, disse al Leonardi, istitutore della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio: « P. Giovanni, « fareste meco un cambio? Datemi il vostro Ce- « sarino, che io vi darò il mio Cesarone », alludendo a Cesare Baronio, molto corpulento, paragonato alla gracilità del Franciotti. Venuto che fu a morte il 9 dicembre del 1627, le Repubbliche di Genova e di Lucca fecero calde istanze a Clemente XI per la beatificazione di lui; domanda che a nome proprio e de' cattolici della Germania rivolse al Pontefice anche l' imperatore Leopoldo I (1).

Delle sue molte opere, che quasi tutte hanno visto la luce, e alcune varie volte, quella di lena maggiore è l' *Historia delle miracolose imagini, e delle vite de' santi, i corpi dei quali sono nella città di Lucca* (2). La compose, mosso dal « ve- « dere, che havendo quasi ogni altra città chiara

(1) Erra, *Memorie de' religiosi per pietà e dottrina insigni della Congregazione della Madre di Dio*; I, 79 e segg.

(2) *Historia delle miracolose imagini, e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca. All' Illustriss. et Eccellentiss. Repub. di essa* Cesare Franciotti *Sacerdote della Cong. Lucchese della B. Vergine D. D. D.* In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni, MDCXIII; in 4. E di nuovo: In Venetia, MDCXXIX. Presso Gio. Battista Combi; in 4.

« cognitione delle cose più pretiose e degne di « memoria che in lei si conservano », Lucca sola, mancandone, pareva che potesse « alcuna « nota di biasimo ricevere dai forastieri ». Non restrinse il discorso alle imagini ed ai santi, si allargò ancora intorno alle chiese della città e dello Stato. Ma « non essendo per una parte (co- « me ebbe a scrivere il Fiorentini) versato nè « affaticato negli Archivi, e per l'altra essendo « molto familiare del Tucci, dalle sue note et « historie cavando con ogni libertà quanto gli oc- « correva, (così permettendoglielo il Tucci stes- « so, non punto avaro delle cose sue) intoppò in « alcuni de' medesimi errori, i quali tanto più « hanno preso piede nella comune opinione, quan- « to che sono rimasti appoggiati al credito e « buona opinione del medesimo P. Cesare Fran- « ciotti (1) ». Scarsa di merito è pure una storia che scrisse della vita del P. Dionisio Martini dell' Ordine de' Predicatori, nato a Lucca nel 1559, morto ad Aquila negli Abruzzi il 1608, in qualche grido presso i contemporanei per la sua molta pietà (2). Sono rimaste inedite le *Croniche della*

(1) Fiorentini, *Vita di Nicolao Tucci*, nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica, di n. 103.

(2) *Historia della vita del venerabil Padre F. Dionisio Martini dell' Ordine de' M. Reverendi Padri Predicatori Riformati di S. Domenico. All' A. S. del Sig. Duca di Parma et Piacenza, Gonfaloniere Perpetuo di Santa Chiesa etc.* Raccolta dal P. Cesare Franciotti della *Congregazione della Madre di Dio, con alcune osservazioni del medesimo*. In Lucca, appresso Ottaviano Guidoboni e Baldassarri Del Giudice, MDCXIX; in 4. di pag. 64.

Congregazioue lucchese della Beata Vergine, che il Franciotti dettò a Settimio Ricci; ha avuto la sorte stessa la *Vita del Signor Lodovico Buonvisi,* e la *Narrazione della vita e costumi del P. Giovanni Leonardi* (1).

Sette anni dopo che ebbe dato alle stampe la sua *Historia delle miracolose imagini e delle vite de' Santi,* un altro lucchese, Vincenzo Vannelli (2), pose mano a scrivere sul medesimo soggetto, parimente senza lume di critica, e per giunta con uno stile che lo mostra digiuno d'ogni cultura. Non si restringe come il Franciotti alla vita dei santi e beati i cui corpi riposano in Lucca, ma entra a parlare anche « delli santi, beati « et gloriosi lucchesi li cui corpi siano altrove »; de' Vescovi che ne governarono la diocesi, e dei Papi nativi di Lucca « sebene non sono stati « santi »; compiacendosi che « il pio lettore vedrà maggior numero di vite di Santi » nel suo libro, che « nel trattato del P. Franciotti, atteso « che esse sono state ritrovate da poi (3) ». Ghe-

(1) SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei*; pag. 67.

(2) Nacque da Antonio Vannelli e da Elisabetta Pacini. Tolse in moglie nel 1597 Elisabetta Casoli. Altro non mi è noto di lui.

(3) *Vite et miraculi delli Santi, Beati et gloriosi gli corpi de' quali giaceno nella città et stato di Lucca, et etiam di quelli che sono stati lucchesi li cui corpi siano altrove, et de' Vescovi di Lucca sebene non siano stati lucchesi et che li lor corpi giaceno altrove, con una aggiunta di alcuni Papi lucchesi se bene non sono stati santi, insertovi alcune croniche seguite nella diocesi lucchese in tempo dello scrittore del presente libro, le quali vite si è retratto da gravi autori de' quali*

rardo, figlio di Niccolao Penitesi e di Angiola Bernardini, nato l' 11 dicembre del 1576, volle rendersi benemerito della chiesa di San Pier Maggiore, della quale fu Priore dal 1602 fino al settembre del 1631, in cui, assalito dalla peste, rendè l' ultimo fiato; e trasse dagli Archivi quante notizie potè adunare intorno ad essa; esempio che ripromettevasi veder seguito dagli altri ecclesiastici che stavano al governo delle rimanenti parrocchie della città, ma che disgraziatamente non trovò imitatori (1).

Tra le molte vittime che mietè a Lucca l' epidemia del 1648 vi fu Daniello De' Nobili. Cadde infermo il 9 di maggio, e il 17 morì; essendo riusciti senza effetto gli sforzi che per salvarlo fece Francesco Maria Fiorentini; al quale toccò pure l' ufficio doloroso di spararne il cadavere, poco dopo che ebbe reso l' ultimo fiato. « Magna civi« tatis nostrae iactura » chiama esso quella morte; dice che fu « doctissimus » l' amico perduto, e chiaro « non modo editis iurisprudentiae lu« cubrationibus, sed et pluribus ad lucensem hi-

se ne fa mentione per VINCENTIO VANNELLI, *cittadino lucchese, a laude et gloria della santissima Trinità, della Gloriosa Regina del Cielo, delli infrascritti santi et beati et di tutta la celestial Corte, l' anno di nostra salute* MDCXX; in fol. di c. 107; mss. nella Biblioteca Pubblica, segnato di n. 863. Il Vannelli ne fece una copia « in meglio forma, più ampia »; e si è perduta.

(1) *Libro nel quale io* GHERARDO PENITESI, *Priore di S. Pietro Maggiore, scriverò le cose più notabili attenenti alla chiesa di S. Pietro soprascritto, a gloria del S.re Iddio, della SS. Vergine e di S. Pietro Apostolo* 1612; mss. nella Biblioteca Pubblica, di n. 1827.

« storiam non adhuc ad lucem prolatis operi-
« bus (1) ». Daniello, figlio di Girolamo De' Nobili e di Angiola Balbani, venne levato al fonte battesimale il 21 giugno del 1582 da Mario Buonvisi e da Caledonia de' Bernardi ne' Guidiccioni (2); studiò giurisprudenza a Bologna, e addottorato che fu, lo elessero Auditore di quella Rota. Ascrittosi al sacerdozio, visse qualche tempo a Sesto in qualità di Pievano; il Cardinale Marcantonio Franciotti, Vescovo di Lucca, lo volle per Vicario Generale; ufficio in cui restò confermato anche dal successore Gio. Battista Rainoldi.

In segno d'affetto riconoscente verso Niccolao Tucci, per comodo degli studiosi, fece un Compendio della storia di lui (3); raccolse in un corpo solo la storia del Civitali, e la corredò di un proemio (4); arricchì di annotazioni le Memorie

(1) Fiorentini, *De epidemico cordis polypo ac lienis sphacelo*; ms. nella Biblioteca Pubblica, n. 1236, c. 3 e seg.

(2) Archivio parrocchiale di S. Giovanni. Libro de' battezzati, segnato EE. XXXVI, c. 81 tergo.

(3) *Compendio della storia di Lucca di* Nicolao Tucci, *redatto da* Daniello De' Nobili; in fol. di pag. 176; ms. nella Libreria del R. Archivio di Stato.

(4) *Historia della città di Lucca, compilata per tutto l'anno* 1572 *da* Giuseppe Civitali *e divisa in sei parti in più libri, con suo indice, rivista da* Daniello De' Nobili; in 4. di c. 656; ms. nella Libreria dell' Archivio di Stato.

Nell' avviso al lettore, che porta la data del 1.° gennaio 1626, tra le altre cose, il De' Nobili così scrive: « spero che in qualche tempo deva esser gradita la fatica, spesa e travaglio, che ho impiegato in ridurre insieme e far copiare questo libro, poichè la maggior parte delli originali di tutta questa historia, dopoi che io l' hebbi fatta copiare, havendoli dati a certi parenti di Giuliano Pucci, uno delli heredi del Civitali, esso se li

della città di Lucca di Salvatore Guinigi (1); poi si dette con ardore gagliardo a rovistare gli archivi pubblici e privati (2), facendo tesoro di notizie, togliendo dall'oscurità fatti ignoti, o poco o male conosciuti, rischiarando insomma di luce opportuna un campo, dove tanto restava ancora d'inesplorato. Ricco di larga messe, si fece a narrare di nuovo le vicende della terra nativa dal 1369, anno in cui Lucca riacquistò per opera di Carlo IV la libertà, fino al 1530; spartendole in nove libri, scritti in lingua latina, con gravità di stile, e frase, se non sempre pura, scevra al certo dal falso splendore di cui andavano in traccia e si lasciavano abbagliare i suoi contemporanei (3). In latino dettò pure un commentario della guerra sostenuta da' Lucchesi contro gli Estensi nel 1613, per cagione della Garfagnana (4). In italiano lasciò manoscritti tredici di-

fece l'anno 1624 mandare nello Stato di Parma, dove serviva quei Prencipi Serenissimi, onde perdendosi in questo modo l'istessi originali, si perderebbero ancora queste memorie, se non restassero consegrate nella presente copia ».

(1) Targioni-Tozzetti, *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* VII, 75.

(2) Varii spogli da esso fatti negli Archivi si leggono nel codice di n. 19 della R. Biblioteca Pubblica.

(3) *Historiarum Lucensium* Danielis De Nobilibus *posteriores libri ab anno* 1369 *ad* 1530; in fol. di c. 421; mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. num. 812. Del primo libro non vi è che un frammento; manca per intiero il secondo. Mi nasce il dubbio che il De' Nobili si rifacesse a scrivere dalle origini della città e che l' opera sua siasi in gran parte smarrita.

(4) *De bello in Caferoniana gesto anno MDCXIII, commentarium*

scorsi intorno alle antichità lucchesi. Comincia col dare una « descrizione universale di Lucca e « del suo Stato »; investiga l'origine della città, e cerca spiegare l'etimologia del nome di essa, con sfoggio d'erudizione, ma con nissun guadagno della storia; parla « del primo recinto di « Lucca e delle sue restaurationi et ampliationi »; dell'« antico governo ed imperio degli Etrusci e di Lucca »; ricerca quando Lucca, « città di Toscana », fosse compresa nella Liguria, e tratta delle guerre de' Romani co' Liguri; poi della cittadinanza romana, de' Municipi e delle Colonie; indaga se Lucca fosse Colonia o Municipio; parla delle vie Emilia, Clodia ed Aurelia; ricerca dove fossero le Fosse Papiriane; raccoglie ed illustra le antiche iscrizioni del tempo di Roma, sparse nel territorio della patria Repubblica; discorre delle monete e della zecca di Lucca; ragiona del fiume Serchio, del suo corso e delle sue vicende (1). Scrisse anche un *Trattato sulle antiche Chiese di Lucca*, di cui si è smarrito buona parte del discorso preliminare. Non di tutte fà esso parola; e questo e più altri riscontri dànno a vedere che il lavoro non è condotto a fine (2). Ci

DANIELLO DE NOBILIBUS *I. C. et lucensi patritio auctore*. Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrassegnato col n. 46.

(1) *Discorsi intorno alle antichità di Lucca, composti da* DANIELLO DE' NOBILI. È il codice n. 881 della Biblioteca Pubblica.

(2) L'autografo si conserva nella Biblioteca Pubblica, porta il numero d'ordine 20, ed ha questo titolo: *Trattato delle Chiese antiche di Lucca, scritto da* DANIELLO DE' NOBILI. Parla della chiesa di S. Agostino e de' varii eremitaggi che erano nello Stato e montagne di Lucca, delle chiese

resta inoltre di lui un *Discorso apologetico contro quello che de' Lucchesi ha scritto Giovambattista Adriani nelle sue Storie fiorentine* (1).

Nè solo illustrò la storia civile ed ecclesiastica, ma volse del pari l' ingegno a quella letteraria. In una Prolusione, in lingua latina, letta all' Accademia degli Oscuri nel 1619, si allargò intorno alle origini ed alle vicende di essa, agli uomini chiari che alla medesima furono ascritti, ed a più altri lucchesi, i quali innanzi che sorgesse salirono in bella fama coi propri studi (2).

Tra le opere che il Tucci lasciò « perfezionate » ricorda il Fiorentini gli Elogi degl' illustri lucchesi, e li dice « scritti latinamente con stile « puro e dolce »; il qual lavoro, che si spartisce in quattro libri, ebbe un continuatore in Daniello De' Nobili. Confessa questi nel proemio, che a darvi mano fu incorato da Martino Gigli, e che a

consecrate al Salvatore, e particolarmente del Salvatore in Muro; delle chiese di S. Michele in piazza, di S. Alessandro Maggiore, di S. Maria Cortelandini, di S. Pietro Somaldi, di S. Piercigoli, di S. Maria Forisportam, di S. Silvestro, di S. Giacomo alla Tomba, di S. Romano, de' Servi, e de' Ss. Giovanni e Reparata, non che di S. Colombano e di S. Piero a Vico, le quali ultime sono a breve distanza della città.

(1) Si legge nel codice della Biblioteca Pubblica che ha il num. 34.

(2) *Prolusio academica habita secundo idus quintilis* CIↃIↃCXIX a Danielle De' Nobilibus *de Dallo Frigido, academico Obscuro*. Fu stampata recentemente dal mio amico Dott. Angelo Bertacchi a corredo della sua *Storia dell' Accademia Lucchese* (*Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*; tom. XIII, part. I, pagg. 191-247). Nel codice di n. 1247 della Biblioteca Pubblica si leggono varii Discorsi da esso detti all' Accademia degli Oscuri, nella quale recitò pure l' Elogio di *Lorenzo* Buonvisi

condurlo a fine largo aiuto ricevette da Domenico Cardella. Settanta sono gli Elogi che vi aggiunse, e con questi venne a formare un quinto libro; corredò gli altri di note, e vi premise la vita del Tucci; del quale seguì anche il cattivo metodo, che fu quello di abbondare in larghissime lodi con parole generali, onde ben poco è il frutto che se ne cava; e dalla forma in fuori (è latina, ed ha la consueta eleganza delle cose del De' Nobili) da nessun pregio vengono raccomandati al lettore (1).

Le spoglie della Contessa Matilde fino dal 1115 riposavano presso Mantova nel monastero di San Benedetto di Polirone, quando nel 1635 piacque al pontefice Urbano VIII di farle trasportare a Roma nella Basilica di S. Pietro, dove a proprie spese fece scolpire da Gio. Lorenzo Bernini un grandioso mausoleo alla memoria di quella donna singolare, che amò di così grande amore la Chiesa, e tanto la giovò con l'ingegno e col braccio. Non contento di questo, il Papa dette ordine che si adunassero gli sparsi ricordi delle sue geste, sopra tutto a Lucca, dove era a credersi dovessero trovarsi numerosi documenti intorno ad essa ne' ricchi ed inesplorati archivi ecclesiastici. Della ricerca di siffatte scritture, il Cardinale Marcantonio Franciotti, che era allora Vescovo di Lucca,

(1) *Illustrium Lucensium Elogia, auctore* Nicolao Tuccio, *libri quatuor, quibus adiunctus liber quintus a* Danielle De Nobilibus, *cum eiusdem praefactione et notis*; in 4; mss. nella Libreria del R. Archivio di Stato ed in quella Pubblica.

affidò la cura a Francesco Maria Fiorentini, già in voce di ricercatore studioso delle patrie antichità, e nel fiore degli anni. Si pose egli all'opera con ardore gagliardo, e l'abbondanza della messe adunata gli fe' balenare nella mente il pensiero di farsi egli stesso lo storico della Contessa; il Franciotti lo incorò a darvi mano, e nel giro di pochi anni il disegno era appieno colorito. Venutagli poi vaghezza di intitolare l'opera ad Urbano VIII, dalla Repubblica fu scritto a Cosimo Bernardini, agente di lei presso la Curia di Roma, affinchè tastasse il terreno: rispose stimarla cosa da riuscire « a profitto dell' interessi « pubblici » e da tornare « accettissima » al pontefice (1). Il libro non tardò a venire in luce (2). « Sterile primitia » della sua penna, lo chiama nella lettera dedicatoria; ha però una dolce speranza nel cuore, nè manca di manifestarla ad Urbano. « Se nell' urna delle sue ceneri (son pa- « role del Fiorentini) già si vedono suscitate « con l'augustissimo nome della Santità Vostra « le sopite grandezze di Principessa magnanima, « siami lecito di sperare che nell' istesso gran « nome questi fogli s' avvivino ». E s' avvivaro-

(1) ORSUCCI, *Lucchesi qualificati in Lettere etc. Lettera A a G. Tom. 1*; mss. nella Libreria del R. Archivio di Stato (Raccolta Orsucci, 6, 34.)

(2) *Memorie di Matilda la gran Contessa, propugnacolo della Chiesa, con le particolari notitie della sua vita e con l' antica serie degli antenati, da* FRANCESCO MARIA FIORENTINI *restituita all' origine della patria lucchese*. In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, MC. XXXXII; in 4.

no infatti! N'ebbe la prima prova dalla seguente lettera, che il Bernardini gli scrisse il 24 di maggio del 1642: « Fui ammesso domenica mat-
« tina a baciare i santissimi piedi a Nostro Si-
« gnore e presentarli il libro di V. S., che la
« S. S. ha gradito con espressioni e con dimo-
« strattioni di gusto e di stima estraordinaria.
« Volle leggere alla mia presenza non solo il
« titolo, ma la lettera dedicatoria e qualche altro
« periodo sparsamente; lodò lo stile, e commen-
« dò in estremo il pensiero di mettere in chiaro
« le vere notizie di così degna Principessa, e
« redimerle dalla confusione nella quale sono sta-
« te poste dalla varietà e dall' ignoranza di mol-
« ti scrittori e dall' equivoco del nome di Matil-
« da, comune ad altre donne, qualificate anch'es-
« se per nascita e per merito, che vissero ne' me-
« desimi tempi. Hebbe curiosità di sapere da me
« l'età, la professione e l'altre qualità di V. S.,
« le quali io hebbi modo di rappresentare a Sua
« Beatitudine nel grado che veramente sono, ri-
« guardevoli et ornate di singolare merito, se-
« condando in ciò non tanto la mia obligatione
« quanto il genio. Anche il Cardinale Barberino,
« al quale lo diedi martedì, lo gradì e non si sa-
« tiò di honorare con molti encomii il dono e
« l'autore: onde V. S. comincia a vedere nobil-
« mente premiati i suoi virtuosi sudori dai più
« sublimi applausi, ai quali senza dubbio segui-
« ranno gli universali del mondo tutto, che re-

« sterà sommamente obligato a V. S. per questa
« fatica tanto utile e così dilettevole (1) ».

Stimolato a richiedere il pontefice di qualche grazia, così gli scrisse (2): « Beatissimo Padre;
« Francesco Maria Fiorentini desideroso di po-
« tersi gloriare che le Memorie di Matilda, hu-
« milmente già consecrate alla Santità Vostra,
« siano dalla medesima benignamente gradite,
« prostrato a' SS. Piedi la supplica a concederli
« facoltà d'estrarre dalle catacombe o altro ce-
« meterio di Roma alcuni de' corpi santi, che vi
« riposano, per agumento di quella gloria di Dio,
« che prega multiplicarsi sempre ne' longhi e fe-
« licissimi anni della Santità Vostra (3) ». Il pio desiderio non tardò a venire appagato. Con queste parole gliene dava l'avviso il Bernardini ai 21 d'ottobre: « Con la bella fatica che V. S.
« ha impiegato nel libro della Contessa Matilda,
« comparso in questa Corte con tanto applauso,
« e con haverne fatta la dedicatione a N. Signo-
« re, ha meritato dalla Santità Sua, in testimonio
« d'haverlo gradito, le gratie che mi scrisse ha-

(1) Orsucci, Op. cit.

(2) Era proibito ai lucchesi, in forza d'una legge de' 10 aprile 1439, di trattare, sia a voce, sia per lettera, con Principi e personaggi forastieri, senza licenza degli Anziani. Dovette dunque il Fiorentini innanzi di mandare al Papa la presente istanza chiederne il permesso, e gli fu conceduto il 20 marzo 1643, « purchè non si vaglia » nel farla presentare nè di Cosimo Bernardini, nè di Monsig. Conteloro (Magistrato de' Segretari; Licenze ec. di trattare con Principi; reg. 195).

(3) R. Archivio di Stato. Magistrato de' Segretari; Scritture; filza n. 79.

« vere in pensiero di domandarle e maggiori an-
« cora (1); et io lodo la pietà di V. S. et il zelo
« di gratificare la Patria, col restringere la sua
« domanda a qualche sacra reliquia (2) ».

L' opera del Nostro anche fuori di Roma trovò accoglienza benevola, e riscosse larghissime lodi, non solo dagli uomini di lettere, ma da più di un Principe. « So che il Granduca Ferdinan-
« do II (scrive Bartolommeo Beverini nel suo
« Elogio di Francesco Maria) postosi a leggerla
« dopo cena, vi consumò una gran parte della
« notte, senza potersene distaccare; et il celebre
« Cardinal Francesco Barberino ne fece tanto
« conto, che partendo la nipote per maritarsi col
« Duca di Jorch, mandò a donarle la Matilda del
« Fiorentini, esortandola a leggerla spesso, per
« apprendere dalle eroiche azioni di quella gran
« donna le vere arti di Principessa cristiana (3) ».
Nè coll' andare degli anni a Francesco Maria vennero meno o scemarono le lodi. Il Cardinale

(1) Tra i varii corpi Santi che Urbano VIII concedette al Fiorentini vi fu quello di Ammonio Martire, estratto dal cimitero di Callisto in Roma, ed esso, con strumento rogato da Paolino Casoli il 25 giugno 1644, ne fece dono al Capitolo de' SS. Giovanni e Reparata. Soppressa questa Collegiata durante la Signoria de' Baciocchi, il sacerdote Pasquale Bedini lo trasportò nella propria casa, e poi nel 1816 lo dette in regalo alla Compagnia del Suffragio, che lo ripose sotto l' altare maggiore della sua chiesa, dove anche al presente si conserva.

(2) Orsucci, Op. cit.

(3) Beverini, *Elogi di uomini lucchesi illustri in santità, dottrina ec.* mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1732.

Fabio Chigi che a Siena, sua patria, si era dilettato « di veder negli archivi con somma appli-
« catione scritture antiche », seguitò ad esserne curiosissimo anche dopo che ebbe cinta la tiara col nome di Alessandro VII. « Mi venne occasio-
« ne uno di questi giorni di far mentione con No-
« stro Signore delle Memorie della Contessa Ma-
« tilda scritte da V. S. (scriveva al Fiorentini
« il Cardinale Girolamo Buonvisi il 13 otto-
« bre 1657); e dicendomi egli di non haverle
« vedute, ne feci legar bene un volume, e gliel
« ho dato qui in Castel Gandolfo, dove mi trovo
« a servirlo. Lo legge con grandissimo gusto, e
« mi parla spesso con molta lode dell' opera e
« di V. S. Tra l' altre cose gli piace che, per te-
« stimonio della verità, Ella vi ponga gli istru-
« menti intieri (1) ». Da una lettera di Ferdinando Ughelli a Giovambattista Orsucci, de' 10 giugno 1663, si ricava in che grande stima prese d' allora in poi ad averlo esso pontefice. « Hieri fui
« alli piedi della S. di N. Signore (così l' Ughelli)
« e, tra il discorso, mi domandò la Santità Sua
« se havevo conoscenza d' un tale Fiorentini da
« Lucca, antiquario; risposi di sì: ne fece la San-
« tità Sua un encomio, lodando il suggetto per
« le relationi havutene d' esso dal sig. Cardinal
« Buonvisi. Io replicai quello dovevo in lode di
« tanto suggetto e tanto mio padrone . . . . .

(1) Lettera del Cardinale Girolamo Buonvisi al Fiorentini, de' 13 ottobre 1657, autografa nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1268.

« N' hebbe Sua Santità gusto in sentirmi, et io « consolatione nel sentire il buon concetto che « haveva della sua virtù la Santità Sua (1) ».

L'accoglienza dei dotti alle Memorie della Contessa Matilda non fu meno cordiale e benevola di quella de' Principi. « Il mondo christiano e reli- « gioso deve e deverà sempre molto a V. S. « perchè ha posto in chiaro le attioni di così « gran Signora », dicevagli Andrea Fossa. « Tut- « ti gl' intelligenti e curiosi devono professar « molto obligo a V. S. » affermava Federico Federici. « Con mio gusto singolare ho letto in tre « giorni l' heroiche fatiche di V. S. et in vero è « opera degna di esser vista da ciascheduno », gli scriveva Placido Puccinelli. « Il Serenissimo « Gran Principe vuole vedere le Memorie di Ma- « tilda, da me già commendatele insieme con la « persona dell' authore, dotata d' altre tante qua- « lità di medicina, di belle lettere, di stile ame- « nissimo e fioritissimo », gli scriveva Monsig. Ottavio Boldoni. « Ho devorato alcuni squarci delle « Memorie di Matilda (così in una sua lettera Agostino Lampugnani); ho veduto con sommo « gusto stile succoso, risoluto, costante, e come « vogliono i maestri che portan i limpidi suoi ar- « genti con suavità al mare de' virtuosi ». Pietro Du Faultrey gli scriveva da Parigi: « eternum

(1) *Lettere dal* 1655 *al* 1771 *dirette dagli eruditi al Sig. Gio. Battista Orsucci;* nella Libreria del R. Archivio di Stato (Raccolta Orsucci, V. 48, cart. 160).

« fecisti nomen Comitissae Mathildis (1) »; nè elogio minore ne fece il Cardinale Sforza Pallavicino. « Nella Vita della Contessa Matilda scrit- « ta da V. S. (così il chiaro prelato) non pure ho « goduto di vedere esposte al teatro della fama « le opere maravigliose di quella santa eroina, « ma ho imparato qual mondo fosse in quei tem- « pi e come si governasse la nostra Italia, di « che per addietro era gran buio nel mio intel- « letto. Fra l' altre lodi posso attribuire all' isto- « ria di V. S. queste due senza lusinga: l' una è « che vi si trovano cose poco sapute e molto de- « gne di sapersi; l' altra che la penna di V. S. « è amica unicamente del vero, non del dilette- « vole per la maraviglia, nè del più accettevole « a' grandi moderni per l' esaltazione de' loro « antichi lignaggi. Ciò che taluno le potrebbe « ascrivere a colpa di minutezza in qualche ma- « teria, altri forse più giustamente le attribuirà « a merito di carità verso la patria, non senza « esempio di celebrati scrittori (2) ». Gotifredo Guglielmo Leibnitz più anni appresso scrivendo al Magliabechi diceva: « Vita magnae Matildis... « thesaurum continet plaeclararum notitiarum,

(1) Lettera di Andrea Fossa de' 13 settembre 1642, di Federigo Federici de' 28 novembre 1642, di Ottavio Boldoni de' 9 febbraio 1638, di Agostino Lampugnani degli 11 maggio 1641, e di Pietro Du Faultrey de' 28 giugno 1659, autografe nella Biblioteca Pubblica, codd. num. 1268 e 1269.

(2) PALLAVICINO, *Lettere*. Venetia, presso Combi e La Noù, 1678; pag. 33 e seg.

« nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo tran-
« scribunt historici ». Dal Muratori venne chiamato il Fiorentini « uno de' più eruditi e giu-
« diziosi scrittori della vita di Matilda (1) ».

Il primo a tramandare ai posteri le geste della Matilde fu Donizone, monaco di S. Benedetto, che visse ai tempi di lei, e la volle celebrata coi versi. Orrida poesia è la sua, ma nullameno preziosa, perchè la sola scrittura di quel tempo che narri con molti particolari degli antenati e dei fatti della illustre femmina (2). Molto se ne valse il Fiorentini; e anzi tenne a riscontro l'edizione fattane nel 1612 dal Tengnagel (3) con un codice del 1234, posseduto dalla Libreria de' PP. Domenicani di Lucca (4). E si valse anche di una Vita manoscritta della Contessa, che è come un compendio in prosa del poema di Donizone; la qual Vita fu poi donata da Mario Fiorentini al Leibnitz, e da questi messa alle stampe (5). « Ho ve-
« duto gli originali e gli scrittori in fonte (dice-
« va Francesco Maria nel proemio al suo libro);
« e dalla lettura di più di dodicimila, tra privile-

(1) Muratori, *Delle Antichità estensi ed italiane, trattato*. Napoli, Castellano, 1776; I, 22.

(2) Tosti, *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*. Firenze, Barbèra, 1859; pag. 23.

(3) *Vetera monumenta contra schismaticos iam olim pro Gregorio VII aliisque nonnullis pontificibus romanis conscripta et nunc primum in lucem vindicata*. Ingolstad, 1612; pagg. 133-235

(4) Di Poggio, *Notizie della Libreria de' PP. Domenicani di S Romano di Lucca*. Lucca, Benedini, 1792; pag. 169 e seg

(5) *Scriptores rerum Brunsvicensium*; I, 689 e segg

« gi e strumenti antichi, ho imparato a non sot-
« toscrivermi facilmente a' moderni ». Con queste parole intendeva egli di ferire il Razzi, il Luchini e il Mellini, che sul finire del secolo XVI tutti avevano scritto della Contessa, ma con ben poco guadagno della critica e della storia (1). Critico acuto e storico veritiero è il Fiorentini. In un solo punto, peraltro, non riesce a chiarire appieno l'assunto, laddove si sforza di provare che Matilde sia lucchese per nascita. È un punto troppo oscuro, troppo mancante di testimonianze, perchè possa snebbiarsi in maniera sicura; è uno di quei punti ne' quali, per non scostarsi dal vero, bisogna confessare che niente si sa con certezza, e per conseguenza niente si può stabilire (2).

L' opera in discorso porse occasione al Fiorentini di entrare in carteggio con Monsig. Felice Conteloro (3). « Ho sentito con gusto molto par-

(1) Razzi, *La vita ovvero azioni della Contessa Matilda*. In Firenze, per il Sermartelli, 1587; in 8.

Luchini, *Cronica della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima Contessa Matilda*. Mantova, 1592; in 4.

Mellini, *Trattato dell' origine, fatti, costumi e lodi di Matilda la Gran Contessa d'Italia*. In Fiorenza, per Filippo Giunti, M. D. LXXXIX; in 4.

Mellini, *Lettera apologetica in difesa di alcune cose da lui già scritte e appartenenti alla Contessa Matelda, la Grande d' Italia, riprese dal Rev. P. D. Benedetto Luchini da Mantova*. In Firenze, per il Marescotti, 1594; in 4.

(2) Nel 1736 Gio. Domenico Mansi ristampò le *Memorie della Gran Contessa Matilda* « con note critiche e con l' aggiunta di molti documenti apppartenenti a Matilda ed alla di lei casa ».

(3) Il Contelore stava esso pure scrivendo intorno alla Matilde, ma venne a morte senza che avesse dato alle stampe il lavoro. L' 8 novem-

« ticolare (scriveva a Francesco Maria il Ber-
« nardini) che la conformità degli studi habbia
« introdotto il commercio delle lettere fra V. S. e
« Monsig. Conteloro; e vorrei che le balle de' suoi
« libri capitassero, per sodisfare alla curiosità di
« tutta la Corte (1) ». Questo commercio peraltro
non mancò d' apportare un grave travaglio allo
storico nostro. Il Magistrato de' Segretari, avuto-
ne sentore, si fece consegnare tutte quante le
lettere del prelato. Michele Mansi, uno de' com-
ponenti quell' Offizio, ebbe incarico di prenderle
in esame; ed infatti il 4 dicembre del 1642 « ri-
« ferì (sono parole della deliberazione) che li
« pareva che non stesse bene la pratica del detto
« Fiorentini e commercio per lettere con Mon-
« sig. Conteloro ». Il Magistrato risolvette « che
« si facessero vedere le dette lettere all' Offizio
« sopra le Differenze, e poi dal Cancelliero si
« ritirassero e si serbassero, senza renderle al
« Fiorentini (2) ». Perchè mai tanta severità? Una
lettera scritta da Roma alla Signoria, della quale
si trova copiato un brano tra le carte del Magi-
strato de' Segretari, senza che sia dato conoscere

bre 1633 Ippolito Marracci diceva per lettera al Fiorentini: « La Matelda del Contelloro non si è fino ad ora stampata, et per quanto intendo, non si stamperà, per non esser finita: oltre che tutti i suoi scritti alla morte di esso furono incamerati dalla Camera Apostolica, nè vi è pericolo che vedino luce per un pezzo ». Venne fuori nel 1637 a Taranto, coi torchi di Bernardino Arnazzino, con questo titolo: *Mathildis Comitissae genealogia, opus posthumum*.

(1) Carteggio del Fiorentini nella Biblioteca Pubblica, codice n. 1268.

(2) Magistrato de' Segretari. Deliberazioni; reg. 9, c. 119 e 121.

chi la inviasse, chiarisce appieno la cosa. « In oc-
« casione del libro scritto dal Fiorentini (così la
« lettera) mi fu detto dal Conteloro, quale rivan-
« ga tutte le pretentioni della Chiesa, che il Fio-
« rentini haveva lassato di porre i luoghi che la
« Contessa Matilda possedeva in Garfagnana e
« di che ne haveva fatto donativo alla Sedia Apo-
« stolica, e come per quelle la Republica in al-
« tri tempi ne haveva fatto ricognitione alla
« Chiesa. Questo discorso mi fu tenuto da altro
« qualche anno fa, che pur stava sul fabricarsi
« la fortuna su queste ritrovate. Oggi si stà in
« rivangare pretentioni, e sopra certi vantaggi è
« bène di sapere tutto, per considerare a tutte
« le minutie, le quali nei principii neglette, si
« fanno tali che sono di difficoltosa cura (1) ».

In fronte alle sue *Memorie della Matilde* così
scriveva Francesco Maria: « Non mi vergogno
« punto che 'l tempo da me rubbato a' passatem-
« pi et al sonno si riconosca impiegato in fatiche
« che sentono molto del sacro, perchè mi glorio,
« prima d' ogni altra cosa, d' haver professato
« nascendo l' esser cristiano. Spero nondimeno
« che qualche parto di maggior mole, e non per
« anche maturo, uscito un giorno dagli stenti del
« partorirlo, faccia conoscere che gli avanzi delle
« mie continuate sollecitudini non sono, per la
« Dio gratia, impiegati in trastulli ». Grande era
dunque l' aspettazione degli studiosi di vedere

(1) Magistrato cit. Scritture, filza 79.

qualche nuova opera dello storico della Matilde; ma più anni passarono senza che niente di suo mettesse alle stampe; e quando finalmente nel 1662 dette fuori la Vita di S. Silao (1), sebbene varii de' poeti d' allora in versi italiani o latini ne facessero grandi lodi, in generale non incontrò il favore del pubblico. Quando vi pose mano, usciva da una malattia tremenda, che poco mancò non lo togliesse di vita; non aveva più l' antica vigorìa; il corpo debole e fiacco dovette certo esercitare anche sull' ingegno un' influenza funesta. Occasione a scriverla gliene porsero le monache di S. Giustina, che avendo restaurata ed abbellita la loro chiesa; « col mezzo della pe-« ritia singolare del Dott. Girolamo Cremona » raccolsero le ossa disunite di S. Silao, le quali da più secoli vi riposavano, e ritornato lo scheletro nella primitiva integrità, lo esposero alla pubblica vista, il 21 di maggio del 1662. Pensò allora lo storico nostro di adunare « le notitie del San-« to Vescovo, per abbozzarne et affiggerne una « votiva et humil tavoletta al suo reverito sepol-« cro »; e ne stese la vita, tenendo a guida un' antica leggenda, alla quale aggiustò piena fede, senza che mai la critica spiri nel libro suo un alito avvivatore. Solo quando prende a di-

(1) *Vita, miracoli e memorie di S. Silao, Vescovo Irlandese, il cui corpo si conserva in Lucca appresso le antiche e nobili Monache di S. Giustina, raccolte e con probabili conietture spiegàte da* Francesco Maria Fiorentini *Nob. lucchese.* In Lucca, per Jacinto Paci etc. MDCLXII; in 4.

scorrere del vecchio monastero di S. Giustina, dove sembra che Silao avesse una sorella per nome Mingarda, coll' aiuto de' documenti ne racconta le principali vicende; ma tosto ritorna alla leggenda del suo Santo, a' miracoli di lui, alla molta venerazione in cui se ne teneva la memoria.

Dolevasi il Fiorentini che Lucca, « ornata in « ogni tempo di soggetti degni dell' immortalità « delle penne », fosse « povera di quelli scrit- « tori che con eloquenti ingrandimenti habbiano « pubblicate le sue memorie. Li suoi cittadini « (diceva esso) hanno creduto più proportionato « al proprio mantenimento il bene operare che il « bene scrivere, e non hanno prezzato molto che « si divulghino quelle notitie, che sopravvanzate « ne' passati tempi alla rabbia delli inimici, sono « poi rimaste negli anni più vicini a noi misera « preda d' incendi casuali (1) ». Vedeva con rincrescimento, che avendo lasciato agli scrittori forastieri, « per l' antica emulazione non così bene « inclinati ai suoi vantaggi », un libero campo « da accomodare a loro voglia i successi », ne fossero resultati alla città « pregiuditii non pic- « coli ». Persone « male informate, o poco bene « affette per qualche particolare interesse » stimava Luca di Linda, Tommaso Segeto ed il

(1) Il 28 di agosto del 1376 un fulmine investì la torre del Palazzo pubblico, detta la Castruccina, dove si custodivano le polveri da guerra, e saltò in aria; alcune parti del Palazzo ruinarono, fra queste i luoghi dove stavano la Tarpea e l' Offizio sopra l' Entrate, onde parecchie delle scritture perirono.

conte Galeazzo Gualdo-Priorato (1), i quali nello scrivere di Lucca uscirono fuori con « narrationi « poco proportionate al decoro d'una libera Re- « pubblica, o molto lontane dalla verità ». Nè benevolo era il giudizio suo intorno ai lucchesi che avevano fino allora illustrato la storia paesana; li riteneva « persone poco versate nelle ben fon- « date notitie della città, e di poca cognitione di « buone lettere »; affermava essere « imperfet- « tissimi » i loro racconti, e cagione di « disav- « vantaggio ben grande della dignità e degl' in- « teressi della Repubblica ».

Rivolgeva questi pensieri nell' animo, quando « l'età già cadente » e « la penna in altre cose ap- « plicata » gli toglievano il modo di porre egli stesso a siffatti mali un rimedio; ciò non ostante la carità della patria prevalse, e prese a scrivere un libro intorno alle cose di Lucca. « È parso a « chi mi può comandare (così diceva nell' intro- « duzione), che havendo io negli anni giovenili « raccolte per proprio genio alcune delle sue « riguardevoli notitie, m' applicassi con qualche « ordine a raccontarle. Mi sono dunque proposto « di spiegar le memorie della Repubblica di Luc- « ca senza filo d' historia seguita, e non con

(1) Luca di Linda parla di Lucca nelle sue *Descrittioni universali et particolari del mondo et delle Republiche*; Tommaso Segeto nell' operetta che ha per titolo: *De principatibus Italiae tractatus*; ed il Gualdo-Priorato nelle sue *Relationi delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca*; opere tutte più volte uscite alla luce, tranne la seconda che comparve soltanto alle stampe co' torchi degli Elzeviri nel 1628.

« altro ingrandimento che di ponderare senza
« violenza le verità non avvertite, dissotterrare
« quanto mi sarà lecito le sepolte, e smascherare
« con libertà le bugiarde. M' appoggierò nelle più
« antiche agli scrittori di que' secoli, o più vi-
« cino a quelli, che mi sia permesso, e di questi
« alli più accreditati. Mi saranno guida ne' tempi
« di mezzo tra gli antichi e moderni gli stru-
« menti originali et autentici, con gli storici sti-
« mati più candidi e di maggior grido; e dove
« si potria creder che m' ingannasse la partialità
« dell' affetto, non ricuserò il testimonio degli
« scrittori di quell' istesse Repubbliche, che quan-
« do furono in piedi emularono questa, che a
« niuna delle Toscane cedette, nè fu ad alcuna
« di esse inferiore. Nelle osservationi o descrit-
« tioni moderne, nelle quali saria altrettanto fa-
« cile a convincer gli errori, quanto difficile a
« commetterli, io mi varrò più delle cose viste
« che delle udite, e dove non mi potranno con-
« durre i passi a vedere, procurerò cautamente
« d' informarmi da quelli che per natura la ve-
« rità ritenghino tanto nel cuore che nella lin-
« gua ». Intitolò il libro: *La Repubblica di Lucca da' più remoti secoli a' più moderni nelle sue più riguardevoli memorie* (1); ma compiuto che ebbe

(1) L' originale tra i manoscritti della Biblioteca Lucchese ha il n. 1262. È in foglio, di c. 38 non numerate. Se ne legge un brano anche nel codice di n. 1260, dal quale è appunto tratto il titolo dell' opera, che in quello di n. 1262 suona invece così: *Della Repubblica di Lucca le più antiche notitie Parte Prima*.

il quarto capitolo della Parte I, nella quale esponeva « le notitie più antiche », depose la penna, e lo lasciò in tronco. De' quattro capitoli che restano, nel primo dà il « disegno » dell'opera; nel secondo discorre del « nome di Lucca »; nel terzo ne ricerca « l'origine »; nel quarto tratta della « Toscana occidentale o ligure », ed investiga « quando in essa si comprendesse il ter-« ritorio di Lucca ».

Sebbene si stimasse « poco habile ad imprese « difficili », e fosse « distratto continuamente tra « differentissime applicationi », nulladimeno mise mano ad un nuovo lavoro, agli *Annali della Chiesa Lucchese*. « Chi sa (scriveva nell' intro-« duzione) che rammentando prima a me me-« desimo le virtuose operationi di tanti santi, « che hanno con le predicationi piantata, e col « sangue e con gli esempii inaffiata la nostra « Chiesa, non possa nel mal disposto animo mio « restar impresso qualche efficace motivo di mia « salute? » L'opera doveva spartirsi in più libri, ma non condusse a fine che il primo, e neppur questo può dirsi compiuto in ogni sua parte. Trattava in esso dell' origine di Lucca « spogliata « dalle favole », e si faceva a narrare le « sue « memorie fino alla nostra redentione ». Lucca (diceva il Fiorentini) « sopra ogni altra cosa si « gloria d' haver havuto prima d' altra città to-« scana il latte dell' Evangelio nell' infantia me-« desima del cristianesimo: siami donque lecito « d' abbozzar prima, in ristretto, quant' ella per

« l'avanti si fusse, e con quali dispositioni dalla « gentilità si partisse (1) ».

Il Lucchesini pone in dubbio che il Nostro desse opera a scrivere le vite de' Vescovi della Diocesi di Lucca. « Se prestiam fede all' Ughelli « (sono sue parole) fece il Fiorentini la storia « de' Vescovi di Lucca, il che però io non credo, « non trovando traccia di ciò fra i suoi manu- « scritti. V' ha bensì la serie de' medesimi; tale « però che è ben lungi dal chiamarsi una sto- « ria (2) ». Se il Lucchesini avesse esaminato i manoscritti fiorentiniani con la dovuta diligenza, si sarebbe avveduto che l' Ughelli era nel vero, quando nel render pubbliche grazie a Francesco Maria di avergli fornito la serie dei Vescovi lucchesi, affermava: « de iisdem diffúsam modo scri- « bit historiam (3) ». Infatti nella Biblioteca Pubblica, oltre un abbozzo d' altra mano della serie in discorso (4), si ha pure l' abbozzo originale di

(1) L' originale conservasi nella Biblioteca Pubblica, cod. 1263.

(2) Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese, libri sette*, in *Mem. e Doc. per servire all' istoria di Lucca*; X, 72.

(3) Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*. Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717; I, 791.

(4) Il Fiorentini nella *Vita di Nicolao Tucci* parlando della serie de' Vescovi di Lucca da esso Tucci « raccolta da varii instrumenti dell' Archivio del Vescovato per ordine di Monsignore Vescovo Alessandro Guidiccioni il Vecchio », che si trova a stampa nell' *Historia delle vite de' Santi* del P. Cesare Franciotti, tocca de' « molti gravi errori » che nella detta serie si leggono, e che ebbe luogo di riscontrare « rivedendo io (sono sue parole) li medesimi strumenti nel 1637 in compagnia di Daniello De' Nobili, e provai evidentemente nella serie che ne mandai all' Ughelli, et è stampata nel primo tomo dell' Italia sacra ». Il figlio Ma-

esse Vite (1); lavoro che dovette abbandonare, insieme cogli *Annali della Chiesa Lucchese*, quando prese a scrivere una più vasta opera, che con queste due aveva qualche legame, la *Storia delle origini del cristianesimo in Toscana;* opera che lasciò alla sua morte non solo imperfetta, ma appena abbozzata, e che il figlio Mario, con poco avveduto consiglio, mise ciò non ostante alle stampe (2). Severo, ma giusto giudizio ne dette il Tiraboschi, dicendo che in essa il Fiorentini « si « mostra troppo inclinato alle popolari tradizioni, « volendo fondate quasi tutte le chiese d' Italia « o dagli Apostoli stessi o da' primi loro disce- « poli (3) ». Il Lucchesini, dopo aver rimproverato Mario di essersi accinto « con disuguali forze » a raccogliere le carte paterne, lasciando desiderio « di critica più severa e di maggiore erudizione »,

rio nella prefazione all' opera *Hetruscae pietatis origines* ricorda esso pure la serie de' Vescovi che Francesco Maria inviò all' Ughelli, e soggiunge; « At doluit pater meus, ut homines sumus (eiusdem verbis, in Consilio illius Operis ad lectorem prolatis, utar) Episcoporum aliquos, in sua ad eundem doctissimum Virum transmissa sylloge omissos, ac plures ab Ughellio fuisse praeteritos, et praecipue Billanum seu Follanum inter sanctos praesules a nostris veneratum non minus ex Episcoporum coetu, quam ex albo Sanctorum fuisse expuntum ».

(1) Codice miscellaneo di num. 267.

(2) *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae Christianitate* FRANCISCI MARIAE FLORENTINII *nobilis lucensis, opus postumum, a Maria Florentinio authoris filio, nobili lucense, ex primo adumbratis lucubrationibus excerptum.* Lucae, MDCCI. Typis Dominici Ciuffetti. Superiorum permissu; in 4, di pag. 288, oltre 16 in principio senza numerazione.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana.* In Modena, presso la Società Tipografica, 1780; VIII, 96.

esclama: « se da quest' opera altri volesse far « giudizio dell' autore, mal si apporrebbe (1) ».

In fronte agli *Annali della Chiesa Lucchese* divisava il Fiorentini di trattare, a guisa di prodromo, de' Dittici di essa Chiesa. Quando lo colse la morte, il lavoro era non solo condotto a fine, ma già « disposto per la stampa »; ora non se ne hanno che poche schede, raccolte da Bernardino Baroni, il quale ne fa sapere che « il ripu« lito esemplare » disgraziatamente si smarrì, « o per meglio dire fu portato via (2) ». Nell' incendio della Libreria Pubblica, avvenuto nel 1822, andarono in fiamme, insieme con una dissertazione iatromatematica del Nostro, intitolata: *Astricinologia seu de Canicularibus diebus*, i materiali che aveva adunato intorno alla vita del pontefice lucchese Lucio III, e una disputa sulla patria di Costantino, indirizzata al canonico Storani di Ancona.

Un' opera del Nostro, veramente da rimpiangere che sia rimasta imperfetta, è quella che ha per titolo: *Memorie degli uomini di molta stima che sono stati per nascimento overo abitazione lucchesi e conosciuti da me Francesco Maria Fiorentini* (3). Delle varie biografie di che do-

(1) LUCCHESINI, Op. cit. X. 71.

(2) *Ecclesiae Lucensis dyptica* FRANCISCUS MARIA FLORENTINIUS *in Annalium suorum prodromum ex antiquis monumentis recensuit.* Sta nel codice miscellaneo di n. 1267.

(3) L' originale disgraziatamente è andato perduto. Se ne conservano però due copie ne' codici miscellanei della Biblioteca Pubblica contrassegnati co' numeri 103 e 926.

veva esser composta, una soltanto è condotta alla perfezione, la vita di Niccolao Tucci. Dalla cortesia degli eredi di esso ebbe Francesco Maria le carte in cui « lasciò, di sua mano, notato il « corso della sua vita », e molto se ne valse per raccontarne i casi e le vicende con ogni più minuta particolarità. Delle opere di lui ragiona a lungo, e colla più grande franchezza ne mette in evidenza i pregi e i difetti; al vivo ne dipinge i costumi, l'ingegno, le fattezze della persona. « Fu egli, quanto alla qualità del corpo, (riferi- « sco le parole con cui traccia le ultime linee « del quadro) di non vigorosa salute; di statura « piuttosto grande che piccola, e di carni molli, « e non molto ben colorito di faccia; la quale, « ancor che non fosse composta di belle fattezze, « aveva nondimeno dell'umano e venerabile in- « sieme, come veramente erano i suoi costumi, « misti fra piacevoli e gravi. Fu molto affezio- « nato de' parenti, a' quali non solo lasciò, mo- « rendo, quanto egli aveva, di tutti ricordandosi, « ma ai più bisognosi, in vita molto donò; ma- « ritando prima molte sorelle, poi alcune prone- « poti, con dote allo stato delle sue facoltà più « tosto liberali che scarse. Flaminia Tucci, della « medesima sua famiglia, e nepote per sorella, « fu da lui maritata in Mario, mio padre, con « dote di duemila scudi contanti, che in quel « tempo non era scarsa; la quale amò tenera- « mente, e con lei mio padre . . . . Aveva co- « gnizione di lingua greca, francese, spagnola,

« tedesca, oltre la latina e toscana; in ciasche-
« duna di queste parlava e scriveva così in prosa
« come in verso. Parlava egli sì pulitamente et
« eloquentemente come scriveva, et aveva la sua
« letteratura in contanti, onde molto bene mi
« ricordo che la sua casa era sempre piena de' più
« nobili e virtuosi cittadini, ancor che non avesse
« egli mai voluto rimuoverla dall' uso, parati e
« foggie antiche. Aveva le montagne di lettere
« di Cardinali ed altri signori grandi e letterati,
« come io ho molto bene veduto . . . . Godeva
« tanto, negli ultimi anni della sua vita, della vil-
« la overo eremitorio di Valgiano, che dimoran-
« dovi anche nell' inverno, in quell' aria molto
« sottile e sproporzionata alla sua vecchiezza, die-
« de in una pleuritide, per la quale condotto a
« Lucca, poco appresso tanto si aggravò, che con
« molta pietà cristiana, armato di tutti i Sagra-
« menti, se ne passò il 6.° o 7.° giorno del male
« a miglior vita. Io mi trovai presente alla sua
« morte, e mi ricordo che per la moltà difficoltà
« di respirare non potendo giacere, era sostenuto
« da Antonio Fortini, suo allievo, sacerdote e
« poeta italiano molto spiritoso e gentile, morto
« appunto nell' anno antecedente a questo 1657
« che scrivo, come diremo a suo luogo (1). Et

(1) Il proposito di scrivere del Fortini lo manifesta anche nella biografia del Cardinale Girolamo Buonvisi, là dove dice che costui « andò giovanetto a Siena agli studi, sotto la cattedra del prete Antonio Fortini, uomo di assai gentili costumi e buonissimo poeta italiano, oltre la facilità che aveva anche nel dettar lettere, come di lui altrove si dirà ».

« essendosili già ingrossata la lingua, che con
« fatica si esprimeva, incominciò con la sua elo-
« quenza un discorso tanto affettuoso della Pas-
« sione del Signore, che fece intenerir tutti. Et
« il Fortini, piangendo, invitava tutti ad accostar-
« si più da vicino a sentire, diceva egli, l'ultime
« parole di quel grand' uomo, ormai non udite
« dai più lontani. In simili discorsi terminò egli
« la vita, come si può credere, molto felicemente,
« solendo sempre dire che la sua professione era
« la schiettezza e la bontà, da lui sempre con
« ogni studio praticata e cercata; quanto al mon-
« do però non premiata conforme all' altre sue
« buone qualità, se non con la stima e col ri-
« spetto con che ogn' uno nella sua patria lo
« venerava ».

Nè soltanto del Fortini, ma anche di Daniello De' Nobili proponevasi di scrivere; niente però ne resta. Non così del giureconsulto Lelio Altogradi, da lui ritratto nel seguente profilo, con tale evidenza che pare vederlo. « Morì questo sogget-
« to, molto stimato nelle Leggi, in età di 70 an-
« ni, a' 10 giugno 1660, circa le ore 19, aven-
« dosi, per così dire, da sè medesimo procurata
« la morte. Era naturalmente, come di statura
« piccola, così di poco vigore; scolorito in faccia;
« offeso più volte da dolori articolari, travagliato
« altre volte da mali di testa, con minaccie di
« apoplessia; molto grave nell' udito; e nell' oc-
« chio destro privo della vista per una cataratta,
« che fu occasione della sua morte, perchè reso-

« luto, senza molta consulta, di farsela deporre,
« come fece per mano di uno assai ordinario
« norcino, nel quarto giorno accesa febre con
« delirio, nel nono giorno inasprendosi la febre,
« si fece apopletico, e nel terminar del medesimo
« morì (1). Il suo primo volume de' *Consigli* l'ac-
« creditò molto; ma il secondo non fu tanto sti-
« mato. Era però prolisso nel discorso, e molto
« affezionato alle cose sue, particolarmente alle
« poesie italiane, nelle quali non fu se non leg-
« giadro e spiritoso, e per le quali alle volte
« molto dispiaceva ai clientuli, che non erano spe-
« diti al loro posto. Ma perchè la presenza et il
« tratto non era molto felice, accadeva spesso
« ne' forastieri quel *minuit præsentia famam;* e
« più d'uno diceva che bisognava tenerlo chiuso,
« senza vederlo, e farlo solamente scrivere. E

(1) Giovambattista Sanminiati scriveva da Lucca il 15 giugno 1660 a Giovambattista Orsucci, che allora trovavasi a Roma: « Qua le cose passano al solito; non posso darli nuove alcune, perchè questo paese come è sempre il medesimo, così non si sentono che le medesime cose che erano *ab urbe condita*. In Consiglio non si negozia: ogni atomo è un colosso; perciò consideri quante male conseguenze risultino al publico da questa difficultà in negoziare. Li vecchi sono stracchi, anzi se ne vanno, come è seguito nel giorno di giovedì prossimo passato, nel quale è morto, con mia estrema afflizione, il Sig. Lelio Altogradi. La cagione di questo accidente si ascrive, parte all' essersi voluto far cavare una cataratta, che haveva nell' occhio destro, e parte alli medici, che gli hanno fatto cavare 8 in 9 oncie di sangue, che perciò indebolitasi la testa per la cura della detta cataratta e per il detto sangue cavato, perse in poche hore la favella, cascò robba dalla testa, onde in pochi giorni se n'è morto: perdita comune, ma più mia, come quello che l' ho sempre havuto e l' havevo in luogo di padre » (Libreria del R. Archivio di Stato. *Raccolta Orsucci*, O. 48, c. 52 tergo).

« comunemente fu stimato più dotto nello scri-
« vere che accorto nelle azioni, e di più ingegno
« che giudizio ».

Un breve cenno soltanto dà di Federigo Lucchesini, morto nel 1657, che « nell' ambasceria
« di Fiorenza era stato stimato da quell' Altezza
« molto fino ». Lo dice « di facile e pura elo-
« quenza, destro e di molta memoria ». Narra
che « sempre ebbe con gli ecclesiastici e con
« l' autorità della Chiesa molta contrarietà; e
« quando se gli allegavano i canoni, diceva che
« non si osservano che a Lucca ». Confessa peraltro che cessò di vivere « molto cristianamen-
« te »; ma non tace che « è incerto se nelle
« turbolenze del Cardinal Franciotti egli cammi-
« nasse con rettitudine ».

Della vita del Cardinale Giovambattista Spada, prima Patriarca a Costantinopoli sotto Innocenzo X, poi Legato di Ferrara, ne resta un frammento; e forse è il solo che ne scrivesse. Dopo aver detto che nel 1657 si recò a Lucca « a
« goder la patria e i suoi parenti, de' quali si
« mostrò nella dimora di dieci mesi teneressi-
« mo », così conchiude: « Nel principio della sua
« venuta si formò concetto che fosse troppo so-
« stenuto, havendo una sua natural gravità; ma
« partito, lasciò molto desiderio di sè, perchè fu
« poi trovato affabile, cordiale, e nella conversa-
« zione familiare, familiarissimo. Così posso dire
« di averlo sempre provato io, essendosi degna-
« to di ammettermi alla sua familiarità con ogni

« immaginabile cortesia; con la quale mi trattò
« anche nella sua partita di Lucca, che seguì la
« mattina de' 26 marzo 1658, circa le ore 15. Sog-
« getto, per il maneggio di molti grandi affari
« sotto il pontificato di Urbano et Innocenzo, de-
« gnissimo di questo grado; creduto tra' Cardi-
« nali papabili. Il Granduca nelle guerre che eb-
« be con Urbano lo stimò assai, perchè seppe ser-
« vire a' padroni senza offendere quei Principi;
« e sebbene allora non mostrò di curarlo, ne fe-
« ce dapoi molta stima; come molto lo stimano
« li due Cardinali Medici, Carlo e Gio. Carlo . . .
« Non è di molte parole, ma quando discorre è
« di un discorso molto savio e prudente. Gode
« delle conversazioni; peraltro facile al riso, con
« un misto di giovialità e di serio, assai difficile
« a conservare. In Lucca molto si trattenne al
« giuoco delle Picchiate, non senza maraviglia
« di molti come potesse un uomo di tanto ne-
« gozio godersi lungamente l' ozio. Ma egli che
« lo conosceva, sollecitò l' andata di Roma, co-
« me disse, anche su questo motivo della so-
« verchia quiete. Nella villa presso Saltocchio
« del Sig. Gio. Spada, (dove ne' tempi propri di-
« morò, senza dare nè ricevere soggezzione) go-
« deva l' esercizio e il gioco delle palle di legno,
« o boccie. Quando vacò il Vescovato di Lucca,
« anche Patriarca, dopo la morte di Monsig. Rai-
« noldi, e nella risegna che ne fece il Cardinal
« Franciotti, lo desiderò; ma ne fu dalla Repub-
« blica escluso, con artifizio che mostrava non

» averne gusto, perchè era in concetto di troppa
« testa e si temeva de' parenti. Nell' ultima va-
« canza di Monsig. Rota lo domandò espressa-
« mente, ma non avendolo ottenuto, non ne mo-
« strò risentimento alcuno ».

Soltanto in piccolissima parte abbozzata è la biografia di Girolamo di Paolo Minutoli de' Canonici Lateranensi, uomo « di costumi gravi,
« cortese, di presenza grata, di statura piutto-
« sto alta che picciola, di capello rosso, piutto-
« sto pingue che magro, di faccia gioviale e ru-
« biconda », che fu Priore a Lucca, a Fregionaja, a Carrara; Visitatore, Definitore e Generale della propria Religione; e morì nel 1667 « con
« pianto di tutta la città (1) ».

Nella biografia del Cardinale Girolamo Buonvisi (la più diffusa dopo quella del Tucci, ma però sulla fine appena adombrata) discorre a lungo della Regina Cristina di Svezia, e del soggiorno che la medesima fece a Lucca nel maggio del 1658. L' aveva esso conosciuta a Roma tre anni avanti, quando era Maestro di Camera di papa Alessandro VII, e la Svedese si fece tanta festa di rivederlo che, slanciatasi precipitosamente giù dalla carrozza gli corse incontro. Il Fiorentini così dipinge questa donna singolare:
« È di pochissimo sonno, ma non di scarso cibo;

(1) Del Minutoli tace l'azione più bella, e che sola lo raccomanda alla memoria de' posteri; l' accrescimento non piccolo che dette alla Biblioteca del suo convento, che fu poi il nucleo di quella Pubblica.

« et in Lucca non stè, la notte che alloggiò, più
« di tre ore in letto; onde non consumando allo
» specchio per ornarsi tempo alcuno, con la scar-
« sità del dormire, ha molta comodità di studia-
« re: il che fa incessantemente. Privatamente ve-
« ste da uomo, ma in presenza di altri non fa-
« miliari da donna. Quando entrò in Lucca era
« vestita di una robba verde longa, con giusta-
« core negro, et una benda e cuffia negra alla
« francese in testa, come sempre portò nel gior-
« no appresso, quando vestì positivissima, con
« giustacore e sottana di color fratesco mischio,
« di drappo, lana e seta. Aveva un collare non
» molto grande nè molto ricco, con una benda
« negra, che dalla spalla dritta passava sotto il
« braccio sinistro, dalla quale pendeva un orolo-
« gio. Era però questa fermata sulla spalla con
« alcuni nastri di color di fuoco, de' quali alcu-
« ni pendevano ancora sparsamente alla cintura.
« Tenne sempre legata la benduccia sotto il men-
« to, dove scendevano capelli molto biondi, ma
« corti, che dicono ella lasciava crescere per non
« valersi più di perrucca o capelliera posticcia,
« che portò sempre in Roma, di color negro. Gli
« ambasciadori d' obedienza della Republica di
« Lucca, che si trovarono all' ingresso suo di
« Roma, riconoscono in lei una gran mutazione,
« perchè in Francia era divenuta molto più bian-
« ca e più bella di quello che non era prima;
« e che questa era la cagione che nessuno de' ri-
« tratti suoi la somigliavano. La sua faccia è as

« sai rosseggiante, e tende al lungo; ha gli oc-
« chi vivacissimi, et il naso molto grande, e di
« più la statura alla grandezza della faccia appa-
« risce sproporzionata, essendo il volto degno di
« maggiore statura; se un difetto della spina,
« torta sopra un lato, non l'avesse nella persona
« resa un poco deforme, abbassando la statura,
« torcendo un fianco et alquanto una spalla, onde
« ad alcuni apparisce anche zoppa. È molto agile
« però della vita, e molto presta nell'azione così
« del parlare come degli altri moti ». Narrati i
casi della vita del Cardinale, ne fa sapere, che egli
« a molte famiglie di poveri vergognosi dava
« ogni mese una porzione certa di elemosina, e
« se dal suo Maestro di casa non gli fosse stato
« alle volte ricordato la mediocrità delle sue en-
« trate, averia fatto come la Signora Caterina,
« sua madre, che dispensò tutto il suo avere
« a' poveri, a segno che fino le proprie vesti si
« levava di dosso per distribuire a' medesimi ».
Della liberalità di lui riferisce anche un aned-
doto, che mi piace di trascrivere. « Mi raccontò
« (così il Fiorentini) che nel pontificato d'Inno-
« cenzo, mentre era ancor prelato, fu tolto per
« risparmio di spese a Pietro Nores, figlio di
« Giason de Nores, buon letterato de' suoi tempi
« e nato nobilmente, certo trattenimento datoli
« nel pontificato antecedente; e non avendo il
« Cardinale, allora prelato, avuto modo di farlo
« continuare, fu d'accordo con chi aveva la cura
« di simili pagamenti che si dicesse essergli stato

« restituito, et egli prendendosi cura in appa-
« renza di farli riscuotere, faceva pagare ogni
« mese di suo proprio quello che importava l' an-
« tico pagamento. Nè il Nores vivente lo seppe
« mai. Restò per questo in mano del Cardinale
« l' Istoria del pontificato di Paulo IV, cioè delle
« guerre da lui intraprese e le fortune e disa-
« venture del Duca di Paliano e del Cardinal
« Caraffa . . . . L' opera è degna di esser letta
« per la bontà dello stile, per la vivacità delle
« vicende, e per esempio di una gran disgrazia
« dopo una gran fortuna; ma non da essere stam-
« pata, per le troppo veementi et iraconde pas-
« sioni di Paulo IV e le finezze troppo politiche
« ne' negozi (1). Stiede questo letterato in casa
« di Mons. Buonvisi, come apparisce ancora nella
« nota di sua mano in uno de' libri della sua
« Istoria ».

In grandissima stima era tenuto il Fiorentini da Francesco Bendinelli. Ne' suoi *Abozi* lo chiama esso « un' arca di scienze »; lo dice benemerito della città « per havere restituita alla « patria sua Lucca l' inclita et invitta Contessa « Matilde con le sue non ordinarie fatiche (2) ». Francesco nacque da Massinissa Bendinelli e da

(1) La *Storia della guerra di Paolo IV Sommo Pontefice contro gli Spagnuoli*, scritta da Pietro Nores, venne stampata a Firenze nel 1847, per cura del compianto prof. Luciano Scarabelli, e forma il tomo XII dell' *Archivio storico italiano*.

(2) Bendinelli, *Abozi*; Part. V, c. 229.

Giuditta Giannotti il 7 aprile del 1602 (1); studiò chirurgia a Roma, ma (come confessa egli stesso in un capitolo in terza rima, che indirizzò a Cesare Priani, il 2 gennaio del 1628) molto dovette patire, trovandosi sprovveduto di danaro e spesso in lotta colla fame, e sempre in desiderio d' una « foglietta » di vino d' Orvieto o d' Albano (2). Si ammogliò nel novembre del 1639 con Laura di Luca Ricciardi, dalla quale non ebbe prole; morì il 19 maggio del 1683. Col modesto titolo di *Abozi di alcuni successi d' Italia e Toscana, ove in compendio si contengono molte cose di Lucca,* dette la storia più ricca di fatti che si abbia di questa città, quasi sempre convalidata coll' appoggio dei documenti (3). Da prima con-

(1) Archivio parrocchiale di S. Giovanni. Libro de' battezzati, segnato MM. 56, c. 103 tergo.

(2) Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrassegnato col n. 1033.

(3) Si conservano manoscritti nella Biblioteca Pubblica e sono contrassegnati coi numeri 2587, 2592, 2588, 2589, 2590 e 2591. Eccone il titolo:

Abozi di alcuni successi d' Italia e Toscana, ove in compedio si contengono molte cose di Lucca, dal tempo che si coniettura la sua edificazione fino all' anno 1500, *raccolti da me* FRANCESCO BENDINELLI, *con l' indice delle cose più notabili, e nel fine la serie de' Vescovi di Lucca, Potestà e Capitani del Populo;* in fol. di c. 447.

Appendice alla Prima Parte degli Abozi di FRANCESCO BENDINELLI; in fol. di c. 50.

Degli Abozi di FRANCESCO BENDINELLI *Parte Seconda, con l' indice delle cose notabili e nel fine il Catalogo de' Vescovi di Lucca, Potestà, Capitani del Popolo et altri di Nazione Lucchese costituiti in dignità ecclesiastica;* in fol. di c. 523.

Degl' Abozi di FRANCESCO BENDINELLI *Parte Terza, con l' indice delle cose notabili, et insieme il Catalogo de' Vescovi di Lucca e Po-*

dusse il racconto « dal tempo che si conietttura « la sua edificatione » fino al 1599, in quattro grossi volumi; poi la sua « naturale inclinatione » lo confortò a proseguirlo a tutto il 1678. Nel proemio a quest' ultima parte si rivolge con le seguenti parole al lettore: « Voglio pregarti ad « haver qualche riguardo alla mia cadente età « di settantasette anni, che porta con sè langui- « dezza di spiriti, inanitione di memoria, super- « fluità di mali humori, mancamento di sanità et « inclinatione al sepolcro ». Compiuta che l' ebbe (in tutta l' opera confessa egli stesso di avervi impiegato venticinque anni) ne fece un breve compendio in lingua latina, col titolo *Acta Lucensium et eorum accidentia* (1). Scrittore slavato, incolto, senza nissun artifizio di stile, pure ha una certa schietta semplicità che piace; indagatore diligente di ogni più minuta particolarità e a volte prolisso fin troppo, nella serie degli storici lucchesi più di ogni altro fornisce ricchezza di messe, e di messe quasi sempre sicura, perchè frutto di studi lunghi, coscienziosi e pazienti.

« L' inclinationi del genio et il predominio d'un « Mercurio industre, ma innocente » insegnarono

testà di essa, e nel fine di altri constituiti in dignità ecclesiastica di Natione Lucchese; in fol. di c. 384.

Degl' Abozi di FRANCESCO BENDINELLI *Parte Quarta*; in fol. di c. 621.

Degl' Abozi di FRANCESCO BENDINELLI *Parte Quinta et ultima, con la serie de' Vescovi et altri di dignità ecclesiastica di Natione Lucchese, Potestà, et origine degl' Antiani*; in fol. di c. 507.

(1) *Acta Lucensium et eorum accidentia*; in fol. di c. XII-242, ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 848.

a Martino Manfredi « a rubbare il tempo al tem-« po, consacrandone i furti a colei che sola sopra « il tempo tiene giurisditione, cioè all'istoria ». Lo studio delle cronache lucchesi, che allora andavano in giro manoscritte, lo fecero « compas-« sionare in un tempo istesso chi le compose e « chi intraprenda a leggerle »; altro difetto però non seppe scorgere negli autori, che « haver con « eccesione et, in buona parte, con non necessarie « fatiche stancato la penna in scriverle ». Desideroso d'incontrare « l'aggradimento et il ge-« nio di quelli che o hanno pochi avanzi di tem-« po da spendere, o amano la brevità », scrisse in sei libri un cattivissimo *Compendio historico delle memorie di Lucca intorno alle mutationi o alterationi di stato più memorabili seguite in detta città dalla sua edificatione sino all'anno 1661* (1); lavoro che intitolò « al Crocifisso « Dio, Re dei Re e Signor dei Signori, Monarca « universale del cielo e della terra e Signor par-« ticolare della città di Lucca, come residente in « essa con corona regia, nella sua sacra effigie, « detta il Volto Santo ». Il Governo non gli concedette licenza di metterlo alle stampe (2); fatto

(1) Il P. Federigo Vincenzo Di Poggio lo descrive a pag. 196-197 delle *Notizie della Libreria de' Padri Domenicani di S. Romano di Lucca*, ma facendone a torto autore Martino Gigli. Di questo *Compendio* si trovano manoscritti più esemplari nella Libreria del R. Archivio di Stato, nella Biblioteca Pubblica ed altrove.

(2) Il Consiglio Generale, ai 29 gennaio del 1666, dette cura al nostro Fiorentini e ad altri cinque cittadini di esaminare il *Compendio* del Manfredi e di riferire quello che paresse da farsi. Nell'adunanza del Con-

che egli stesso accenna con queste parole: « da « me non è restato, bensì dal destino, che s' è « valuto (come di seconda causa) del divieto di « chi ne teneva et ne tiene il potere et l' arbi- « trio, stato sempre da me riverito et obedito ». Peraltro al Burmanno nacque nel 1723 l' infelice pensiero di voltarlo in latino e di dargli luogo nel suo *Tesoro delle antichità d' Italia* (1).

siglio de' 23 marzo fu letta la relazione de' medesimi, scritta da Francesco Maria, nella quale, tra le altre cose, si diceva: « Doppo replicate conferenze siamo concordi di rappresentare humilmente all' EE. VV. et all' Eccellentissimo Consiglio che senza resecar in quel libro tutte le cose notate dall' Illustrissimo Magistrato *(de' Segretari)* e senza emendarne altre avvertite ancora da noi, non sia da permettersene la stampa, nè in altro modo la pubblicazione. Et in questo habbiamo creduto di secondare il senso di prudentissimi cittadini, che in altri tempi non stimorno oportuno di publicar con le stampe l' Historia del Tucci, degna peraltro della luce del mondo; perchè crederono interesse publico che alcuni particolari in essa contenuti non si divolgassero tra gli stranieri; et havendo il Manfredi dal Tucci, per la maggior parte, cavato il ristretto de' suoi Compendii, et in essi contenendosi le medesime materie, spiegate forse con qualche maggior disavantaggio, habbiamo stimato che l' Eccellentissimo Consiglio non debba partirsi da quei medesimi sentimenti, che allora col fatto restò servito di approvare ». Mentre la Repubblica vietava al Manfredi di mettere alle stampe il suo lavoro, regalava della somma di 25 doppie il conte Galeazzo Gualdo-Priorato, che allora trovavasi a Lucca; e dava cura a tre cittadini di esaminare « la descritione di questa Città e Stato e suo Governo », fatta da esso « per inserire nelle sue historie », e di restituirgliela dopo avere tolto od aggiunto quanto si fosse creduto opportuno (R. ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA. Consiglio Generale, reg. 391, cart. 3, 10, 32 tergo, 47 tergo e segg.).

(1) MARTINI MANFREDI, *lucensis, monumentorum historicorum urbis Lucae libri quinque, ubi quae notabiliora circa mutationes et conversiones Dilionis ac Regiminis huius civitatis ab origine eius ad annum usque Domini* MDCLXI *contigerunt comprehenduntur; nunc primum e ms. italico latine versi et publicati, indiceque nominum*

Sembrando poi al Manfredi che gli avvenimenti occorsi nella città di Lucca dal 1630 al 1648, meritassero « per la novità e singolarità loro, « per gli ammaestramenti et essempi che hanno « lasciato a' più saggi, e per le gravi conseguen- « ze da cui sono stati accompagnati », di trovare una penna « che, involandoli alla dimenticanza e « sopra il Teatro d' historica rappresentatione « trasportandogli, ne renda curioso spettacolo et « al mondo d' oggi et alla posterità », si mise al- l' impresa, e sotto il nome anagrammatico di Martio Fridemani scrisse le *Memorie historiche de' successi più gravi occorsi nella città di Lucca et in altre parti d' Italia dall' anno 1630 sino al 1648* (1); opera assai meno infelice di quella già ricordata, ma che lascia più di un desiderio in chi vi getta sopra gli occhi. Si compone di due parti, ciascuna delle quali si suddivide in dieci libri. Vagheggiava di scrivere anche una terza parte, ma « l' età di 60 anni, la complessione in- « debolita, et i continui travagli dell' animo » non permettendogli una così grave fatica, finì col contentarsi di comporre « una breve aggiunta alla « seconda parte »; aggiunta che non tirò poi a fine, e della quale non restano che varii abbozzi dal 1658 al 1660 (2).

et rerum instructi; in Burmanni, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae;* Tom. IX, Part. VIII.

(1) Ne stampò alcuni brani a pag. 108 e segg. e 191 e segg. de' suoi *Saggi geniali*. L' originale è posseduto dalla Biblioteca Pubblica ed ha il n. d' ordine 1981 e 1982.

(2) Se ne conserva l' originale nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1744.

Il Manfredi prese a illustrare anche la storia ecclesiastica, e gliene porse occasione un cappuccino, il P. Candido da Verona, che essendo venuto a predicare a Lucca, si dette a esortare il popolo a volere cingere di una nuova e più ricca corona l' antico Crocifisso che si venera nella cattedrale, noto col nome di Volto Santo. Le parole del frate trovarono eco nel cuore de' fedeli, e in breve tra gioie, oro e denaro fu adunato di elemosine da oltre quattromila scudi. Un valente orefice di Massa di Lunigiana, Ambrogio Giannoni, lavorò il diadema (1), e il 12 settembre del 1655 il Vescovo Pietro Rota ne cinse la fronte del simulacro. La funzione venne celebrata con grandissima pompa, come si ricava dalla descrizione che ne fece il Manfredi (2). La intitolò al Cardinale Giambattista Spada, allora Legato di Ferrara, e nell' inviargliela così gli diceva: « la « fretta ingorda dello stampatore e la curiosità « impatiente di molti sono state cagione che que- « sta operetta sia uscita dal torchio prima che « restasse compita la funtione in essa rappresen-

(1) Del Giannoni non fa parola il marchese Giuseppe Campori nelle sue *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa*, edite a Modena nel 1873, coi torchi del Vincenzi. Nel condurre a fine il lavoro il Giannoni si valse dell' aiuto dell' orefice Carlo Carli del Borgo a Mozzano; ebbe questi 70 scudi di mercede; 200 il Giannoni, più 50 in donativo, atteso la molta maestria che v' impiegò.

(2) *La coronatione del SS. Crocifisso di Lucca detto il Volto Santo solennizata in detta città alli 12 settembre 1655, narratione historica di* Martino Manfredi. Lucca, Marescandoli, 1655; in 4.

« tata. Onde nel fatto d'alcune circostanze (ben-
« chè non rilevanti et essentiali) non s'è potuto
« colpire aggiustatamente nel segno; come, per
« esempio, quello che si dice della venuta di quan-
« tità di titolati, duchi, conti ec. non s'è in buona
« parte verificato conforme alla commune aspet-
« tativa, per gli accidenti di queste gravi pen-
« denze d' Italia (1) ». Nel 1661 si pose a scri-
vere la vita di un pio lucchese, Bonaventura
Guasparini, che nel tempo della pestilenza fu al-
l' intiera città esempio bellissimo di annegazione
e di coraggio. Visse povero, nè mai si prese cura
di sè: un solo pensiero gli padroneggiò il cuore,
quello di aiutare i suoi simili nei loro bisogni,
di consolarli ne' loro dolori; e fu tutto a tutti (2).
« Dopo diciotto mesi di dolori di parto è uscita
« alla luce », scriveva il Manfredi, il 24 dicem-
bre del 1661, ad un amico, nel mandargli questa
operetta (3); e soggiungeva: « Dio le conceda
« piuttosto effetti proportionati al suo maggior
« servitio et alla maggior gloria del suo servo
« Bonaventura, come lo desidero et auguro, che
« gli applausi del teatro (4) ».

(1) Manfredi, *Saggi geniali*; pag. 132 e segg.

(2) *L' idea del religioso secolare overo la Vita del servo di Dio Bonaventura Guasparini, lucchese, scritta da* Martino Manfredi. In Genova, per Pietro Giovanni Calenzani, M. DC. LXI; in 4.

(3) Manfredi, *Saggi geniali*; pag. 263.

(4) È a vedersi nella Biblioteca Pubblica la *Scelta di lettere scritte per sè e per altri da* Martino Manfredi. *Parte Seconda dal* 1663 *al* 1682, che tra i mss. porta il num. 1743. In esse Lettere il Manfredi tocca delle « difficoltà et oppositioni » che incontrò a Lucca. *L' idea del*

Paolo figlio di Paolino Minutoli e di Laura Cenami (che venne al mondo l' 8 luglio del 1573 e morì il 22 novembre del 1644) « havendo letto « diversi libbri d' istorie et alcune croniche scritte « a mano della nostra città di Lucca, et havendo « notato » quello che gli pareva « di più so- « stanza circa l' origine e progressi di questa « nostra Repubblica », prese a « stendere le dette « sostanze come in compendio », per sua memoria, sembrandogli essere « molto utile e necessa- « rio ad un cittadino avere notizia, quanto sia « però possibile, delle cose passate, et particolar- « mente di quella città ove uno è nato ». Il suo *Compendio* comincia col favoleggiare intorno all' origine di Lucca e arriva fino all' anno 1643 (1). Poco vi ha egli messo di suo; ed anche i fatti accaduti sotto gli occhi di lui, vengono descritti molto in succinto, e poca luce se ne ricava. È quasi una copia di questo *Compendio* una *Cronica di Lucca* che va sotto il nome di Paolo Nieri (2). Essa pure piglia le mosse dalle origini della città, ma finisce col 1662. Si ritengono general-

religioso secolare; e discorre a lungo delle molte e vane pratiche che fece per ottenere dalla Repubblica la licenza di dare alle stampe il suo *Compendio historico.*

(1) *Compendio delli successi più notabili della città e Republica di Lucca di* Paulo Minutoli, *scritta da me Guasparo Quilici;* in fol. di c. 262. È il codice della Biblioteca Pubblica contrassegnato col n. 71. Ne possiede anche due altri esemplari, uno distinto col n. 866, l' altro col n. 967. Una copia ne ha pure la Libreria del R. Archivio di Stato.

(2) *Cronaca di Lucca di* Paulo Nieri; in fol. ms. nella Biblioteca Pubblica, codice n. 1093.

mente come dispersi un *Sommario delle cose di Lucca* del canonico Paolino Massei, ricordato dal Targioni-Tozzetti (1), e le *Memorie di Lucca* di Giovambattista Andreoni; il quale compose pure una *Storia delle chiese di Lucca,* lavoro che ha incontrato la medesima sorte. In diciotto libri scrisse le *Storie di Lucca,* dalla sua origine al 1658, il sacerdote Sebastiano Cheli di S. Gennaro; una delle solite compilazioni che non recano giovamento di sorta a chi prenda a studiarle (2). Dalle « cronache nostre e da altri scrittori « che delle cose nostre hanno trattato », è cavata l' *Historia di Lucca* del canonico Alessandro Spada, che si spartisce in otto Libri. « L' historia « ministra dell' humana prudenza (così scrive egli « nel proemio) con le narrazioni sue vere, dà « occasione alli uomini di costituire il fonda« mento del buon governo; con la rimembranza « delle cose, non pur ella c' insegna il modo del« l' onorato vivere, ma etiandio con l' incorrotta « sua maniera revoca gli uomini per timor del« l' infamia dal vizio, e l' istessi con la chiarezza « dell' illustre fama alla virtù invita ». Le forze però del buon canonico, che visse dal 1561 al 1635, erano di troppo disuguali alla nobiltà

(1) TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* VII, 75.

(2) *Storie di Lucca, compilate da Prete* SEBASTIANO CHELI *di S. Gennaro, trascritte dal suo originale esistente appresso gli eredi da me Bernardino Baroni;* in fol. mss. nella Biblioteca Pubblica, codice n 944.

de' suoi intendimenti; ed il lavoro di lui è da riporsi tra i più infelici che si abbiano intorno alla storia di Lucca (1). Antonio, figlio di Iove Iova e di Maria Chiara Niccolini, che ricevette il battesimo il 20 settembre del 1609, e datosi al sacerdozio ebbe un Benefizio nella Metropolitana, scrisse gli *Annali storici della città di Lucca* (2), opera che di gran lunga vince di pregio quella dello Spada, ma nullameno non esce dal novero delle compilazioni infelici (3).

De' tanti volumi che Giovambattista Orsucci lasciò manoscritti « niuno ve n' ha (come giusta« mente osserva il Lucchesini) che mostri il suo « ingegno »; provvide al comodo altrui, non si dette cura della gloria propria; onde a lui possono applicarsi le parole che Dante per bocca di Virgilio rivolge a Stazio nel canto vigesimosecondo del Purgatorio:

(1) Se ne hanno diverse copie manoscritte nella Libreria dell' Archivio di Stato, nella Biblioteca Pubblica ed altrove. L' esemplare della Biblioteca Pubblica che porta il n. 26 è scritto di mano di Stefano Francesco Spada giuniore, che lo ricopiò « dall' originale prestato e non reso ».

(2) Lo Iova morì nel 1678, e scrisse gli *Annali* in tre volumi in foglio. I due primi si conservano nella Biblioteca Pubblica, e sono contrasegnati coi numeri 2598 e 2599. Del terzo lamentava la perdita fin dal 1792 il P. Federigo Vincenzo Di Poggio (*Notizie della Libreria de' PP. Domenicani di S. Romano di Lucca*; pag. 208).

(3) Due altre cronache lucchesi, scritte nel secolo XVII, si conservano nella Biblioteca Pubblica. Una porta il n. 2704 ed è intitolata: *Memorie della città di Lucca dalla sua edificatione fino al* 1657; l' altra ha il n. 1094 e il seguente titolo: *Diario di alcune cose notabili accadute, cominciato questo di primo gennaio* 1632. Arriva fino al dicembre del 1669. Di entrambe s' ignora l' autore.

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Nato di Cesare Orsucci il 27 maggio del 1632, ne' primi anni della giovinezza ebbe a guida e maestro il Van den Broeke. Contava soltanto ventinove anni, e già l' Ughelli faceva lieti presagi di lui. « Mi rallegro che vada esercitando la sua in« clinatione alla veneranda antichità (gli scrive« va), nè ho dubbio che, essendosi applicato così « giovanetto ad investigarla, col tempo non sia « per riuscire un homo eccellente in questa pro« fessione. Dio benedetto la conservi sana e li « dia lunga vita, acciò con la sua eruditione pos« sa illustrare la sua patria, con scriverne una « copiosa historia, con gusto singolare di tutti gli « eruditi e vogliosi di vederla ». Lesse innumerevoli libri, così a stampa come manoscritti, e trascrisse tutti quei brani che in qualche maniera riguardavano la storia civile, religiosa, letteraria e genealogica della nativa città; negli Archivi spogliò un numero infinito di documenti; da ogni parte d' Italia si fece trasmettere notizie. Dopo la sua morte, che avvenne l' 8 agosto del 1686, i materiali da lui adunati vennero spartiti in 124 volumi per ordine di materia; e di questi 93 si conservano nell' Archivio di Stato, 31 nella Pubblica Biblioteca (1).

(1) Quando Giovambattista fu colto dalla morte, lasciò tutte le sue scritture e tra loro confuse, perchè sciolte e sparse in piccoli quadernetti

Il primo lavoro a cui volse la mente fu una *Biblioteca degli scrittori lucchesi;* disegno che poi andò allargando a segno che finì col racco-

e fogli volanti »; ed a quella maniera rimasero fino all' anno 1765, in cui vennero sequestrate dalla Republica, allogate nell' Archivio e fatte riordinare dall' abate Leonardo Cardella. Le distribuì esso in 98 volumi, uno de' quali si è perduto; gli altri si conservano al presente nella Libreria del R. Archivio di Stato. Di questi 97 volumi però, soltanto i seguenti contengono spogli dell' Orsucci; i restanti sono opere d' altri, fatte da esso trascrivere o copiate di sua mano. Ecco l' elenco delle scritture sue proprie.

Prime note di nomi e cognomi descritti negli antichi istrumenti e qui registrati per ordine d' alfabeto da G. B. O. Patr. Lucch. Vol. 44; in. 4.

Miscellanea etc. (Alcuni Papi e Vescovi lucchesi — Bolle papali a favore del Vescovato di Lucca — Strumenti fatti tra Corrado Vescovo di Lucca et altri — Generali di Religione e di Congregazioni di Nazione Lucchese — Notizie per la maggior parte spettanti a fatti de' Lucchesi e loro confinanti negli antichi tempi — Lucchesi valorosi in arme). Un vol. in 4.

Lucchesi in concetto di santità, raccolti da Gio. Battista Orsucci *P. L.* Un vol. in 4.

Miscellanea di famiglie per la maggior parte estere, raccolte da Gio. Battista Orsucci *P. L.* Un vol. in 4.

Notizie per la famiglia Orsucci dalla Luna, raccolte da G. B. O. Patrizio Luc. Un vol. in 4.

Principi e Duchi di Baviera e Re de' Longobardi. Un vol. in fol.

Imperatori, Re, Duchi, Conti, Marchesi etc. che hanno dominato in Italia, Toscana e Lucca. Due vol. in fol.

Memorie e note degli antenati della grande Contessa Matilde e di detta Contessa. Un vol. in fol.

Lucca sotto gli antichissimi Imperatori, Re, Duchi, Marchesi et altri Principi; sua libertà in diversi tempi, con decreti del Consiglio Generale per la sua conservazione — Altre simili memorie dall' anno 678 *all' anno* 1000, *estratte dagli Annali di Antonio Ieva.* Un vol. in fol.

Governo secolare de' Principi in Lucca. Due vol. in fol.

Castelli e Comuni dello Stato e Diocesi lucchese Due vol. in fol.

gliere le notizie intorno a qualsivoglia lucchese che in qualche maniera si fosse distinto o per

Guerre, paci e leghe tra' Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Modanesi et altri. Un vol. in fol.

Contratti, notizie etc. riguardanti il Governo Pubblico e Diocesi di Lucca. Vol. 3; in fol.

Alloggi di Principi in Lucca; concessioni di privilegi etc. et altro tra Fiorentini, Genovesi, Pisani, Senesi e Lucchesi. Un vol. in fol.

Catalogo di Papi, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di Nazione Lucchese o creduti di detta Nazione. Vol. 3; in fol.

Alcune chiese dello Stato e Diocesi Lucchese. Un vol. in fol.

Nomi di Cittadini Lucchesi che hanno contrattato o sono stati testimoni in diversi antichissimi strumenti riguardanti oblazioni di beni, compre, livelli, legati anco per diverse chiese etc. Un vol. in fol.

Santi lucchesi et in concetto di santità. Vol. 4; in fol.

Note di casate e famiglie lucchesi. Vol. 3; in fol.

Famiglia Orsucci dalla Luna e sue antiche notizie. Vol. 3; in fol.

Lucchesi qualificati in lettere. Due vol. in fol.

Lucchesi qualificati nelle armi. Un. vol. in fol.

Famiglie estere nobilissime. Due vol. in fol.

Miscellanea (Re d'Italia — Signorie di famiglie — Famiglie etc. con note di strumenti antichi). Un vol. in fol.

La raccolta si chiude con una *Miscellanea di lettere, notizie etc. onorevoli per la città di Lucca, Signorie, Famiglie etc.*, e con un vol. di *Lettere dal 1655 al 1674 dirette dagli eruditi al Sig. Giovambattista Orsucci, ove si contengono notizie d' onorevole memoria per la città di Lucca, suoi cittadini e del distretto etc.*

Non tutte le carte dell' Orsucci sono andate a finire nell' Archivio di Stato. Varie, prima che se ne impadronisse la Repubblica, erano passate in altre mani, e pervennero, non so come, in quelle dell' antiquario Bernardino Baroni, che le distribui in diversi volumi. Ora sono possedati dalla Biblioteca Pubblica. Eccone un breve catalogo:

Memorie de' Santi, Beati e Venerabili personaggi lucchesi, raccolte da Giovambatista Orsucci, *e disposte per alfabeto.* Un vol. in fol. cod. n. 328.

Memorie de' Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi di Nazione Lucchese, raccolte dall' antiquario Giovambattista Orsucci. Un vol. in fol. cod. n. 329.

carichi civili ed ecclesiastici, o nelle armi, o per santità di vita. Essendosi rivolto al giureconsulto Giuseppe Mansi, allora di stanza a Roma, accioc-

Notizie e memorie di varie Terre e Castelli che sono e parte erano del Dominio di Lucca, raccolte da GIOVAMBATTISTA ORSUCCI. Un vol. in fol. cod. n. 330.

Memorie di Papi e Vescovi di Lucca, raccolte da GIO. BATTISTA ORSUCCI. Un vol. in 4. cod. n. 331.

Frammenti storici di G. B. ORSUCCI (Notizie sui Marchesi di Toscana e sui Re de' Longobardi). Due vol. in fol. codd. num. 883 e 884.

Memorie di famiglie estere (Malaspina, Estensi, Capponi, Corsini ec.) Un vol. in fol. cod. n. 886.

Papi, Cardinali, Santi e Beati lucchesi. Un vol. in fol. cod. n. 894.

Terre e castella dello Stato di Lucca — Libertà e Signori di Lucca. Un vol. in fol. cod. n. 895.

Vita e memorie varie del Sig. Paolo Guinigi (scritta da Gherardo Compagni), *con aggiunte di* G. B. ORSUCCI. Un vol. in fol. cod. n. 834.

Notizie delle chiese di Lucca. Vol. 3; in fol. codd. 912-915.

Delle famiglie e case nobili di Lucca e Signore di Castelli, notizie estratte dagli Archivi di Lucca da G. B. O. P. L. vol. 2; in fol. codd. num. 916-917.

Memorie di famiglie nobili lucchesi, raccolte da GIO. BATTISTA ORSUCCI. Vol. 5; in 4. codd. num. 951-955.

Di alcune famiglie e case estere che hanno attinenza con famiglie lucchesi, e notizie particolari di alcuni soggetti qualificati in dottrina ed armi, con notizie e blasoni de' Vescovi di patria lucchesi, con bozze di alberi di famiglie. Un vol. in 4. cod. n. 956.

Principi e Duchi e Marchesi di Toscana. Un vol. in 4. cod. 957.

Delle chiese di Lucca e dello Stato, notizie raccolte da varii Archivi della città da G. B. O. P. L. *antiquario.* Vol. 3 in 4. codd. num. 960-962.

De' Pontefici, Cardinali, Vescovi e Arcivescovi di patria lucchese, notizie raccolte da G. B. O. P. L. Due vol. in 4. codd. num. 963 e 964.

Delli castelli ed altri luoghi di giurisdizione lucchese, notizie estratte dagli Archivi di Lucca da G. B. O. P. L. Un vol. in 4. cod. n. 965.

Notizie di letterati lucchesi, con aggiunte di me Bernardino Baroni. Un vol. in fol. cod. n. 994.

chè gli fosse cortese di consiglio, gli rispondeva ai 21 febbraio del 1660: « Godo che impieghi così « profittevolmente il tempo in opera tanto labo- « riosa, come mi significa. Io vorrei poterle dare « qualche aiuto, ma i miei studi sono di sfera « assai differente, e non posso intermetterli, per- « chè sono in impegno di parole e di promessa « col mondo. Mi sono informato da uno dei no- « stri, che fa l' appendice all' historie ecclesia- « stiche, e mi dice che gli Archivi di costì sono « i più copiosi e più stimati, e che alle occasioni « metterà da banda quello che farà per lei. In- « tanto il consiglio, che ne dà quest' istesso, è « che lei scriva a' Religiosi in varie città, e fac- « cia per mezzo loro porre da parte ciò che fa « per lei, poichè in questa maniera risparmierà « lei la molestia del viaggio e maggiore spesa. « Le copie de' manoscritti e di tutte le altre scrit- « ture che bisogneranno, converrà che le paghi, « e con maggiore vantaggio queste le potrà ca- « vare dalle mani di persone religiose, meno in- « teressate e più erudite ». Seguì il consiglio dell' amico, e senza porre tempo in mezzo prese a carteggiare con buon numero di lucchesi sparsi per i conventi d' Italia. Poi risolvette di recarsi a Roma, e vi andò di fatto nel marzo di quel

Serie e memorie de' Vescovi e Cardinali lucchesi. Un vol. in fol cod. n. 1091.

Alberi di famiglie lucchesi e straniere, formati da G. B. Orsucci. Un vol in fol. cod. n. 1662.

medesimo anno. « Sento con gusto grandissimo « (scrivevagli da Lucca Giovambattista Sanmi- « niati il 13 giugno) che V. S. in coteste libre- « rie così sublimi habbia trovata materia pro- « portionata al suo grande ingegno. V. S. saprà « profittarsene, e con le sue fatiche darà luce alle « sepolte memorie della nostra povera città, onde « tutti saremo a parte di quelle obbligationi che « le si devono ». Il padre, peraltro, che a malincuore lo aveva lasciato partire, lo esortava del continuo a fare sollecito ritorno. « Vedete di sbri- « garvi più presto che potete », mandavagli a dire. « Se andate dietro alla curiosità e se date fondo a « quello per adesso vi preme, vi vorrìa delli anni « a satisfarvi », tornava a ripetergli; ma Giovambattista faceva il sordo. Senza frutto gli scriveva da Perugia il P. Serafino Pardini: « avvertisca « che li caldi di Roma sono pericolosi, et temo « quest' anno più d' ogni altro, vedendoli antici- « pati ». Ma finalmente sul cader dell' anno, vinto dalle preghiere paterne, se ne tornò a Lucca.

Il P. Atanasio Kircher, gesuita tedesco, che stava adunando notizie per fare una descrizione delle « cose più degne e riguardevoli » delle città della Toscana, richiese l' Orsucci del suo aiuto. « Desiderarei primieramente (così dicevagli in « una lettera de' 27 aprile 1662) che V. S. mi « scrivesse exattamente la moderna politica di « vostra tanto famosa Repubblica, con altre più « riguardevoli antichità, che si trovano, o siino « intagliate nei marmi, o si trovino nelle antiche

« scritture e traditioni. So che in vostro territo-
« rio si trovano molte particularità intorno gli
« maravigliosi effetti della natura, cioè intorno li
« bagni, miniere, aque, monti ed altre cose, che
« non si ponno sapere se non da quelli che sono
« prattici del paese. Ed a non attediarla tanto, vor-
« rei che mi significasse ciaschedana con poche
« parole; ma lascio il tutto alla sua discretione
« et accortezza ». L'Orsucci infatti premurosa-
mente si mise all'opera, e presto l'ebbe compiuta,
col titolo di *Relatione di Lucca, città di Tosca-
na* (1). Tratta in primo luogo della qualità del
cielo e della positura di Lucca, dell'origine e
ampliazione della città, dell'ingegno e de' costu-
mi de' Lucchesi; dà la serie de' Rettori; discor-
re del reggimento politico; ne descrive il terri-
torio, e parla de' Principi confinanti; ne enumera
le forze e gli amici; tocca del governo spirituale,
e riporta la serie de' Vescovi che hanno retto la
Diocesi. Il Kircher ne restò appieno soddisfatto:
« Mi fu finalmente capitata la bella raccolta delle
« fatiche di V. S. concernenti l'argomento della
« famosissima città di Lucca (gli scriveva il 26
« maggio del 1663), e la ringrazio della cura e
« diligenza con la quale si è compiacciuta d'im-
« piegarsi nel ricercare tanto recondite memorie,
« non solo per abbellire la mia opera, ma anche
« molto importanti per arricchirne, come d'un

(1) Si trova nella Libreria del R. Archivio di Stato. Raccolta Orsucci.
O. 14, n. 10.

« tesoro, la Repubblica letteraria. E perciò farò
« che subito sia voltata dalla lingua toscana in
« latino, acciocchè tutt'il mondo possa intendere
« le cose tanto segnalate e riguardevoli di cote-
« sta gloriosa città; e questo sotto il nome di
« V. S. Molto Illustre. E come la detta Opera sarà
« stampata in Olanda dal celebre Gio. Jansonio,
« libraro in Amsterdam, con quella esquisitezza
« di caratteri e figure che merita la Toscana,
« principal parte d'Italia, così anche V. S. sarà
« uno di quelli che con gli di loro amorevoli soc-
« corsi l'hanno promossa ed aumentata; degni
« perciò d'immortalar il loro nome (1) ».

(1) Il libro indugiò più e più anni a venire alle stampe; nè sarà discaro che io faccia una breve storia delle varie vicende a cui andò soggetto. Il 9 di giugno il Kircher così tornava a scrivere all'Orsucci: « Innanzi che l'opera si metta sott' il torchio si vuol gran tempo, dovendo « esser prima limata, aumentata, e molte cose, le quali da diversi luoghi « della Toscana si mandano dalli Accademici, siino voltate dal volgare in « latino, ed essendo poi politamente coppiata si mette di nuovo sotto l'in- « cudine di tre revisori de' nostri e del Maestro del Sacro Palazzo, che la « battono e tormentano, conforme al loro piacere, sin che, ben bene raf- « finata, finalmente si mandi e metti sotto le mani de' stampatori ». Nella primavera del 1664 il libro non era anche venuto alla luce; ed il Kircher all' Orsucci, che gliene faceva dimanda, così rispondeva il 31 di maggio: « Gli significherò con poche parole la causa per la quale sin qua non « habbia potuto andar innanzi nell'opera della Toscana; e sono stati gli « molti impedimenti che mi sono rincontrati con gli revisori di detta « opera, la quale, ben che per la curiosità piaccia sommamente, hanno « però giudicati ispediente che, per ogni buon rispetto ed ad uscire fuora « libero e netto dalle oppositioni, siino tolte tutte quelle materie che pos- « sono esser pregiudicio agli publichi sentimenti, onde l'opra fu già un « pezzo fa sottoposta a tanti revisori quante si trovano principali città del- « la Toscana. Ma l'esperienza ha mostrato che con questa maniera è qua- « si impossibile d'andare inanzi, per le gran contese e contrasti nelli

L'Orsucci conobbe a Roma e fu largo di aiuto all' abate Michele Giustiniani, genovese, che stava raccogliendo notizie intorno alle famiglie aristo-

« quali ci troviamo inviluppati, poichè alcuni si lamentano che l' authore si « sia troppo scarzo in descrivere le cose degne e riguardevoli delle di « loro città, e troppo liberale in essaltare le immeritevoli glorie d' alcune « altre, di modo che ciascheduno pretende d' avanzarsi nelle prerogative « della sua patria. Quanto poi alle famiglie o case nobili, voglio che non « si stampino, per le gran conseguenze che possono tirare seco, in pre- « giudicio grande dell' authore e della sua opera . . . Io sentirò gli pa- « reri di tutti, e poi farò tutto quello che Dio m' inspirerà ». Mentre adoperavasi con tutte le forze a rimuovere questi ostacoli, ne sorsero di nuovi e più gravi. « Sappia che il libro della Toscana, che preme a V. S. « Illustrissima, non è ancora inviato in Hollanda al Sig. Iansonio (così « in una lettera all' Orsucci, de' 14 maggio 1666); poichè la guerra non « ha poco impedito il commercio de' mercanti, particolarmente degli stam- « padori, non potendo trovare carta per gli passi totalmente serrati a fi- « nire le opere già cominciate; e perciò non ho voluto exporre a tanti pe- « riculi l' opera della Toscana, inviandola non in Amsterdam, ma nelle « mani degli nemici che assediano tutti quei paesi, con pericolo di non « haverla mai più ». Di lì a pochi giorni (il 19 giugno) tornava a scri- vergli: « L' opera hormai stà in buoni termini e sarà, come spero, ma- « numessa dall' incudine degli revisori tra 3 o 4 settimane ». Vane spe- ranze! « Quanto alla mia *Etruria* (dicevagli il 15 dicembre del 1668) « sappia V. S. che essa stà ancora tra gli primi termini, non per altra « difficoltà se non per non dare qualche occasione di qualche offesa alli « vicini Principi; benchè intorno le cose di Lucca non si trovi argomento « o sia politico o ecclesiastico che non stia a martello, nè sii cosa che « possi offendere veruno, essendo cavate le più gran parte dalla raccolta « di V. S. Illustrissima a questo fine mandatami. Spero tuttavia che la mia « fatica non sarà persa; e vedrà che al suo tempo essa uscirà fuora con « honore e gloria; ed il Iansonio non desidera altro se non di metterla « sott' il torchio quanto prima ». Ecco dunque che al lungo indugio si aggiunge per il povero Orsucci un' altra cagione di disgusto: non è più la sua *Relatione*, voltata in latino, che deve far mostra di sè nell' opera del Kircher. Il gesuita ha deposto il pensiero di pubblicarla; si è valso però delle notizie da esso adunate, e le ha fatte sue! Il 17 febbraio del 1669 un nuovo e più amaro disinganno aspetta l' Orsucci. « Quanto

cratiche di Lucca, una delle tante opere di lui che poi non vide la luce. Lo giovò nel raccogliere le *Lettere memorabili;* gli fornì materiali per l'altra opera rimasta inedita: *I Padri del Concilio Tridentino.* E il Giustiniani, riconoscente all'amico, faceva caldi voti perchè finalmente mettesse da parte la soverchia modestia. « Non vor-
« rei che V. S. ritardasse di vantaggio l'impres-
« sione delle sue lunghe fatiche (gli scriveva il 27
« ottobre del 1668), poichè sarebbe hormai tem-
« po di far godere alla Repubblica letteraria qual-
« che saggio di esse ». A Roma strinse pure amicizia col P. Agostino Oldoini di Spezia, e vagheggiava il desiderio di averlo ospite a Lucca; ma ne dovette deporre la speranza; e gliela tolse Paolino Dini, che in una sua lettera da Roma, de' 22 gennaio 1661, gli diceva: « Ho rappre-

« poi all' *Etruria* (così il P. Atanasio) sta anche sospesa sin che siino
« aggiustate alcune cose di Lucca, poichè uno de' nostri che ha riveduto
« l' opera, non ne ha havuto altra ragione di sospenderla se non che non
« habbia messo Lucca in quella stima et reputatione che merita. Io risposi
« che leggendo tutti gli authori che trattano delle memorie della detta cit-
« tà, non habbia tralasciato veruna cosa che non sia di gran gloria et
« honore di cotesta gloriosa Repubblica. Mostrai anche gli scritti ed il rag-
« guaglio delle più maravigliose cose di Lucca che V. S. Illustrissima mi
« mandò, ed havendole lette, mi risposero che erano cose troppo basse.
« Che farò dunque? Io veramente non ne posso cavare dal ciel cose so-
« praceleste ad honorarla con esse. Il Granduca, l' Imperadore istesso desi-
« derano quell' opera, che alla di loro istanza ho composto; ed il Sig. Ian-
« sonio con ogni caldezza fa istanza a stamparla con quella magnificenza
« con che stampa attualmente il *Latio* ». Soltanto nel 1675 l' opera comparve in luce, con questo titolo: *Iter Etruscum quo Hetruriae tum posterae origo, situs, natura describuntur.*

« sentato al P. Oldoini i suoi compitissimi sen-
« timenti circa al desiderarlo una volta lucchese,
« insieme co' saluti che m' impose; e quanto al
« primo, io dubito che lui sia per essere stella
« fissa di questo cielo; gli rende poi duplicati
« gli offitii quanto al secondo ». Il Dini, côlto
lucchese, che abitava a Roma, lo teneva informato delle opere che uscivano a mano a mano
alla luce; e quando comparve « in Perugia un
« tomo d' iscrittioni antiche e moderne d' Italia
« del P. Ottavio Boldoni, hoggi vescovo di Teano
« in Regno », tosto gliene dette avviso, non senza
restarsi dal notargli che ve n' erano molte « di
« nostri lucchesi, e alcune particolarmente viva-
« cissime del P. Massimiliano Deza, nationale ».
L' Orsucci, che già era in qualche famigliarità con
Monsig. Ottavio, riunì più iscrizioni lucchesi e
gliene fece dono. Stava appunto mettendo in sesto
la seconda parte di quella raccolta, e il regalo gli
riuscì doppiamente gradito (1). « Prendo buon
« augurio che debba l' opera mia riportare mol-

(1) Questa seconda parte non vide la luce. La prima è così intitolata; *Epigraphica sive elogia inscriptionesque quodvis genus pangendi ratio ubi de inscribendis tabulis, symbolis, clypeis, trophaeis, donariis, obeliscis, aris, tumulis, musaeis, hortis, villis, fontibus et si qua sunt alia huiusmodi monumenta, facili methodo dissertatur subiectisque exemplis antiquis ac recentibus nonnullis etiam ex utrisque nondum vulgatis praecepta dilucidantur. Auctore* Octavio Boldonio *mediolanensi ex Clericis Regularibus Barnabitis Ordinis S. Pauli, Episcopo Theanensi. Ad Serenissimum Cosmum Mediceum Etruriae Principem.* Augustae Perusiae, MDCLX. Ex typographia Camerali et Episcopali apud Bartholos et Angelum Laurentium; in fol.

« t' applauso (gli diceva in una lettera degli 8
« novembre 1663) ingemmata da tali memorie
« e dal nome di V. S., quale citarò autore d' ha-
« vermele trasmesse ».

Il Boldoni era pure in molta dimestichezza con Girolamo e Francesco Maria Fiorentini; ed al primo di essi scriveva il 30 dicembre del 1657:
« Quell' elogio del bestemmiatore fatto dal Si-
« gnor Dottore, suo fratello e mio padrone, già
« l' havevo. È citato nell' opera mia, con ante-
« porlo ad un altro di simil argomento, composto
« e stampato costì dal P. Iuglares, giesuita; e
« non dubito che la censura mia, in questa parte,
« non venga comunemente approvata, perchè la
« luce del sole si scorge da tutti (1). V. S. m' ha
« stuccicato l' appetito verso d' altro elogio non
« ancora perfettionato dal Sig. Dottore. Di gratia,
« non me ne defraudi a suo tempo ». Francesco Maria non tardò ad appagare il desiderio, con tanta gentilezza manifestato dal Boldoni; il quale con affetto riconoscente così gliene rendeva grazie. « Ricevo il piego di V. S. con gli elogii, da
« me stimati così perfetti, che possono far invi-
« dia a quelli che oggidì hanno il grido univer-
« sale dei più eccellenti (2). Sono venuti a tempo,

(1) L' elogio composto dal Fiorentini, di cui parla il Boldoni, venne in luce a Lucca senza nota d' anno e di stampatore, in un foglio volante, col titolo: *Ad aram Virginis saxo in vetustissima icone cruentatae ac proxima voragine vindicatae orantibus monitum*. È preceduto da una lettera del Fiorentini *clarissimo viro Aloysio Juglari Soc. Jesu*.

(2) Tra i manoscritti del Fiorentini che si conservano nella Biblioteca

« perchè la stampa aspetta d' incominciarsi al « ritorno della Corte a Firenze, che seguirà il « venturo mese: onde alla S. V. rendo quelle « gratie che so e posso maggiori per l' honore « che da tale citatione riceverà il mio libro ».

L' Orsucci tenne del pari carteggio col conte Bernardino Di Campello da Spoleto, che non contento di aver calzato il coturno, scrisse anche una storia della nativa città, per lo più appoggiata a buoni documenti, della quale soltanto il primo tomo vide la luce. Carlo Strozzi, erudito fiorentino, pregava « con tutto l' animo » l' antiquario lucchese a vedere se « appresso gli heredi del « Sig. Benedetto Sanminiati od altri si ritrovas- « sero i Commentarii scritti dal Maresciallo Piero « Strozzi, che l' anno 1556 erano apresso il detto « Sig. Sanminati ». Alla cortesia dell' Orsucci ricorreva con fidanza Fr. Michelangiolo Salvi, Priore de' Serviti, che dava opera a narrare le vicende di Pistoia; e nel richiederlo di aiuto non nascondeva un qualche mal animo che nutriva verso il Fiorentini. « Dio sa quanto fui molesto « al Sig. Dott. Fiorentini (così in una lettera de' 22 « settembre 1661) acciò mi onorasse di quelle « notizie le quali fussero state non meno a pro- « posito di questa patria che di gloria a cotesta « sempre gloriosissima Repubblica, supponendole

Pubblica, quello contrasegnato col n. 1251, che ha per titolo: *Elogiorum et inscriptionum schedrasmata*, contiene parecchie iscrizioni e vari elogi epigrafici del Nostro

« concernenti relazioni, legature, patti, liti e cor-
« rispondenza tra l' una e l' altra, per non uscire
« della mia sfera; ma la mia poca fortuna e mi-
« nor merito mi resero di pochissime cose me-
« ritevole; il che stante mi riterrebbe che io non
« ne supplicassi la di lei virtù, s' io non la co-
« noscessi accompagnata con una benignità senza
« pari ». Tenne pure corrispondenza di lettere
con Pompeo Compagnoni di Macerata, autore del-
la *Reggia Picena overo de' Presidi della Marca;*
e con Gaspero Bombaci, che scrisse l' *Historie me-
morabili della città di Bologna, ristrette nelle vite
di Antonio Lambertacci, Nanni Gozzadini e Ga-
leazzo Mariscotti.* Lodovico Vedriani, erudito
modanese, sfogava coll' Orsucci i suoi crucci con-
tro il proprio stampatore, che non volendo « pri-
« var la sua borsa di denarelli freschi », in cam-
bio di stampare la Vita di S. Geminiano, della
quale da più tempo gli aveva consegnato il ma-
noscritto, era invece intento a imprimere « ora-
« tioni, odi vulgari e latine, bollette di gabella,
« salterii per putti, e poi gli abachi per imparar
« i numeri, e mille altre compositioni ». A Da-
niello Bartoli, il quale nel suo *Giappone* non
manca di far parola del P. Angiolo Orsucci, che
in quelle barbare regioni trovò la corona del mar-
tirio, ricorreva Giovambattista, sperando gli po-
tesse fornire qualche opportuna notizia intorno a
quel consanguineo; ma non ne cavò che cortesi
parole. « Ricordami (gli rispondeva il chiaro ge-
» suita il 6 luglio 1669) che scrivendo l' istoria

« del Giappone m' abbattei più volte nel santo « martire il P. Orsucci . . . . . e credo haverlo « nominato in qualche occasione, lasciando lo « scriverne, come si de', a' suoi medesimi Reli- « giosi; ma hora mi riuscirebbe così difficile il « rinvenire il che e 'l dove delle cose venutemi « per tanti anni e così interrottamente davanti, « che atteso massimamente il pochissimo tempo « che mi rimane dallo scriver che fo, ci perderei « non la patienza, ma la fatica. Le sole scrit- « ture onde ho tratta l' Istoria del Giappone sono « una massa più alta di me qualche palmo, e « coll' adoperarle disordinate ». Per il medesimo fine ebbe ricorso anche al P. Francesco Haroldo, francescano, e con esso fu assai più fortunato che col Bartoli. L' Haroldo, che male parlava e peggio scriveva l' italiano, davagli conto delle opere che stava apparecchiando per i torchi. « Doppo haver « stampato (così il frate) li duoi tomi del Epi- « tome degli Annali del P. Waddingo, sto scri- « vendo il tomo nono degli medemi Annali, in « seguimento e prosecutione di lui, nella mede- « sima methodo, quantunche tardo, tanto per « mancanza di libri indiani, quanto perchè me « divertisco in accomodare per la stampa alcune « operi di authori antichi della Religione ». L' or- vietano Carlo Cartari, spinto dalla « curiosità di « chi ha il genio uniforme », lo richiedeva dello « stato delle sue opere », e così gli dava rag- guaglio dello proprie: « L' *Ateneo,* per quello ri- « guarda le vite de' Lettori, è compito come

« V. S. vidde; ma perchè ho resoluto di fargli
« precedere circa dodici dialoghi, questi non sono
« ancora compiti, perchè varie occorrenze me ne
« distrahono. L' opera dei *Senatori di Roma*, sin
« hora non è in altra guisa che di collettanea, e
« si dura non poca fatica a ripescar le notitie
« necessarie da chi deve darle. E in questo stato
« si trovano altre mie fatiche, che penso di com-
« pilare sotto diversi titoli, tutte concernenti ma-
« terie historiche, nè trattate da altri sin hora,
« ch'io sappia ».

Quando Leone Allacci venne eletto Bibliote-
cario della Vaticana, l'Orsucci si affrettò a far-
gliene i suoi rallegramenti. « La ringratio del-
« l' affetto che mostra in aggradire della carica
« che m' hanno honorato questi padroni (rispon-
« devagli il 18 novembre 1662); vorrei con quella
« poter habilitarmi più per più servirla, ma non
« so se la sorte mi concederà tanto ». Essendosi
offerto Giovambattista di mandargli una « nota
« de' poeti lucchesi », l' Allacci ne prendeva oc-
casione per discorrergli delle sue opere. « Io, per
« dirla (così esso), havevo qualche pensiero d' im-
« piegarmi a fare qualche studio intorno alli
« poeti italiani; ma la moltiplicità di soggetti et
« altri studi m' hanno talmente distratto, che ho
« abbandonata l' impresa, e credo non sia più per
« ripigliarla; tenendo per certo che la vita non
« m' habbia da bastare per dar fine a due cose
« singolari, che già ho per le mani; e così mi con-
« tenterò della mia *Dramaturgia italiana*, la qua-

« le sta vicino al fine . . . . In essa fo questa
« professione: di non notare niuno che io non
« habbia visto con li miei propri occhi, per fug-
« gire le ciarle e le milantarie d'altri, che spro-
« positano e dicono, e chi li va poi a cercare
« non li trova ».

Col mezzo di Placido Puccinelli conobbe Eugenio Gamurrini, che era tutto intento a compilare la sua *Storia genealogica delle famiglie toscane ed umbre*. « Io tengo la stampa in Mona-
« sterio (scriveva all'Orsucci il 2 d'agosto 67),
« e tutto l'anno si deve lavorare, e quando si
« vedrà da me che il volume sia grosso abba-
« stanza, farò fine e comincerò l'altro, non trat-
« tando di famiglie per ordine di nobiltà, nè di
« città, perchè ne porrò una d'Arezzo, poi una
« di Pistoia, una di Perugia, una di Lucca senza
« ordine alcuno, ma bensì metterò quelle che ha-
« verò finite, non credendo di poter trovar cosa
« d'avantaggio di quelle ». Nè questi furono i soli letterati co' quali l'Orsucci tenne carteggio e lo conservò per tutta la vita. Ma è tempo omai di tornare a discorrere degli altri storici, che fiorivano in Lucca al tempo di Francesco Maria Fiorentini.

Per testimonianza di Giuseppe Vincenzo Baroni, « molte memorie antiche della città » lasciò manoscritte Bartolommeo di Niccolao Mansi (1); ma al presente non resta di suo che una *Cro-*

(1) BARONI, *Famiglie Lucchesi*; XVIII. 678

nica di Lucca, dall' origine fino al 1630 (1), e una storia della propria famiglia, tedesca di origine e una delle più illustri della città; scrittura, peraltro, che colto dalla morte il 7 aprile del 1653, di anni quarantasei, non potè condurre a compimento (2). Olivo di Giuseppe Giuliani, del quale mi è noto soltanto che il 2 luglio 1602 tolse in moglie Elisabetta di Andrea Motroni, mentre nel 1630 infieriva la peste, prese a descrivere quanto seguiva alla giornata, nè terminato il contagio depose la penna, e seguitò a tener ricordo degli avvenimenti più notevoli della città fino al 1640 (3). Di quella pestilenza scrisse in lingua latina « una buona e copiosa relazione » anche il P. Bernardo Morotti dell' Ordine de' Predicatori, uno de' tanti religiosi che a vantaggio dell' umanità « pubblicamente e santamente s' impiegò » in Lucca durante l' orribile flagello (4). Prese l' abito de' Domenicani in S. Romano nel 1577, e all' età d' 88 anni scrisse in sette libri gli Annali

(1) È posseduta dal Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi di Lucca.

(2) *Historia della famiglia de' Mansi di Lucca, raccolta e con accuratezza investigata da me* BARTOLOMEO MANSI *dall' anno* 962 *al* 1632; ms. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 875.

(3) Sta nel codice della Biblioteca Pubblica che porta il numero 1095, ed ha questo titolo, scritto da mano moderna: *Cronichetta di ciò che è accaduto in Lucca dal* 1609 *al* 1640; *e particolarità della peste in quest' anno e* 1631. È da avvertire peraltro che la Cronaca del Giuliani comincia soltanto col 1630, e che nel codice si trova un' altra Cronaca, d' ignoto autore, che contiene varii ricordi scritti tra il 1609 ed il 1622.

(4) *Eorum quae pestilentiae tempore evenere in nostra civitate Lucensi simplex et pura relatio.* Si conservava ms. nella Libreria del convento di S. Romano, ma è da credersi smarrita.

del suo convento (1); opera, a giudizio del P. Federigo Vincenzo Di Poggio, « scarsa di notizie « e mancante delle migliori ». Cessò di vivere il 1652, d'oltre 90 anni (2). Niccolao di Francesco Tieri, addottoratosi in ragione civile e canonica a Perugia l'anno 1611, in patria cominciò ad attendere alla pratica delle leggi, esercitando la procura nello studio di Latino Benassai, « peritissimo in tale esercitio ». Sedè tra' surrogati nel 1612; fu eletto nel 1614 Commissario di Minucciano, e di Gallicano l'anno appresso; appartenne al Consiglio de' Trentasei; e nelle magistrature pubbliche impiegò tutta quanta la vita. Curiosi ricordi ha lasciato intorno ad essa ed alla propria famiglia; e chi voglia avere l'idea di un impiegato lucchese nel secento, ne faccia lettura, e tornerà a rivivere col pensiero in mezzo a quel tempo, a quegli usi, a quelli uomini (3). Interesse assai maggiore ha la *Descrittione della famiglia de' Gigli,* scritta da Martino figlio di

(1) *Annalium Divi Romani Praedicatoris Ordinis Conventus Lucensis Civitatis librum septem continentem partes.* Si conservavano essi pure nella Libreria del Convento, nè più si trovano.

(2) Di Poggio, *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese Parte II, Memorie di molti religiosi domenicani lucchesi illustri e commendabili;* pag. 356 e seg. mss. presso il P. Pio Marchi dell' Ordine de' Predicatori.

(3) *Memorie della famiglia de' Thieri e de' suoi successi doppo la morte di Ser Francesco già di Ser Lorenzo, seguita nell' anno* 1587, *da* M. Niccolo, *figlio di detto Ser Francesco, cominciato a descriversi nel mese di novembre* 1628; mss. in 4. nella Biblioteca Pubblica, contrasegnato col n. 120. Dal 1587 vanno fino al 1664.

Niccolao Gigli e di Ortensia Buonvisi, che amò con tenerezza di padre il nostro Francesco Maria Fiorentini, e ne fu protettore sollecito nella giovinezza (1). Nato il 7 agosto del 1581, attese allo studio delle lettere fino ai quindici anni, « ma « con poca assiduità per esser tenuto con molta « tenerezza, essendo solo ». Nel 1600 andò a Roma a servire il cardinale Bonviso Buonvisi, suo zio materno, e vi stette diciotto mesi, pigliando « un poco di tintura di quella Corte ». Quattro anni appresso, in compagnia di Antonio Buonvisi, visitò la Francia, l' Inghilterra, il Belgio, l' Olanda e la Germania, con piacere e con ammaestramento. Innamoratosi di Silvia Bedini, uno strano e terribile caso venne a mettere la desolazione e lo spavento nel cuore de' due giovani amanti. Era essa il solo fiato che restasse di Pompeo Bedini, che la lasciò ricchissima; pingue dote aveva la madre, Lorenza Rucellai. I fratelli di Pompeo, che erano in bassa fortuna, disegnarono di darla ad un loro figliuolo; rifiutò la Lorenza di consentire al partito, tuttochè pregata da Maria de' Medici Regina di Francia. Mentre ne trattava l' accasamento col Gigli, ecco che Fabrizio Bedini, zio della fanciulla, una sera, mentre se ne stava in villa, la strappa di braccio alla madre, e traverso la Garfagnana fugge nelle terre

(1) *Descrittione della famiglia de' Gigli, copiata da una fatta da me* MARTINO *di Nicolao* GIGLI *il* 1618; ms. in 4. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1008.

di Modena, con maraviglia e compassione di chi vide lungo la via la misera giovinetta e ne intese i gemiti e i pianti. Il Duca Cesare d' Este, a preghiera della Repubblica, fermò i fuggitivi; e la Silvia fu restituita alla madre. Di lì a diciotto mesi diè la mano di sposa a Martino (1). Contava allora appena tredici anni di età; e quattro giorni dopo le nozze fece il suo testamento, chiamando erede universale il marito; il che sfronda d' ogni poesia un fatto che, senza il notaio di mezzo, sarebbe passato per un idilio d' amore (2). Visse peraltro in buona concordia col Gigli fino al 1650, e lo fece ricco di prole. La seguì egli nel sepolcro il 19 dicembre dell' anno appresso, dopo aver seduto più volte tra gli Anziani, retta la Repubblica come Gonfaloniere, e servitala in numerose ambascerie.

La storia ecclesiastica ebbe un cultore anche nel P. Donato Donati dell' Ordine agostiniano, morto di 86 anni il 22 marzo del 1685; monaco « di « esemplare osservanza (al dire del Berti), e in « gran credito di dottrina, di prudenza e di spi-

(1) Bongi, *Storia di Lucrezia Buonvisi lucchese, raccontata sui documenti*. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1864; pag. 149 e segg.

(2) La Silvia venne restituita in Modena alla madre, e andata a Firenze insieme con essa, visse diciotto mesi in un monastero. « Se ne tornò poi a Lucca (sono parole di Martino); ove essendo della medesima volontà di concludere il matrimonio, si effettuò alli 20 luglio 1607, senza il consenso delli suoi curatori dati dal Consiglio, che non volsero acconsentirvi, non ostante li molti uffitii fattivi; fu perciò qualche rumore in Consiglio, ma il tutto svanì ».

« rito (1) ». Illustrò la Madonna del Sasso, che si venera a Lucca; e da quella immagine prese occasione a narrare « l' ingresso delli frati di « S. Agostino nella diocesi e città di Lucca, con « l' origine della chiesa e convento delli mede- « simi Agostiniani (2) ». Scrisse un breve compendio della vita di S. Niccola da Tolentino (3) e della B. Rita da Cascia (4), figli l' uno e l' altra dell' Ordine di S. Agostino.

(1) BERTI, *Memorie degli scrittori lucchesi* mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 33.

(2) *Notitie della miracolosa Madonna del Sasso di Lucca, posta nella chiesa di S. Agostino, raccolte dal Padre* DONATO DONATI *del medesimo Ordine della Congregatione di Lombardia, e date in luce per maggior gloria dell' istessa SS. Vergine, alla quale si ratifica indegno et humilissimo schiavo*. Lucca, appresso Francesco Marescandoli, M.DC.LVII; in 8.

(3) *Breve racconto della vita e miracoli di S. Nicola da Tolentino dell' Ordine eremitano di S. Agostino, raccolto da quello che di lui scrivono il Martirologio Romano, S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza, Lorenzo Surio, il B. Giordano di Sassonia, il P. Voragine, l' Illustrissimo Vescovo Gelsomini, Ribadeneira, il P. Frigerio da Bassano, Alfonso Vigliega e gli Padri Andrea da S. Tomaso genovese e Calvi da Bergamo, dal* P. DONATO DONATI *di Lucca, dell' istesso Ordine della Congregatione di Lombardia, qual dedica sè e l' opera al medesimo Santo*. In Lucca, per Iacinto Paci etc. MDCLXVI; in 8.

(4) *Vita della Beata Rita da Cascia, monaca dell' Ordine eremitano di S. Agostino, raccolta da quello che di essa hanno scritto il Cardinal Seripando, Monsignore Gelsomini Vescovo d' Ascoli, il Jacobelli da Foligno, il P. Arturo de Recoletti e li PP. Cavallucci da Foligno e Torelli da Bologna e dal compendio della Vita della medesima stampato in Milano l' anno 1628, composta dal P. F.* DONATO DONATI *di Lucca del medesimo Ordine della Congregatione dell' Osservanza di Lombardia. All' Eminentissimo Buonvisi Vescovo di Lucca*. In Lucca, appresso Iacinto Paci etc. MDCLXVII; in 4.

Due cronisti conta la famiglia Dalli, che verso la metà del cinquecento venne a mettere stanza a Lucca, e ancora vi florisce. Salvatore di Leonardo, che abbandonata Coreglia ve la trapiantò, prese nel 1582 a compilare una cronaca, ove molto si allarga anche intorno ad altre città (1). Leonardo, suo figliuolo, da Brigida di Lorenzo Partini ebbe Gio. Lunardo, che fu canonico della chiesa de' Ss. Giovanni e Reparata, e mancò di vita il 26 dicembre del 1679. Dall' esempio di Salvatore costui venne « dolcemente » forzato a vincere « la nativa trascuranza » ed a continuare l' opera intrapresa dall' avo, fino che avesse avuto « vita ed abilità per sodisfare ad un desiderio sì « giusto ». Si pose dunque al lavoro, col proposito di contenerlo « in un puro e semplice rac- « conto di ciò che sia occorso o avverrà alla « giornata ». Nel rileggere peraltro la Cronaca avita, non tardò ad avvedersi de' molti difetti che aveva; l' essere cioè « in alcune parti scarsa, in « altre troppo diffusa »; ed il trovarsi gli avvenimenti non sempre raccontati secondo l' ordine de' tempi, ma a mano a mano che gliene era arrivata notizia. Pensò dunque di ridurla « ad una « serie continuata di fatti, senza mai variare la « sostanza »; ma presa che ebbe in mano la penna, mutò tosto pensiero. « Vedrai, amico lettore, « (così scriveva in fronte al libro II) multipli-

(1) *Croniche della inclita città di Luccha e di altre città, cavate da molti autori brevemente per me* SALVATOR DALLI *del anno* 1583, 84 e 85; in fol. autografo nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 716.

« cata in volumi la breve Cronaca del mio avo,
« di felice memoria; e con nuovi e più curiosi
« racconti, da lui non penetrati, se non ridotta
« alla dovuta pienezza, accresciuta almeno di ne-
« cessarie notizie. Ti confesso però con ogni li-
« bertà la mia insufficienza, habilitata a que-
« st' opera da una propitia fortuna, quale mi ha
« dato alle mani gli scritti de' più affaticati scrit-
« tori di questo secolo. Da questi ho fedelmente
« trascritto tutto ciò che troverai d' aggiunto
« nelle mie carte. E mi hanno giovato singolar-
« mente gli Abozi pienissimi del Sig. Francesco
« Bendinelli e l' onorate fatiche del Sig. Gio. Bat-
« tista Orsucci, nobile lucchese, antiquari ambedue
« molto rinomati di questa patria; quali so es-
« sersi pienamente sodisfatti nell' historie antiche
« e moderne, e spogliato gli Archivi tutti della
« Toscana, oltre la Biblioteca Vaticana e Archi-
« vii di Roma, più volte rivolti dal medesimo
« Sig. Orsucci, che tuttora si affatica con le con-
« tinue corrispondenze, che tiene con gli anti-
« quari moderni per tutte le parti e dell' Italia
« e della Francia. Di modo che io, affidato alla
« loro fedeltà, mi sono più volte preso licenza in
« questa Cronaca di rappresentare i successi sen-
« za autentica di sorte alcuna, bastandomi l' au-
« torità di questi due soli, per assicurarti, o
« lettore, d' una verità inalterabile ». A tutto
il 1650 conduce Gio. Lunardo il racconto (1). Il

(1) *Croniche di Lucca del canonico* GIO. LUNARDO DALLI. Vol. 6 in fol mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 936-941. Nella Biblioteca mede-

Lucchesini lo loda per la « semplicità dello stile »; e lo biasima per essersi fatto narratore di « mol-« te cose, che non erano meritevoli d'essere ai « posteri tramandate (1) »; lode e biasimo non giusti del tutto.

Studioso ricercatore delle patrie memorie fu il P. Marco Grossi (2), e delle notizie da lui adunate molto si valse il P. Bartolommeo Beverini, che scrisse gli annali di Lucca dalla sua origine al 1600, in un latino di tanta purità ed eleganza e con tanto splendore di stile, che meritò di essere annoverato tra i latinisti migliori del secolo XVII. Ma (come ebbe ad osservare Girolamo Tommasi, il quale de' molti che hanno discorso del Beverini è quegli che l'abbia finora meglio giudicato) « fuori di tal pregio, che niuno può « contrastargli, non trovi per fermo in lui nè ri-« gor di critica, nè appoggio di documenti, nè

sima se ne trova un altro esemplare, mancante però del lib. I, che porta i numeri 714-715 e le fu donato dal sotto-bibliotecario cav. Luigi Dalli, della famiglia stessa del cronista. Si crede sia l'autografo; ma la cosa non è abbastanza provata. Un esemplare, di mano sincrona, si conserva ancora nella Libreria del R. Archivio di Stato. Ha questo titolo: *Cronica di Lucca per Salvatore Dalli, rifatta ed accresciuta dal Canonico Gian Lunardo Dalli, con indici alfabetici e cronologici*. Vol. 6; in fol.

(1) LUCCHESINI, Op. cit. X, 80.

(2) Nella Biblioteca Pubblica si trovano manoscritte le seguenti opere di esso:

Raccolta di notizie fatta dal P. MARCO GROSSI, cod. n. 977.

Notitie istoriche appartenenti alla città di Lucca, raccolte dal P. MARCO GROSSI, cod. n. 1902.

Summa vitae venerabilis viri Patris Joannis Baptistae Cionii per R. P. MARCUM GROSSUM *Religionis Matris Dei*, cod. miscellaneo 926.

« dispogliamento di affezioni private, cosicchè la « più parte del libro riesce anzi dilettevole per « l'amenità dello stile, che istruttiva per la ri- « cerca del vero (1) ». Più volte fu pensato di stamparlo, e se ne trattò nel Consiglio Generale, senza mai peraltro venire a risoluzione di sorta, fin che durò la Repubblica (2). Nel primo quarto di questo secolo ne lesse alcuni squarci Pietro Giordani, e tanto gli piacquero, che si accese tutto di desiderio che alla fine quell'opera fosse tratta fuori delle tenebre. Le « molte istanze e repli- « cate » di lui, e quelle, non meno autorevoli,

(1) Tommasi, *Sommario della storia di Lucca*. Firenze, 1847 pag. 4 e 8.

(2) Se ne trattò anche nel 1723, e una deputazione di cittadini a cui fu dato cura di studiare la cosa, così riferiva al Consiglio: « La nostra opinione sarebbe, che l'Eccellentissimo Consiglio si compiacesse far ripassare con diligenza et attenzione le suddette istorie, per vedere quali e quante correzioni vi abbisognassero. Poichè se queste non consistessero in altro, che nella riforma di qualche espressione, che offendesse o il decoro di qualche Principe o Nazione, o qualche legge fondamentale di questa Repubblica, siamo di parere che, fatte simili correzioni, si potesse permettere o procurarne (come sarà reputato più proprio) la stampa; ma quando venisse giudicato opportuno o necessario il togliere molto particolarmente de' fatti storici e levare da questi notizie che si stimassero non potersi lasciar correre che con publico svantaggio, crediamo più espediente contenersi come per il passato. Perchè intendendo noi ritrovarsi una copia di questo manoscritto nella Biblioteca di S. M. Christianissima, et essendovi, oltre di ciò, luogo da dubitare che altre siano in Olanda o Milano, lo stampare il Beverini mutilato, e sfigurato non sarebbe altro che andare incontro sicuramente a qualche libro d'annotazioni, che oltre il far vedere la nostra poca buona fede, potrebbe trattare anche della causa per la quale si fossero fatte simili variazioni, et in questa guisa il mettere in chiaro le pretensioni di qualche Principe; il che certamente non è di publico servizio ». (R. Archivio di Stato. Consiglio Generale; reg. 409, c. 237 tergo e seg.).

di Lazzaro Papi, non mancarono di produrre l' effetto voluto (1); e, a proposta di Cesare Lucchesini, l' Accademia Lucchese nel 1827 deliberò di farne per proprio conto la stampa. Il Duca Carlo Lodovico, avutane notizia, volle che ne sopportasse la spesa il pubblico erario; ma disgraziatamente l' edizione (2) non fu condotta con quella diligenza che sarebbe bisognata. Della qual cosa il Giordani non sapeva darsene pace, nè rifiniva di levare alta la voce contro le « molte scorre- « zioni » che la guastano; scorrezioni da « im- « brogliare chi non sia ben forte nel latino (3) ».

Col titolo: *Il pellegrino guidato per la città di Lucca*, prese a scrivere una guida di essa; ed è certo a dolersi che non l' abbia compiuta (4). Dopo aver ragionato del governo della Repubblica, introduce il forastiero per la Porta S. Pietro. « Quivi prima di entrare (egli dice) farà di « mestiero che posiate l' armi in mano d' un de- « putato; nel qual luogo sarà il vostro nome « descritto, e vi sarà consegnato un bullettino, « senza il quale voi non potreste essere da al- « cuno alloggiato ». Lo conduce nel piccolo oratorio che sorge presso la detta Porta, poi nella

(1) GIORDANI, *Lettere inedite a Lazzaro Papi*. Lucca, tip. di Gio. Baccelli, 1851; pag. 82 e 83,

(2) BARTHOLOMAEI BEVERINI *Annales ab origine Lucensis urbis*. Lucae, typis Francisci Bertinii, MDCCCXXIX-XXXII; vol. 4. in 8.

(3) GIORDANI, *Epistolario*; VII, 15.

(4) Si legge nel codice miscellaneo della Biblioteca Pubblica contrasegnato col n. 1875.

cattedrale, della quale fa una lunga e minuta descrizione; gli mostra il palazzo dell' episcopio, il monastero di S. Giuseppe, la casa « del Sig. Silvestro Mansi, nella quale sono le stanze dove suol radunarsi la famosa Accademia degli « Oscuri, celebre fra le prime d' Italia »; lo mena a visitare la chiesa ed il convento de' PP. Serviti, e l' oratorio di S. Benedetto in Gottella; e gli indica le case e torri degli Antelminelli e quella più specialmente dove venne al mondo Castruccio. Aveva pure in animo di dettare gli elogi de' Lucchesi che maggiormente si erano segnalati per santità, per dottrina e nelle armi; ma ne compose settantatrè soltanto, e restarono inediti (1), e solo ai giorni nostri alcuni videro la luce (2), con poco guadagno della sua fama. Per compiacere il Cardinale Giulio Spinola si fece a ricercare la ragione per cui il nome di S. Valerio, Vescovo di Lucca, non sia registrato nel Martirologio (3). Illustrò l' iscrizione sepolcrale di S. Paolo Martire, il cui corpo tratto dal Cimitero di S. Ermete a Roma si conserva a Lucca nella

(1) *Settantatrè elogi di uomini illustri lucchesi, descritti dal P.* Bartolommeo Beverini *Ch. Reg. della Congreg. della Madre di Dio*; in fol. autografi nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1733.

(2) *Elogii di uomini illustri di Casa Guinigi, scritti dal P.* Bartolommeo Beverini. Lucca, Tipografia Giusti, MDCCCLXXIII; in 8.

Elogi di alcuni Vescovi di Lucca, del P. Bartolommeo Beverini Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1875; in 8.

(3) *Lettera al Sig. D. Ridolfo Ridolfi, Segretario del Sig. Cardinale Spinola Vescovo di Lucca, sopra S. Valerio Vescovo di Lucca e Martire*; ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. miscellaneo n. 1879

chiesa di S. Giuseppe; inutili però riuscirono i suoi sforzi per chiarire quale fosse de' tanti martiri che portano il nome di Paolo (1). Scrisse la Vita di S. Cecilia vergine e martire (2); lasciò manoscritta quella di S. Agnese, di recente stata messa alle stampe (3); manoscritte lasciò pure le vite di più monaci che salirono al pontificato od ottennero la porpora cardinalizia (4). Prese a illustrare anche le famiglie lucchesi. Tenendo l'ordine alfabetico de' cognomi, di ciascuna di esse dà un breve cenno storico e genealogico, trascrive le iscrizioni sepolcrali, e riporta l'arma gentilizia (5). Illustrò anche l'antiquaria, trattando de' pesi e delle misure degli ebrei, de' greci e de' romani. Discorse pure de' Comizi di quest' ultimi (6).

(1) LUCCHESINI, Op. cit. X, 67.

(2) *Vita di S. Cecilia vergine e martire, descritta dal Padre* BARTOLOMEO BEVERINI *della Congreg. della Madre di Dio, con alcune annotationi historiche e morali. Dedicata all' Illustrissima Signora Laura Nieri ne' Santini*. In Lucca, appresso Jacinto Paci etc. MDCLXIII; in 12.

(3) *Vita di Sant'Agnese, descritta dal P.* BARTOLOMEO BEVERINI *della Congregazione della Madre di Dio, con alcuni componimenti poetici in onore della Santa, corretta ed accresciuta da un sacerdote* (Federigo Serafini) *della medesima Congregazione*. Lucca, dalla tipografia Baroni, 1851; in 8.

(4) *Religio purpurata sive de summis Pontificibus ac S. R. E. Cardinalibus ex Religiosis Ordinibus assumptis libri duo, auctore* BARTHOLOMAEO BEVERINI *lucensi an.* MDCLXIX; in fol. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1807.

(5) *Notizie di molte famiglie di Lucca sì estinte che viventi;* mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 133.

(6) Queste due operette furono date in luce dal P. Sebastiano Paoli col titolo: *Syntagma de ponderibus et mensuris in quo veterum nummo-*

La famiglia Moriconi trovò uno storico del proprio sangue, avendone raccontato l'origine e le vicende (1) il canonico Libertà, figlio di Giovambattista Moriconi e di Lucrezia Motroni, nato il 13 novembre del 1622, morto il 7 agosto del 1700. Egli scrisse pure intorno alle antichità di Lucca dalla sua fondazione fino al 1300 (2). L'opera si spartisce in quattro libri. Dopo aver ragionato dell'origine della città, tratta dell'antico suo circondario, dell'estensione del suo territorio, e degli uomini illustri che ne' bassi tempi produsse. « Intorno al primo ed all'ultimo argo-
« mento il Moriconi raccolse fedelmente quante
« favole i più creduli storici nostri inventarono
« a gara. Ma dove tiene ragionamento del cir-
« condario della città e del suo territorio, trat-
« tando di quelli che diconsi bassi tempi trasse
« belle notizie dai documenti di che è ricchissi-
« mo l'Archivio Arcivescovile e dalla Libreria

rum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur: in gratiam studiosae juventutis a Bartholomaeo Beverini *lucensi Congreg. Matris Dei ex probatissimis* (sic) *collectum. Opus posthumum. Novissime accessit de Romanorum Comitiis tractatus ex nonnullis eiusdem authoris elucubrationibus excerptus.* Lucae, MDCCXI. Typis Peregrini Frediani; in 8.

(1) *Notizie della famiglia Moriconi*; mss. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 1389.

(2) *Note diverse spettanti all' antichità della città di Lucca dalla sua fondazione fino all'anno* 1300, *messe insieme e divise in più libri da* Libertà Moriconi, *Canonico della Cattedrale di essa. Anno Domini MDCLXXVIII*; mss. in fol. nella Biblioteca Pubblica, cod. 53.

« del Capitolo della cattedrale, e le più volte si « mostrò critico accurato (1) ».

Delle molte e svariate opere storiche intorno alle cose di Lucca, scritte nel secolo XVII, pochissime videro la luce; quasi tutte rimasero manoscritte, o presso gli autori, o presso le famiglie loro; e parecchie si custodirono con tale e tanta gelosia, da essere affatto ignorate da' contemporanei. Il P. Lodovico Sesti dell' Ordine de' Predicatori, che pure fioriva in mezzo a tanto fervore degli studi storici in Lucca, n' era inconsapevole a segno, da levare alta la voce contro « il poco « amore portato da molti a questa loro patria ». Pretendeva riconoscerne la causa « nella poca « notizia ricevuta delle sue glorie, non essendovi « di essa storia stampata ». Si dava attorno « do-« po molte discussioni » a volere « rimediar « questo inconveniente », da lui stimato « gran-« dissimo ». Per ripararvi pose mano alla penna. Scrisse in primo luogo un *Diario della città e suo Stato* (2); poi le *Notizie speciali delle famiglie nobili e de' soggetti ragguardevoli che le hanno illustrate* (3). Ma questo non parendogli

(1) Lucchesini, *Della storia letteraria del Ducato di Lucca libri sette*; in *Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca*; X, 82.

(2) *Diario storico della città di Lucca e suo Stato, scritto dal P. Maestro* Lodovico Sesti *de' Predicatori, Accademico Oscuro*, M . DC . LXXX; in 4. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 2600.

(3) Si conservavano nella Libreria del convento di S. Romano, ma sono andate perdute. Così le descriveva il Di Poggio (*Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese*; P. II, 368): « *Notizie speciali dell' antichità delle famiglie nobili di Lucca e de' soggetti raggua-*

« sufficiente a destar gli spiriti dal letargo del-
« l'ozio e spronarli allo studio delle lettere »,
risolvette, « per ultimo pegno » del suo « cor-
« diale amore alla patria », di raccogliere « in
« un volume più ristretto e manuale » il *Cata-
logo degli scrittori lucchesi* (1), nella speranza che
« forse sapendo taluno la non creduta moltitu-
« dine de' letterati suoi paesani si accenderà di
« voglia ad imitarli ». Al nobile intendimento
erano disuguali le forze del povero frate. Il suo
Diario, tuttochè lo voglia « ripieno d'azioni ge-
« nerose, di fatti egregi e di funzioni notabilis-
« sime », è ben meschina cosa. Ebbe il cattivo
pensiero di spartire gli avvenimenti in « felici »
ed « infelici », distribuendoli sotto ciascun giorno
de' dodici mesi dell'anno; « strano modo di scri-
« vere la storia (come giustamente osserva il
« Lucchesini) e da cui poca o niuna utilità può
« ridondare (2) ». Niente posso dire nè a lode
nè a biasimo delle *Notizie sulle famiglie lucche-
si*, non essendomi venuto fatto d'averne sotto gli
occhi il manoscritto. Nell'arido e manchevole *Ca-
talogo degli scrittori* fa menzione « anco di quelli
« che hanno stampato opere di pochi fogli, per-
« chè a divario del ferro (è il Sesti che parla)

devoli che le hanno illustrate. Vol. I. in 4. È peraltro mancante di qualche quinternetto, non so come nè quando smarrito ».

(1) *Catalogo degli scrittori lucchesi, compilato dal P. Maestro F.* LODOVICO SESTI *de' Predicatori, Accademico Oscuro*, 1680, in 4; mss. nella Biblioteca Pubblica, cod. 2509,

(2) LUCCHESINI, Op. cit. X, 76.

« sono preziose dell' oro anche le limature, che
« tali appunto sono le brevi composizioni de' be-
« gli ingegni. Oltre a che, sempre che uno stampa
« una cosa sola, suole usar maggior diligenza
« perchè riesca più perfetta ». Lo che quanto sia
falso, lascio che il lettore ne giudichi.

Lodovico nato nel 1626, vestì a Fiesole l' abito
di S. Domenico, e solo nel 1659 pose stanza nel
convento di S. Romano di Lucca. Un concittadino
faceva di lui questa pittura a Gregorio Leti. « Tra
« i letterati della nostra, se non piccola, assai me-
« diocre Repubblica, risplende come principale
« ornamento il P. Lodovico Sesti, Domenicano,
« soggetto veramente ragguardevole e nella vir-
« tù e nella bontà; avendo fatto più volte, sin ora,
« pompa della sua eloquenza sopra i primi pul-
« piti dell' Italia, e tra gli altri in quello dell' al-
« ma città di Roma, dove come sopra pietra di
« finissimo paragone sogliono cimentarsi gl' in-
« gegni più famosi dell' universo. S' ingannano
« quelli che credono che il suo predicare ha trop-
« po alle volte dell' accademico, ornando il dis-
« corso d' uno stile troppo florito e ventoso; s' in-
« gannano, dico, perchè prevalendosi del luogo e
« del tempo, sa farsi conoscere per oratore sacro,
« per predicatore evangelico e per dicitore apo-
« stolico; raccogliendo, come industriosa ape, soa-
« vissimo frutto dal fiore. Non si restringe il suo
« valore nell' ammirabile espression della lingua,
« scrive e compone più pulitamente di quello che
« parla, avendo dati alle stampe molti e senten-

« ziosi panegirici, che portano l' applauso comu-
« ne. Al presente egli tiene all' ordine alcune
« opere importanti da mettere alla luce, e ogni
« giorno ne viene sollecitato da quegli amici che
« conoscono il di lui merito, onde con queste
« nuove e dottissime composizioni renderà mag-
« giormente gloriosa la sua fama, e si farà più
« vivamente conoscere agli occhi del mondo per
« un soggetto meritevole e degno d' ogni grado
« più cospicuo, giacchè in lui non manca in effetto
« finezza d' intelletto, solidità di dottrina, copia
« di concetti, e quel che più importa il tutto so-
« stenuto da una gran carità verso il prossimo,
« spogliato d' ogni particolar interesse, e di una
« grande schiettezza d' animo, priva d' ogni ar-
« tificio (1) ». Disgraziatamente « gli eruditi e
« sentenziosi Panegirici » si leggono a stampa,
e fanno larga fede come nell' eloquenza sacra non
valesse niente meglio che nell' erudizione e nella
storia (2). Secondò il gusto traviato del secolo, e
n' ebbe ricambio di plauso e di fama. Il Principe
Mattia de' Medici lo volle suo teologo; il Cinelli
divisava intitolargli una delle proprie *Scanzie;*
il Beverini cantava di lui:

(1) LETI, *Italia regnante*; IV, 645 e segg.

(2) *Ch' il vizio e la virtù non può celarsi. Orazione accademica del P. M. F.* LODOVICO SESTI, *detta all' Eminentissimo Sig. Cardinale Buonvisi nell' Accademia degli Oscuri di Lucca.* In Lucca, appresso il Paci, 1663; in 4.

Panegirici sacri del P. M. F. LODOVICO SESTI, *lucchese. Seconda edizione. Dedicati all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Gio Battista Spada.* In Venetia, presso Gio Giacomo Hertz, 1679; in 4

Per te sunt stygiae viduae cultoribus umbrae,
Per te sunt coeli nunc sine vecte fores.

Quando mancò di vita, venne posta un' iscrizione in sua lode nella Libreria del convento (1). Fu l' unico onore che veramente meritasse. Ad ampliarla, accrescerla, abbellirla spese da oltre tremila scudi, frutto di trent' anni di predicazioni; e più l' avrebbe arricchita, se la morte non lo coglieva a soli 57 anni, il 15 febbraio del 1683.

Il restauro della chiesa di S. Romano cominciato nel 1661, col disegno del P. Giovanni Buonvisi, in varie parti modificato dall'architetto Francesco Buonamici (2), trovò uno storico nel P. Giu-

(1) La riporta il P. Federigo Vincenzo Di Poggio a pag. 34 delle *Notizie della Libreria de' Padri Domenicani di S. Romano di Lucca.* In Lucca, presso Filippo Maria Benedini, 1792; in 8.

(2) Il P. Giovanni Buonvisi, morto il 23 marzo del 1691, fu due volte Priore del Convento di S. Romano, Esaminatore sinodale e Consultore del S. Offizio. Era ritenuto « molto intendente » nelle cose d' arte; ed a questo proposito il P. Giuseppe Trenta così scrive di lui: « Ebbe occasione di dare a conoscere il suo valore con essersi messo a fare non un solo disegno, ma eziandio due della stessa chiesa, che essendo stati veduti dai periti nell' arte, e in particolare dal Sig. Francesco Buonamici, primo architetto della città, gli piacque a gran segno, e formò gran concetto del suo ingegno, e godeva di vedere la gran disposizione di questo Padre in simili materie, discorrendone volentieri con l' istesso. E il Padre all' incontro, con ogni sorte d' umile sommissione, ogni sua opera rimetteva alla disposizione e correzione del Sig. Buonamici. Uno de' disegni fatto da questo Padre non fu molto lontano dai sensi del Sig. Ingegnere; e a quello applicandosi se li diede l' ultima mano con ogni perfezione desiderabile; e hoggi, che si ritrova al suo termine, da tutti viene commendato a maraviglia ». Il Ridolfi (*Guida di Lucca*; pag. 52) chiama, con ragione, questo restauro « un ammasso di quante più sguaiate fantasie ebbe il barocceo », e lamenta che ne restasse sformata la chiesa anche al di fuori « in un modo

seppe Trenta (1), che vestito l'abito di S. Domenico nel dicembre del 1615, molto s' impiegò al servizio degl' infermi al tempo della peste, e cessò di vivere il 4 marzo del 1671.

Parecchi scrittori di vite, oltre quelli già ricordati, offre la storia letteraria lucchese del secolo XVII; niuno però di essi è degno di lode; molti, anzi i più, sono da riguardarsi addirittura come cattivi. Perchè dunque parlarne? Non di soli fiori è sparso il campo della letteratura; vi sono pure i bronchi, gli sterpi, le spine. Di tutto conviene che lo storico faccia soggetto di attenta considerazione, se vuole giudicare nel vero gli uomini, i tempi, gli studi. Il P. Serafino Bertolini, Domenicano, collo strano titolo di *Rosa peruana* prese a descrivere i casi della B. Rosa nativa di Lima nel Perù (2). L' Echard biasima lo stile di lui, « eleganti, sed parum historico »; lo rimprovera di poca sobrietà nel raccontarne i miracoli (3). La vita di S. Zita ebbe un pessimo nar-

veramente deplorevole ». Esso però cade in errore, assegnando l' incominciamento del lavoro all' anno 1635, mentre non fu intrapreso che nel 1661.

(1) *Relazione della restaurazione della chiesa di S. Romano di Lucca, scritta dal P. Lettore e Predicatore Generale F.* GIUSEPPE TRENTA, 1670; in 4. ms. nella Biblioteca Pubblica, cod. n. 2512.

(2) *La Rosa Peruana o vero vita della B. Rosa di S. Maria Peruana Limese, vergine del Terz' Ordine di S. Domenico, descritta da Fra* SERAFINO BERTOLINI, *Domenicano, Maestro in Sacra Teologia e Penitenziere Apostolico a S. Maria Maggiore.* In Roma, per il Linassi, 1666; in 4.

(3) ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* : II, 619.

ratore in Pompeo Lommori (1). Guglielmo di Giovambattista Pagnini volle rinverdire la fama del valente orientalista Sante Pagnini; ma nello scritto, con cui si sforzò di ritrarne il cuore e l'ingegno, è da lodarsi la pietà del congiunto, non la valentìa del biografo (2). Del P. Cesare Coreglia, de' Servi di Maria, si ha alle stampe una vita di S. Filippo Benizzi (3). Il P. Lodovico Sesti narrò quella di Fr. Angelo Orsucci (4), lasciandosi addietro l'abate Giulio Cesare Braccini, che primo ne avea descritto il martirio (5). Molti biografi (se non sono da chiamarsi piuttosto panegiristi) conta la Congregazione della Madre di Dio. Di Giovambattista Cioni, compagno del B. Giovanni Leonardi, scrisse il P. Girolamo Fiorentini, fratello a Francesco Maria (6); di Mons. Jacopo Can-

(1) *Vita e miracoli di S. Zita, vergine lucchese, descritta da* Pompeo Lommori *nobile lucchese*. In Lucca, appresso Pellegrino Bidelli, 1634; in 4.

(2) *Vita di Santi Pagnini dell' Ordine de' Predicatori, raccolta da* Guglielmo *abate* Pagnini; *e dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinal Franciotti*. In Roma, per gli eredi de' Corbelli, 1653; in 8.

(3) *Vita del B. Filippo Benizi*. In Genova, 1671; in 12.

(4) *Vita del Ven. Servo di Dio F. Angelo Orsucci dell' Ordine de' Predicatori, scritta dal P. Maestro Fra* Lodovico Sesti. *Dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Card. Francesco Buonvisi*. In Lucca, appresso Jacinto Paci; in 4.

(5) *Breve narratione dei Santi Martiri del Giappone, scritta da* Giulio Cesare Braccini. In Napoli, per Domenico Maccarano, 1625; in 4.

(6) *Vita del ven. Padre Gio. Battista Cioni Chierico Regolare della Congregatione della Madre di Dio, descritta dal P.* Girolamo Fiorentini *della medesima Religione, e dedicata all' Eccellentissima Rep. di Lucca*. In Lucca, per Jacinto Paci etc. senza anno; in 4.

dido, Vescovo della Cedogna in Puglia, il P. Davino Guinigi (1). Il P. Francesco Leonardi dipinse con tavolozza da secentista la vita e i costumi di Donna Costanza Barberini Duchessa di Monterotondo, che preso il velo si chiamò Maria Costanza della Passione di Gesù. Uguale ufficio rese al P. Federigo Guinigi, suo compagno di Religione; ma entrambe queste opere non hanno veduto la luce. Ebbe la medesima sorte la vita di Giovanni Leonardi scritta dal P. Francesco Marracci; che dettò pur quella di Santa Galla, patrizia romana, del pari inedita (2). Comparve invece alle stampe il breve compendio della vita di S. Raimondo Nonnato scritto dal P. Ippolito, fratello di lui (3). Un altro di essa famiglia, anzi il più chiaro di tutti, l'orientalista Lodovico, si applicò egli pure a dettare vite; e si hanno per le stampe quella di Passitea Crogi, fondatrice del monastero delle Cappuccine a Siena, e quella del P. Giovanni Leo-

(1) *Vita, virtù e miracoli di Monsig. Jacopo Candido Vescovo della Cedogna in Puglia*. Roma, per Ignazio Lazzari, 1654; in 8.

(2) SARTESCHI, *De scriptoribus Congregationis Clericorum Matris Dei*; pagg. 109 e 114.

(3) *Breve compendio della vita di S. Raimondo Nonnato, dell' Ordine della Madonna della Mercede per Redentione degli Schiavi, Cardinale della S. Romana Chiesa, Diacono di S. Eustachio, cavato dalle chroniche della sua Religione e da molti altri autori per il P.* HIPPOLITO MARRACCI, *lucchese, della Congregaz. de' Chier. Reg. della Madre di Dio. Dedicato all' Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe Sig. Cardinale Virginio Orsino Diacono della medesima Chiesa* In Roma, per Ignazio Lazzari, 1655; in 8. e di nuovo a Milano, appresso Lodovico Monza, 1656; in 8.

nardi (1); rimasero manoscritte quelle di papa Innocenzo XI, del fratello Ippolito e di Anna Moroni, non che le *Memorie di alcuni Padri e Fratelli della Congregazione della Madre di Dio* (2). Alla quale Congregazione appartenne più anni anche il P. Giuseppe Bonafede, autore di una vita del B. Giovanni Colombini da Siena (3).

Vagheggiava il disegno « di scrivere le storie « d' Italia da un secolo in quà » Giulio Cesare Braccini, che nato a Gioviano nella valle del Serchio nel 1572, morì a Roma il 29 aprile del 1637; disegno che poi non colorì. Di 24 anni si vestì sacerdote; fu dottore in ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Abbate di Civita Luparella, e poco mancò non fosse unto vescovo. « Essendomi « io insin dalla fanciullezza dilettato sempre della « dottrina politica (scriveva alla Signoria di Luc-

(1) *Memorie della Ven. Madre Passitea Crogi, senese, fondatrice del Monastero delle Cappuccine nella città di Siena.* In Roma, appresso Filippo Maria Mancini, 1669; in 4.

Vita del Venerabile Padre Giovanni Leonardi, lucchese, fondatore della Congregatione dei Chierici Regolari della Madre di Dio, scritta dal P. LODOVICO MARRACCI *della medesima Congregatione; e dedicata agl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, li Signori Antiani e Gonfaloniere della Repubblica di Lucca.* In Roma, presso il Varese, 1673; in 4.

(2) SARTESCHI, Op. cit. pag. 201.

(3) *Il Colombino di Giesù, overo vita, virtù, miracoli, e dottrina del B. Gio. Colombino da Siena, fondatore del Sacro Ordine de' Giesuati, libri quattro del P.* GIUSEPPE BONAFEDE, *lucchese, Chierico Regolare della Congregatione Lucchese della Madre di Dio, dove insieme si dà notitia de' suoi Beati compagni e di altre cose notabili non più date in luce.* In Roma, appresso Francesco Cavalli, 1642; in 8.

« ca il 10 febbraio del 1619), son già 18 anni « che a persuasione di Monsig. Martino Gigli, di « felice memoria, cominciai a mettere insieme « alcune materie per tesserne quando avessi po- « tuto un libro ». Il libro non venne in luce giammai, anzi non lo condusse neppure a fine, come confessa egli stesso; e lo disanimò dal proseguirlo l'essere venuta alle stampe la *Republica e politica cristiana* del P. Gio. da S. Maria, che tradusse dal castigliano (1). In varie altre traduzioni spese il tempo e l'ingegno, e n'ebbe lode (2). La politica però ogni tanto tornava con dolce violenza a tirarlo a sè. Per testimonianza dell'Orsucci, fece « risposta ad una lettera, che « finse che li fusse stata scritta da uno spagnuo- « lo, intorno alla lega che si dice doversi fare in « Italia, e dimostra le ragioni di stato politiche « de' Principi nelle guerre, e dice la sua opinio-

(1) *Republica e politica christiana per li Re e Prencipi e per quelli che nel governo tengono il luogo loro, di Fr. Gio. di S. Maria, Religioso Scalzo della Provincia di S. Gioseffo dell' Ordine del glorioso P. S. Francesco, tradotto dalla castigliana nella lingua toscana da* Giulio Cesare Braccini *da Gioviano di Lucca*. Venetia, per Giovanni Salis, 1619; in 4.

(2) Per consiglio del P. Acquaviva, Generale della Compagnia di Gesù, voltò in italiano le *Meditazioni* del P. Lodovico da Ponte; volgarizzò pure la *Vita di S. Teresa,* scritta da Monsig. Diego De Yepes. In fronte alla prima di queste traduzioni scriveva: « Mi sono ingegnato che sia « leale, schietta, semplice e tessuta con parole comuni a tutti e proprie « alle materie, quanto più mi è stato possibile; e perciò non ho fatto « studio veruno nell' eleganza dello stile, stimando che debba essere assai « il premio della mia fatica se avrò conseguito che sia da tutti nella to- « scana lingua compreso il senso dell' autore ».

« ne (1) ». Nella Biblioteca Barberiniana di Roma si conservano manoscritti due Discorsi di lui, uno *Se il Papa ne' presenti rumori di guerra debba stare neutrale*, l'altro *Intorno le preparationi di guerra della Valtellina* (2). Il Lucchesini, sulla fede del Quadrio, ricorda un suo *Dialogo tra il Provveditor Generale de' Veneziani e l' Ingegnero Gasparo Molina*, anch' esso manoscritto (3).

Il Braccini trovavasi a Napoli quando il 16 dicembre del 1631 seguì una spaventosa eruzione del Vesuvio. Non contento di averla descritta (4), volle indagarne le cause e gli effetti, e dare una storia degli altri incendi di quel terribile monte (5). Il Berti asserisce che pose alle stampe anche un *Giornale delle rivoluzioni di Napoli;* e anzi soggiunge che fu impresso a Napoli stesso, nel 1633, in formato di dodicesimo; libro affatto sconosciuto ai bibliografi (6).

(1) Orsucci, *Lucchesi qualificati in lettere;* tom. I.

(2) *Index Bibliothecae qua Franciscus Barberinus S. R. E. Cardinalis Vicecancellarius magnificentissimus suae familiae ad Quirinalem aedes magnificentiores reddidit.* Romae, Typis Barberinis, 1681; I, 182.

(3) Lucchesini, Op. cit. X. 79.

(4) *Relationi dell'incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 dicembre 1631.* Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1631; in 8.

(5) *Dell' incendio fattosi nel Vesuvio a XVI di dicembre M. DC. XXXI e delle sue cause ed effetti, con la narrazione di quanto è seguito in esso per tutto marzo 1632, e con la storia di tutti gli altri incendii nel medesimo monte avvenuti; discorrendosi in fine delle acque, le quali in questa occasione hanno danneggiato la campagna e di molte altre cose curiose, dell' abbate* Giulio Cesare Braccini *da Gioviano di Lucca, Dottor di Leggi e Protonotario Appostolico.* In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1632; in 4.

(6) Nella Biblioteca del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi di Lucca si

Anche il poeta Domenico Andreoni va annoverato tra gli storici. Col mezzo di Giovambattista Orsucci fece qualche pratica per ottenere un ufficio presso la Corte di Roma; ma senza frutto. Per allora se ne dette pace; e anzi il 6 novembre del 1660 scriveva al suo poco fortunato protettore: « La ringratio della tenuta procura de' miei « avanzamenti in Roma, ma più godo che me « l'abbia raffermati in Lucca. E sì come dice la « sola fortuna e 'l vitio riconoscon gli honori, è « meglio privatamente servire alla virtù, per se « stessa honorata, senza ricognitione di premii. « Havevo in effetto qualche pensiero alla Corte, « ma havendomela V. S. descritta tanto scontra- « fatta, n' ho divertita, con un atto odiosissimo, « la mente. Lucca fu il natale, e Lucca sarà il « fine de' miei pensieri; e benchè il mio deside- « rio bramasse esser pellegrino di vario cielo, lo « ridurrò contento in questo nativo. Qui sarà « Roma; il Serchio sarà il mio Tevere; e Vorno « sarà il delitioso Frascati. Non ho più amiche « le Muse, o se pur ne conservo qualche scin- « tilla amorosa, la ritengo moribonda e malin- « conica. M'è morto di fresco il mio fratello, « quell'unico che di maggio ritornò di Sicilia, « e se Euterpe si risveglia, si risveglia in qual- « che ferale epicedio. Sono avanzo della mia

conservano le *Chroniche della città di Pisa, dall' anno dell' Incarnazione del S. N. Gesù Cristo fino al 1492*, d' ignoto autore, copiate nel luglio del 1623 da Giulio Cesare Braccini, sopra un codice scritto nel 1539, a lui prestato da Annibale D' Appiano de' Signori di Piombino.

« casa, e se niente m'avanzo, ho desiderio d'avan-
« zarmi all' amore della virtù (1) ». Non durò saldo nel proposito di viversene a Lucca senza legami d' uffici; e forse il bisogno gliene fece violenza. Dopo aver servito il Cardinale Girolamo Buonvisi in qualità di Segretario, non so per qual disgustosa cagione, si ridusse a Venezia, e di là in Candia, dove allora ferveva la guerra. La vita del soldato non era per lui. Se ne avvide il Generale veneziano che era capo di quell' impresa, e trovatolo più abile nel maneggio della penna che della spada, lo scelse per Segretario. In sette libri scrisse latinamente una storia dell' Inghilterra: *Britanhyades seu de rebus gestis Britannorum libri* VII; storia che senza effetto si sforzò di fare stampare a Venezia, e che è andata perduta (2).

(1) Raccolta Orsucci, O. 48, cart. 44.

(2) Tra i lucchesi che illustrarono la storia straniera sarebbe da annoverarsi anche Martino Manfredi. Infatti nel *Catalogo descrittivo di tutti i manoscritti della Biblioteca Pubblica di Lucca* si attribuisce ad esso Manfredi la *Genealogia dell' Illustrissima Casa di Austria, dedutta per linea diretta di mastii fino all' Imperator Matthias semper augustus*, che fra i codici della detta Biblioteca ha il numero d' ordine 1749. Io però non credo in nessuna maniera che sia lavoro del Manfredi. L' autore confessa che prese occasione di scrivere della Casa d' Austria dall' incarico, che ebbe dall' Offizio sopra l' Entrate, di ordinare e dirigere i funerali, che vennero celebrati in Lucca in suffragio dell' anima dell' Imperatore Mattia. Ora essendo egli morto ai 20 marzo del 1619, come poteva mai il nostro Manfredi, che contava allora soli dieci anni di età, ottenere siffatto incarico? Nell' opera in discorso non solo si tratta della genealogia di Casa d' Austria, ma si descrivono ancora l' esequie fatte a Mattia; e si descrivono in modo che apparisce chiaro che l' autore ne fu ad un

Un altro poeta, Michelangiolo Torcigliani, lasciò manoscritta una storia della congiura ordita da Giacinto Centini contro Urbano VIII, caso che allora levò grandissimo rumore (1). De' papi da Cristo ad Alessandro VII, e de' Cardinali, scrisse le vite Giovambattista di Niccolao Mattioli del Borgo a Mozzano (2), che addottoratosi a Roma in legge canonica e civile, fu poi Rettore della chiesa di S. Michele degli Incoronati di quella città (3). « Quanto alla mia opera concernente le « vite dei Sommi Pontefici e dei Cardinali (scri-

tempo testimone di veduta e parte principalissima; il che deve rimuovere anche il più lontano dubbio che l' opera sia uscita dalla penna del Manfredi.

(1) *Racconto del successo di Giacinto Centini abiurato con altri otto suoi compagni in San Pietro per voler dar la morte a N. S. Papa Urban' Ottavo, raccolto da* Michel Angelo Torcigliani; *con l' aggiunta di due lettere dal medemo scritte al S. Card. d' Ascoli suo zio et alla Signora Gerolima Malaspina sua consorte. In Roma l' anno* 1636; ms. in 4. nella Biblioteca Pubblica, n. 2581.

(2) Per testamento fatto di sua mano il 1 ottobre 1672, che fu aperto e pubblicato in Roma dal notaio Lanfranco Zacchia il 12 gennaio 1673, istituì erede il Comune del Borgo a Mozzano, con obbligo d' impiegare i frutti del suo patrimonio nel fondare un Conservatorio per le fanciulle.

(3) Era così intitolata: *Nuova e copiosa historia delle vite e fatti dei Sommi Pontefici, con un breve compendio ancor delle vite dei Cardinali creati da essi, cominciando dal Salvator del mondo fino ad Alessandro VII pontefice massimo, raccolta da molti gravi et approvati autori tanto antichi quanto moderni, per D.* Gio Battista Mattioli *del Borgo di Lucca, Dottore in Legge Canonica e Civile, ornata de' ritratti pontificii et arricchita dei nomi, cognomi, arme, patrie, titoli, inscrittioni, epitafii et elogii non solo di tutti i detti Pontefici, ma ancora di tutti quei Cardinali dei quali fino al presente se n' è potuto haver cognitione. Con molte utili postille, et una fruttuosa tavola di tutte le materie e cose più notabili. Dedicata alla Santità di N. Signore Alessandro VII.*

« veva a Giovambattista Orsucci il 12 maggio « del 1669) non si stamperà in vita mia, per al- « cuni rispetti, et in specie per la mia cadente « età di 70 anni, ma la lascierò ai miei posteri « che ne faccino ciò che a loro piacerà ». Seguitando poi a discorrergli delle cose proprie, soggiungeva: « Havendo io fatta una bellissima « giunta di essempi di santi moderni alla mia « *Selva historiale* (1), ho tentato quanti librari e « stampatori sono in Roma che la volessero stam- « par la terza volta a loro spese, ma mai alcun « di essi ci ha voluto attendere, per la spesa gra- « ve di circa a 450 scudi che ci sarebbero ne- « cessari; che tanti ne spesi io la seconda volta « che la feci stampare da me medesimo (2); e

(1) Il 1656 la mandò in dono alla Repubblica di Lucca, accompagnata con una lettera al Gonfaloniere e agli Anziani, nella quale diceva che da trent' anni trovavasi a Roma, impiegando il tempo, parte nella cura d' anime, e parte nella custodia della Biblioteca del Cardinale Bernardino Spada.

(2) *Selva historiale di diversi essempi, divisa in due parti et in dodici libri, nei quali si tratta delle virtù e perfettioni christiane e si descrivono non solo molti buoni e felici avvenimenti che sono occorsi a persone giuste e sante, ma ancora alcuni spaventosi e tremendi casi che son successi ad altre persone poco o niente timorate di Dio; col mezo dei quali ciascuno potrà conoscere et imparare a caminar bene nella via della salute per far acquisto della vita eterna. Opera utilissima a tutti i predicatori, confessori, historici et ad ogni altro professor di lettere, et in particolare a quelli che hanno cura d' anime. Raccolta da più di cinquecento autori, tanto latini come volgari e tanto antichi come moderni, da D.* Gio. Battista Matthioli *del Borgo di Lucca, Dottore in Legge Canonica e Civile, e Rettore della Parrocchia di S. Michele degli Incoronati di Roma. Con due tavole, l' una dei capitoli e dei titoli col numero degli essempi, e l' al-*

« così ancor questa opera resterà ai suddetti miei « posteri, con tutto che fra di essi non vi sia « persona habile a questo effetto ».

Bottino di Bernardino Bottini, che nel prendere a 14 anni l'abito di S. Domenico, il 17 maggio del 1587, mutò il suo nome in quello di Tommaso, dopo essere stato due volte Priore del convento di S. Romano, andò a Orvieto, dove scrisse e stampò le *Memorie dell'origine e progressi delle Monache di S. Paolo* di quella città, delle quali era confessore (1); « piccola operetta, ma « ben intesa », se prestiamo fede al Di Poggio (2), che conghiettura non sopravvivesse il Bottini al 1646.

La Repubblica ebbe una repugnanza grande a lasciare che in Lucca si stabilisse la Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio. Dubitava che avesse segreti legami colla Compagnia di Gesù, alla quale con la più gagliarda costanza negò sempre di mettervi il piede; te-

tra di tutte le materie e cose più notabili. Dedicata all' Illustrissima Signora Marchesa Maria Veralla Spada. Di nuovo ristampata, migliorata et accresciuta. In Roma, nella Stamperia della R. Camera Apostolica, 1649; in 4. e di nuovo nella Stamperia di Francesco Moneta, 1654; in 4.

(1) *Memorie dell' origine e progressi delle Monache di S. Paolo d' Orvieto, dell' Ordine di S. Domenico, raccolte dal P. Fra* Tomaso Bottini *da Lucca del medesimo Ordine, confessore del suddetto Monastero. Con alcuni avvertimenti per ricevere degnamente la SS. Comunione, scelti dalle opere spirituali di gravi scrittori dal medesimo autore.* In Orvieto, per Rinaldo Ruvoli, 1631; in 12.

(2) Di Poggio, *Memorie della Religione Domenicana nella Nazione Lucchese;* II, 327 e segg

meva che a questa potesse un giorno venire riunita. Il P. Giovanni Leonardi, fondatore di essa, venuto in uggia agli uomini che governavano la cosa pubblica, « per toglier via ogni occasione di « scandalo e disturbo » fu costretto, con alcuni de' suoi, a partirsi dalla patria e cercare rifugio a Roma; dove lo trovò in fatti nella chiesa di S. Maria in Portico, assegnatagli, con assenso di papa Clemente VIII, dal Cardinale Bartolommeo Cesis, che n' era il Diacono. Divenuta stanza de' Chierici Regolari, ebbe più storici nel nuovo sodalizio. Ne raccontò per il primo le vicende lo stesso Giovanni Leonardi (1). In lingua latina ne fece un' illustrazione il P. Giuseppe Matraia, che venne poi tradotta dal P. Domenico Tucci, e messa alle stampe (2). In succinto ne discorse il P. Giuseppe Bonafede (3); più largamente e con

(1) *Narrazione della miracolosa Imagine della B. Vergine posta nella Chiesa di S. Maria in Portico di Roma, e che già apparì a Santa Galla Signora Romana nel suo Palazzo, estratta da varii autori ed antichi manoscritti, con alcune cose della vita e morte di S. Galla tolte da' Dialoghi di S. Gregorio Papa.* In Roma, appresso Stefano Paolini, 1605; in 8.

(2) *Istoria della miracolosa Immagine della B. Vergine Maria detta S. Maria in Portico, divisa in tre libri, del M. R. P.* GIOSEFFO MATRAIA *Generale della Religione della Madre di Dio, tradotta in lingua toscana per maggiore consolazione de' lettori. Nella quale, oltre l' apparizione di detta Immagine in Roma nel Palazzo di Galla, patrizia, e relazione de' miracoli per quella occorsi, e stato presente della Chiesa sua, si parla ancora di altre Immagini miracolosamente fatte o portate dagli Angioli.* In Roma, per Francesco Cavalli, 1627; in 4.

(3) MARRACCI, *Bibliotheca Mariana.* Part. I, pag. 817.

assai maggior critica il P. Lodovico Marracci (1). Del quale si ha pure una dissertazione per provare che il corpo di Giulio, martire e senatore, è quello che si venera in Lucca nella chiesa di S. Maria Corteorlandini (2), ed una Lettera al Sig. Antonio Bulifon sopra l' iscrizione del tempio di Castore e Polluce (3). Stefano Tofanelli, della stessa Congregazione, prese a dettare un' istoria del Volto Santo di Lucca (4); Bernardino Pierotti quella del Santuario di Loreto (5).

Del P. Federigo Burlamacchi della Compagnia di Gesù, che visse il più della vita a Siena, e con molta lode vi tenne cattedra di geografia nel Collegio de' Nobili e nell' Università degli Studi, si hanno manoscritte le *Notizie più riguardevoli fra le famiglie Sovrane d' Europa fino all' an-*

(1) *Memorie di S. Maria in Portico di Roma, dal giorno nel quale apparve quella mirabile Imagine nel Palazzo di S. Galla, patritia romana, nel Portico d' Ottavia appresso il teatro di Marcello, fin' al tempo nel quale fu trasportata nella sua nuova chiesa di Campitello. Raccolte da* Lodovico Marracci *Sacerdote della Congregatione de' Chierici Regolari della Madre di Dio. Alla Santità di Nostro Signore Clemente IX.* In Roma, per Ignatio de' Lazeri, 1667; in 8.

(2) Grammatica, *Guida sacra alle chiese di Lucca.* Lucca, 1741; pag. 240.

(3) *Lettere storiche, politiche ed erudite, raccolte da Antonio Bulifon.* Napoli, 1693; pag. 120.

(4) *Il primo ritratto del Santissimo Crocifisso, ovvero Istoria del Volto Santo di Lucca, colla vita del Principe S. Nicodemo.* In Napoli, per Francesco Savio stampator Arcivescovile, 1644; in 8.

(5) *Successi della Santa Casa di Loreto ristretti in compendio, presentati al Popolo e Città di Lucca da' Padri di S. Maria Cortelandini della Congregazione della Madre di Dio.* In Lucca, presso Iacinto Paci etc. 1662; in 12.

no 1708 (1), ed un *Trattato geografico ed istorico dell' Italia* (2). Nato nell' ottobre del 1653, di Federigo Burlamacchi e di Elisabetta, essa pure de' Burlamacchi, al fonte battesimale ricevette il nome di Pompeo, che gli piacque poi di mutare in quello del padre. In servigio di Girolamo Gigli, col quale era in molta dimestichezza, annotò l' *Epistole di Santa Caterina da Siena* (3). E il Gigli, di ricambio, lo chiama « eruditissimo « e infaticabile »; di « vasta letteratura »; chiaro « per tanti nuovi lumi che ha dati alla geo- « grafia ». Si augura che le opere di lui un dì o l' altro spuntino « ad un tratto alla luce della « stampa da qualche orizzonte straniero, di quelli « che si fanno pregio di far comparire al mondo « certe nuove stelle di prima grandezza (4) ».

Varii storici ebbe a Lucca il Concilio di Trento nel secolo XVII; tutti però intenti, non a

(1) Codice in fol. di cart. 303 nella Biblioteca Comunale di Siena.

(2) *Trattato geografico ed istorico dell' Italia, dettato dal P.* Federico Burlamacchi *della Compagnia di Gesù nel nobil Collegio Tolomei di Siena*, ms. in 4. presso il Sig. Giovambattista Burlamacchi di Lucca. Nella Libreria del Sig. Eugenio Minutoli-Tegrimi si trovano due brani di quest' opera.

(3) *L' Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena, scritte da lei a Ponteftci, Cardinali, Prelati ed altre persone ecclesiastiche, tratte fedelmente da' suoi migliori esemplari e purgate dagli errori dell' altre impressioni, colle annotazioni del Padre* Federigo Burlamacchi *della Compagnia di Gesù*. Formano il tomo II e III delle *Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli.*

(4) *Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli*. In Lucca, MDCCXX. Per Leonardo Venturini; tom. II, pag. XXII e seg.

esporre nel vero le vicende di esso, ma a inveire e coprir d'ingiurie Pietro Soave, sotto il qual nome, come è noto, era piaciuto di nascondersi al celebre Fr. Paolo Sarpi. E d'ingiurie ribocca la *Risposta all' historia del Concilio di Trento di Pietro Soave*, che si spartiva in quattro volumi, di cui il primo soltanto è arrivato fino a noi (1). La famiglia Sirti, che n'era posseditrice, per vecchia tradizione la riteneva uscita dalla penna del Cardinale Marcantonio Franciotti (2); di cui altro non si ha alle stampe che una vita di S. Francesco di Sales (3).

Gio. Alfonso Puccinelli, Arcivescovo di Manfredonia (4), per testimonianza di Fra Callisto, suo fratello, « havea consumati i migliori anni della « gioventù in procacciarsi, con molta fatica e con « molto studio, memorie degne e notizie auten- « tiche » intorno a quel Concilio, e già ne aveva « designata » un' istoria, in lingua latina, « di- « stinta in alcuni volumi », e stava ormai in pro-

(1) Si conserva adesso nella Biblioteca Pubblica, e tra i manoscritti di essa ha il n. 185.

(2) Lucchesini, Op. cit. X, 92.

(3) *Vita, virtutes et miracula Beati Francisci de Sales*. Romae, typis Camerae Apostolicae, 1662; in fol.

(4) Quando il Puccinelli venne promosso da Innocenzo X all' Arcivescovato di Manfredonia e destinato Governatore della Provincia di Sabina, supplicò esso il Consiglio Generale della Repubblica di Lucca « a degnarsi di far mercede alla sua unica persona del grado della nobiltà, per poter corrispondere alla dignità de' suddetti posti »; ed il Consiglio, ai 13 ottobre del 1652, attesa « la sua virtù e merito » lo fece cittadino originario (R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale; reg. 131, c. 281 tergo e seg.).

cinto « di darne fuori il primo; ma udendo che « il P. Sforza Pallavicino, perfezionata la sua, era « in breve per metterla alle stampe, ripresse con « somma venerazione la mano, amando piuttosto « d'essere ammiratore della virtù di sì alto in- « gegno, che di farsi competitore di sì eminente « scrittore (1) ». L'opera era destinata (seguito a parlare per bocca del fratello) ad « espungere « gli errori di Pietro Soave », e si divideva « in « dieci libri ». Essendo però « rimasta imperfetta, « fu dalla Santità di N. S. papa Alessandro VII « data al Padre Maestro Callisto Puccinelli, Ge- « nerale dell'Ordine dei Servi, acciò ne tenesse « conto e vedesse di perfezionarla (2) »; la qual

(1) Puccinelli C. *Istoria del Concilio di Trento scritta dal* P. *Sforza Pallavicino, compendiata;* Part. I, pag. 9, in principio, senza numerazione.

(2) Queste parole sono tratte da una breve biografia di Gio. Alfonso Puccinelli, che il fratello Callisto scrisse a preghiera di Giovambattista Orsucci, e che si conserva autografa nella Libreria del R. Archivio di Stato (*Raccolta Orsucci;* O, 48, cart. 128). Benchè intorno all'Arcivescovo di Manfredonia molto e da molti sia stato scritto, quella biografia non manca di chiarir meglio qualche fatto; è dunque utile che io qui la riferisca. « Nacque Monsig. Arcivescovo Puccinelli nella città di Lucca l'anno 1606, di onesti parenti. Fu educato nelle lettere umane e latine nel Seminario di S. Martino e di S. Michele, con profitto tale di bontà e di costumi, che dal P. Abate de' Canonici Regolari di S. Maria Forisportam fu condotto a Bologna, dove ricevè l'abito di essa Religione, di età di 15 anni, e da quel Generale gli fu dato il suo nome di D. Gio. Alfonso. Appena giunto al sacerdozio, fu fatto Lettore di filosofia e poi di teologia in quell'insigne Convento. Indi passò a Candiana, primo monastero di essa Religione, per Lettore di teologia, et in Padova solennemente prese la laurea dottorale. Fuori della cattedra si esercitò nelle predicationi e si fece sentire ne' principali pulpiti dell'Italia. Vacando l'Abazia di Lucca,

cosa non condusse poi ad effetto. Gio. Alfonso scrisse anche un'opera, rimasta inedita, « in di- « fesa della Corona di Spagna, contro le ragioni « di Portogallo, per le collazioni delle chiese »; la quale, al dire del fratello, « fu veduta da tut- « to il Sacro Collegio, e gradita sommamente « dal Papa ».

All'Orsucci, che desideroso di ragionare nella sua *Biblioteca degli scrittori lucchesi* della vita e delle opere di Callisto, lo pregava a volerglie- ne fornire le notizie, rispondeva egli stesso in

sua patria, fu dal Generale e da' PP. Visitatori eletto Abate di quel Monastero, e dipoi Visitatore della Religione. La fama del suo merito, nota a tutta l'Italia, fe' che fosse ricevuto in protezione da' Serenissimi Principi di Toscana, et il Sig. Principe Gio. Carlo lo elesse per suo teologo. Terminato il Visitatorato, nel Capitolo generale di Bologna passò al Generalato con piena sodisfazione di tutti i vocali. Terminato con sua lode l'uffizio, si ritirò in Roma, prendendo il governo di S. Pietro in Vincola, e da Innocenzo X fu eletto per Consultore della Sacra Congregazione dei Riti; nella quale essendosi più volte fatto udire con sommo gusto e soddisfazione di Sua Santità, fu dall'istesso, motu proprio, eletto Arcivescovo di Manfredonia; nè potendo per diversi rispetti portarsi per allora alla sua Chiesa, hebbe il governo della Sabina, in cui diede grandissimo saggio della sua prudenza e del suo valore. Passò dipoi in Manfredonia, accolto con dimostrazioni di particolare effetto da quei Ministri regii. E perchè l'armata del Duca di Guisa minacciava d'invadere il Regno per quella parte, egli con generosità di spirito si messe a difesa delle marine, dispensando tutto il suo grano a benefizio publico. Il che gli conciliò talmente l'affetto del Vicerè che lo dichiarò con viglietto regio Consigliere di Stato. Nè minore sviscerатezza d'amore dimostrò verso i suoi popoli, quando inondando per ogni parte del Regno una fierissima pestilenza, egli non mancò di un'assidua ed istancabile diligenza tanto nel temporale quanto nello spirituale . . . . . Resse la sua Chiesa da 6 anni, et il quinquagesimo terzo di sua età passò a miglior vita, sepolto con pianto di tutto quel popolo nella chiesa incavata nella grotta miracolosa di S. Michele Arcangelo nel Monte Gargano ».

questa guisa, dando chiaro a conoscere come la modestia non fosse la principalissima delle sue virtù. « Nacque Monsignore Fr. Calisto Pucci-
« nelli, Arcivescovo di Urbino, l' anno 1609 in
« Lucca, di onesti parenti, cittadini di questa pa-
« tria; fu educato nell' uno e nell' altro Semi-
« nario di S. Martino e di S. Michele; l' anno
« undecimo di sua vita ricevè in Firenze, nel
« convento della SS. Nunziata, l' abito de' Servi
« di Maria Vergine, ove compì e terminò in bre-
« ve tempo il corso di tutte le dottrine scolasti-
« che; nelle quali, non meno che nelle predica-
« zioni, acquistò fama singolare, essendosi in
« queste fatto conoscere ne' più cospicui pulpiti
« dell' Italia, come di Malta, di Turino, in S. Pe-
« tronio di Bologna, in S. Pietro, in S. Giovanni
« de' Fiorentini, in S. Maria Maggiore di Roma,
« in S. Lorenzo di Venezia. Nè minor applauso
« hebbe nelle cattedre di teologia, che sostenne
« in Padova, in Brescia, in Roma e in Firenze
« molt' anni: onde da quei Serenissimi Principi
« fu dichiarato per lor teologo, e dal Serenissimo
« Granduca gli fu conferita la catedra primaria
« di teologia di Pisa. Indi passò a' gradi della
« Religione. Hebbe il Protettorato in Toscana,
« dipoi Provinciale dell' Ordine in Roma; ove
« più volte havendo orato nella Cappella pontifi-
« cia, si conciliò talmente l' affetto di Alessan-
« dro VII, che di suo moto, non solo lo dichiarò
« per Breve apostolico Generale di tutto l' Ordi-
« ne, ma lo riconfermò più volte, sostenendo quel

« grado per lo spazio di otto anni; nel qual tem-
« po fabricò quasi che di pianta il convento di
« S. Marcello in Roma, con spesa di 26 mila
« scudi, oltre all' haver beneficati altri moltis-
« simi conventi di sua Religione, come quello
« di Turino, che da Cristina Duchessa di Sa-
« voia, in premio delle sue predicazioni, li fu do-
« nato, e da lui ampliato con bellissima fabrica.
« Intraprese la soffitta della SS. Nunziata di Fi-
« renze, in oggi ridotta all' ultima perfezione, e
« promosse questa ancora de' Servi di Lucca.
« Onde, carico di tanti meriti, dalla felice me-
« moria di Alessandro VII fu dalla catedra di
« Pisa, ove dopo il Generalato si ritirò a leggere
« teologia, chiamato a Roma, e gli conferì l' Arci-
« vescovato d' Urbino, che presentemente sostiene
« con gradimento singolare di tutta quella no-
« biltà e diocesi (1) ». Quando uscì fuori l' ope-
ra del Pallavicino, « sebbene per li malori del
« contagio passato si rendeva impraticabile in
« Italia il commercio, non si toglieva con tutto
« ciò alla fama che non la divulgasse con glo-
« rioso applauso per tutto il mondo ». Gio. Al-
fonso « si struggeva di desiderio di vederla »,
e Callisto non potendo « in altra più spedita
maniera » ricapitargliela, ricorse (come confessa
egli stesso) « al volo della penna ». Si accinse
dunque, senza molto allontanarsi « nè dalla frase,
« nè dalla gravità dello stile, a compilar le di-

(1) Raccolta Orsucci, O, 48, c. 831.

« gressioni, le ponderazioni, le narrative, le mol-
« tiplicità delle ragioni in convincer l'avversario,
« i minuti racconti delle discussioni e de' voti,
« che o da' Padri o da' teologi del Concilio si pro-
« ponevano sì nelle generali, come nelle particola-
« ri congregazioni, ed insomma a ridurre l'Isto-
« ria in una pura relazione del fatto », quanto la
supponeva opportuna « a rifrigerar successiva-
« mente l'ardore » del fratello, che tanto lo sti-
molava. Il compendio « passò sotto gli occhi di
« molti qualificati personaggi », uno de' quali
consigliò l'autore a darlo in luce; al che sulle
prime non lasciavasi indurre, stimando che non
gliene fosse per risultare alcuna lode, « come
« opera di fatica e non d'ingegno »; da ultimo
acconsentì (1).

Anche il P. Francesco Leonardi, della Congregazione della Madre di Dio, volle scagliare la sua freccia contro l'ardito frate veneziano; ma quanto egli valesse sul campo di guerra non saprei dire, chè il libro di lui restò a dormire tra la polvere della Biblioteca della Congregazione a S. Maria in Campitelli a Roma; e solo ne fu divulgato il titolo: *Il Soave impietosito,*

(1) *Istoria del Concilio di Trento scritta dal Padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù oggi Cardinale di Santa Chiesa, compendiata dal Padre* F. CALISTO PUCCINELLI, *lucchese, Generale de' Servi di Maria Vergine; e dedicata all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Gio. Carlo de' Medici.* In Roma, per Vitale Mascardi, M. DC. LX. Due vol. in 4.

ravveduto ed emendato, Istoria del Concilio di Trento (1).

Fra gli scrittori lucchesi, che nel secolo XVII, in qualche maniera, giovarono alla storia, va annoverato anche il P. Giovanni Giuliani dell'Ordine de' Predicatori. Dalla Congregazione di Propaganda nel 1624 fu inviato in Asia a predicare la Fede. Visitò la Mingrelia e la Circassia; si spinse nella Tartaria e nella Persia. Scrisse una Relazione de' suoi viaggi, ricca di notizie intorno agli usi ed ai costumi di que' popoli; e fu voltata in francese molto infedelmente e nemmeno per intiero dal Thevenot, e messa alle stampe (2); poi data fuori nel testo italiano, sopra una copia che si conserva a Roma nella Biblioteca Barberiniana, per cura del prof. Sebastiano Ciampi (3). Vide pure la luce un' altra Relazione che inviò alla Congregazione di Propaganda, « principal-« mente per accennarle in quai luoghi della Cir-« cassia fosse profittevole una Missione (4) ».

(1) Sarteschi, Op. cit. pag. 109.

(2) *Relations des divers voyages curieux*. Paris, 1663; Tom. 1; pagg. 14-23.

(3) Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*. Firenze, Piatti, 1839; II, 53-61.

(4) *Relazione fatta da me Fra* Gio. da Lucca, *Domenicano Missionario a' Tartari, Circassi, Abbaizà e Mengrilli*; in *Miscellanei di varia letteratura*. Lucca, MCCLXXII. Per Giuseppe Rocchi, Tom. 1, pagg. 267-321. La ristampò il Ciampi (Op. cit II. 62-72), dandola come inedita.

Nè si deve dimenticare Fr. Dionisio Landi, lucchese esso pure, che di un viaggio che fece da Napoli a Lisbona, tra il 1617 e il 1618, toccando la Francia e la Spágna, lasciò un *Itinerario* manoscritto, che si conserva a Napoli nella Biblioteca Nazionale (1).

(1) *Itinerario fatto da me fra* DIONISIO LANDI, *lucchese, da Napoli a Lisbona per Italia, Provenza, Linguadoca, Valenza, Andalusia e Portogallo, l'anno* 1617 *e* 18 Cod. cart. in 8. del secolo XVII, di c. 152.

APPENDICE

LETTERA INEDITA DI F. M. FIORENTINI A GASPERO FONDORA INTORNO AL DISEGNO CHE AVEVA IL LIBRAIO ANNISSON DI RISTAMPARE IL CORPO DELLE REPUBBLICHE (1).

Sig.r mio Prōn. rever.mo

Casa, a 8 gennaio 1666.

Fu di passaggio per Lucca nell' anno decorso il Sig. Claudio Anissone, nepote di un gran mercante di libri in Lione; e mi partecipò il pensiero che teneva suo zio di far ristampare in foglio, con aggiunte, il Corpo delle Repubbliche, diviso in molti piccioli volumi; nel quale sono descritti tutti li più conosciuti e sovrani Principati, e tra' quelli d' Italia ancora quello di Lucca; ma di questo, come V. S. benissimo sa, e come il medesimo Anissone molto bene accordava, non secondo il merito, nè secondo la verità. Egli mi fece instanza di parteciparli quelle notitie che mancavano, e corregger le false; ma, non sapendo qual fosse stato il gusto de' Signori che sopraintendono a queste materie, io non potei darli che una general intentione, secondo che mi fosse riuscito; e si rimase concertati che doppo pochi mesi sarìa ripassato per Lucca, e che si sarìa veduto all' hora quanto si po-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Magistrato de' Segretari; filza n. 81.

tesse effettuare. Hebbi però stimolo che l' Ill.^mo^ Magistrato sapesse questo proposito e che alcuno di que' Signori vedesse come in quel Corpo di Principati l' Ecc.^ma^ Republica fosse trattata, come seguì, per favore del Sig. Alessandro Cittadella, hoggi Ill.^mo^ Sig. Antiano. Restò servito, per mezzo di V. S., l' Ill.^mo^ Magistrato di farmi sapere ch' io non mi ritirassi da questa prattica, e che si formasse abozzo delle notitie che potevano somministrarsi alla nuova stampa, perchè l' Ecc.^mo^ Consiglio fosse servito secondo il vero e secondo la sua dignità. Io non tralasciai d' applicarmi a metter insieme le notitie che mi trovavo dirette a questo fine, con quelle più particolari che mi haveva somministrato il valore e la benignità di V. S. Ma l' Anissone non è più comparso, e scorrendo per l' Italia, dove tuttavia sento che sia, nè ho più havute sue lettere, nè ho saputo dove inviarli le mie. Non mi mostrò però all' hora che la stampa fosse pronta, et a me esibì tempo quando io mi fossi potuto applicarci. Io intrapresi, sul cenno dell' Illustrissimo Magistrato di voler descrivere questo Stato, non con un nudo racconto, ma con la verità ornata, secondo il decoro dell' Eccellentissimo Consiglio, quanto havesse mai potuto la mia debolezza; e m' ero prescritto un modo simile a quello dello Scribani (1) nella Descrittione d' Anversa, che farò veder a V. S. se ne haverà gusto. Ma le mie continue distrattioni non mi hanno lasciato il tempo corrispondente al volere et al debito, e non posso negare, con mio rossore, di non essere addietro nello stendere. Se il gusto dell' Illustrissimo Magistrato fosse di una breve descrittione, sarìa negotio di minor tempo; ma sarìa necessario che la bontà di V. S. me ne somministrasse

(1) Il P. Carlo Scribani della Compagnia di Gesù, nato a Bruxelles nel 1561, morto ad Anversa nel 1629.

gli aiuti, come io sarò a supplicargliene; et in questo caso che l' Illustrissimo Magistrato si soddisfacci della mia debolezza, io m' applicherò secondo le mie forze a servirlo; e se l' Anissone tarderà a comparire, si potrà scrivere allo zio di Lione, per saper più accertatamente se il Corpo di questi libri si ristampi prontamente, per secondar in ogni cosa il gusto di quegli Illustrissimi miei Signori quanto potrà mai arrivare il mio spirito, e secondo lo strettissimo obligo che me ne corre. E qui mi rassegno sempre

Di V. S. mio Sig.re e Padrone rev.mo

Divotiss. servitore oblig.mo
FRANCESCO M.a FIORENTINI

UN DOCUMENTO LUCCHESE

RIGUARDANTE

LA PRIMA CROCIATA

(2-11 OTTOBRE 1098)

Almeno due volte Papa Urbano II ebbe occasione di traversare la Toscana; la prima, sulla fine del 1094, essendo diretto in Francia; l'altra, nel Settembre o nell'Ottobre del 1096, al ritorno, dopo aver proclamata la guerra santa nel Concilio di Clermont. E questa seconda volta, essendosi fermato in Lucca, nelle vicinanze della città nostra ricevette l' esercito dei crociati, che scendevano di Francia con Ugo di Vermandois fratello del Re, Roberto Duca di Normandia, Roberto Conte di Fiandra e Stefano Conte di Blois, diretti verso le parti d' oriente, ed intenti a raggiungere Goffredo di Buglione, che per altra via erasi incamminato alla stessa impresa. A tutti qui dette il Pontefice la sua benedizione, e consegnò colle proprie mani ad Ugo lo stendardo della Chiesa. Proseguendo il cammino per imbarcarsi sulle coste delle Puglie e delle Calabrie, l' esercito raccolse per via altri crociati, fra i

quali furono principali Boemondo Principe di Taranto e suo cugino Tancredi.

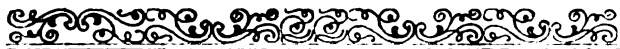
L' Accademico Domenico Barsocchini, ch' ebbe luogo di raccontare questi avvenimenti nell' ottava Dissertazione sulla Storia Ecclesiastica lucchese (1), osservò giustamente che se la presenza di Urbano e il passaggio de' crocesignati accese lo zelo de' popoli italiani a favorire la mossa degli altri cristiani per la liberazione di Terra Santa, non è da dubitarsi che anche dei lucchesi pigliassero parte alla prima crociata, come si sa di certo che la presero alle susseguenti. Essendo affatto inverosimile che il nostro popolo, sempre inclinato ad ogni opera di pietà e di religione, fosse questa volta rimasto sordo ad una chiamata cui aveva risposto tanta parte della cristianità, e indifferente, per così dire, ad uno spettacolo che si era operato sotto i suoi occhi: la quale inverosomiglianza è anche indirettamente confermata dal fatto, accertato da più testimonianze, che la moneta lucchese fosse quella corrente nel campo dei crociati sotto Antiochia. Talchè pareva doversi concludere, che se della partecipazione dei lucchesi alla prima crociata non era rimasta memoria, ciò fosse perchè sommamente scarso è il novero dei documenti del secolo XI, salvato dal dente inesorabile del tempo e dalla incuria degli uomini.

(1) *Mem. Doc. Stor. Luc.* V. I. 368. 369.

Ora, non in Lucca, ma in un deposito lontano, è stato ritrovato uno dei tanti perduti documenti, dove comparisce appunto un lucchese, che andato in Terra Santa sulle navi inglesi, dopo essere stato presente nella primavera e nell' estate del 1098 all' assedio ed alla presa di Antiochia ed alla vittoria contro il principe Kerboga, ritornava in patria nell' autunno dello stesso anno, e dava al clero ed al popolo di Lucca una relazione di quei grandi avvenimenti, nei quali era stato *laboris comes et periculi, triumphi particeps et gaudii,* come colui che *pugnavit cum pugnantibus, exuriit cum exurientibus, vicit cum vincentibus.* Ed il clero e il popolo di Lucca fecero comune a tutta la cristianità le buone novelle riferite dal reduce, di nome Bruno, cittadino dei più chiari e dei più amati, *cuntis notus, cuntis carissimus,* mediante una specie di lettera enciclica, dove la relazione di lui è solennemente e testualmente riferita.

Fu il Sig. Conte Paolo Riant, che la scoperse in un codice parigino della Mazarina, e la pose in luce nel primo volume della preziosa raccolta, che col titolo di *Archivi,* si va pubblicando sotto il patronato della Società dell' Oriente Latino, di cui esso Conte è Segretario e membro principalissimo. E poichè la nostra Accademia ha sempre considerato come suo istituto il raccogliere i documenti della storia locale, così è parso che non dovesse lasciare inosservata questa lettera, la quale, anche quando non fosse importante per la

storia generale delle Crociate, è per noi preziosissima, per essere documento forse unico che rimanga oggi di quel governo a forme indeterminate, composto della unione del clero col popolo, che fu qui come altrove il primo albòre delle libertà municipali, di poco precedente e preparatorio alla gloriosa istituzione dei Comuni e del reggimento consolare. La Presidenza ha pertanto creduto d' interpetrare il desiderio di tutti gli Accademici, chiedendo all' illustre scopritore del documento, che ci onoriamo di avere tra i nostri soci corrispondenti, il permesso di riprodurlo nel volume degli Atti nostri; permesso che egli, tanto cortese, quanto valente, ci ha di buon cuore conceduto, di che l' Accademia deve essergli gratissima.

È inutile avvertire che la riproduzione è stata eseguita colla più scrupolosa esattezza, e che abbiamo creduto di dovervi far precedere la illustrazione del documento scritto dall' editore nel suo testo francese, acciochè si abbia qui nella sua integrità, tutto ciò che si legge in questo proposito negli *Archives de l' Orient Latin* (I. 184-185, 223-224).

1098 (3-11 octobre) Lucques.

Le clergé et le peuple de Lucques à tous les fidèles : leur transmettent la narration du siège et de la prise d' Antioche et de la victoire sur Kerbogha, faite par le lucquois Bruno, témoin oculaire ; leur annoncent qu' Urbain II tient un synode à Bari, et se dispose à partir pour la Terre Sainte.

[Inc. : « Primatibus, archiepiscopis . . . . Ad laudem et gloriam Redemptoris . . . . » ; — Expl. « . . . . ad Jerusalem profecto tendere. Valete ».

Manuscrit : *Paris*, Bibl. Mazar. H. 1345 (S. Mart. in Camp. 98) (m. s. XI, in 4°), ff. 72 *a* — 73 *b*.

On n'avait que des renseignements négatifs sur la part prise par les Lucquois à la première croisade. En dehors de la légende de Stefano Butrione, qui, se trouvant à Jérusalem avec les croisés, y aurait appris l' existence de reliques cachées dans un crucifix de bois, vénéré à Lucques sous le nom de *Volto Santo* (1), les historiens lo-

(1) *Narratio Stephani Butrionis* (d. Tofanelli, *Il primo ritratto di Crocifisso*, [Nap. 1644, in 4.°], pp. 69-70). Cf. Baronius ad ann. 1099 ;

caux eux-mêmes tenaient pour certain que les habitants de cette ville, où pourtant les corps d' armée d' Étienne de Blois et des deux Robert avaient reçu, en novembre 1096, la bénédiction d' Urbain II (1), étaient restés en dehors de l' expédition (2). La lettre que je publie aujourd'hui, et qui gisait dans le manuscrit de la bibliothéque Mazarine dont j' ai parlé plus haut, inscrite au catalogue sous le titre un peu fantaisiste de : « *Epistola cleri Lucensis de victoria* « *mirabili contra Turcos (scripta anno* 1187, *quo obiit* « *Urbanus papa III)* », vient combler cette lacune.

C' est sorte d' encyclique adressée aux fidèles du monde entier par la ville de Lucques, au moment même où se tenait le concile de Bari (3-11 octobre 1098). Sauf la dernière ligne, où elle annonce qu' Urbain II se dispose à partir pour la Terre Sainte, projet sur lequel j' aurai à revenir, et l' appel obligé au zèle de nouveaux croisés, elle ne contient autre chose qu' une narration, écrite sous la dictée même du personnage dont le dire s' y trouve recueilli, et où ce personnage s' exprime toujours à la première personne. C' est un certain Bruno, bourgeois de Lucques, parti en 1097 pour l'Orient « *cum navibus Anglo*« *rum* », arrivé à Antioche un peu avant le 5 mars 1098

Fr. Negri, *St. della I Crociata* (Bologna, 1658, in f.°), p. 16; Barsocchini, *Mem. di Lucca,* V, I, 28, 384.

(1) Fulch. Carnot, l I, c. 7 (*Hist. occ. des cr.*, III, 329).

(2) Voir Barsocchini, *Op. cit.* V, I, p. 369: Ptolémée de Lucques ne dit presque rien sur la 1.re croisade: les *Gesta Lucensium,* aujourd' hui perdus, et auxquels il se rèfere (Murat., *SS.*, IX, 1257) étaient mal informés, puisqu'ils plaçaient sous la même année 1100 les prises d' Antioche et de Jérusalem: et le fait que Bruno dut s' embarquer sur des vaisseaux anglais n' est pas de nature à modifier beaucoup l' opinion reçue. Je dois dire cependant qu' au camps des croisés devant Antioche, la monnaie courante parait avoir été le denier de Lucques (Raim. de Ag., c. 16; Alb. Aq l. III, c. 50. l. IV, c. 54. [*Hist. occ. des cr.*, III, 278. IV, 375, 418]).

témoin de tous les évènements du siège, de la prise de la ville, de la victoire sur Kerbogha, et qui ne quitte Antioche, pour retourner dans sa patrie, que trois semaines après cette victoire, c'est-à-dire vers le 20 juillet.

On trouvera dans la narration de ce Bruno, bien moins importante d'ailleurs que la lettre d'Anselme de Ribemont, quelques dates et quelque faits intéressants: c'est un peu avant le 5 mars qu'arrive la flotte anglaise, que nous connaissions, il est vrai, déjà par le témoignage de Raimond d'Aiguilhe (1), mais d'une façon inexacte. La visite des croisés à cette flotte, pour obtenir de ceux qui la montaient des bois pour la confection de machines de guerre, et la construction à la porte occidentale de la ville d'un château de bois qu'on appela le château de *S.te Marie*, me paraissent deux faits complètement nouveaux (2). Le lettre, en tous cas, donne un point de repère chronologique qui manquait dans le récit de l'investissement. Pour le reste du siège, la trahison de Firouz, la découverte de la s. Lance, Bruno concorde avec les données générales des chroniques. Au commencement de la bataille livrée à Kerbogha, il signale l'apparition de renforts miraculeux groupés autour d'une bannière blanche, et que nous retrouvons dans les *Gesta* (3), dans la *Chanson d'Antioche*, et dans Robert-le-Moine (4).

(1) Raim. de Ag., c. 18 (*Hist. occ. des cr.*, III, 290; cf. Rad. Cadom., c. 58 (*Ibid.*, III, 649); sur les diverses flottes venues à cette époque d'Europe en Syrie, voir mes *Scandinaves en T. S.*, p. 135.

(2) Je pense qu'il est impossible de confondre cette construction avec la mise en état de défense du monastère de S. Georges, qui eut lieu beaucoup plus tard; v. Peyré, II, 34 et s.

(3) *Gesta*, IV, c. 39 (*Hist. occ. des cr.*, III, 151); cf. Tudebod., XI, c. 8, *Hist. b. sacri*, c. 82 (*Ibid.*, III, p. 81, 205).

(4) Robertus Mon., l. VII, c. 13 (*Hist. occ. des cr.*, III, 832); *Chanson d'Antioche*, VIII, 51 et 72, t. II, pp. 262, 285; Baldr. Dol., l. III, c. 17, Guib. de Nov. l. VI, c. 9 (*Hist. occ. des cr.*, IV, 77, 206).

1098 (2-11 octobre). Lucques.

Le clergé et le peuple de Lucques à tous les fidèles.

[Paris, Bibl. Mazar., H. 1345, ff. 72 a — 73 a].

Primatibus, archiepiscopis, episcopis, ceterisque rectoribus ac universis ubique terrarum Christi fidelibus, Lucensis clerus et universus populus, pacis plenam et gaudij salutem in Domino.

Ad laudem et gloriam redemptoris Domini nostri Ihesu Christi, que ab ipsis rei actoribus vere et fideliter accepimus, cunctis vere et fideliter notificamus, quo tempore, quanto cum triumpho, fratribus nostris, propugnatoribus suis, potentissima Christi dextera, post laborem et pericula, de paganis plenam dedit victoriam. Civis quidam noster, Brunus nomine, cunctis nobis notus, cunctis carissimus, anno ante hunc preterito, cum Anglorum navibus, ad ipsam usque pervenit Antiochiam, ubi laboris comes et periculi, triumphi particeps et gaudij, pugnavit cum pugnantibus, esuriit cum esurientibus, vicit quoque cum vincentibus, et, post iam peractam ex toto victoriam, cum omnibus ibi per tres septimanas conletatus, ad nos felici cursu rediit. Quem statuentes in medio puram simplicemque rei veritatem, hac ecce ipsius narratione accepimus:

1098, 20 juillet.

« Cum pervenissemus Antiochiam, nos qui per mare « navigabamus, exercitus qui per terram undique conflu- « xerat vix bene civitatem iam circumsederat. Sequenti « die, principes nostri procedunt ad mare, visitandi nos « gratia. Hortantur nos ut ad construendas belli machinas « copiosam lignorum conferamus materiam; quod factum

« magnum nobis fuit dispendium. Tertio autem nonas
« martij, id est prima die veneris, statuunt nostri in oc- 5 mars.
« cidentali porta civitatis castellum erigere, iactu baliste
« proximum, *quod nunc Beate Marie dicitur.* Ubi ipsa
« die, Turcis insurgentibus, ex nostris duo milia lv, ex
« inimicis vero ceciderunt dccc numero. Tertia autem die
« erecto castello, nostri usque iij nonas iunij, multa per- 8 mars - 3 juin.
« pessi, fame deficientes et gladio, multa ibi exsudaverunt
« constantia. Ea autem die hoc ordine capta est civitas.
« Quatuor germani viri nobiles de Antiochia, secunda die 2 juin.
« iunij, Boimondo et Rotberto Curtose et Rotberto Flan-
« drensi comiti, ipsis tantum civitatem promittunt se red-
« dere. Hi vero communi omnium nostrorum consilio,
« nocte proxima, nescientibus Turcis, ad murum civitatis
« totum conduxere exercitum. Cumque mane Antiocenses
« aperuissent portas, ut secundum promissum solos nomi-
« natos tres principes reciperent, repent omnes nostri in-
« grediuntur communiter. Fit clamor maximus; fortia que-
« que loca nostri, excepta summa arce, obtinent; Turcos,
« hos trucidant gladio, hos ruinant precipicio. Postera au-
« tem die innumerabilis adest Turcorum exercitus. Statim
« portas civitatis omnes obsident; introitum et exitum
« nostris omnino prohibent; illos autem, qui ex nostris ad
« mare consederant, gladio et igne perimunt. Ea autem
« vivendi miseria, et exeundi angustia, magna fames no-
« stros vehementer cepit affligere. Hoc autem timore per-
« territi, comes Stephanus et Guilelmus, cognatus Boimun-
« di, et ceteri quamplurimi descenderunt Constantinopolim.
« Inde quicumque hos ita discessisse audiebat, omnem
« exercitum perisse existimans, inceptam etiam dimittebat
« viam. Eis autem, quos in civitate fames attenuabat ma-
« xima, iam panis, iam etiam asinorum et equorum car-
« nes, et omne iam vivendi deerat subsidum. Dominus
« vero pius et misericors, ad horum gemitus, ululatus et

« lacrimas, hac benignitate misertus est. Erat namque qui-
« dam pauperrimus et omnium fere abiectissimus, Provin-
« cialis genere, cui sanctus Andreas manifestissime appa-
« ruit, eumque tenens per dexteram ad ecclesiam Sancti
« Petri perduxit, et locum ostendens digito, ait: « Hic
« sepulta est Lancea, qua vulneratus est in Cruce pendens
« Dominus; vade ad principes exercitus Domini, et dic
« eis que vidisti ». Trepidavit pauper iste, et ire noluit.
« Secundo quoque communitus ivit, et visum prodidit. Ca-
« vant fideles et inveniunt; gaudent, et, certi de Dei mi-
« sericordia, Christum magnificant. Indicto autem triduano
« ieiunio, instant orationibus, confitentur que male fece-
« rant, et ecclesias discalciatis circumeunt pedibus. Quo
« facto, uterque ad bellum adarmatur exercitus. In vigilia
« autem apostolorum Petri et Pauli, invocato Christi no-
« mine, nostri de civitate exeunt. Precedit episcopus de
« Podio Sancte Marie, portans crucem et triumphalem Sal-
« vatoris Lanceam; subsequuntur sacerdotes et multi cle-
« rici, albis induti vestibus. Cumque sic ad campum pro-
« cessissent, ad tria fere milia, ecce vexillum admirabile
« excelsum valde et candidum, et cum eo multitudo mi-
« litum innumera, ac ventus pariter et pulvis nimis, et
« in tantam fugam Turcos vertit, ut ipsa arma, ipsas etiam
« vestes fugitivi proicerent; et sic omnes, Deo dispergente,
« dilapsi sunt, ut nusquam nostris apparerent amplius:
« res mira! Neque enim unde vexillum, vel qui cum eo
« fuerint, alicui certum est. Nostri itaque, colligentes exu-
« vias et infinitam predam fugientium, ingressi urbem,
« magno exultant gaudio. Ipsa autem die, tantum Dominus
« dedit eis alimentorum et ceterorum bonorum copiam, ut
« autumno apud nos nec tanta sit habundantia. Nunc vero
« arcem civitatis, et omnem circa regionem libere possi-
« dent, usque ad superiorem Niceam ».

28 juin.

Hec coram omnibus Brunus fideliter explicuit. Nos autem, fratres karissimi, omnes vos, qui preestis populis, oramus et obsecramus in Domino, ut Christi victoriam, vestris enarretis et explanetis filiis, admonentes et ad remissionem peccatorum iniungentes, ut quoscunque decet, exceptis pauperibus et mulieribus, et ire prevalent, fratres adeant. Vos quoque devote et assidue psalmis et vigiliis instate et orationibus, ut, quam acturi sunt viam per nationes barbaras, muniti tam bellatorum armis quam intercessorum meritis, tutam tranquillamque vitam agant. Notum quoque vobis facimus, quod domnus papa Urbanus apud Barum tenet concilium, tractans et disponens, cum multis terre senatoribus, ad Ierusalem profecto tendere.

Valete.

INDICE

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XXII.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1883